This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 106 266 822

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XI, 1906.

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

ANNO XI, 1906.

COLLABORATORI:

G. Brognoligo.—A. Chiti.—V. Gallo.—F. P. Japichino.
V. Laurenza.—G. Lombardo-Radice.—F. Lo Parco.—P. Lorentiis.
A. Medin.—F. Milano.—P. P. Parrella.—L. Piccioni.—E. Pèrcopo.
E. Proto.—S. Rocco.—G. Rosalba.—D. Santoro.—F. Torraca.
G. Zaccagnini.—N. Zingarelli.

NAPOLI
Casa Editrice Cav. Nicola Jovene & C.°
1906

Digitized by Google

v. 11-13

A 455596
(Replacement)

Digitized by Google

ANNO XI. GENNAIO-FEBBRAIO N. 1-2

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1906

Digitized by Google

SOMMARIO.

Comunicazioni:

F. LO PARCO.—Il Petrarca e la famiglia dopo il suo ritorno in Avignone 1

Recensioni:

N. ZINGARELLI.—A. CHIAPPELLI, *Della trilogia di Dante* 15

Bollettino bibliografico:

E. FERRETTI, *Le maschere italiane nella commedia dell'arte e nel teatro di Goldoni;* M. ORTIZ, *Il canone principale della poetica goldoniana* (G. Brognoligo). — A. DELLA TORRE, *P. Marsi da Pescina* (V. Laurenza).—E. DE AMICIS, *L'idioma gentile* (G. Rosalba). — S. PERI, *I. Pindemonte* (G. Brognoligo).—A. PARDUCCI, *I rimatori lucchesi del secolo XIII* (G. Zaccagnini) 25

Annunzi sommari:

Si parla di: N. de Donato, S. Fermi, B. Trani, O. Viola, C. Giordano. 39

Periodici 41

Notizie ed Appunti 46

Recenti pubblicazioni 48

Digitized by Google

IL PETRARCA E LA FAMIGLIA

DOPO IL SUO PRIMO RITORNO IN AVIGNONE

Fra così rigoglioso fiorire di studi intorno al P., non ancora, per quel che sappiamo, si è cercato di vedere un po' più addentro in quel periodo della sua vita, che si riferisce ai primi tempi del suo ritorno in Avignone, avvenuto, dopo i tre anni passati in Bologna, tra la fine del novembre e il principio del dicembre 1325, come ci è riuscito di accertare, con nuove ricerche, in apposito lavoro, che vedrà presto la luce (1).

(1) Lo studio, intitolato: *Errori e inesattezze nella biografia del P.*, per giudizio favorevole del Novati, è stato accettato per l'inserzione dal *Gior. stor. della lett. ital.* In esso, prendendo le mosse dalle *Senil.* VIII, 1, 8 e da altri documenti, contro l'asserzione del Rossetti (*Poesie minori del P.*, Milano, 1830-34, p. 250, n. 8) e dei suoi numerosi seguaci, abbiamo dimostrato che il P. calcolò il tempo per ciclo completo di anni, con principio e fine ad un giorno determinato, l'anno di nascita o altro, includendo nel computo il solo anno in corso, secondo l'uso latino coi numeri ordinali, e non anche quello da cui comincia il calcolo. Con questi criteri, il *secundum et vigesimum annum*, che contava il P. quando ritornò da Bologna (*Epist. ad Post.*), non ci è apparso come già bello e compiuto, giusta la secolare opinione, ma come quello che era *in corso*, cioè cominciato all'alba del 20 luglio 1325, e non ancor finito, per non esser ancora ritornata l'alba del 20 luglio 1326. Determinata poi storicamente la data della *Fam.* I, 1 (18 aprile 1325); dimostrato che la frase della *Fam.* IV, 1: « *hodie* (26 aprile) decimus annus completur », rispetto all'avverbio, dev'essere interpretata *latiore significatione*, cioè nel senso di « ora, omai si compie ecc. »; e in ultimo, con documenti storici, compreso quello fornito dal De Nolhac nell'articolo: *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti* (in *Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, pp. 85, 93), provata da una parte la presenza del poeta in Bologna il 15 novembre 1325, quando avvenne la disfatta di Zappolino, e dall'altra le conseguenze

Digitized by Google

Son sempre le stesse notizie, che si ripetono da più secoli, sulla morte di ser Petracco, che avrebbe causato il ritorno di Francesco e di Gherardo dallo Studio bolognese; sulla morte di Eletta, che poco dopo avrebbe seguito il marito nella tomba; sull' immediato abbandono dei fratelli dell' aborrita carriera forense, e sul tenore di vita sfarzosa e frivola da loro condotta, non si sa con quali mezzi, dopo la perdita dei genitori; e tutte queste asserzioni, spicciolate nei libri di testo, son date in pascolo ai giovani con una sicurezza sorprendente, senza che autori e maestri riflettessero un sol momento ch' esse sono fondate del tutto sui racconti vieti ed errati degli antichi biografi, che mal compresero e interpretarono i brani delle lettere del P., da cui le dedussero.

I punti oscuri, le nuove incognite, presentatesi per la scoperta di documenti sconosciuti, come quelli che attestano l'esistenza di una seconda moglie di ser Petracco, monna Niccolosa Sigoli, e d' una figlia di nome Selvaggia, sono state spiegate o con strani paradossi, o con ingenue ragioni; e così critici e biografi, ben lungi dall' appagarlo, hanno reso sempre più vivo il bisogno di sollevare il velo misterioso che il poeta, col suo silenzio, pare abbia voluto gettare su questo punto della sua vita e su alcune vicende della sua famiglia, non sapremmo ben dire se per pietà di figlio per qualche debolezza paterna, o addirittura per mal celata disapprovazione.

Riconosciamo che sono poco meno che insormontabili le difficoltà che si presentano per risolvere il quesito, a causa della mancanza quasi completa di documenti determinati e precisi; ma, ciò non ostante, senza aver punto la pretesa di far piena luce sull' argomento, non vogliamo astenerci dal sottoporre al giudizio del lettore una nostra congettura, che, fondata sulla nuova interpretazione di alcuni passi e specialmente sull'esame psicologico dei fatti, vogliamo sperare che sarà presa in una qualche benevola considerazione.

---

di questa, sulla scorta delle *Fam.* X, 2, 3, non avvertite finora; siamo venuti alla conclusione ricordata di sopra sulla data della partenza, che certo solamente dalla completa e ponderata lettura del lavoro potrà apparire in tutto il suo storico e razionale fondamento.

Digitized by Google

*
* *

Meno difficile degli altri lati del quesito si presenta quello che si riferisce all' approssimativa determinazione dell'anno di morte di ser Petracco, che tutti, come abbiamo detto, non escluso qualche illustre petrarchista (1), ritengono che sia morto prima del ritorno dei figliuoli. A sfatare l' inveterata leggenda valsero in parte le buone ragioni addotte dal Corazzini (2), il quale, contro le gratuite asserzioni del Fracassetti (3), fece notare che l' espressione: « mei iuris effectus » (4), usata dal P., non prova punto la morte del padre, ma tutt' al più potrebbe essere intesa nel senso che il giovane, raggiunta la maggiore età del ventunesimo anno, giusta le leggi del secolo XIV, e libero quindi dall' autorità paterna, potè abbandonare senza altri ostacoli lo studio del diritto. E oltre a ciò giustamente il Corazzini rimproverò al Fracassetti la errata traduzione del passo: « mox ut me parentum cura destituit » (5), con le parole: « appena dell' autorità paterna fui prosciolto »; poichè è *sperticata la differenza* tra il testo e la traduzione, che, giusta il preconcetto, vorrebbe far vedere nella morte di ser Petracco e non nella *mancata cura,* cioè nell'abbandono del figlio a sè stesso, la causa dell' interruzione del suddetto studio. E significato consimile a questo dei due passi or riferiti ha quel brano dell'opera: *Rerum memorandarum,* in cui il Cochin (6), a causa dell'errore comune, credè vedere la stessa prova del Fracassetti, nell' accenno al profitto che fece il P. nelle discipline giuridiche, mentre erano ancor vivi i genitori (7). E che dire in ultimo della procura di monna Niccolosa,

---

(1) De Nolhac, *Une date nouvelle de la vie de Pétrarque* in *Annales du Midi,* Toulouse, Douladoure-Privat, II, 1890.

(2) *La madre di Francesco Petrarca* in *Arch. st. ital.,* IX, S. V (1892), p. 309.

(3) *Lettere delle cose familiari,* Firenze, Le Monnier, 1892, I, p. 218.

(4) *Epist. senil.,* XVI, 1.

(5) *Epist. ad posteros.*

(6) *Le frère de Pétrarque,* Paris, Bouillon, 1903, p. 14, n. 1.

(7) *Rerum memor.,* Basilea, 1554, l. III, p. 515: « Parentes mei ege-

Digitized by Google

a favore di Simone di Neri da Quarata, con la data del 1331, per entrare in possesso dei beni del defunto marito, sui quali era ipotecata la sua dote? (1) Certo la vedova non dovè attendere cinque o sei anni, per sperimentare il suo diritto, come si dovrebbe dedurre, riportando la morte di ser Petracco al 1325 o al 1326; per evitare la stridente contradizione, se pure non la riteniamo accaduta proprio nell'anno della procura, dobbiamo credere che avvenisse per lo meno il 1329 o il 1330 (2).

Essendo più vaghe e incerte le notizie che ci sono giunte su Eletta Canigiani, ci riesce ancora più difficile determinare se era morta prima del ritorno dei figliuoli, o morì subito dopo, come vorrebbero i più, fondandosi sui noti versi del *Panegyricum in funere matris:*

> Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
> Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Per i ricordi della dimora di Montpellier e di Bologna, non potendosi in alcun modo accettare l'ipotesi del Corazzini (3)

---

rant, ut ius civile perdiscerem, in quo, viventibus iis, aliquantulum processi ».

(1) CORAZZINI, *Op. cit.*, pp. 298-99.

(2) Non si creda che, assegnando questa data alla morte di ser Petracco, gli si venga a dare la longevità secolare del bisnonno ser Garzo (*Fam.* VI, 3; MAZZONI in *Propugn.*, N. S., II, 205 sgg.; A. ZENATTI, *Ibid.*, N. S., IV, 415), come si potrebbe dedurre da una delle viete indagini sul vago e indeterminato cenno della sua età contenuto nella *Senil.* X, 2. Mettendo da parte questo indizio, che potrebbe financo sembrar privo di ogni elemento di prova, se si pensasse che l'età *a un di presso uguale* alla sua e a quella di Guido Sette (64 anni nel 1368) attribuita dal P. al rispettivo padre e zio, quando si erano recati a visitarli a Carpentras (1314-1318, giusta le nostre deduzioni dalla nuova data della partenza), può apparir riferita ad entrambi piuttosto che al solo zio, per la semplice e spiegabile trascrizione di un verbo nel plurale, invece che nel singolare; rinunziando, ripetiamo, a questo indizio così poco significante, e ricordando in suo luogo l'altro preciso e determinato delle *Fam.* XXI, 15, in cui il P., in proposito di Dante, dice che era « avo minor, patre autem natu maior »; noi possiamo precisare con molta probabilità e approssimazione l'anno di nascita di ser Petracco: esso potrebbe oscillare tra il 1266, un anno dopo la nascita di Dante, e, per lo meno, il 1270.

(3) *Op. cit.*, in *Propugn.*, p. 311.

Digitized by Google

sulla possibile convivenza di Eletta con i figliuoli nelle suddette città, e la conseguente morte in una di queste; bisogna stabilire in qual tempo, in Avignone, furono versate quelle lagrime sul feretro della buona madre. E diciamo subito che, invece di pensare alla data del ritorno, per le ragioni che andremo esponendo, abbiamo voluto prendere in più accurato esame l' ipotesi del Cochin, a cui sembra che la morte di Eletta debba riportarsi « avant le départ de ses enfants pour Boulogne » (1).

All' uopo, più che il passo di nessun interesse per il nostro argomento, ricordato anche riguardo a Eletta dal critico francese, nell'opera: *Rerum memorandarum*, riteniamo che possa illuminarci non poco il breve cenno delle *Fam.* XIII, 1, in cui il P., nel consolare della perdita della madre il vescovo di Porto, Guido di Monfort, gli dice d'aver provato anche lui un simile dolore, « prima adolescentiae parte ». Possiamo tradurre quest' indicazione in una data precisa? Non ci sembra molto difficile con l' aiuto di altre indicazioni consimili, interpretate alla stregua della nuova data del ritorno (1325) e del metodo tenuto dal P. nel calcolo del tempo. Ora, giusta i risultati da noi ottenuti, riflettendo che il nostro da una parte designa il suo arrivo in Avignone (1311-12) con l'espressione: « ab infantiae fine » (2), e l' andata a Montpellier (1318) con le parole: « quasi puberes » (3); e dall'altra indica il passaggio allo studio di Bologna (1322) con la frase: « metas pueritiae vix egressus » (4), oppure con l'altra: « iam adolescentiam ingressus » (5); non crediamo di andare errati, facendo logicamente corrispondere la « prima adolescentiae pars » all' epoca che subito segue l' incipiente pubertà e la fine della puerizia nel 15.° anno, e segna l' inizio dell' adolescenza propriamente detta, nel 16.° Così può ritenersi che Eletta sia morta tra il 1320 e il 1321, quando Francesco — non certo Gherardo — (6) si trovava a Montpellier, e, chiamato dal padre

(1) *Op. cit.*, p. 14.
(2) *Epist. ad posteros.*
(3) *Epist. senil.*, X, 2.
(4) *Epist. senil.*, XVI, 1.
(5) *Epist. senil.*, X, 2.
(6) Cochin, *Op. cit.*, p. 13.

Digitized by Google

potè forse vedere soltanto il « miserabile feretrum », piangere cioè la madre già trapassata.

E questa data trova valido sostegno in più ragioni, che altrimenti mancherebbero d'una spiegazione logica e razionale. Così notiamo in primo luogo ch'essa, più presto che non tutti gli argomenti escogitati dal Corazzini (1), rivela i manifesti vaneggiamenti del Fracassetti (2), che, per attribuire a monna Niccolosa un figlio non suo, il Petrarca stesso, volle ostinarsi a sostenere che i versi del *Panegirico* dovessero superare il numero di 38, quanti furono gli anni vissuti da Eletta:

> Versiculos tibi nunc totidem quot praebuit annos
> Vita damus.

Inoltre non ha ragion d'essere la poca verosimiglianza del matrimonio della stessa all'età di 15 anni, come osservò, ma non cercò di spiegare il Corazzini (3); poichè la nostra data riportandone la nascita all'anno 1282 o 1283, rende possibili le sue nozze all'età normale di 21 o di 20 anni, tenuto conto dell'anno di nascita del P. (1304). E in ultimo la morte di Eletta, anteriore alla detta partenza, ci spiega l'avversione di Francesco per l' « Avinionense illud exilium » (4), prima ancora che conoscesse i vizi dell'*avara Babilonia:* avversione viva e incoercibile che gli fa accomunare in un unico sentimento di riprovazione la città e la casa paterna, a cui fece ritorno: « domum redii » (5), sino al punto da confessare che dava all'una e all'altra un tal nome più per forza di abitudine, che per il significato intrinseco di una così dolce parola: « habet enim consuetudo proximam vim naturae » (6). Oh! sentiamo ch'egli certamente non avrebbe ciò detto, se in quella città e nella casa paterna l'avesse aspettato, fremente e ansiosa per il lungo distacco, una madre « di quante ebbe il mondo ottima, affettuosissima » (7).

(1) *Op. cit.*. p. 313.
(2) *Op. cit.*, I, pp. 217, 221 seg.
(3) *Op. cit.*, p. 299.
(4) *Epist. ad posteros.*
(5) *Ivi.*
(6) *Ivi.*
(7) *Epist. senil.*, X, 2.

Digitized by Google

Ma, col determinare la data della morte di Eletta prima del 1325, noi non abbiamo spiegato ancora del tutto la notata avversione di Francesco, poichè egli aveva ancora colà suo padre, che, se non ligio alle tendenze letterarie di lui, aveva pur mostrato di amarlo e di desiderarne, sia pure a modo suo, il maggior bene possibile. Come potrà spiegarsi quest' intricata faccenda? Forse col ritenere che, durante la dimora dei fratelli in Bologna, nella casa paterna un'altra donna aveva già preso il posto di Eletta: la fiorentina monna Niccolosa di Vanni Sigoli.

Prima di esporre tutta la nostra congettura, crediamo necessario ed opportuno nel tempo stesso premettere alcune considerazioni. E cominciamo col notare che non ci sembra di lieve interesse il silenzio completo del P. sulla Niccolosa, che, per testimonianza storica, sappiamo esser stata « vidua uxor olim ser Petracchi Parenzi de Lancisa » (1); nè d'altro canto è per noi priva di significato la mancanza completa di un qualsiasi cenno alla sorella Selvaggia, dotata dal padre « Petracco fil. ser Parenzi de Ancisa », giusta lo strumento di ser Buto di Guidino (2), specialmente se osserviamo che il poeta serba il ricordo di un fratellino morto « infantem » (3), e mostra una palese predilezione a chiamare con l'appellativo di « germanus unicus » il fratello Gherardo (4), e a far risaltare, con una certa ostentazione, che ha avuta con lui « unam genitricem » (5), e sono entrambi « uno ventre digressi » (6). Diremo

(1) V. la citata procura di Monna Niccolosa in CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 298.

(2) FRACASSETTI, *Op. cit.*, I, p. 225; CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 301: « Johannes quondam Tani de Summofonte recepit in dotem a Petracco fil. ser Parenzi de Ancisa flor. 35, dante pro dote Selvaggiae eius filiae et uxoris dicti Johannis.... Die 12 aprilis 1324, rog. ser Butus quondam Guidini Not. etc. ».

(3) *Epist. fam.*, IX, 2.

(4) COCHIN, *Op. cit.*, p. 10, n.

(5) *Epist. fam.*, X, 4.

(6) *Epist. senil.*, XV, 5.

Digitized by Google

anche noi col Fracassetti, a cui hanno fatto eco tutti gli altri, compreso il Cochin (1), che, trattandosi d'una sorella naturale, il P., non potendone *aver alcun onore, mai ne fece memoria nei suoi scritti?* Noi diremo qualcos' altra, poichè ciò non può soddisfarci nè punto nè poco.

Facciamo infatti osservare che bisogna escludere in questo caso l'*espediente* dell' onore, poichè, apparendo Selvaggia col nome di « filia » in un pubblico strumento, deve ritenersi che per lo meno fosse stata riconosciuta *legalmente* come tale da ser Petracco; il che, giusta le leggi medievali, mentre c' induce a credere ch' essa gli era nata da un amore anteriore al suo matrimonio con Eletta, ci fa pensare che il figlio avrebbe potuto far tacere i suoi scrupoli almeno per tale sopravvenuta condizione, o, se non per altro, pel fatto che più tardi anche lui *si macchiò d' una pece* (2).

E non basta: la troppo precisa dicitura del testo dell' istrumento « Johannes..... recepit in dotem a Petracco », e la mancanza di qualsiasi accenno che potesse esser stato rogato per procura ci fanno ritenere con fondata ragione, come ben nota il Corazzini (3), che la dote fu sborsata direttamente da ser Petracco nelle mani del genero Tano da Semifonte o Summofonte, e che quindi egli si trovasse personalmente in Firenze il giorno della stipulazione dell' atto, cioè il 12 aprile 1324. Nè all'uopo, come argomento contrario, ci si ricorderà la condanna d' esilio subìta da ser Petracco il 2 ottobre del 1302 (4), poichè all' uopo ricorderemo che, con provvisione del 10 febbraio 1309 (5), egli fu dichiarato innocente delle accuse addebitategli « per viam et modum oblationis », cioè, come osserva il Corazzini (6), dietro sua domanda e previa oblazione in S. Giovanni. Del pari, siccome nessun documento ci attesta che ser

(1) *Op. cit.*, p. 9, n. 2.

(2) *Trionfo d' Amore*, cap. III, v. 99.

(3) *Op. cit.*, p. 301.

(4) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*, Firenze, Le Monnier, 1879, II, 221; Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, 274.

(5) Del Lungo, *Op.* e *l. cit.* e *Dell' esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier 1881, p. 88.

(6) *Op.* e *l. cit.*

Digitized by Google

Petracco fosse poi compreso coi fratelli Lapo e Graziano tra gli esclusi da Firenze dalla provvisione del 2 ottobre 1311, noi possiamo ritenere, data l'esclusiva e non certo irrefutabile affermazione dei biografi del poeta sul non interrotto esilio di lui, che realmente venne in Firenze nel 1324.

E qui, non potendosi menomamente pensare che Selvaggia fosse una *sperduta*, ricordata e rintracciata dal padre per lo meno dopo 22 anni, quanti ne erano trascorsi dal suo esilio da Firenze, varie domande ci si affollano nella mente. In primo luogo questa: qual fatto nuovo e importante condusse presso di lei il padre lontano, che, pur essendo legato in regolare matrimonio e padre di legittima prole, potè trovarsi in grado di darle innanzi alla legge e agli uomini il nome di *figlia?* La risposta è data piena e completa dalla notizia da noi data sull'anno della morte di Eletta, che l'aveva reso vedovo già da tre o quattro anni, prima dell'atto compiuto in Firenze. E poi fa capolino quest'altra domanda: da chi fu allevata, educata e sorretta questa fanciulla, a tante leghe di distanza dal padre, sino al giorno in cui andò sposa? La risposta più spontanea e verosimile è ch'ella rimanesse presso la madre naturale, *croce e delizia* d'un amore infelice. E in ultimo: chi potè essere questa madre? Qui confessiamo schiettamente che non possiamo nulla rispondere, per mancanza di prove.

Solo, se non andiamo completamente errati, un barlume di luce par che ci venga proprio dal completo oblio del P. per questa figlia del padre suo, la cui fronte, proprio a causa dell'indifferenza di lui, fu sfiorata dalla più sozza calunnia, che possa germogliare nel cervello di un paradossale biografo (1). E diciamo che da quest'oblio ci viene un primo raggio di luce, poichè esso ci richiama alla mente un'altra donna del pari dimenticata, su cui cadde il dileggio dei critici da strapazzo, che la considerarono come la *compagna dei senili amori* di ser Petracco, Monna Niccolosa. A questo elemento di semplice impressione si aggiunga il fatto ben più preciso del matrimonio di quest'ultimi, entrambi fiorentini, verosimilmente sposa-

(1) SQUARCIAFICO, *Vita Petrarchae* in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ediz. SOLERTI, Milano, Vallardi, 1904, p. 353.

Digitized by Google

tisi in Firenze, e poco tempo prima del matrimonio di Selvaggia con Tano da Semifonte; e poi si dica se, pur non uscendo dal campo della congettura, non sia lecito pensare, più che ad altro, ad una tardiva riparazione d'un fallo giovanile, che permetteva la più regolare *legittimazione* della prole naturale qual'è quella *per subsequens matrimonium*. L'abbiamo già detto: monna Niccolosa per noi potrebbe ben essere la madre di Selvaggia. Essa, sposando ser Petracco, sarebbe stata spinta dal voto più vivo di una madre disgraziata, cioè quello di dare il nome del padre al frutto del suo amore, condizione questa non ultima per l'onesto collocamento d'una fanciulla; e avrebbe perdonato all'uomo dei sogni giovanili, forse perchè convinta ch'egli era venuto meno ai suoi doveri verso di lei, più per le triste vicende e gl'imperscrutabili casi dei primi tempi del burrascoso esilio, che per fedifrago spirito di seduttore (1).

*
* *

Questa congettura, come a noi sembra, non può dirsi che difetti di razionalità e verosimiglianza, e non risponda a tutte le difficoltà che si presentano intorno all'argomento; ma, ciò non ostante, non v'insistiamo troppo, se debba dispiacere ai critici *emunctae naris*, contentandoci solo che ci si consenta di ritenere come avvenuto prima del ritorno del P. da Bologna il matrimonio del padre con monna Niccolosa. E non potrebbe essere altrimenti, ove per poco, oltre alle ragioni già addotte, si dia la giusta interpretazione al *Panegyricum*, che non dev'essere mica considerato come scritto subito dopo la morte della madre (2); ma deve ritenersi det-

(1) Crediamo utile osservare che nulla ci vieterebbe di ritenere la Niccolosa non di molto più giovane di ser Petracco all'epoca in cui, intorno al 1300, l'avrebbe conosciuto; nè potrebbe certo addursi come prova in contrario la notizia ricavata dal Corazzini da un documento inedito, circa una successione toccatale nel 1363. Ciò potrebbe soltanto provare la longevità di lei, e, più che l'oblio, l'astio del figliastro, che, in tanti anni, dovè pure qualche volta sentir parlare e aver occasione di parlare della matrigna.

(2) La causa prima dell'errore in cui caddero i critici deve ricer-

Digitized by Google

tato dopo non poco tempo dal luttuoso avvenimento, quale espressione dell' ambascia dell' animo per la perdita di un gran bene, che inutilmente si è cercato di sostituire con un altro di gran lunga inferiore. Infatti chi mette in relazione il rimpianto e il dolore rassegnato del figlio, nel momento in cui scrive: « versiculos *damus* », col dolore acerbo e con le lagrime versate nel tempo in cui gli stette dinanzi il freddo cadavere della madre: « *stetit* ante oculos.... ac *licuit* gelidis lacrimas infundere membris »; non può non rilevare la precedenza della morte, rispetto al tempo della composizione dell' epicedio, ritenere cioè che questo fu scritto dal P. al ritorno da Bologna, quattro o cinque anni dopo la grave perdita subìta.

E ciò inoltre appare anche da tutto il contesto, in cui, mentre noti che il tempo ha fatto meglio comprendere e apprezzare le doti singolari di quell' « Electa Dei tam nomine quam re », quali « l'onestà meritevole d'esser cantata dai cori delle Muse, la pietà somma, la grandezza d'animo, la nobile e non mai negletta pudicizia nel suo bel corpo »; rifletti che esse rifulgono ancora di più all'occhio del figlio, e forse son messe in maggior rilievo per il paragone stabilito tra la madre e la donna che l'aveva sostituita nella casa paterna, dove tutto era mutato e perduto. « La fortuna, la speranza e ogni consolazione » dei figliuoli avevano seguita la madre buona e affettuosa; sicchè essi, stanchi nel bivio di Pitagora, si vedevano esposti senz' aiuto alcuno ai casi turbinosi della vita:

> Sed quia me fratremque, parens dulcissima, fessos
> Phithagorae in bivio et rerum sub turbine linquis.

Come ognun vede, nei lamenti del *Panegirico* mal si celano reticenze e sottintesi e un mal represso rancore, che non risparmia lo stesso ser Petracco, considerato implicitamente anche lui come dimentico e noncurante dei suoi figli. Come spiegheremo tutto ciò? Parrebbe che il P. giudicasse l' atto paterno con l'inconsideratezza e l' esagerazione propria dell' età

---

carsi nella restrittiva interpretazione della parola « funus », che non significa soltanto *morte*, ma ben anche *ombra, mani, memoria*.

Digitized by Google

giovanile, e riguardasse la matrigna, forse prima ancora di conoscerla, con i sentimenti di ostilità che desta un tal nome, anche negli animi buoni; in ciò bisogna ricercare l'avversione per la casa paterna e il grave rammarico di lasciare Bologna, « la sede della letizia e di ogni onesto piacere (1) ».

Ma qui non dobbiamo tacere un altro fatto importantissimo, che certo non doveva rendere gradito al P. il ritorno in Avignone, vogliam dire il grave imbarazzo, in cui doveva sentirsi al pensiero che, interrogato ed esaminato dal padre sul profitto ricavato negli ultimi tre anni nello studio del diritto, non avrebbe potuto nascondere ch'essi, come i quattro di Montpellier, erano stati *non spesi, ma al tutto sciupati* (2). E fu sciupato davvero quel tempo riguardo alle discipline giuridiche, poichè, come proveremo in un altro lavoro (3), il P., che pur afferma d'aver letto « totum corpus iuris » (4), giunse a possedere appena poche e fluttuanti cognizioni di diritto, che possiamo dire si limitassero ad un'incompleta ed erronea intuizione dello stesso significato e dell'estensione della parola « iurisprudentia », grossamente confusa con l' « eloquentia », e irretita tra' più vieti cavilli scolastici, come era ottenebrata dal misticismo e dalla dommatica. Molto più di lui seppero in questa disciplina gli stessi suoi contemporanei, non giuristi.

Il guardingo scrittore, che nelle sue opere non si dimenticò mai di parlare ai posteri e di dover essere giudicato da questi, non si lasciò sfuggire nessuna parola sull'amara delusione del padre, quando s'accorse ch'era svanito il bel sogno, per il quale si era sobbarcato a tanti sacrifizi. Però noi crediamo di poter supporre che ser Petracco non dovè lesinare al figliuolo i più crudi e severi rimproveri, che, mancando la parola moderatrice di una madre, dovettero degenerare in vero litigio, se non addirittura in inconciliabile contrasto, causa dell'abbandono da parte del giovane della casa paterna, dove più nulla poteva

(1) *Epist. senil.*, XV, 10.

(2) *Epist. fam.*, XX, 4.

(3) Sarà intitolato: *I maestri di diritto di F. Petrarca e le sue conoscenze giuridiche.*

(4) *Epist. ad post.*

Digitized by Google

intrattenerlo e interessarlo. Infatti questo e non altro, l'abbiamo già detto, è il significato che bisogna annettere alla frase: « mox ut me parentum cura destituit », come in parte interpetrò uno dei più accurati biografi, il Vergerio (1): non essendo possibile l' accordo, il padre abbandonò il figlio a sè stesso; e questi fu lieto di diventare *sui iuris*, per dedicarsi ai suoi studi letterari « eo ferventius quo interrupta delectatio acrior redit » (2).

Ma qui si presenta una domanda, che potrebbe sembrare imbarazzante: come mai il P., privo di ogni mezzo di sostentamento, potè provvedere ai bisogni della vita? Rispondiamo subito: con l'aiuto di un nobile amico, che, avendone apprezzato l'ingegno e il valore poetico, gli stese la mano nel difficile momento, in cui si apparecchiava a dedicarsi definitivamente all'arte. Quest'amico fu Giacomo Colonna, divenuto poi vescovo di Lombez.

All' uopo occorre avvertire che l' amicizia stretta più tardi dal P. col cardinale Giovanni Colonna, al cui servizio fu assunto dopo il ritorno da Lombez nell'autunno del 1329 (3), per i buoni uffici di Giacomo, non dev' essere confusa con quella stretta con quest'ultimo, fin da quando era entrato nel « vigesimum secundum aetatis annum » (4), cioè nel 1325, subito dopo il ritorno da Bologna. Infatti, proprio quando « appena appena gli copriva le gote la prima lanugine » (5), egli

---

(1) *Petrarchae vita* in *Op. cit.* del Solerti, p. 295: « Qui (pater) cernens se frustra contendere, nihilque profecturum, si contra naturae vim niteretur, suo tandem arbitrio eum reddidit ».

(2) *Epist. senil.*, XVI, 1.

(3) È questa una delle date che subiscono modificazione, a causa della nuova data della partenza del P. da Bologna, assegnata al 1325; poichè il viaggio a Lombez, avvenuto « quarto postquam Bononia redierat anno » (*Senil.* X, 2), non può più capitare, come si crede comunemente, nell'estaste del 1330, ma in quella del 1329.

(4) *Epist. senil.* XVI, 1. È addirittura cervellotica la correzione di *secundum* in *sextum* proposta dal Rossetti (*Op. cit.*, III, 255), che, per acconciare uno dei suoi tanti calcoli, che non tornano, attribuì l' errore alla falsa trascrizione degli antichi copisti di un *secdum* (donde *secundum*) invece di *sextum!*

(5) Il Rossetti non pose mente a questa troppo precisa indicazione

Digitized by Google

era stato chiamato in Avignone da Giacomo, venuto in questa città presso il fratello Cardinale, com'è chiaro, dopo la chiusura dello Studio di Bologna e la disfatta di Zappolino del 15 novembre 1325, che, per i gravi pericoli, aveva costretto al ritorno anche i figli di ser Petracco (1). E quell'invito Giacomo l'aveva fatto per la sola curiosità di conoscere chi fosse quel giovane, del cui aspetto in Bologna « delectatus erat.... ignarus adhuc quis aut unde esset, nisi quod scholarem scholaris ex abitu cognoverat » (2); ma poi la condizione del condiscepolo, le sue aspirazioni ed i suoi ideali poetici avevano mutata presto la curiosità in amicizia calda e sincera, che finì con la vita del munifico prelato.

Stando così le cose, e cominciando il P. fin d'allora a frequentare la casa dei Colonna, potè presto crearsi una posizione indipendente dai suoi e stringere ben per tempo quelle relazioni cospicue, che gli permisero di menare quella vita di sfoggio e di sfarzo, ricordata nella *Fam.* X, 3 al fratello Gherardo, che solo più tardi, dopo la morte del padre, dovè unirsi con lui e imitarlo in quel tenore di vita (3). Ove ciò non fosse, o dovremmo ammettere che quel periodo cominciasse troppo tardi, cioè dopo il 1329, quando già il P. cominciava a pentirsene, o che in quei primi anni, che seguirono il ritorno in Avignone, si prestasse ad accontentarlo in tutti quei capricci di lusso quello stesso ser Petracco, che era così poco contento di lui.

Non sappiamo quali sentimenti dovettero generarsi nell'animo di quel padre deluso, quando talvolta per le vie d'Avignone

---

della *Senil.* XVI, 1, che, se può riferirsi ad un giovane di 22 anni non ancora compiuti, mal s'addice a chi ne avrebbe avuti 26!!

(1) Delle condizioni dello Studio di Bologna e delle vicende della lotta dei Bolognesi contro l'esercito alleato di Castruccio, Passerino e Azzo Visconti ci siamo occupati ampiamente nel citato studio: *Errori e inesattezze*, per precisare storicamente la data della partenza del P. e del fratello, dovuta esclusivamente alle pericolose condizioni in cui si trovava la città, dopo la memoranda sconfitta.

(2) *Epist. senil.*, XVI, 1.

(3) In questo senso andrebbe modificato, circa il tempo, quanto afferma il Cochin (*Op. cit.* p. 17) rispetto ai fratelli, che « vécurent dans la même société et de la même vie ».

Digitized by Google

dovè incontrare, tutto lindo e attillato nella profumata guarnacca dalle impeccabili pieghe, quel figlio che aveva sognato di veder avvolto nella classica toga del giurista; nè possiamo dire se, insieme con un po' d'orgoglio, si facesse strada nel suo cuore il perdono completo, quando poi lo vide carezzato ed elogiato dalla più eletta e colta società avignonese, intenta ad ascoltare

. . . . . in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' *ei* nudriva il core
In sul *suo* primo giovanile errore.

Nulla, ripetiamo, possiamo dire ed affermare su tal proposito; ma ben possiamo ritenere che ser Petracco, se perdonò, non giunse mai a dimenticare l'ostinata opposizione del nostro al suo volere, e ad intuire, sia pure lontanamente, che proprio da questa doveva sprizzare sul suo capo quel raggio di gloria, che certo non gli sarebbe venuto nè dai trionfi forensi del figlio, nè dalle lotte accanite e dal lungo esilio dignitosamente sopportato.

FRANCESCO LO PARCO

RECENSIONI.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.—*Dalla trilogia di Dante.*—Firenze, Barbèra, 1905 (16.°, pp. 16-286, con due tavole fototipiche).

« Trilogia » chiama l' A. giustamente, non già la triade ipotetica, di cui molto s' è discorso dal Witte in qua, sibbene le tre cantiche del poema, che come la trilogia eschilea significa una ideale unità risultante da tre parti o momenti. E nelle letture che qui ripubblica vi è nei suoi estremi termini la linea del viaggio discensivo ed ascensivo del poeta. Ma non bisogna mettere in conto l' appendice di due capitoli pistoiesi, nuovi; per verità il volume ha un legame puramente occasionale, pure nei capitoli principali si ammira l'organico intendimento di cogliere l'intimo significato

Digitized by Google

morale e civile della poesia, un significato cioè di alto valore ideale che valga a quella « disciplina interiore di cui purtroppo ha bisogno la nostra dispersa anima nazionale ». L' A. sa con nobiltà ed elevatezza di forma e larghezza spirituale render veramente insigni le sue letture: la profonda conoscenza dei libri sacri e della letteratura cristiana gli scopre subito la mossa, per dir così, dell' anima religiosa di D.; e d' altro canto la squisita intelligenza di arte e di poesia, per la quale i più solenni poeti stranieri gli son presenti allo spirito, e la familiarità con gli autori antichi gli forniscono elementi di un commento fiorito e quanto altro mai istruttivo e seducente. E questa scienza e poesia si atteggia sempre di una certa compostezza aristocratica, che talvolta anzi può sembrare alquanto manierata, ma pare assai conveniente alla qualità del pubblico che frequenta gl'intellettuali convegni danteschi. Chè se questa inclinazione è doppiamente pericolosa, proibendo da una parte a molti la comprensione del concetto e della immagine dantesca, e incoraggiando dall' altra all' esagerazione della preziosità, rimane sempre commendevole nel C. per la sapiente fusione del pensiero col sentimento e la perspicuità della dimostrazione.

Resta adunque pregio principale della sua analisi la rivelazione, per dir così, ideale e spirituale; chè quanto alla lettera, egli dichiara di non attendervi di ugual proposito; e qui infatti accogliendo l' altrui autorità, spesso dà luogo ad asserzioni assai dubbie o peggio, delle quali non terremo parola per non attribuirgli colpe non proprie. E così avviene che mentre l' animo nostro segue con diletto le belle investigazioni e i ravvicinamenti e i raffronti, e sale a vedute larghe e aperte, si contrae quasi e si duole a certe pagine di un'ermeneutica che cercando i propositi reconditi svia ed intralcia lo studio di D.

L' entrata di D. all' Inferno è l' analisi del c. III; comincia rilevando l' originalità del nostro poeta nel concepire la visione del mondo eterno; la sua guida è « la nuova Sibilla che dovrà condurlo sin presso alla soglia dell' Elisio cristiano, ove l'aspetta non un vecchio padre, bensì la donna angelicata; Euridice novella di questo Orfeo cristiano che lo scorgerà fino alla scaturigine d'ogni vita ». I primi canti dell' *Inf.*, egli dice, si succedono con un alternarsi di terribile e di soave, e l' animo si riposa come in una oasi, e poi è più fortemente commosso; la porta con la sua scritta acquista atto di vita e parla; l' ultima terzina sta lì come un sillogismo non difettivo, ma di una logica inflessibile, come una

Digitized by Google

conseguenza decisiva ed inesorabile; e dove Enea era sgomentato dai mostri infernali e da strepito di ferro e di catene, D. è vinto l'animo dal tormento morale dei miseri che si esala in sospiri, in pianto e in alti gemiti. — Ma quando viene a interpretare il pensiero del p. sui pusillanimi o neutri, il C. vede anch'egli un disprezzo smisurato, aggressivo, violento, che è peggio di una condanna, dove sta invece sublime commiserazione e indifferenza: tanto può la forza di una tradizione erronea! Le parole *sdegno*, *disprezzo* non esistono in questo episodio; nè le iterate interrogazioni, per sapere quel che Virgilio non vorrebbe dire, nè ironia e contrasti. E ad alterare viepiù il pensiero semplice e schietto del p. sopravviene l'ipotesi del Pascoli. Anche il senso politico, se mai esiste, ed io non credo, va molto molto attenuato; e al tutto strana è l'applicazione ai Bianchi rinnegati; ai quali, vissuti con infamia e senza lodo, conviene ben altra condanna; nè le dimostrazioni cavate dalle *Forschungen* del Davidsohn fanno a proposito. Non sembra contrappasso la pena dei pusillanimi, come, a p. 88, quella dei traditori, e vorrei qui richiamare ciò che ho detto altrove. Non intendo adunque la reticenza per Celestino come argomento di più severa riprovazione; chè se D. lo considerava davvero un sant'uomo, adorno di alte virtù, qui sarebbe di una severità incomprensibile, quando si pensi alla sua indulgenza verso ben altri dannati in grazia di certe loro ammirevoli qualità. Per lui, Celestino è semplicemente un povero di spirito, un mentecatto, diceva il Boccaccio, e non bisognava incrudelire; chè sempre egli sa esprimere i sentimenti suoi con molta chiarezza di vocaboli e di situazioni. Il Caronte, la doppia immagine delle foglie autunnali e dell'augello, il terremoto inspirano al C. belle osservazioni, ed una, tra l'altre, in cui si rileva quanto differisca il genio latino, per le sue forme precise e intuitive, dal nordico, meno sobrio ed armonico.

Nulla aggiungerò a quanto scrissi altra volta (*Rass.*, VI, 156) sul capitolo che ora s'intitola *L'Odissea dantesca* (*Inf.* XXVI), che mi ha procurato nuovo piacere a rileggerlo; esso è ristampato integralmente, salvo che verso la fine si aggiungono un paio di periodi per dimostrare che il bassorilievo della « navigazione » posto da Andrea Pisano, tra gli altri che adornano, verso il basso, la torre di Giotto, sia inspirato dall'episodio dantesco; e qui è una delle tavole fototipiche. Mi permetto di dubitare del ravvicinamento. Quelle formelle raffigurano varie arti, tra le quali va necessariamente la navigazione, che perciò non ha nulla di sin-

Digitized by Google

golare, nè rivela lo spirito di avventura che « alitava nell'atmosfera ideale del tempo di D. »; inoltre il sagace Andrea da Pontedera non avrebbe mai posta una modesta barchetta, con due rematori e un timoniere, a rappresentare la nave di Ulisse che sfida l'oceano, e che D. chiama espressamente *legno* (cfr., per la distinzione tra « legno » e « barca », *Par.* II, 1-3).

I *Consorti del conte Ugolino* (c. XXXII) sono introdotti con pregevoli considerazioni generali, in cui si parla dei mostri che segnano il valico da una regione infernale all' altra (ma la morta gora di Stige non è una regione, e veramente questa parte è manchevole), della somiglianza parodiaca tra Lucifero e Dio, delle quattro classi di traditori che coronano il mostro come i cerchi angelici Dio, di Cocito e l' origine dei fiumi infernali, e di altro. Ma non è limpida la dichiarazione dell' invocazione iniziale; e « la lingua che chiami mamma e babbo » non è stile leggiero e puerile, ma precisamente la lingua volgare, inquantochè è usata nel parlare e si contrappone alla grammatica, o latino, che non *chiama*, non si parla; del resto, esponendo la difficile teoria del sorgere delle varie potenze o virtù nella nascente creatura umana, in *Conv.* (IV, 21) D. esclamò appunto: « Non si meravigli alcuno s' io parlo sì che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare meraviglia, come cotal produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare ». E dovrebbe bastare a metter fine ai dispareri; e però le citazioni dal primo trattato del *Conv.*, dove il punto di vista è tutto diverso, non hanno che vederci. Molto bene è colta l' analogia tra la favola d' Anfione e il proposito di rappresentare il punto sul quale gravitano le « alte » rocce; ma che in realtà sia da leggere « altre » è provato da ciò, che su quel punto pesano non soltanto quelle zone, ma tutte; e il concetto è molto più forte. Questa parola « altro », è delle più disgraziate nel testo del poema. Nè mi pare appropriato il dire che nella Giudecca sieno i traditori dei superiori e dei benefattori, secondo si crede comunemente; chè questa idea dei superiori non solo è strana in sè, ma sembra ripugnare all' uomo che lamentava così mal costituite in quel tempo le gerarchie. E l' egregio A. mi permetterà pure di osservargli che il ' suspicare ' di p. 97 non rende proprio il concetto suo, e che se egli avesse analizzata e spiegata la posizione dei due Mangona avrebbe fatto piacere agli uditori e ai lettori; i quali gli devono saper grato di aver così bene sostenuto la giusta interpretazione del « sin dove appar vergogna »; e ammirano con

Digitized by Google

lui nel gruppo dei Mangona il « miserando preludio all' altro di Ugolino e Ruggiero ». Non è possibile che Camicion dei Pazzi non oda avendo gelate le orecchie: se egli dice al visitatore: *Se vuoi saper chi son cotesti due,* è segno che ha udita la domanda: *Ditemi voi che sì stringete i petti, Chi siete?* Quanto a Mordrec (meglio Mordret) il C. ammonisce che non fu figliuolo di Artù di Bretagna; ma dichiara tuttavia che egli traditore del padre ebbe da costui trapassato il petto: ora chi trapassò il petto a Mordret fu, secondo dice D., Artù; e se l' uccisore e il padre son tutt' uno, perchè l' ammonizione? Ma non è punto un errore il dire che Mordarette fu figliuolo del re Artù, perchè fu figliuolo secondo alcuni (p. es. il nostro Rusticiano), figliuolo illegittimo, ben inteso, e fu nipote secondo altri (p. es. Goffredo di Monmouth e Wace); anzi fu insieme figliuolo e nipote. E tale credo fosse per D., se egli attingeva allo pseudo Walter Map, al quale ricorre anche Benvenuto, *Gualterius anglicus;* chè quanto al *Roman de Lancelot,* citato dal Blanc in poi, mi pare meno agevole il controllo, almeno riesce tale a me, ove sono. Bene è rilevata l' antitesi tra Farinata e Bocca degli Abati, quegli salvatore della patria, questi traditore. Ma è strano l' equivoco preso alle parole: *Se fossi vivo, troppo fora,* dove sarebbe detto che se Bocca fosse vivo non avrebbe tollerato che D. lo calpestasse: invece il *fossi* è di 2.ª ps., e Bocca credendo il suo calpestatore un dannato come lui si meraviglia che tanto pesi il piede, forse anche più di quel che peserebbe il piede di un vivo. Questa svista getta una luce falsa su tutto l'episodio; la quale si risana e rischiara in ultimo, quando di esso è colto il carattere tragico e quasi solenne. E pare veramente che D. mostri la dischiomata testa del traditore alle genti, come si appendeva nel Palagio dei Comuni; e bene nella « gorgiera » di Don Tesauro si sente la grassezza ghiottona del prelato. Con garbata sobrietà si parla dei personaggi mentovati nel canto; io non direi Gano « di Maganza », ma semplicemente Gano, come nella *Chanson de Roland,* in Turpino, nel *Carmen de proditione* ecc.; anzi Ganellone; nè direi che tradì Carlo Magno e i Cristiani a Roncisvalle, perchè egli limitava la sua vendetta personale a Rolando e ai dodici Pari (*la santa gesta*), che con lui comandavano la retroguardia: non dobbiamo noi vedere per forza in D. gli ampliamenti e le frange che furono poste all' epopea originaria, e piace anzi di non trovarveli. Nel v. *Noi eravam partiti già da ello* non c' è nessun senso coperto di disgusto: esso si ripete altrove, e non dice nulla appunto perchè può dir molte cose; quasi mi

Digitized by Google

arieggia un *refrain*. Ma belle considerazioni chiudono questo commento e sollevano di molto il lettore ed il critico, sino alla rievocazione dei noti versi di Victor Hugo, *Un soir dans le chemin* (*Contempl.* III, 1).

Dal Valdarno alla Romagna (*Purg.* XIV). È uno dei temi più difficili, specialmente per i personaggi di Romagna che vi son nominati e che non riescono ancora a rivivere innanzi a noi così da farci intendere i lineamenti dell' immagine che D. vedeva chiarissima; sicchè non possiamo aspettarci troppo, e il terreno è mal fido. Noi sappiamo quali stretti vincoli unissero la Toscana e la Romagna in quei tempi, quali ne furono i rapporti durante il conflitto tra i Bianchi e i Neri e nella impresa di Enrico VII; perciò esse apparvero a D. concordi nell' opera di corruzione e anarchia, e così ci spieghiamo benissimo come si trovino congiunte qui in un sol biasimo le due regioni più care a lui. Il C. crede invece che vi stieno come i due termini del suo esilio, maledetti nella corruzione presente e vagheggiati nello stato della prisca bontà e virtù; e non mi par possibile, perchè di certo il canto è scritto assai prima della dimora ravennate, e della Firenze antica non vi è sentore. E qui mi si consenta di avvertire, intanto, che per l'epistola all'Amico Fiorentino io credo di aver fornite le maggiori probabilità dell'autenticità, ben altrimenti che non fece, dopo di me, con ipotesi e ragionamenti il compianto O. Zenatti. Non vedo perciò nella menzione dell' Arno, che D. fa con stizza e impazienza (*cento miglia di corsa nol sazia*), l'angoscioso desiderio di pace che geme nelle parole di Francesca quando ricorda il Po che discende coi seguaci suoi; anzi il suo tono descrittivo non solo non dimostra brevità ed arguzia, ma sente dell' ironia dell' uomo superiore; e ben gli tiene bordone rispondendogli con le perifrasi frondose il suo collocutore; il quale nelle parole di lui non ha preso nessun equivoco tra l' Arno e il Tevere, e nessun Italiano ve l' ha sentito, ma esprime invece, con la condizione *Se ben l' intendimento* ecc., discrezione e finezza. La splendida contumelia incastrata nella descrizione del corso dell' Arno, che qui non sembra già acquistare « atto di vita », ma ha vera e propria personalità, degna dell' alta fantasia che l' ha immaginata, non è ben penetrata nello sdegno che la ispira, perchè le piccole cose rievocate, da tempi diversi, sono insufficienti: dev'essere, ed è, qualche cosa di più complesso, e potente, e vivo. E senza fermarmi alle minuzie, non direi che mettesse insieme i due spiriti romagnoli per conciliare un ghibellino ed un guelfo: meglio sarebbero serviti

Digitized by Google

a ciò due contemporanei, e noi malamente seguitiamo a vedere tutto quel mondo spartirsi intorno a due poli, il guelfo ed il ghibellino. Nè credo che il fine della rassegna dei degenerati romagnoli sia di mostrare come la nobiltà di sangue cessi senza le opere buone, perchè un tale sottinteso altererebbe tutto l'episodio. Mi duole di aver dovuto qui contraddire ad un tant'uomo, e questo dimostri come sia possibile e ragionevole il disparere intorno a D. E così non parmi che D. lasci inesaudito il desiderio di Ranieri, rispondendo egli compiutamente alle domande contenute nel v. 13; nè che col *buon* Lizio si accenni alla sua remissività in una faccenda domestica, perchè 'buon' aveva allora significato ben diverso dalla mitezza e dabbenaggine; nè che lo spirito di Ranieri non fosse antiveggente come quello di Guido, e che questi non abbia chiara contezza del presente, perchè è diversa la condizione degli eletti da quella dei dannati, nè gli eletti hanno trattamento diverso tra loro.

Il più bello di questi capitoli è *La rosa mistica* (*Par.* XXXI). Nella parte generale che si riferisce all'ordinamento dei cieli avrei molto da osservare su ciò che dice l'A. sulla scorta di altri, e principalmente, che egli non attinge alle migliori fonti; ma tolto questo, abbiamo delle cose molto giuste e ben dette, quando il C. insegna che la figura della rosa fosse suggerita dall'appellativo di « rosa mystica », essendo infatti chiamata 'rosa' la Vergine in XXIII, 73, e dalle continue immagini floreali che ricorrono negli scrittori ecclesiastici e specialmente in san Bernardo; e quando studia gli intimi rapporti che corrono tra i concetti qui espressi dal p. e quelli manifestati appunto dall'ultima e suprema sua guida. Forse l'immagine delle api angeliche risale meglio a sant'Anselmo, come tutti consentono, anzichè al Dottore mellifluo, ma notabile è tutto questo studio, in ogni sua parte: quasi non resisterei al desiderio di trascrivere qui un tratto, p. 190, della finissima analisi dei versi che descrivono il lavoro delle api angeliche; e felice ugualmente è la spiegazione dell'altra immagine in cui si rappresenta lo stupore del pellegrino (dove tuttavia vorrei notare che l'amara invettiva del verso *E da Fiorenza in popol giusto e sano* era preparata nei vv. 28-30). Degne pure di special lode sono le pagine in cui con la dottrina e la leggenda del santo cisterciense si dichiara la ragione della sua elezione, forse le più belle di tutto il volume. E così non sarò sospetto di pedanteria se dirò che non consento nella spiegazione di quel verso dell'orazione a Beatrice, in cui il p. la prega di farlo morire in grazia

Digitized by Google

di Dio, dove il C. vorrebbe veder figurato il desiderio di morire al mondo vivendo nell' estasi contemplativa: è il solito gioco di morte e vita, che funziona pure a proposito del transito d'Acheronte, e qui è ugualmente fallace perchè siamo presso il momento supremo di contemplazione estatica rappresentata chiaramente nei mezzi e nei modi. Interessanti sono i raffronti con la figurazione della Vergine nella pala di Orsanmichele e col quadro del Lippi, *L' apparizione della Vergine a S. Bernardo:* e poi con la scena finale del *Faust*. Ma quando la purificazione estatica di D. è intesa come un vero atto di contrizione e rinunzia, perciò che D. fosse stato dei più fieri tra quei terribili Bianchi le cui gesta avrebbe ora per la prima volta rivelate il Davidsohn, io protesto contro l' affermazione precipitata, perchè la illazione è tutt'altro che necessaria, e se documenti non esistono dell' incanagliarsi di D. tra le fazioni cittadine, a nessuno è permesso di credervi. Povero Alighieri! Come mai con tanta bella poesia in capo tu facevi il prepotente e il sanguinario e l' incendiario e il furfante? Chè Francesco e Agostino non furono neanche da ciò, e Faust non ha mai abitato questo mondo, nè se l' avesse abitato sarebbe stato un paragone esatto. Conosco sì dei santi *quondam* ladroni e delle santi *olim* meretrici, ma non mi fido; e tra i rettilinei discretamente antipatici e questi razzi pazzeschi immaginarii, vi è posto per il sincero ed il congruente, non meno ammirevole e bello.

Il primo capitolo dell' *Appendice* tende a dimostrare che D. deve aver conosciuto Vanni Fucci in Pistoia prima che costui fosse ritenuto autore del furto; diverso è quello all' altare di S. Jacopo nel 1293, secondo il documento del Ciampi; posteriore e più grosso fu l' altro alla sacrestia, per il quale nel 1296 fu imprigionato ser Vanni della Mona, e avvenne probabilmente nel marzo del '95. Il ragionamento del C. per questa data è molto ben fondato e persuasivo; nè si può negare la possibilità della presenza di D. in Pistoia nel '95, forse nell' agosto, quando il Comune di Firenze inviò cavalieri del Podestà e del Capitano e cittadini ambasciatori a pacificare la città. Dante infatti fu accusato, tra l' altro, d' inframmettenze nelle cose pistoiesi, come Manetto degli Scali e Palmieri Altoviti, che furono ivi l' uno podestà nel '95, l'altro capitano del Popolo nel '96. Proprio del '95 son parecchie gesta sanguinarie del fazioso Vanni; e questo è il maggiore indizio: per altro, l' accusa fatta a D. si può spiegare con altre ragioni; e il sostegno autobiografico invocato dal C. è illusorio, perchè il passo della *V. N.* § 9, del ' cavalcar pensoso ' lungo un fiume chiaris-

Digitized by Google

simo, non può in nessun modo accennare al '95, essendo posto ai primi anni del risorto amore per Beatrice, morta, com'è noto, nel '90: se quel libro ha pure un valore come documento autobiografico, non è lecito scompaginare così violentemente la successione dei casi ivi narrati. Per me l'architettura dell'episodio di Vanni ha una ragione tutta poetica. D. si è voluto mettere nella situazione di coloro che, quando seppero del furto, sogghignarono pensando al feroce partigiano, che sembrando di lottare per il trionfo di un partito era soprattutto ladro: in quella situazione l'Alighieri si trovò realmente, con molti altri della sua parte, e qui egli la riproduce con una grazia stupenda; e il ladro si vendica appunto contro tutti i Bianchi, compreso lui. Quanto al senso della parola *seme*, che significherebbe le novelle generazioni di Pistoia rispetto alle più vecchie e peggiori, non son persuaso, perchè *seme* in senso ascendente è ovvio, e si ricordi il *seme di lor semenza e di lor nascimenti*: si tratta indubbiamente dei compagni di Catilina. Che il peccatore accennato in XXIV, 69 sia forse lo stesso Vanni notò p. es. il Casini sin nella prima edizione del commento, e poi nell'ultima; e quanto al *mucciare* ci vieta di ricorrere al pistoiese *smucciare* « schifare » non solo il *non s' infuse* di D., ma la notorietà del vocabolo negl' idiomi romanzi (ovvio è, tra l'altro, nel francese antico).

Tratta infine il C. di *Campo Piceno*, e cioè del luogo così designato e dell' avvenimento profetato da Vanni. Sullo stesso argomento scrisse il Torraca in questa *Rass.* (VIII, 1), e fui contento perchè ne risultavano avvalorate alcune mie conclusioni: l' allusione alla presa di Serravalle nell' agosto 1302 egli provò col rilevare che alla presa di Pistoia il capo delle milizie dei Neri non era Moroello Malaspina (personaggio celato nel « vapor di val di Magra »), sibbene il catalano Diego de la Rat. Rispose difendendosi il Bassermann in *Giorn. dant.* (XII, 1904, p. 97), che la presa di Serravalle fu un avvenimento secondario e che il vero autore della sconfitta dei Bianchi a Pistoia fu Moroello. Ma si rimaneva tutti d' accordo su questo punto, che Campo Piceno non sia altro che Pistoia. Intanto il Lajolo ha congetturato che si tratti invece di Piteccio, arrischiando una ben strana equazione tra *Picentium*, cioè Piteccio, e Piceno. Ora il C. vuol sostenere anch'egli che di Pistoia non si tratta, bensì di un territorio al nord di essa, sotto Piteccio, e dice che Graziolo dei Bambagliuoli parla della *porta pisan* di Pistoia verso il Campo dove avvenne il fatto d' armi, e che a questo *pisan* corrisponde il nome dato oggi a quella con-

Digitized by Google

trada appunto dai Pistoiesi, cioè Bigiano; onde *Bigiano* = *piciano* = bologn. *pisan*, e si arriva così a *piceno*. Ma come si fa ad ammettere tutto ciò? Sta la testimonianza degli antichi pei quali Campo Piceno espressamente è Pistoia. L'analisi del luogo del Villani, I, 32, per dedurne che il cronista intendesse di un campo sotto Piteccio, non risolve nulla, perchè la frase « di là ove è oggi la città di Pistoia nel luogo detto Campo a Piceno, ciò fu di sotto ov' è oggi il castello di Piteccio » ci dà una maniera tutta individuale di spiegar le cose: se la battaglia avvenne a Campo Piceno, pensò il Villani, e i Romani rimasero padroni del campo, i vinti si dovettero ritirare in un luogo prossimo, lasciando quello donde erano cacciati, e colà fondarono Pistoia. Insomma trattandosi di un luogo che aveva un' esistenza letteraria, e non viva e presente, gli diè le determinazioni più verosimili, e non consta che D. avesse già fatto lo stesso ragionamento. E che il Villani parli di una denominazione morta al tempo suo, si vede da ciò, che i nomi veramente vivi egli rileva con l' avverbio *oggi*; sicchè dove dice *nel luogo detto Campo a Piceno*, si riferisce indubbiamente al nome tenuto in tempo antico. Il fatto è che il C. mentre accetta l' allusione alla presa di Pistoia nel 1306 vagheggia veramente lo snidamento dei Bianchi da Piteccio, ultimo loro baluardo; ma non accenna neppur un' ombra di prova. Adunque la doppia dimostrazione si risolve in favore di due vaghe supposizioni, le quali pel modo come son espresse fanno pensare che l' A. voglia proporre ad altri il tema, non avendo egli nè tempo nè agio di trattarlo. Intanto mi si consenta di ristabilire qui una piccola notizia. Dice il C. esser merito del Torraca l' aver rilevato che lo scambio tra Campo Piceno e Pistoia non ebbe la sua origine in Dante e nel Villani: molti meriti spettano al Torraca, ma questo minimissimo appartiene invece all' umile recensente, il quale sin dal 1897 avvertì in un paio di righe la cosa (*Rass.* II, 168). Questo avvertimento anzi mosse il Bassermann a porre un' aggiunta in nota nella 2.ª edizione delle sue *Spuren*, p. 550; sicchè dove il Torraca (*Rass.* cit., p. 2) ha scritto che il Bassermann non ignora il *De origine civitatis*, meglio si sarebbe detto che lo ignorava nella 1.ª edizione, e che rammentandolo nella 2.ª, non mutò in nulla il suo ragionamento nel testo, e continuò ad attribuire a D. e al Villani un errore che spetta alla tradizione.

N. Zingarelli

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I. E. Ferretti. — *Le maschere italiane nella commedia dell'arte e nel teatro di Goldoni.* Cenni storici.—Roma, Artero, 1904 (16.°, pp. 80).

II. Maria Ortiz. — *Il canone principale della poetica goldoniana* (Estr. dagli *Atti* dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti, vol. XXIV). — Napoli, Tip. d. r. Università, 1905 (4.°, pp. 78).

I. A dimostrare la nessuna preparazione critica e storica dell'autrice del primo di questi due opuscoli bastano le note a piè di pagina, nelle quali l'opera famosa del Quadrio (p. 10, n. 3) è intitolata *Studi e ragionamenti di ogni poesia;* quella non meno famosa dello Schlegel (ivi, p. 4) è detta *Storia della letteratura drammatica,* mentre più oltre (p. 25, n. 2) è citata con sufficiente esattezza, ma così da parer tutt' altra cosa; del Riccoboni (p. 15, n. 1) si richiama un'*Opera citata,* che non è mai stata citata; il lavoro del Croce sul Pulcinella è indicato così (p. 23, n. 2): *B. Croce, Aggiunta alle sue storie del Teatro di Napoli. Pulcinella nel 700;* il Racioppi (p. 24, n. 1) diventa autore dell' *Archivio storico per le provincie napoletane;* il Riccoboni, ho ragione di sospettare, si trasforma (p. 25, n. 1 e altrove) in un misterioso Ficoroni, del quale pure si richiama come citata un'opera che non è mai stata; il Vossio (p. 45, n. 1) diventa autore di un'opera dal titolo sgrammaticato e incomprensibile, *Incostitutionis poeticae;* il teatro comico del Goldoni nella nota a p. 67 non si sa se indichi la commedia di questo titolo o il complesso delle commedie del veneziano. Ma se volessi continuare con gli esempi, dovrei trascrivere tutte le note; mi accontenterò pertanto di dire, a mo' di conclusione, che in tutte le citazioni, o quasi, manca ogni necessaria indicazione bibliografica.

Quanto l'arte del citare, la signorina F. ignora quella della grammatica, onde a p. 9 si legge: « recentemente si è manifestata una specie di reazione, benigna invero, contro questo modo di concepire la genesi della nostra commedia dell' arte, *che se ne fa* una derivazione assoluta della *fabula palliata* ». A p. 21 si possono ammirare questi due periodi: « Era un genere di recitazione che, se ben condotto, dava all'azione tutta tale un'impronta di naturalezza *in* spontaneità che raramente *trovaransi* negli attori della commedia classica e che al popolo sommamente *piacerano.* Dovevano essere però, come osserva il Riccoboni, delle persone, degli attori d' ingegno e

Digitized by Google

che per il loro aspetto, la loro voce, la loro prontezza *siano* sempre capaci ecc. ». A p. 31 leggiamo: « Al Lacroix lo Stoppato fa l'appunto *di non aver dato l'importanza che la cosa merita* »; ma il periodo più bello è quello che si legge a p. 47, involuto e sgrammaticato così da non poterne ricavare senso alcuno; peccato che la sua lunghezza m'impedisca di trascriverlo tutto!

Per dare un saggio delle cognizioni storiche della signorina F. aggiungerò che, secondo lei (p. 46) l'aristofanesco Filippide, non già Fidippide, è servo e non figlio di Strepsiade; che Carlo Gozzi (p. 44) volle richiamare il pubblico al passato, anzi « alle medioevali scene come *Le mille ed una notte*, *Il Gabinetto delle Fate*, e alcune leggende orientali »; che in Italia (p. 29) regna tale una divisione nei *dialetti volgari* che ne son resi tanto dissimili fra loro fino a ridurre poco intelligibile quello di una provincia agli abitatori dell'altra con essa confinante; e finalmente che ci fa far conoscenza (p. 80) con una certa Glicera regina di *Tarso e di Menandro*. Quale maraviglia che con questa preparazione storica e critica e con questa grammatica l'opuscolo, zeppo di contraddizioni, sia tutta una confusione, anzi tutto uno sproposito da cima a fondo? Basti averne dato l'annuncio; solo aggiungo che voglio credere non a questo scritto l'autrice deva quel titolo dottorale, di cui fa pompa nella copertina; se m'ingannassi, non a lei, ma ai suoi maestri andrebbe la vergogna.

II. Accuratissima è invece la preparazione critica e storica della signorina Ortiz, la quale conosce bene il suo tema e sa valutare al giusto le sue testimonianze e i suoi documenti, che sono principalmente le *Memorie*, le prefazioni e le commedie del Goldoni. Sull'attendibilità delle *Memorie* in particolar modo sono assennate le sue osservazioni. Ma l'amore della sua tesi la rende eccessiva e ingiusta; eccessiva perchè, quasi quasi, riduce la riforma goldoniana alla sola elocuzione, semplice, schietta, naturale nel gran veneziano, iperbolica e secentistica negli attori della commedia dell'arte. Ma di questa non abbiamo altri documenti, oltre le testimonianze dei contemporanei, che insulsi canovacci, e volendola, come oggi si vuole, ammirare, bisogna ammirarla sulla fede altrui, mentre le commedie del Goldoni ci sono conservate nella loro integrità e le ammiriamo per nostra diretta conoscenza, e per pregi che non possono essere, anzi non sono, solamente quelli della elocuzione. Questo la signorina O. pare dimentichi, e dimentica con ciò opere d'arte vere e grandi che il Goldoni ci ha lasciato per ricordar solamente le circostanze che favoriron quest'artista e gli elementi che concorsero a costituire quelle opere d'arte: peggiore ingiustizia, a mio parere, non si poteva usare all'artista e all'arte stessa. L'ingiustizia è dunque implicita nell'eccessività stessa della tesi che l'autrice sostiene; ma c'è anche una ingiustizia esplicita, e sta nel voler presentare come scoperta del tutto nuova e sua la diretta derivazione della commedia goldoniana

Digitized by Google

da quella dell'arte, mentre essa era già nota e dimostrata da un pezzo e penetrata persino in un libro per le scuole; infatti nel *Sommario della storia della lett. ital. ad uso dei licei*, che io scrissi in collaborazione col Belloni (Padova, Draghi, 1900), a p. 65 del III vol. si legge che la commedia del Goldoni può dirsi il naturale svolgimento di quella dell'arte e nel II vol. che la commedia improvvisa spianò la via alla riforma goldoniana.

Una sola omissione noto nel dotto e garbato opuscolo, ma grave: l'autrice dimentica del tutto la commedia del Goldoni *I malcontenti*, che integra il programma esposto nel *Teatro comico*, e che a lei doveva particolarmente importare, come quella che appunto combatte il linguaggio iperbolico degli avversarii; vero è che l'avversario preso di mira è il Chiari, e non la commedia dell'arte; ma che anche il Chiari usasse un linguaggio che al Goldoni non poteva piacere, è pure un punto che doveva richiamar l'attenzione della signorina O. Forse le sue conclusioni non sarebbero state così parziali ed eccessive.

G. Brognoligo

Arnaldo della Torre. — *Paolo Marsi da Piscina*. Contributo alla storia dell'accademia pomponiana.—Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903 (8.°, pp. 300).

Il Della Torre ha fatto opera molto pregevole, e per la vita del Marsi e per la storia della società pomponiana.

Le notizie sul Marsi son ricavate in gran parte dalle sue opere a stampa e dai carmi inediti. Nacque a Piscina nel 1440, e fu il terzo di dieci fratelli, dei quali sei morirono nella fanciullezza: il primogenito, Antonio, nella guerra di Toscana tra il papa e il Magnifico, in seguito alla congiura dei Pazzi (1478-79); frate Angelo nel 78; e un altro Angelo nella guerra che si combattè nel 1482 fra il papa e i Veneziani da una parte e Ferrara e Napoli dall'altra (*Prefatio in quartum librum Fastorum* ecc.). Paolo trovò subito un protettore a Carsoli, forse in Virgilio Orsini, padrone del castello di Celle; ma, morto costui e spodestati i suoi successori, il giovinetto, verso il 57, si recò a Roma, dove fu discepolo del Leto e abbreviatore pontificio senza compenso (*Bembice* XII). Lasciò Roma probabilmente nel 63; nel 66 era a Perugia presso G. B. Savelli e insegnava lettere latine in quello studio (*De aureis Augustae Perusinae saeculis* etc., poemetto del M. pubblicato dal Vermiglioli, *Memorie di F. Antiquario*); ma, caduto in disgrazia del vescovo, forse per un peccato di giovinezza che lo rese padre, tra la fine del 67 e il febbraio del 68 partì per Venezia. Qui fu protetto da Bernardo Bembo, padre del celebre cardinale, e fondò una scuola con l'aiuto del Leto; dal 15 agosto 68

Digitized by Google

al 24 febbraio 69 accompagnò col Vinciguerra il suo protettore in un'ambasceria a Castiglia e descrisse quel viaggio nella sua *Bembice*. Tornato a Venezia, accompagnò in Oriente il patrizio Niccolò Canal, eletto ammiraglio della flotta veneta contro i Turchi, e assistette alla strage di Negroponte: a tal proposito il D. T. pubblica un' elegia « *P. Marsus ad Joannem Canalem Nicolai doctoris filium* » dal cod. Marc. 210, XII (c. 10), e, in appendice, il poemetto *De crudeli Europontinae Urbis excidio* dal cod. Magb. VII, 1905. Dopo la relegazione del Canal a Porto Gruaro, il M., rimasto nuovamente senza mecenate, ebbe da Marco Cornaro l'incarico di istruire il figliuolo Giorgio; ma al principio del 73, essendo papa Sisto IV, fece ritorno a Roma con gli altri *sodales* della Pomponiana, che n' erano fuggiti per la persecuzione di Paolo II (1468), e prese parte a tutte le feste e riunioni della «Religiosa sodalitas Viminalis» tenendo la carica di censore. Collaborò col Platina e con gli altri socii alla raccolta in lode di Lodovico Lazzarelli, autore del lungo poema *De fastis christianae religionis* e, nel 74, a quella in morte del sedicenne Alessandro Cinuzzi (Patetta, in *Bollett. senese di stor. pat.*, VI, 151 sgg.); per due anni poi (80-82) fu professore alla Sapienza, dove interpetrò i *Fasti* e le liriche di Orazio. Poco prima del giugno 82 si recò a Venezia per la stampa del suo commento definitivo ai *Fasti*, le cui spese furono assunte dal discepolo Cornaro, e tornò a Roma verso la fine dello stesso anno: sofferse la miseria, poi, dietro sua supplica, fu riconfermato da Sisto IV alla Sapienza e morì nel 1484.

Oltre la *Bembice* (inedita, nel cod. della bibl. com. di Ferrara, 162 cl. II, e nel Vat. lat. 1385), il commento ai *Fasti* (ed. Venezia 1482), il poemetto *De aureis Augustae Perusinae* ecc., e le liriche, si ricorda di lui un commento alla *Farsaglia* e un altro sulla *Rettorica ad Erennio*.

Con le vicende del M. il D. T. ha intrecciato la storia dell' accademia pomponiana (capp. II e IV) e alcune pregevoli notizie sul Leto, sui campioni più o meno noti del secondo umanesimo romano, sui patrizi veneti Bembo, Canal e Cornaro, e su quanti personaggi incontra nel corso della narrazione. Questo divagare continuo, spesso superfluo, nuoce alla figura del M., la quale non risalta, come dovrebbe, ma rimane là, in fondo, tra le altre moltissime, pallida, sbiadita, poco interessante: l'autore se n' è servito specialmente come d'un punto di partenza per le sue ricerche sulla pomponiana. Le persone dotte poi, alle quali è indirizzato il volume, avranno qua e là a desiderare maggiore speditezza nelle argomentazioni e nelle deduzioni e maggior cura della forma: siamo d'avviso che il critico debba fare non solo opera scientifica, ma anche opera d'arte.

Notiamo qualche inesattezza. L'autore, a proposito del luogo di nascita del Leto, scrive: « Quanto poi all' affermazione del Giovio, il quale negli *Elogia virorum literis illustrium* (Basilea 1577, p. 78) dice

Digitized by Google

Pomponio nato nelle Marche (« in Picentinis »), essa è certamente dovuta alla confusione fatta fra i Sanseverino della Basilicata coi Sanseverino delle Marche » (p. 62, n. 1). Noi crediamo che la confusione l'abbia fatta il D. T. e non il Giovio; perchè i *Picentini* sono i popoli del Salernitano, così denominati da Plinio per « Picentia », antica città di quella regione. Plinio stesso chiama « Picentinum litus » la costiera di Amalfi: Stazio chiama « Picentii » gli stessi popoli, Cicerone « Picentes ». Il Giovio, dunque, s'accorda pienamente con Pietro Marso nell'accennare al luogo di nascita del Leto.

Più innanzi (p. 71, n. 1), il D. T., parlando di Pietro Odi da Montopoli, accenna ad un *Carmen epithaphium* in lode di lui nel cod. Vat. 2769 seguito dalle odi di Orazio commentate sui margini e, a carta 82, dalla soscrizione: « Romae die prima Julii [due parole illeggibili] in Auditorio Pubblico haec tradi [—] opera in hoc volumine contenta exponendo | absolui tempore Pauli papae II, eius anno — millesimo CCCC°IX6° ». Questa soscrizione è letta male, ed il cod. Vat. citato non è stato consultato come si doveva. L'abate Cancellieri, nella *Dissertazione* inedita sul Valla, della quale ci occupiamo in uno studio testè pubblicato (1), parlando di Antonio Calcilio da Sessa, lesse a f. 81 dello stesso codice: « *Commentum per Calcilium Neapolitanum super Carmen saeculare* », e, dopo l'intero commento, la soscrizione: « Romae die prima Julii Calcilius in Auditorio Publico haec horatii opera in hoc volumine contenta exponendo absolvit tempore Pauli papae ij eiusdem anno ij mill.° CCCC° LX6.° ». Da ciò risulta che il commento ad Orazio e forse anche l'epitaffio laudativo per l'*Odi* sono del Calcilio, « graecorum non ignarus, nec imperitus grammaticus ».

VINCENZO LAURENZA

EDMONDO DE AMICIS. — *L'idioma gentile.* — Milano, Treves, 1905 (8.°, pp. 426).

Non sembrerà tardi che si discorra in questo fascicolo della *Rassegna* di un libro, che, sebbene pubblicato da poco, è già arrivato al 21.° migliaio, quando sono ancora fresche le polemiche e gli articoli su di esso in giornali politici e letterari. Non è intento di chi scrive ridiscutere le une e gli altri, perchè non si sente davvero da tanto, nè di giudicare in merito l'opera del D. A., dato che ne abbia la competenza, perchè gli pare che ciò non sarebbe adatto al genere degli studi, di cui questo giornale si occupa. D'altra parte la diffusione del libro, oramai a tutti noto, rende inutile ai lettori della *Rassegna* una notizia sommaria di esso. Qui ci contenteremo di considerarlo dal lato *storico* e di esporre alcune osservazioni generali e, per quanto è possibile, obbiettive.

---

(1) *Poeti e oratori del quattrocento in una elegia inedita del Porcellio,* Napoli, Tessitore e C., 1905.

Digitized by Google

Innanzi tutto, è sempre un fatto storicamente importante che un autore dei più noti, dei più letti, giunto al colmo della sua fama, e dopo aver conseguito il fine dell'arte sua, si ripieghi come su sè stesso, e torni ad antichi amori giovanili — che per lo più nell'età matura sogliono esser considerati con severità o con disprezzante compatimento — e scriva un libro che tratti di lingua, e del dovere e del modo di studiarla. Povera lingua! tocca ad essa, come già alla regola di S. Francesco, *ch'uno la fugge e l'altro la coarta*, e chi ne ha un'idea troppo alta e chi una troppo piccina! Ma più importante, nel caso del D. A., è che egli dopo tanti anni sia rimasto, salvo nell'estensione e nel fine pratico del suo libro, lo stesso D. A. di *Pagine sparse*. Forse qualcuno, se non un po' tutti, si aspettava qualcosa di diverso: uno spizzico di evoluzione, teoria e abito intellettuale (e morale) tanto moderno e comune, avrebbe dato più gusto al pubblico; ma sarebbe stata, se mai, un'aspettazione capricciosa e vana, perchè il D. A. nei suoi ultimi scritti non aveva certo mostrato, oltre la maggior padronanza e raffinatezza dei mezzi tecnici, alcun mutamento di stile. Dunque, sono ripresi e continuati e variati nell'*Idioma gentile* alcuni motivi, cari all'autore, di *Pagine sparse*, come la lettura del vocabolario e il bozzetto, diremo così, linguistico. Abbiamo detto di non volere entrare in merito, e perciò non parleremo affatto di quel metodo di studiar la lingua, già così discusso, nè del valore artistico dei nuovi bozzetti rispetto all'antico di *Un caro pedante* e di *Un bel parlatore*. Ricorderemo solamente che cotali bozzetti sono una continuazione di una nostra tradizione letteraria, i cui più celebri esempi, per dir solo dei maggiori, ci son dati dagli apologhi dell'*Apologia* del Caro e dai dialoghi della *Proposta* del Monti; con la differenza, però, che i bozzetti del D. A. non hanno, come crediamo, ombra di personalità — o se l'avessero, sarebbe ben nascosta — ritraendo tipi ideali foggiati per dimostrazione di una tesi. Ma cotesti son particolari: meglio è da rilevare che, come s'è detto, i criteri, la teoria della lingua si ritrovano immutati nel D. A., che continua ad essere un manzoniano. La teoria manzoniana, disse il Bonghi, non rammentiamo più dove, è tale che è messa in pratica anche da chi teoricamente e in astratto la combatte; figurarsi se poteva esser abbandonata da chi, or sono già trentun anno, l'accettava con fervore giovanile all'inizio della sua meritamente fortunata carriera artistica! Allora, però, pur essendo vinta la grossa battaglia della questione della lingua, s'accendevano ancora qua e là quelle scaramucce che preludono alla cessazione delle ostilità, ed ecco il bisogno in *Pagine sparse* di affermare, di difendere, di propugnare quella teoria nel gruppo di scritti che vanno da *Una visita ad Alessandro Manzoni* a *Quello che si può imparare a Firenze*. Ai nostri giorni, invece, a detta di tutti, comunque la pensino, la *questione* non c'è più, ed il libro recente del D. A. non ne fa neppur lontanamente cenno; non discute, non dimostra, ma è affermazione piena, sicura, indiscutibile dei suoi principii linguistici.

Digitized by Google

E non si tocca più di *uso toscano* o *fiorentino*, ma si discorre unicamente e semplicemente di *lingua italiana*. Questa è la differenza tra *Pagine sparse* e *L'Idioma gentile*, ma una differenza più esteriore che altro, poichè fin dal 1876 il D'Ovidio aveva detto che il D. A. « apparisce come tale che abbia già risoluta la questione. Anzi, più ancora, pare che per lui la questione non sia mai esistita (*Saggi critici* p. 121) ». Perciò giustamente è stato chiamato questo libro « l' *ultima* manifestazione letteraria » del problema della lingua: ultima e definitiva è certo nella mente dell' autore. Bisognerebbe ora esaminare la misura e i limiti del manzonianismo teoretico del D. A. (per quello pratico basta leggere i suoi libri), sia nelle linee generali, quando passa a rassegna i prosatori italiani, sia nei casi particolari, quando si ferma alle singole parole; ma ciò sarebbe entrare nella valutazione di merito, che abbiamo studiosamente voluto evitare. Non possiamo, però, tenerci da un' osservazione non inopportuna in questi momenti in cui il libro ha rinfrescato, pur senza farne!, le dispute sulla lingua. La teoria manzoniana va intesa, studiata, applicata come il D' Ovidio, maestro nostro e di tanti di noi, la intende, studia ed applica nei suoi libri e dalla cattedra, rendendola accettabile anche ai più restii ad essa ed ai più teneri della tradizione letteraria. Perciò ogni affettazione di fiorentinismo non imputeremo alla teoria manzoniana, anzi diremo che è in disaccordo con essa, sanamente intesa.

Non ci fermiamo a ripetere la discussione testè dibattutasi se la lingua debba o no essere studiata, che è uno dei fini del libro; ma segnaleremo l'altro fine nazionale, che è quello d' inculcare per suo mezzo il culto della lingua, della bella lingua nostra. Solo chi si trova ad insegnarla a scolari, specialmente di sesso femminile (le future madri che dovranno educare i futuri cittadini!), i quali troppo presto siano attratti dalle facili grazie della prosa francese, sa per esperienza quanta fatica si dura a rifar loro il senso della nazionalità, il gusto della propria lingua! E poichè ci è venuto fatto di accennare alla scuola, ricorderemo ancora che il libro, senza essere scolastico nel senso comune della parola, è pur rivolto a un giovinetto, nella sua piana esposizione; circostanza che, data la serietà dell' argomento e l'autorità dello scrittore, spesso nelle recenti discussioni è stata dimenticata, o non tenuta in debito conto. Così esso appartiene anche, per un verso, al ciclo della scuola, fonte d' ispirazione per il D. A. di molte delle sue opere, nelle quali si è proposto un fine, oltre che artistico, umano e sociale (1).

G. Rosalba

---

(1) Quest'articolo fu mandato nel luglio 1905 alla Direzione, che non potè pubblicarlo nei fasc. precedenti; perciò è anteriore a quello di R. Fornaciari, *L'anarchia della lingua*, apparso ne *La Biblioteca delle scuole italiane*, n. 16, 31 ottobre 1905. *N. d. D.*

Digitized by Google

Severo Peri.—*Ippolito Pindemonte. Studii e ricerche con l'aggiunta della tragedia inedita « Ifigenia in Tauri » e di liriche inedite o rare.* Seconda edizione riveduta e ampliata.—Rocca San Casciano, Cappelli, 1905 (16.°, pp. 451).

È questo un libro utile e buono come quello che racconta ordinatamente tutta la vita di Ippolito Pindemonte e discorrendo, quasi sempre con savii criterii, delle sue opere, non si accontenta di ripetere cose già note, ma le passa al vaglio di una critica generalmente giudiziosa e aggiunge anche qualche cosa di nuovo, ad esempio le notizie sull'attività tragica del veronese, ostinato quanto sfortunato concorrente dei premii parmensi. A questo proposito, non può essere più che un' ipotesi, ma un'ipotesi arguta e non del tutto infondata, ciò che dice l' A. intorno all' *Ifigenia in Tauri*, che il poeta abbia per deliberato proposito usata nel ms. spedito al concorso una ortografia puerilmente scorretta allo scopo di tendere un tranello ai suoi giudici. La tragedia fu mandata al concorso del 1783, e rimase inedita e sconosciuta e ora il P. la pubblica in appendice al suo studio: dire ch'essa è una fiacca tragedia è dir poco, chè in alcuni punti invece del tragico essa raggiunge il ridicolo; ma il P., checchè si possa pensare dell'*Arminio*, non era fatto per calzare il coturno. Quanto all'*Ulisse*, primo lavoro teatrale del P., l'A. avrebbe dovuto vedere che esso non riuscì nè poteva riuscire una bella opera d'arte, perchè il P. non ripensò l' argomento, non lo rivisse, a dir così, nella sua fantasia, ma lo sceneggiò così come lo trovava nel racconto omerico.

Ho detto che la critica dell'A. è generalmente giudiziosa: qualche volta egli usa espressioni ed esce in giudizii e considerazioni, che mostrano un non ben saldo criterio artistico o un criterio tutto particolare e arbitrario, o più tosto, se vogliamo riferirci al modo col quale tutto il libro è scritto, attestano ch'egli non sempre riesce ad esplicare il suo pensiero nella forma più corretta e perspicua. Così, a p. 55 accenna a una tendenza del P. « di introdurre nei suoi lavori brani tradotti de' migliori scrittori » e dice che essa « *se non lo rese originale, lo tenne ben lungi da una letteratura scipita e vuota di pensiero* ». O che, quanti non ebbero la tendenza del P., furono scipiti e vuoti di pensiero? Così non brilla per troppa chiarezza quest'altro periodo a p. 192: « Egli aveva pensato a un genere di poesia notissimo del resto in Inghilterra, il quale consisteva principalmente nell'associare la verità delle scene che il poeta descrive, ed i sentimenti che in lui si destano, con quelli ch'egli cerca d'infondere nell'animo dei lettori ». Del pari non è nè chiaro nè elegante quanto si legge a p. 195: « Se il P. avesse veramente compreso lo Shakespeare, vi avrebbe trovato non solo esecuzioni nuove, ma personaggi

Digitized by Google

compiuti, la cui individualità da luogo alla loro vita ». E altri esempii potrei addurre di simili indeterminatezze e incertezze di pensiero.

Quanto alla diligenza con la quale l' A. studiò il suo argomento niente, o quasi, ho da osservare: noto solamente ch' egli dimentica di scrivere l' anno della nascita del suo poeta e il titolo della terza sua novella, mentre si prende la briga di trascrivere tutti i nomi degli amici che questa novella offrirono al Chiarini in occasione di nozze, e scrive che il P. appena conobbe il Maffei: sì, come può conoscere un bambino di non ancora un anno. L'A. mostra di ignorare uno scritto, non recente, del Mazzoni sopra quella Temira, alla quale è diretto il racconto pindemontiano *La Fata Morgana,* e il cui nome ricorre un'altra volta nei versi del veronese; e certo non potè giovarsi, perchè venuti troppo tardi, dei due volumi dall'Ateneo bergamasco recentemente consacrati alla memoria del Mascheroni, nei quali avrebbe potuto trovare qualche notizia intorno al suo poeta, e particolarmente intorno alla novella *Clementina,* e materia per aumentare l'elenco che delle lettere pindemontiane egli ci offre a p. 448 e segg. Da una lettera di Lesbia Cidonia al Mascheroni (da Bergamo, 17 marzo 1794) io stralcio questo brano di un'altra del Pindemonte a lei: «... Benchè la mia filosofia, s'io non m'inganno, mi renda indifferente quasi alla lode del Pubblico, io confesso però che l'approvazione vostra e (questo doniamolo alla gentilezza sua) quella di Mascheroni, ed altri poeti mi lusinga moltissimo » (1): è una confessio-

(1) A. Fiammazzo, *Nuovo contributo alla biografia di L. Mascheroni,* Bergamo, Arti grafiche, 1904, pp. 204-205. Non paia inopportuno che da questo volume io riporti qui due brani di lettere della Teotochi Albrizzi al Mascheroni, che si riferiscono a persone della società del Pindemonte e rispecchiano uno stato d'animo, del quale egli era partecipe, e, dentro certi limiti, il più illustre rappresentante poetico. Da Venezia, nell'ottobre 1783, l'Albrizzi scriveva al Mascheroni (p. 197): « Spiacemi che il nostro Bertola stia male; questa sua delicata salute è forse ancora uno degli incanti che la natura gli ha dato, e riguardandola da questo lato, nè gli amici suoi, nè lui medesimo devono essere malcontenti. Dobbiamo pur forse ad essa quell'anima soprafina, e quel sentimento delicatissimo che l'accompagna e che tanto in lui ci piace ». Chi avrebbe pensato che le romantiche vergini morenti avessero avuto precursore un abate del secolo decimottavo? La stessa signora scriveva ancora al Mascheroni, da Venezia, 19 dicembre 1793 (p. 200): « Oh come ho presente quel giorno in cui Bertola ce lo lesse (un idillio per la morte del Gessner) per la prima volta in quell'immenso salone della carità, per tutt'altro buono, che per leggere cose di sentimento, dove eravamo in quattro quasi smarriti lì dentro, seduti tutti in quelle altissime banche, e con le gambe a penzolone, e dove pur tanto mi piacque, se ne ricorda? Oh

Digitized by Google

ne non senza interesse per chi voglia scrutare il carattere del poeta veronese.

Prima di finire, una, anzi due questioni personali: a p. 65 l'A., citando esattamente il periodico dove fu pubblicato la prima volta un mio articoletto sul metro e la data della pubblicazione della *Gibilterra salvata* e accogliendone le conclusioni, dimentica di fare il mio nome, e questo poco importa; il male è che, ripubblicando l'articoletto nel volume *Studii di storia letteraria*, io vi ho portato alcune non lievi modificazioni e queste il P. le ignora. La seconda questione riguarda l'abate Conti, che il P. dice autore di quattro tragedie « alla foggia shakespeariana » (p. 38): possibile che dopo gli studii miei, dello Zardo, del Colagrosso, del Salza si continui a ripetere questo errore? Le tragedie del Conti sono alla foggia classica o francese, che dir si voglia, ed egli non pensò mai a combattere le tragedie francesi, imitando le inglesi, bensì, come tutti nel suo secolo, le combattè imitandole; volle cioè scrivere delle tragedie che, gareggiando in bellezza con quelle, le sostituissero sui teatri nostri. Di shakespeariano le sue tragedie non hanno che alcune reminiscenze, così come l'*Arminio* del Pindemonte, il quale è alfieriano, coi cori in più, e più dell'inglese imita qualche brano o ripete qualche concetto. L'errore, o la confusione, deriva, a mio parere, dal non sapere ben precisare il valore della parola imitazione nell' uso tragico usandola in luogo della parola.

G. Brognoligo

Amos Parducci. — *I rimatori lucchesi del secolo XIII con testo critico.* — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1905 (8.°, pp. CI-141).

Gli studi sulla nostra lirica delle origini sono ormai così bene avviati che è tempo si tenti quell'edizione critica che per tanti anni è stata nei desideri degli studiosi. La pubblicazione già compiuta dei migliori e più antichi codd. contenenti quelle rime ha spianata la via, e il lavoro di fortunate e sapienti ricerche dello Scandone sui

io non l'obblierò mai. Forse parerà strano che abbiasi a por mente al luogo, e si dirà che non è meraviglia che una cosa bella paia per tale ovunque la si legga; ma ciò non parmi già vero; i prati, le colline, i monti, i laghi, il dolce chiaror della luna, l'oscurità rischiarata da lucidissime stelle, tutto ciò può servire meravigliosamente bene ai diversi generi di poesia, che si vuol leggere, e monta, dirò così, il cuore e la fantasia in quel registro appunto a cui deve portarli la Poesia, che li ha da occupare ».

Digitized by Google

rimatori siciliani ha mostrato quanta messe di buone notizie si occulti ancora inesplorata nei nostri archivi pronta a dar luce, se usata saggiamente, come lo Scandone ha fatto, sui poeti di quella lontanissima età. Mentre adunque si è già fatta o si sta preparando l'edizione critica dei più illustri, è ben giusto che si provveda a preparare criticamente le rime anche de' mediocri e perfino de' più oscuri, affinchè sia presto pronto il materiale per una grande edizione critica di tutta la nostra lirica delle origini. Ben si è fatto quindi a riunire in piccoli gruppi questi poeti che, se tanto hanno di comune, mostrano però qualche lieve differenza o secondo il dialetto o il piccolo centro politico a cui appartengono.

Il ch. prof. Leandro Biadene ha iniziato da par suo lo studio del gruppo assai numeroso dei rimatori pisani nelle sue lezioni universitarie a Pisa, ed ora il P. ci dà con molta diligenza e accuratezza di ricerche le rime del gruppo meno numeroso, ma non meno interessante dei rimatori lucchesi (1).

Sgombrato il terreno dalle male piante che vi si erano abbarbicate, mostrato cioè che alcuni dei poeti lucchesi che si sogliono ascrivere al sec. XIII o non vissero mai o appartengono al sec. XIV, viene a parlare del massimo tra i rimatori lucchesi, Bonagiunta, di cui nega l'amicizia, da altri affermata, con Dante, con fra Guittone e anche col Guinizelli, nonostante il son. a questo diretto: « *Voi, c'avete mutata la maniera* » a cui il bolognese rispose coll'altro « *Homo ch'è saggio non corre leggero* »: in questa corrispondenza vede piuttosto una tenzone poetica che un'amicizia. Riportate da altri le poche notizie che abbiamo sulla famiglia Orbicciani degli Overardi, venuta da Orbicciano, piccola terra vicina a Lucca, e su lui che nacque probabilmente nella prima metà del sec. XIII, fu notaio, ebbe in moglie una Tomassina del q. Fino Arnolfini, fu operaio della chiesa di S. Michele in Foro, stabilisce che dovè di poco sopravvivere al 6 decembre 1296. A queste notizie il P. ne aggiunge altre sulla scorta dei docc., di cui uno lo ricorda nel 1250, un altro nel 1257 e un altro ancora nel 1275 per una causa col comune di Diecimo. Non crede sia sua figlia quella Cecilia che gli assegna il Monaci nella sua *Crestomazia*. Per ciò che ha detto congettura che sia nato presso a poco intorno al 1220 e abbia fiorito intorno alla metà del sec. XIII. Esamina poi l'importante questione se Bonagiunta prendesse parte alla vita politica della sua città, e ne ricava ch'era guelfo in città guelfa, sebbene dominata per forza da ghibellini. Brevi notizie dà sugli altri rimatori: di Gonnella Antelminelli dice che fu figlio di un Inghifredo giudice,

(1) Mi sia permesso di avvertire che anch'io, mosso da vivo desiderio di cooperare, sia pur modestamente, a questa ricostruzione della nostra antichissima lirica, preparo da qualche tempo l'ediz. critica dei *Rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*.

Digitized by Google

ebbe un fratello, pure Inghifredo, e un figlio Guglielmo notaio, fu anche egli notaio e tale ci si mostra in un contratto del 1270. Pare nascesse intorno al 1240, abitò « in curia Sancti Martini », e si vede apparire il suo nome in varii atti del 1272 fino al 1298: non deve aver sopravvissuto molto a questo anno. Di Bonodico nulla l'A. sa dire, e sospetta che si chiamasse piuttosto Bonodito; cosa che può apparire assai probabile, se si pensi alle alterazioni dei nomi dei rimatori così frequenti negli antichi cdd. La stessa sorte ha quel Bartolomeo, a cui è dato un solo son., il P. non riesce a dirne altro che fu un notaro. Sorte migliore hanno Fredi e Dotto Reali: Fredi pare abbia poetato intorno al 1260 e sia stato nobile. Dall'esame dei rivolgimenti politici di Lucca nella seconda metà del sec. XIII deduce che l'unica canzone rimastaci di lui « *Dogliosamente con gran malenanza* » deve essere stata scritta per i fatti del 1263, quando i Guelfi vinti conclusero i primi accordi con Manfredi e che Fredi dovette essere un guelfo a cui ferocemente rispose un ghibellino pisano, il Baldonasco.

Dotto Reali fu frate gaudente, anzi fu « definitore » di quell'ordine: dai docc. esaminati dal P. si ricava che fu un Dotto Reali Carincioni di nobile famiglia. Pare fosse figlio di un Reale di Gerardo Carincioni notaro, vivente ancora nel 1267: ebbe per figlio un Duccio ricordato in un atto del 15 settembre 1297. Non se ne ha alcuna memoria dopo il 1282. Tenzonò con Meo Abbracciavacca rivolgendo a lui il son. *Similimente* e un'altra volta rispondendo a un'altra questione di Meo col son. *A ppiò voler mostrar che porti vero.*

Segue alle notizie biografiche la parte critica, ove esamina prima di tutto *La poesia* di quei rimatori, discorre dell'*Autenticità delle rime*, del *Metodo dell'edizione*, fa un'estesa ed esatta *Bibliografia* dei cdd. e delle stampe (1). L'Orbicciani per lui ha due maniere, nell'una è pedissequo seguace della scuola siciliana e di fra Guittone, nell'altra segue i nuovi rimatori dello *stil nuovo*, come aveva già detto altrove il P. (2).

Ma di questa ultima maniera dell'O. c'è da dubitare assai e, a dire il vero, i due sonn. su cui tale asserzione si appoggia: « *Con sicurtà dirò po' ch' i' son vosso* », e « *Gli vostri occhi è m' ànno divisi* », solo perchè parlano di spiriti d'amore, non mi pare che siano tali che si debba senz'altro dire che appartengano alla nuova scuola. E come si concilia allora tutto ciò con le parole di Dante che giudica che il Lucchese non avesse compreso la novità dello *stil nuovo?* Si può obbiettare che questo giudizio può essere anteriore alla nuova

(1) Poteva il P. vedere anche il cod. Vatic. 4823 che contiene qualche poesia di lucchesi, per es. il son. di Dotto Reali: « *Similemente conoscenza more* ».

(2) *Sulla cronologia e sul valore delle rime di B. Orb. da Lucca*, Messina, 1902, p. 11.

Digitized by Google

maniera dell'O., ma anche con questa ipotesi non si risolve la grave questione. Continuando l'esame delle rime dei Lucchesi, considera la curiosa tenzone fra Bonodico, Bonagiunta e il Gonnella proposta da quest'ultimo sul fenomeno fisico: « ond' è che ferro per ferro si lima ». Bonagiunta ha poi un' altra tenzone col Guinizelli e scambia sonn. con due anonimi ammiratori. Due tenzoni ha anche Dotto Reali con Meo Abbracciavacca, una teologico-filosofica; l'altra soltanto filosofica; ed un'altra finalmente ha Bonodico col notaro Bartolomeo d' argomento amoroso.

Dopo un accurato esame delle forme metriche svariatissime usate dai varii rimatori, viene a parlare di ciò che più interessa per un'edizione critica, dell'autenticità delle rime. Per questa parte che senza dubbio è di grande difficoltà per chi tratti il periodo delle origini, mi sia permesso fare al P. alcuni appunti, non per sminuire il valore innegabile del lavoro, ma per esporre quei dubbi che un attento esame m' ha suscitato nell'animo. Sembra che per l'Orbicciani il P. si sia lasciato trascinare dal desiderio di assegnare al vecchio rimatore un maggior numero possibile di rime, tantochè dei 38 componimenti a lui attribuiti dal Valeriani, ne toglie soltanto 8 e due restano dubbi. È difficile convenire col P. per l' attribuzione di alcune rime: ci pare che talvolta corra un po' troppo: per es. il son. « *In prima or m'è novella bona giunta* », che dall'unico cod. che lo contiene è dato adespoto, il critico lo dà senz'altro a B. per la rima equivoca « bona giunta », per cui appunto mi pare non debba credersi di lui. Era d'uso che un poeta scrivendo ad un altro scherzasse sul nome di questo: il contrario invece non mi pare che sia stato nell'uso di quei rimatori. E ben poco mi pare che valga in favore dell'autenticità l'argomento che il son. si trova fra quelli dei rimatori lucchesi nel Palat. 418. Inoltre il P. esagera a togliere ogni fede alla giuntina famosa del 1527, perchè studi recenti dimostrano che merita maggior fede di quella che fin ora le si è attribuita, sicchè restano ancora almeno dubbie le rime che il P. dà invece come spurie solo per essere nella giuntina (p. LXXVIII). Inoltre per la canz. « *Ben mi credeva in tutto esser d'Amore* » cade, mi sembra, in contradizione, quando afferma che « non può essere dell' Orbicciani, perchè in certe frasi e in certi concetti si ha un sentore del « dolce stil nuovo » (ivi), non ricordandosi d' aver detto a p. LVII che nell' Orbicciani si notano due opposte maniere, nell'una delle quali posteriore in ordine cronologico « segue i nuovi rimatori... e scrive versi... che han proprio sentore del « dolce stil nuovo ». Cerca, è vero, di attenuare la contradizione; ma a me pare che in sostanza resti. Avrei qualche dubbio anche per la canz. VIII di Bonagiunta: « Un giorno aventuroso », che attribuisce a Bonagiunta solo perchè è data a lui dal Vat. 3793, ma nel Palat. 418 è adespota, Forse sarebbe stato meglio porla fra quelle di dubbia autenticità. È vero che in questo

Digitized by Google

modo si dovrebbe dubitare dell'attribuzione d'un gran numero di rime di quell'età date per lo più adespote e in pochissimi cdd.; ma si osservi però che per quelle di Bonagiunta non sono pochi i codd. che le contengono.

Abbastanza accurata mi pare l'edizione delle rime, sebbene sappia quanto sia difficile raggiungere la perfezione in simili lavori in cui ben poco sussidio danno le stampe, per lo più scorrette perchè condotte con poco discernimento, e i pochi cdd. che contengono le rime non sempre possono servire a risolvere le molte difficoltà che man mano si presentano. È già assai se si riesce ad avvicinarsi alla probabile lezione genuina del testo. Mi permetta l'A., che del resto, ripeto, non ha risparmiato ricerche e diligenza, che faccia alcune noterelle forse non del tutto inutili.

Perchè il lettore avesse avuto sott'occhio il lavoro critico fatto dall'editore e ne avesse così potuto esaminare l'esattezza, avrei preferito che le varianti, le osservazioni critiche e filologiche fossero messe a piè di pagina e non fossero relegate in fine del lavoro, ed avrei volentieri fatto a meno di porre la tavola lunghissima delle divergenze fra la lezione del Valeriani e la presente edizione. S' intende che divergenze ci dovevano pur essere, altrimenti inutile sarebbe stata una nuova edizione.

Il P. non ha seguito criteri costanti per la grafia, che cambia non solo da poeta a poeta, ma anche nelle rime d'uno stesso poeta, mentre le particolarità grafiche dovevano essere necessariamente identiche in molti casi almeno per poeti appartenenti a un medesimo dialetto. Ora, per es., seguendo il Palat. 418 pone le forme col *k* al posto di quelle col *ch*, ora invece segue l'opposta grafia dietro la guida del Laur. Red. 9. Dove segue quest'ultimo cod., ha, conforme all'uso lucchese, *partensa, consideransa;* ora invece, seguendo altri codd., ha *speranza, disianza, pietanza.* Al v. 43 della canz. X dell' Orbicciani non so perchè dubiti di porre senz'altro « ch' è regina », piuttosto che « ched' è gina », che non dà senso. Al v. 12 della ballata terza dello stesso leggerei: « ke serviragio voi, el cor v' è [ve] pegno ». Nella canz. di Fredi al v. 24 dovrà, credo, leggersi: « k'io non saccia in ke guisa mi ritrovo » (non *troro*). Non mi pare accettabile la virgolazione del v. 45 della canz. di Dotto Reali:

da sè dispoglia — scoglia,
como fa serpente,

ma metterei la virgola dopo *dispoglia,* facendo la parola *scoglia* (pelle) oggetto di *fa*. Anche per l'interpetrazione di qualche altro passo avrei da fare qualche osservazioncella; ma preferisco terminare, perchè non sembri che *paucis offendar maculis* in un lavoro di tanta difficoltà, sebbene talvolta qualche incertezza di metodo ne faccia non sempre sicuri i resultati.

GUIDO ZACCAGNINI

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARI.

N. DE DONATO.—*Leggendo Byron* (Bitonto, Garofalo, 1905; 8.° pp. 45).— Il titolo dice chiaro che l'autore non s'è proposto di fare sulle opere del Byron un vero e proprio studio critico, e, dopo quel tanto che si è discusso, sarebbe stato quasi impossibile in sì breve spazio. Confessa, è vero, d'aver letti molti studi critici, di conoscere le censure; ma tutto questo non ha avuto potenza di moderargli l'entusiasmo per un poeta, il quale per lui ha avuto delle rivelazioni, il che poi è quel che ci rende cari i poeti. L'animo giovanilmente invaghito, fremente, non sa resistere al bisogno di dire, di raccontare, come rondine che canti ai venti, ricordare a sè stesso più che a gli altri quando nella solitaria stanzetta si sarà commosso e avrà pianto o si sarà esaltato, e quando, uscito alla luce del sole, si sarà inteso migliore. Questo lato intimo dello scritto traspare subito e da questo punto bisogna collocarsi nel giudicarlo. Così, prescindendo da ogni investigazione critica, si può incoraggiare il giovane autore, qualora incontri un altro poeta che tanto lo entusiasmi, a esprimere, se così gli aggrada, le sue impressioni; se queste impressioni saranno sincere, come è sincero il suo entusiasmo per il Byron, nessuno avrà che ridire, anche se la critica creda il contrario. Il lavoro, correttamente stampato, comincia con uno sguardo sintetico sull'opera del Byron e poi riassume una per una le opere più importanti, ricostruendo i caratteri e notandone le bellezze. Molto opportuno il ricordo del nostro Leopardi, però l'autorità del Morandi, con cui l'autore convalida un suo giudizio, credo si debba riferire quasi esclusivamente alle *Operette morali*, mentre il confronto è sempre tra poeta e poeta. Belli i paragrafi sul *Corsaro*, su *Parisina*. In una parola, lo scritto del prof. De Donato è una piacevole lettura, e i giovani, quando avranno tra le mani il poeta inglese, potranno con profitto leggere queste impressioni di un giovane; l'autore col suo stile byroniano concorrerà ad accendere anche in loro dell'entusiasmo e a volte sarà guida di buon gusto. — C. CAZZATO.

STEFANO FERMI. — *Biobibliografia magalottiana* (Piacenza, Foroni 1904). — Il F., fino da quando pubblicò lo studio sulla vita e sulle opere del M. (v. *Rass.*, IX, 131), aveva pensato a preparare una biobibliografia che indicasse agli studiosi ogni fonte, anche minima, di notizie concernenti la vita e l'opera enciclopedica e straordinariamente feconda del Magalotti. Il F. presentò il lavoro al concorso indetto della Società bibliografica italiana per onorare la memoria di Pietro Brambilla, e ne fu il vincitore con questa biobibliografia che comprende l'elenco: *a*) di tutte le edizioni dei vari scritti magalottiani e delle opere, ove questi trovansi inseriti; *b*) delle opere contenenti biografie, elogi, notizie biografiche del Mag.; *c*) delle lettere edite e inedite del Mag. con un indice alfabetico delle persone, cui esse sono dirette; *d*) delle opere inedite, sì in prosa che in poesia, del Mag. con un indice dei mss. contenenti scritti di lui a stampa. Questo elenco, suddiviso in molti paragrafi, sta a dimostrare con quanta pazienza e con quale intenso amore abbia il F. atteso a questo lavoro che chiude

Digitized by Google

e completa il suo profondo e laborioso studio sulla molteplice opera magalottiana. Il merito apparirà ancor più grande a chi ripensi alle innumerevoli difficoltà che presentano lavori di questo genere e al pericolo di facili omissioni. *Alius alio plus invenire potest, nemo omnia!* disse Ausonio; e il F. lo ricorda, a buon conto, al lettore. — ALFREDO CHITI.

BIANCA TRANI. — *Il manifesto di Pasquale Paoli ai Corsi contro Genova* (Salerno, Volpe e C., 1905). — ORAZIO VIOLA. — *Il tricolore italiano* (Catania, Battiato, 1905). — Le poche pagine dell' opuscolo della signorina T. « restituiscono, come essa dice nella breve prefazione, alla luce vivificante della storia una verità discussa e oppugnata », quella della pubblicazione del « Manifesto » di Pasquale Paoli ai Corsi contro Genova, dato dal quartier generale di Bastia il 10 maggio 1794. Il Botta fu il primo a ricordare questo ardimentoso manifesto del Paoli ai Corsi contro la tirannide della Repubblica genovese, che in segreto provvedeva di vettovaglie i difensori della indebolita fortezza di Bastia, circondata e stretta dagli Inglesi e dai Paolisti ormai padroni dell' isola. La veridicità della notizia, contestata vivacemente e, se si vuole, sarcasticamente dal Renucci, autore della *Storia di Corsica*, dal Tommaseo e poi dal Doria, fu indirettamente dimostrata per vera da Nicomede Bianchi, e l'era, più indiscutibilmente che mai, da ben due copie del famoso manifesto, che Luigi Aprà rinvenne e all'amica Trani additò. Una delle copie è nell'Arch. munic. di Torino, l'altra nell'Archivio del conte Pinchia nel castello di Branchette (Ivrea). Il Franchetti stesso nella sua *Storia moderna* dal 1789 al 1799 (1) non fa accenno a questo manifesto. Ricorda soltanto che l'ammiraglio inglese Hood lo invitò « a promuovere *il generale e libero consenso del popolo Corso* senza del quale il Re (Giorgio III) nulla intendeva concludere », e che il Paoli con dignitoso messaggio indisse le elezioni « per una Consulta che il dì 8 del successivo giugno doveva adunarsi *a deliberare della sorte della patria.* » Il Franchetti non cita mai il passo del Botta, alludente al manifesto di guerra del Paoli; anzi, col citare sempre il Renucci e il Tommaseo, mostra di accettare interamente le loro considerazioni. Perciò acquista ancora maggiore interesse la illustrazione che dell' importante documento, riportato per intero a pp. 9-11, ha fatto la T.; anzi la vivace spigliatezza con cui è condotta, ci fa desiderosi del lavoro che essa annunzia su *La Casa di Savoia e la Francia dal 1789 al 1796.* — II. Il « saggio bibliografico », che degli scritti pubblicati pel tricolore italiano fino a' tempi più recenti (2) ci mostra il Viola, è

(1) Milano, F. Vallardi, in corso di stampa, pp. 166-7.

(2) Naturalmente non si trovano qui ricordati, perchè pubblicati quasi contemporaneamente al saggio del V., i *Cenni storici* su *Il 3. reggimento fanteria* (Pistoia, Niccolai, 1905), raccolti nel 57.° anniversario del combattimento di Calmasino (29 maggio 1848), dove la bandiera del detto reggimento guadagnò la medaglia d'argento al valor militare (v. VIOLA, App. II, pp. VII-VIII). Neppure si trova ricordato un canto popolare dell'ab. Pietro Contrucci: *Alla bandiera italiana*, pubblicato nel 1858 nell'*Istitutore* di Torino, insieme con altri due canti *Allo Statuto* e *All'Italia*, il quale ultimo fu da me pubblicato nel volume su *Il Risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci* (Torino, Paravia e Comp., 1904; pp. 130-1). Il canto *Alla bandiera italiana* com.: « Tricolorata nazional bandiera ».

Digitized by Google

tutto di diligenti e pazienti ricerche. Il V. aggiunge un Indice e due Appendici: la prima contiene una cronologia delle leggi, dei decreti, dei regolamenti, delle circolari, e delle disposizioni varie riguardanti la bandiera nazionale italiana; la seconda un ricordo delle bandiere dell'esercito fregiate di medaglie al valor militare. Il lavoretto potrà esser utile. Chi vorrà o potrà tentare un definitivo studio sulla storia del tricolore, e appurarne e documentare la vera origine, si servirà dell'opuscolo con molto vantaggio. — ALFREDO CHITI.

CARLO GIORDANO.—*Un melodramma sconosciuto di Giovanni Prati* (Napoli, Melfi e Joele, 1904; 8.°, pp. 39).—Buone attitudini alla critica letteraria mostra il G. col suo opuscoletto, in cui ci fa sapere che il P., oltre la *Marescialla d'Ancre,* ritrovata da G. Stiavelli, scrisse anche un altro melodramma: *La Vergine di Kent,* ribattezzato poi dal P. stesso coll'altro titolo più determinato di *Giuditta di Kent.* Forse l'A. esagera un po', quando dice *sconosciuto* il melodramma pratiano; sconosciuto non lo direi, se i torinesi nel 1856 lo vider rappresentare musicato dal Villanis, se un giornale torinese — la *Rivista contemporanea* — ne fece un assai ampio riassunto e ne dètte, per quanto spetta alla poesia, una relazione poco lusinghiera e se, infine, il libretto fu stampato da Tito Ricordi in edizione ..... rivista e corretta. Tutt'al più avrebbe potuto dirlo *mal noto,* avuto riguardo alla vaga notizia datane nel '61 dal De Gubernatis nella *Galleria Nazionale dei contemporanei italiani,* o *dimenticato,* avuto riguardo all'oblio in cui era caduto. In ogni modo l'opusc. del G. si legge volentieri, anche perchè il giovane A. si dà la lodevole premura di non esagerare nel giudizio del libretto: riconosce infatti che non si tratta di opera perfetta, che i caratteri dei personaggi sono appena abbozzati, poco interessanti, e che non è difficile scorgere una pallida reminiscenza della *Vergine d'Orléans* dello Schiller (1). Non manca una breve notizia biografica di Angelo Villanis, che musicò il libretto pratiano.— ALFREDO CHITI.

PERIODICI.

Archivio storico italiano (XXXVI, 3): G. Volpi, *La questione del Cavalca.* Sull'attribuzione delle sue opere ad altri autori.

Archivio storico napoletano (XXX, 3): G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico* ecc. Continuazione e fine. V. *Rassegna,* X, 76 e segg.

Atene e Roma (81-82): L. Bucciarelli, *L'imitazione petroniana in Massimo d'Azeglio.*

---

(1) Di alcune interessanti derivazioni del Prati dalle letterature inglese, francese, italiana scrisse recentemente l'A. stesso di questo opusc. in un articolo *Spigolature pratiane* ne *La bibliot. d. sc. ital.* (XI, 14), facendo delle giuste e buone considerazioni.

Digitized by Google

Ateneo veneto (sett.-ott.): A. Benzoni, *Una profezia inedita della fine del quattrocento.* È in terzine, di un « Teodoro di Rimini », e ricorda fatti del 1460-70. — C. Re, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del sec. XVI:* « Antonio Benivieni il giovane ». Continua nel fasc. seg.—(nov.-dec.): R. Gavagnin, *Il paesaggio nelle liriche del Parini.*

Atti della Accademia pontaniana (XXXV, 1905): A. Agresti, *Luoghi, persone e fatti napoletani ricordati nella « Divina Commedia », esposti col metodo scientifico della statistica e preceduto da un discorso critico.*

Biblioteca delle scuole italiane (XI, 17): A. Pagano, *L'imperatore e l'abate.* Sulle relazioni fra la omonima ballata del Bürger, la quarta novella del Sacchetti, e una narrazione del Folengo (*Orlandino*, VIII).— (18): M. Porena, *Dante e la gravità terrestre.* — G. Gobbi, *Le fonti spagnuole del teatro drammatico di G. A. Cicognini.* Continuazione nei nn. segg. — (19): G. Finzi, *G. Zanella e A. Zardo.*—(20): L. A. Michelangeli, *Della legge di gravità nella costruzione dell'Inferno dantesco.* Risponde ad un articolo di M. Porena inserito nello stesso periodico (XI, 18) (1).

Bulletin italien (V, 4): F. Strowski, *Une source italienne des « Essais » de Montaigne e l' « Examen vanitatis doctrinae gentium » de F. Pic de la Mirandole.* — P. Duhem, *Leonard de Vinci et B. Baldi.* — L. Aurvay, *Inventaire de la collection Custodi* ecc. Continuazione e fine. In un'appendice sono pubblicate importanti notizie del Custodi sul Monti, sul Foscolo, sul Manzoni, sul Baretti.

Bullettino critico di cose francescane (I, 1-3) (2): L. de Kerval, *Les sources de l' histoire de Saint François d'Assise.* Segue nel fasc. successivo. — L. Suttina, *I codici francescani della biblioteca Antoniana di Padova.*—P. Sabatier, *De l'évolution des légendes. A propos de la visite de Iacqueline de Settesoli à saint François.* — L. Manzoni, *Alcuni capitoli in volgare inediti di frate Egidio terzo compagno di S. Francesco.*—A.G.Little, *Fratris Peregrini de Bononia: « Chronicon de successione generalium ministrorum ordinis minorum abbreviatum ».*—(4-6): P. Pecchiaj, *Una nuova raccoltina di laudi sacre.*— L. Suttina, *Codici e stampe francescani della Biblioteca del Seminario di Padova.*

Bullettino della società dantesca italiana (XII, 5-6): A. della Torre, *L'epistola all'« Amico fiorentino ».*

Bullettino della Società di storia patria A. L. Antinori (XVII, 1): N. V. Testa, *Per la storia di un sonetto di Serafino l'Aquilano.*

Bullettino della Società filologica romana (n. 7): G. Crocioni, *Un laudario inedito.* — I. Giorgi ed E. Sicardi, *Abbozzi di rime edite ed inedite di F. Petrarca.* — G. Salvadori, *Sopra due serie di sonetti*

---

(1) Con questo n. (31 dic.) la *Biblioteca* ha sospeso le sue pubblicazioni,

(2) Questo nuovo periodico, pubblicato dal Lumachi di Firenze, è diretto dal prof. L. Suttina.

Digitized by Google

adèspoti del canz. Vat. 3793. Poichè uno di quei sonetti è del Guinizelli, il S. crede non troppo temerario attribuire anche gli altri, che hanno « l'andare esterno e le immagini più appariscenti della poesia guinizelliana », al rimator bolognese. — D. Alaleona, *Papa Clemente IX poeta e due pubblicazioni di G. Canevazzi.* — F. Sensi, *Sul cod. chigiano L. VIII. 305.*

Bullettino senese di storia patria (XII, 1): I. Sanesi, *G. Gigli e N. Amenta.*—Varietà: L. Frati, *Un'accademia letteraria senese nel cinquecento.*

Fanfulla della domenica (XXVII, 33): L. Manfredi, *Un'avventura poco nota occorsa ad A. Caro.* — (34): F. Sensi, *Un libro che si credeva perduto:* « L. B. Alberti grammatico ». Il *De letteris atque coeteris principiis grammaticae* dell'Alberti, ora nel cod. Vatic.-Reg. 1730.— (35): E. Gianelli, *A. Bonacci Brunamonti e i suoi « Ricordi di viaggio ».* — A. Giannini, *Una fonte di una novella del Boccaccio.* — A. Segrè, *Pasquineide.* Pasquinate per la morte di Clemente XIII (1769).— (36) V. Crescini, *Dante e Sordello.* Continua nel n. seg. — (39): A. M. Tirabassi, *Uno scrittore patriota dimenticato.* G. B. Ceoni-Fortuna, poeta e commediografo, amico del Guerrazzi, del Niccolini, del Mazzini. — (40): S. Mannucci, *Gli Aldi e la famiglia Mannucci.* Continua nel n. seg. — (41): G. A. Cesareo, *L' ultimo amore del Petrarca.* — (42): P. Molmenti, *La satira a Venezia nel Cinquecento.*—(43): V. Cian, *Provenza satirica: La parabola di Pietro Cardenal.* — V. Schiesari-Civolani, *Il Monastero di S. Benedetto in Polirone.* A proposito di un libro così intitolato di R. Bellodi. In quel monastero visse il Folengo. — (44): S. Satta, *Il maggior poeta sardo.* Il Buragna, a proposito del libro a lui dedicato dal Bertani (*C. Buragna e il petrarchismo del Seicento,* Milano, Hoepli, 1905), di cui discorreremo in uno dei prossimi numeri.—F. Balbo, *Appunti danteschi: dello spirito francescano in Dante.* — (46): G. Malagoli, *Vecchie e nuove questioni di lingua.* — (48): T. Persico, *Un « Trattato politico » inedito del secolo XII.* — (49): A. Pilot, *Per l' « Ercolana ».* Era una specie di canzone in lingua pavana. — (50): R. Micacchi, *Per una nuova edizione del « Canzoniere ».* Quella pubblicata dalla Società filologica romana, già annunziata nella *Rass.* (X, 73), e di cui darem conto prossimamente. — G. Bustico, *Tre lettere inedite del p. I. Affò.* — A. Pilot, *Alcuni versi maccheronici per la caduta della Repubblica di Venezia.* — (53): V. Cian, *Per la storia della poesia popolare italiana.* Segue nel n. 2 del 1906. A proposito della nuova edizione del libro del D'Ancona (Livorno, Giusti, 1906), di cui si occuperà un nostro valente collaboratore. — (XXVIII, 1): E. Zaniboni, *La « Italienische Rose » del Goethe e la sua fortuna in Italia.* Segue nel n. successivo.—P. Molmenti, *« Figlia mia fate monica ».* A proposito di una nuova redazione veneta della nota poesia popolare, edita dal prof. A. Pilot nel *Niccolò Tommaseo,* II, 9-10.

Giornale dantesco (XIII, 4): N. Busetto, *Saggi di varia psicologia dantesca.* « Contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con San Tommaso ». Questo studio è stato raccolto in un volumetto a parte (Prato, Passerini, 1905). Ne parleremo in uno dei prossimi fascicoli. — G. Boffito, *Carlo d'Angiò e Ubaldino della Pila.* « Secondo due documenti del tempo ». — I. Zocco, *Una nuova interpretazione della « Divina Commedia ».* Coincide, quasi in tutt'i punti, con quella del Flamini (*I significati reconditi della « Divina Comme-*

Digitized by Google

dia », Livorno, Giusti, 1903-4; della quale parleremo a pubblicazione compiuta), che l'A. dichiara aver conosciuto dopo scritto il suo lavoro. — (5): G. Guerri, *Il piè fermo.* — S. Ferrara, *Una difesa di Dante verso la fine del Cinquecento.* — P. Chistoni, *Alcune nuove osservazioni intorno al Veltro dantesco.* — S. Prato, *Essenza ed imagini simboliche della luce e delle tenebre, confermate da vari passi della « Divina Commedia » e specialmente del « Paradiso. »* — G. Rizzacasa d'Orsogna, *I movimenti de' pianeti superiori secondo Dante.* — A. Bassermann, A. Ròndani, *Chiose dantesche.* — G. Brognoligo, S. Ferrara, *Comunicazioni e appunti.*

Giornale storico della letteratura italiana (XLVI, 1-2): I. Morosini *Lettres inédites de Madame de Stael à V. Monti* (1805-16). — R. Sabbadini, *Briciole umanistiche.* Parla di G. Correr, L. Aurispa, G. Gravina, M. e P. C. Decembrio, A. d'Asti, G. Barzizza, il Fanense e N. Volpe, B. Giustinian e L. Gonzaga, fra G. Castiglione, G. Marrasio, G. Tenaglia.—Varietà: G. Lega, *Una ballata politica del sec. XIII.*— G. Traversari, *Per l'autenticità dell'epistola del Boccaccio a F. Nelli.* — G. Malagoli, *Per un verso dell'Ariosto e per una particolare forma sintattica italiana.*—P. Toldo, *Uno scenario inedito della commedia dell'arte.*—Comunicazioni ed appunti: V. Cian, *Quattro noterelle:* « Una postilla bembesca in un autografo petrarchesco »; « Sull'uso della camicia »; « Una chiosa dantesca »; « Il segreto di due iniziali ». — G. Mancini, *Due lettere al Valla.*— S. Debenedetti, *Per la biblioteca del Barbieri.* — G. Rua, *Nota per la storia della questione delle « Filippiche ».* — (XLVI, 3): A. Pompeati, *Le dottrine politiche di P. Paruta.*—Varietà: F. Pellegrini, *Intorno a' nuovi abbozzi poetici di F. Petrarca.* — A. Segre, *La vera data di un lamento storico del sec. XV.*—G. Bertoni, *G. Barbieri* e *L. Castelvetro.*—Comunicazioni ed Appunti: A. Salza, *Spigolature coppettiane.*

La biblioteca delle scuole italiane (XI, 15): A. Chiti, *Una lettera inedita di F. D. Guerrazzi.* — (16): R. Fornaciari, *L'anarchia nella lingua.* A proposito di un articolo di B. Croce, *Errori di E. de Amicis nell' « Idioma gentile »*, pubblicato nel *Giornale d'Italia* (7 luglio). — A. Professione, *Ricerche per alcuni sonetti di C. Coccapani.* Il quale fu un rimatore cinquecentista.—C. Giordano, *G. Prati e la difesa di Dante.*

La critica (III, 5): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.* Parla di L. Capuana e di Neera. Nelle Varietà un articolo del Croce su *I fini dei poeti.* — (6): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX.* Parla di V. Imbriani e di C. Dossi.

Memorie storiche cividalesi (1, 1) (1): L. Suttina, *Per l'epistolario di Francesco Berni.* Ripubblica le sei lettere del Berni a Vincilao Boiano, edite dal Virgili su copie non sempre fedeli, di sull'autografo esistente nell'Archivio del Capitolo di Cividale.

Miscellanea storica della Valdesa (XIII, 2): G. Traversari, *Le lettere autografe di G. Boccacci del cod. Laur. XXIX, 8.* Continuazione e fine.

---

(1) Nuovo periodico, organo del r. Museo di Cividale, diretto da G. Fogolari, P. S. Leicht e L. Suttina.

Digitized by Google

N. Antologia (16 nov.): E. Sicardi, *La « guida » de' « Trionfi »*. Sarebbe Convenevole da Prato. V. *Rass. bibl.* in questa rubrica. — O. Bacci, *Per la storia della critica letteraria*. A proposito del libro di G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia* (Napoli, La critica, 1905), di cui pubblicheremo una recensione di G. Gentile,— (16 dec.): G. Lesca, *Un poeta infelice*. Giacinto Ricci-Signorini, i cui *Versi* e le cui *Prose* furono pubblicati da L. Donati a Bologna pei tipi dello Zanichelli, lo scorso anno.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIII, 9-10): F. Pasini, *La prolusione del Parini alle scuole palatine*. — G. Rossi, *Il processo del conte di Culagna*. — (11-12): F. Lo Parco, *L'amico duce del Petrarca nel « Trionfo d'Amore »*. Sarebbe Dante Alighieri.

Rassegna nazionale (16 nov.): I. del Lungo, *Umanista e pontefice*. Conferenza su Pio II Piccolomini tenuta a Pienza il 19 ottobre dello scorso anno.—G. Simonetti, *Castruccio Castracani nella letteratura*.— (1 dec.): A. Ciaccheri, *C. Cantù*. - (16 dec.): M. Foresi, *Una lettera di A. Lamartine a G. B. Niccolini*.

Rassegna pugliese (XXII, 3-4: G. Checchia, *Critica e arte nella prosa di G. Carducci*. Continuazione ne' nn. seguenti. — G. Traversari, *Il beato Pietro Petroni senese e la conversione del Boccaccio*. — A. Marenduzzo, *Le lettere di dom Giovanni dalle Celle, monaco di Vallombrosa*. — M. Rigillo, *Paolino e Polla*. Continuazione anche nel num. seg.—(7-8): N. Quarta, *Intorno ad alcuni punti della prefazione del Salvo-Cozzo alla sua edizione critica del « Canzoniere »*.— A. Dispenza, *Sulla data della canzone « Italiana mia » del Petrarca*.

Revue d'histoire littéraire de la France (XII, 2): A. Counson, *Dante et les romantiques français*.—P. Toldo, *Le théâtre de Regnard*. « Sources du comique ». Riguarda anche la nostra commedia del Cinquecento.—Mèlanges: J. Vianey, *Le sonnet à Charon*. Rileva che il celebre sonetto di Oliviero de Magny nei *Soupirs* (1567): « Hola, Charon, Charon, nautonnier infernal! » non è che traduzione di un madrigale di Marc' Antonio Magno di Santa Severina: « Charon, Charon! Chi è sta importun che grida? », stampato da F. Luna nel suo *Vocabolario* (1536) e ripubblicato dal Percopo nei suoi *Madrigalisti napoletani anteriori al MDXXXVI* (Napoli, 1887, per nozze Renier-Campostrini).

Rivista abruzzese (XX, 10): N. V. Testa, *Pico della Mirandola giudicato da T. Campanella*.—U. Renda, *Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel Cinquecento*. Continua nel fasc. 12.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XVI, 5): I. Masetti-Bencini, *Neri Capponi*. « Note biografiche tratte da documenti ». Continua nel fasc. seg. — (8-9): L. Frati, *Lettere inedite di A. Caro*.

Rivista d'Italia (ag.): A. Marenduzzo, *I cicisbei nel settecento*. — (ott.): F. Fôffano, *I precursori del Bojardo*.—(nov.): E. Maddalena, *Il Metastasio « dramatis persona »*. Sulla *Maria Teresa* del Schoenthan (1903), che ha per interlocutore il Metastasio. — F. Lo Parco, *Lo studio della lingua*. A proposito dell'articolo del Croce sull'*Idioma gentile* del De Amicis (*Giornale d'Italia*, 7 luglio 1905). V. la *Critica*, III, 7.—O. Varaldo, *La vera « Amedeide » di G. Chiabrera*. (dec.): G.

Digitized by Google

Agnoli, *L'origine del romanzo storico in Italia.* — O. Salvadori, *Le egloghe latine di M. M. Boiardo.*—G. Maggi, *La « Palinodia » di G. Leopardi e l'ottimismo del tempo.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXIX, 5): G. de Gregorio, *Il codice de Cruyllis-Spatafora in antico siciliano, del sec. XIV, contenente la « Mascalcia » di Giordano Ruffo.*—V. Crescini, *Postilla morfologica al ritmo cassinese.* Il *desplanare* (III, 1) e il *servire* (VI, 6), sarebbero dei futuri: « dispianerò » e « servirò ».

NOTIZIE ED APPUNTI.

.·. Annunziamo con piacere che quanto prima il prof. LUIGI PICCIONI pubblicherà, presso la ditta Paravia, *Una scelta di prose* di G. BARETTI che sarà la più copiosa e più varia di quante ne sono uscite finora, e sarà fatta con criteri storico-critici diversi da quelli seguiti fin qui in opere di siffatto genere. Lo stesso prof. PICCIONI darà fuori prossimamente uno studio storico-critico completo sulla *Frusta letteraria* del BARETTI con una ricchissima bibliografia.

.·. Il nostro amico e collaboratore prof. GUIDO ZACCAGNINI attende ad un'edizione dei *Rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV,* che vedrà fra non molto la luce.

.·. Annunziamo per ora la pubblicazione di un importante volume dantesco del nostro assiduo e valente cooperatore ed amico prof. ENRICO PROTO, *L'Apocalissi nella Divina Commedia:* « studi sul significato della visione del Paradiso terrestre in relazione alle dottrine etiche, politiche e religiose di Dante » (Napoli, Pierro, 1900; 8.°, pp. VIII-343). Quanto prima ne daremo in questa *Rassegna* un accurato resoconto.

.·. Negli ultimi mesi dello scorso anno, attese con molto desiderio dagli studiosi, si sono pubblicate le prime due cantiche della *Divina Commedia di D. Alighieri* « nuovamente commentata da FRANCESCO TORRACA » (Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905; 8.°, pp. 633). A noi non è permesso di dire tutto il bene che merita il nuovo commento, ma dal plauso con cui è stato accolto, quando è ancora, per dir così, appena nato, si può affermare che esso ha già cacciato di nido tutt' i commenti anteriori. La sua fortuna è dovuta specialmente al commento estetico che accompagna passo passo sobriamente e acutamente il divino poema, di cui rivela ai giovani, ai quali è specialmente destinato, bellezze ascose, senza opprimere le menti con eccessiva erudizione e quisquilie inutili. Ma di tutte le novità che contiene, darà conto ai nostri lettori un egregio dantista, quando sarà pubblicata l'ultima cantica.

.·. Il solerte editore Alberto Morano ha messo in vendita un'edizione per le scuole dell'indimenticabile libro di LUIGI SETTEMBRINI, *Le ricordanze della mia vita* (Napoli, 1906; 8.°, pp. 426) tuttora » sempre

Digitized by Google

fresco, sempre efficace ». Ha avuto cura della ristampa il prof. F. TORRACA, che ha corrette le mende tipografiche venute man mano crescendo nelle edizioni anteriori, ravviata e resa uniforme l'interpunzione; omesse le due *Difese* del Settembrini che non son parte delle *Ricordanze* e che sono nell'edizione integra. « Così (dice l'editore), un po' più leggero e un po' più lindo, il libro si presenta ora nelle scuole, ai giovani, a offrire mirabile esempio non solo di forma limpidissima, schietta, vivace, ma di sincerità, di dignità, di costanza, di disinteresse; a mostrare quali dolori e patimenti, e con quanta forza di animo sopportati, costò ai padri nostri la Patria ».

.˙. Si è pubblicata una « edizione seconda notevolmente ritoccata ed accresciuta di quattro appendici » del buon libro di L. A. MICHELANGELI, *Sul disegno dell'inferno dantesco* (Bologna, Zanichelli, 1905; 8.°, pp. 137, con due tavole). Le quattro appendici sono formate da una lettera sinora inedita al D'Ovidio « circa ad un effetto della sfericità di Cocito »; la seconda è tolta da una recensione inserita nella *Bibl. d. sc. ital.* di un opuscolo del Federzoni (1900, n. 3); la terza è composta da un'altra recensione (*Giorn. dant.*, IX, 12) del libro di G. B. Lo Casto e del resoconto fattone da M. Porena nella nostra *Rassegna* (V, 9-12); la quarta è la risposta del Porena e di V. Russo a quest'ultimo articolo (*Giorn. dant.*, X, 3, 4-5).

.˙. Raccomandiamo agli studiosi il *Dizionario moderno* di ALFREDO PANZINI edito dall'Hoepli (Milano, 1905; 8.° gr., pp. XXXVI-553). È un vero ed utile « Supplemento ai dizionari italiani », come lo intitola anche l'autore. Esso contiene tutta quella lingua parlata che per varie ragioni non ha ancora trovato posto nei vocabolari comuni: « parole scientifiche e tecniche, neologismi e voci straniere entrate nell'uso, linguaggio della politica e del giornalismo, parole dello sport, della moda, del teatro, della cucina ecc., gergo familiare e dialettale, voci internazionali, locuzioni latine, curiosità del linguaggio, folklore, note grammaticali ».

.˙. I professori ANTONIO BELLONI e GIOACHINO BROGNOLIGO hanno pubblicato, in un sol volume, la « seconda ediz. interamente rifatta » del loro *Sommario della storia della letteratura italiana* (Padova, Draghi, 1906; 8.°, pp. XX-472). L'opera è rifusa da cima a fondo. È stato lasciato da parte, anche in questa edizione, ogni richiamo bibliografico, del tutto inutile pei giovani delle scuole secondarie; nè sono stati accolti i rapidi e facili cenni di storia delle belle arti, perchè gli autori ritengono, giustamente, che questa debba essere insegnata come disciplina a sè nelle università e nei licei. Nell'ultimo capitolo, il XV, han dato un breve cenno della « letteratura della nuova Italia ». In questo a noi pare che siano stati troppo laconici. I giovani s'interessano dell'arte e della critica contemporanea più di quello che noi non pensiamo, ed è giusto che nella vita avvenire, se non continueranno più gli studi letterari, essi abbiano della poesia e degli studi storici e critici moderni un'idea giusta e non accattata nei giornali politici e nei letterari settimanali.

Digitized by Google

RECENTI PUBBLICAZIONI.

A. Corbellini. — *Dante, Guido e Cino.* Tracce sparse di una pagina comune.—Pavia, Rossetti, 1905.

G. Canevazzi. — *Lettere inedite di E. Bindi.*—Modena, Torchi e C.°, 1905.

A. Belloni e G. Brognoligo.—*Sommario della storia della letteratura italiana.* 2.ª ediz. interamente rifatta.—Padova, Draghi, 1906.

G. Setti.—*La Grecia letteraria nei « Pensieri » di G. Leopardi.*—Livorno, Giusti, 1906.

G. Baretti. - *Lettere famigliari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo,* scelte e annotate per le scuole da G. Brognoligo. — Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1906.

G. Fusai.—*B. Vinta ministro e consigliere di stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613).*—Firenze, Seeber, 1905.

F. Flamini.—*Avviamento allo studio della Divina Commedia.* — Livorno, Giusti, 1906.

A. Borzelli.—*P. Pacello d'Aversa « poeta critico » del secolo XVI.*—Napoli, Bevilacqua e Stanziola, 1905.

F. Petrarca.—*L'autobiografia, il Secreto e Dell'ignoranza sua e d'altri, col Fioretto de' rimedi dell'una e dell'altra fortuna,* a cura di A. Solerti.—Firenze, Sansoni, 1904.

E. Anzalone. — *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI.* Appunti.—Catania, Musumeci, 1905.

F. Picco.—*Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento.* — Torino, Streglio, 1905.

C. Angiolieri.—*I sonetti* editi criticamente ed illustrati per cura di A. F. Massèra.—Bologna, Zanichelli, 1906.

D. Guerri.—*La lingua di Nembrot.*—Prato, Passerini, 1905.

G. Bresciani.—*Neapolitana. Contributi alla storia della tipografia in Napoli nel secolo XVI.*—Halle a. S., Haupt, 1905.

C. Cazzato.—*Un altro capitolo alla storia della « Merope ».*—Città di Castello, Lapi, 1905.

A. Medin.—*La Visione Barbariga di Ventura da Malgrate,* poemetto storico-allegorico della fine del secolo XV.—Venezia, Ferrari, 1905.

N. Busetto.—*Saggi di varia psicologia dantesca.* Contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con S. Tommaso.—Prato, Passerini, 1905.

G. Ziccardi.—*Il « Giobbe » di M. Rapisardi e l'Armida di T. Tasso.*—Agnone, Tip. edit. Sannitica, 1905.

V. Laurenza.—*Poeti e oratori del Quattrocento in una elegia inedita del Porcellio.*—Napoli, Tip. d. r. Università, 1905.

G. Canevazzi. — *La Samaritana (sec. XIV).* — Modena, Torchi e C., 1905.

G. Tarozzi.—*Teologia dantesca studiata nel Paradiso.*—Livorno, Giusti, 1906.

G. A. Scartazzini.—*Dantologia.* Vita ed opere di D. Alighieri. Terza edizione con ritocchi e giunte di N. Scarano. — Milano, Hoepli, 1906.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13.

Digitized by Google

ANNO XI. - MARZO-APRILE N. 3-4

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1906

Digitized by Google

SOMMARIO.

Comunicazioni:

G. ROSALBA.—Nota sul verso 105 del XXVIII del « Paradiso » 49

Recensioni:

F. TORRACA. — V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un sirventès historique d'Élias Cairel* 65

G. LOMBARDO-RADICE. — M. PORENA, *Che cos'è il bello?* 71

S. ROCCO. — B. ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, vol. II. 78

Bollettino bibliografico:

A. SOLERTI, *Gli albori del melodramma* (G. Brognoligo).—A. SCROCCA, *Studi sul Monti e sul Manzoni* (G. Brognoligo). — G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVII; Gli scrittori pedagogici italiani del sec. decimottavo* (F. P. Japichino) 85

Annunzi sommari:

Si parla di: V. Laurenza, G. Manacorda, G. Mazzoni, C. del Balzo, E. Donadoni 91

Periodici 94

Notizie ed Appunti 96

Digitized by Google

NOTA SUL VERSO 105 DEL XXVIII

DEL « PARADISO ».

Dopo che Beatrice ha mostrato a Dante che « i cerchi primi », i quali girano intorno « al punto fisso », sono « i Serafi e i Cherubi », così gli parla degli angeli che formano il terzo cerchio (*Par.* XXVIII, 103-5):

> Quegli altri amor, che d' intorno gli vonno
> si chiaman Troni del divino aspetto,
> *perchè* il primo ternaro terminonno.

Ora, lasciando stare le poche varianti di cotesta terzina, di nessuna importanza, perchè non alterano punto il senso (1), è mio intento fermarmi sul terzo verso e più propriamente sulla prima parola di esso che ho sottolineata, la cui differente interpretazione, ed ortografia, può portare uno spostamento di

(1) Le varianti del WITTE (Berlino, 1862, p. 685) riflettono solo il primo vs.: egli legge *amor, che intorno a lor v.* e riporta in margine: *amori, che intorno gli v.* o *dintorno gli v.* Lo seguono il TOYNBEE nella sua revisione (cfr. *Il testo wittiano riveduto* ecc. Londra, Metuen e C.i, 1900) e il MOORE (*Tutte le opere* ecc., Oxford, 1904). Ma il VANDELLI, a cui m' attengo, ritorna a *d' intorno gli,* che è la lezione più autorevole (*Varianti dell' edizione Alinari della D. C. in confronto con la ediz. del Witte:* in *Bull. d. Soc. dant.*, aprile-maggio 1904, p. 134). Inutile parlare delle grafie *ntorno* e *li,* antiquate. Sul secondo verso nulla c' è da dire, salvo un arbitrario troncamento di *divino* in *divin,* dello Scartazzini, seguito dal Casini. Nel terzo l' unica variante è *trinaro* per *ternaro* del cod. Bartoliniano (*La D. C. di D. A., giusta la lezione del cod. Bartoliniano,* Udine, 1823, II, p. 223 e cfr. anche A. FIAMMAZZO, *I codici friulani della D. C.*, Cividale, 1887, pp. XXXIX, 66 e 103) e di altri cinque mss. (*La D. C. di D. A., ridotta a miglior lezione* ecc. per cura di G. CAMPI, Torino, Unione tipogr. edit., 1888, III, p. 596, da cui tolgo la notizia).

Digitized by Google

significato di tutto il verso medesimo. Veramente, circa la lezione della parola *perchè*, in questo luogo, regna un mirabile accordo fra tutti i testi a stampa della *Commedia*, antichi o moderni, critici o non critici, dalla Crusca al Moore; nè alcuno di coloro che fecero oggetto di studio la critica del testo, o procurarono edizioni critiche, dal Foscolo al Vandelli, accennarono mai ad essa o pensarono a mutarla. Ma d'altra parte, quanto a spiegare il verso, e per conseguenza la prima parola, i commentatori sono tutt'altro che d'accordo, come potrebbe parere a chi si fermasse solo agli ultimi e più recenti; sicchè non corrisponde affatto un'unanimità d'interpretazione a quell'unanimità di lezione, la quale poi, come mostrerò, è soltanto apparente. Onde non sarà inutile riprendere l'una e l'altra in esame.

∴

Un'interpretazione, creduta fino ad oggi molto autorevole, ha avuto sui commenti più vicini a noi, e che ora vanno per la maggiore, una indiscutibile influenza. Essa è di Pietro di Dante, che così commenta il nostro verso: « Thronus dicitur « sedes. Throni autem vocantur, qui tanta divinitatis gratia « replentur, secundum Gregorium, ut in eis sedeat Deus, et « per eos judicia decernat et informet. *Vel dicuntur Throni,* « QUIA PRIMUM TRINARIUM TERMINARUNT, *secundum Diony-* « *sium* (1) ». La citazione della seconda parte del commento, tanto diversa dalla prima, darebbe la spiegazione esatta del verso, che sarebbe una traduzione *letterale* delle parole dell'Areopagita: i Troni così si chiamano *perchè* (quia) *terminonno* (terminarunt), cioè compiono, *il primo ternaro* (primum trinarium). Sicchè non vi sarebbe dubbio come s'ha da intendere e da scrivere la parola *perchè*. Ma, a farla apposta, nè nel capitolo VII, che tratta dei Serafini, dei Cherubini e dei Troni, nè in tutta l'opera attribuita a S. Dionigi, la cita-

(1) PETRI ALLEGHERII *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G. J. Bar. Vernon, curante* VINCENTIO NANNUCCI, Firenze, 1845, p. 714.

Digitized by Google

zione si trova! Non sono veramente io il primo a fare cotesta costatazione di fatto (1): pure, per maggior comodo di chi legge, riporto qui in nota i brani della *Caelestis Hierarchia*, che ai Troni si riferiscono (2). Certo, parrà singolare che Pietro faccia una citazione inesistente, ma è proprio così, nè deve recar meraviglia. È noto che egli, possedendo una vasta erudizione in teologia, in filosofia, nelle scienze giuridiche, si propone di fare un commento soprattutto dottrinale, e poichè sa che il poema è già stato commentato da altri, vuol mostrare che ci sia ancora molta dottrina da mettere in luce. Perciò il suo commento è ricco di citazioni che s' incontrano a iosa in ogni pagina. Questo pregio, se così vuol chiamarsi, ha in sè, però, il suo difetto: nelle citazioni non sono sempre tenuti presenti gli scrittori, spesso citati di seconda mano, nè è ser-

(1) Cfr. A. Scrocca, *Il sistema dei cieli e delle loro influenze*, Napoli, 1895, p. 48. Ma all' egregio amico e collega è sfuggito che lo Scartazzini fa suo il commento di Pietro di Dante senza nominarlo, e aggiungendo solo del proprio l' indicazione del capitolo dell' opera di S. Dionigi.

(2) « Nam *sanctissimos thronos*, et oculis plurimis, aliisque praeditos « ordines, cherubin scilicet et seraphin hebraeorum voce appellatos, « iuxta deum nullis mediis insertis agminibus eminenti propinquitate « locatos ait [eximius praeceptor noster], idque sanctarum scriptura- « rum tradere expositionem (cap. VI, p. x) ». « ... Primores illae di- « vinae apparationes ac perfectiones.... appellantur nempe calefacien- « tes et *throni* et sapientiae effusio congruo ac divino illorum habitus « signante *nomine*.... Porro *altissimarum et elevatarum sedium no-* « *mine*, illas ab omni terreni affectus humilitate longissime remotas « esse, sursumque ad ardua inviolabili studio ferri edocemur, dum illae « ab infimis omnibus iugi intentione disiunctae, ac circa illum qui vere « excelsus est totis viribus inconcusse stabiliterque locatae divinum « adventum absque ullius perturbationis ac materiae impedimento « suscipiuntque: deumque ferentes obsequii devotione ad ipsius per- « cipiendos fulgores semper patent (cap. VII, p. xv) ». « Habet igi- « tur prima distinctio sanctorum angelorum plus caeteris igneam pro- « prietatem: effusamque divinae sapientiae traditionem, ac scientiam « divinarum illustrationum diiudicandarum summam, *thronorumque* « proprietatem apertam ac patulam dei susceptionem indicantem (Cap. « XIII, p. xviii) » (D. Dionysii x Areopagite *Caelestis Hierarchia* etc., Venezia, Taquino di Tridino, 1502). In altri luoghi son nominati i Troni, ma non si discorre di essi esplicitamente.

Digitized by Google

bata la debita fedeltà; anzi il commentatore, « badando solo al senso — dice il Rocca (1), da cui tolgo tutto il giudizio sull' opera di lui — non si cura gran fatto delle parole, « e le « dispone come più gli piace, o le riferisce poco esattamente, « fino a far supporre che citi a memoria ». Qui, nel verso in questione, va un poco più in là: sapendo che i Troni compiono la prima gerarchia angelica, foggia addirittura la sua citazione sul verso paterno, intendendo, per conto suo, il *perchè* come causale (*quia*), e traducendo con un perfetto, *terminarunt*, che non troverebbe mai luogo in prosa, quella forma *terminonno*, volgare ma non fiorentina, usata evidentemente in grazia della rima (2)! È da notare ancora che in tutta l' opera dell' Areopagita non si trova mai la parola *ternarium*, ma o si legge *ternariam distinctionem*, o *ternas tertio repetitas distinctiones*, o semplicemente *distinctio* o *hierarchia*; e neppure è esplicitamente mai detto che i Troni compiono la prima gerarchia. Perciò l' inesistenza delle parole di S. Dionigi basta a togliere ogni autorità a quella interpretazione del verso che solo su di esse s' appoggiava, e che è invece una escogitazione di Pietro, la quale ha fuorviato molti commentatori ed interpreti (3). E invero, nessuno degli scrittori ecclesiastici dà del nome dei Troni una spiegazione che lontanamente le somigli. Per l' Areopagita, secondo il quale la divina parola chiamò le celesti sostanze « propriisque ac significantibus vocabulis », il nome dei Troni, « altissimarum et elevatarum *sedium* », c' insegna, come si può vedere nella nota addietro, che essi sono lontani moltissimo da ogni bassezza di terreno affetto e che si levano con inviolabile ardore su in

(1) L. Rocca, *Di alcuni commenti della D. C. composti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante*, Firenze, 1891, p. 358. Cfr. anche le pp. 354, 356 e 357.

(2) Cfr. F. d' Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 403, n. 3; N. Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino* (in *Studi di fil. rom.*, I, 158) e E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.* (*Bull. Soc. dant.*, III, 129).

(3) Anche lo Scrocca (*Op. cit.*), pur così acuto e competente di teologia dantesca, non ha sospettato che cotesta interpretazione, appunto perchè si troverebbe solo in Dante, non possa essere di Dante!

Digitized by Google

alto, e portando Iddio « deumque ferentes » sono aperti a ricevere colla devozione dell' ossequio i fulgori di lui. Lo stesso Pietro cita anche, e prima, S. Gregorio, ma togliendo di peso la citazione da Pier Lombardo (1): buona riprova di quanto s' è detto innanzi del suo modo di citare. E secondo il grande e santo Papa, i Troni sono così detti, perchè, significando *trono* lo stesso che *sedia,* Iddio siede in essi e per mezzo di essi decreta i suoi giudizi; sicchè Dante stesso dice altrove (*Par.* IX, 21-2):

> Su sono specchi, voi dicete Troni,
> *onde rifulge a noi Dio giudicante.*

S. Tommaso, nella *Somma Teologica,* riferendosi all'Areopagita, spiega il nome di Troni « per convenientiam ad materiales sedes », e su cotesto significato figurato trova quattro considerazioni da fare (2). E nella *Somma contro i Gentili,*

---

(1) Cfr. PETRI LOMBARDI *Episcopi parisiensis Sententiarum libri IIII* etc., Venezia, 1584, lib. II, dist. IX, p. 152. — Pietro Alighieri copia il passo a lettera, mentre quello di S. Gregorio dice alquanto diversamente così: « Throni quoque illa agmina sunt vocata quibus « ad exercendum iudicium semper Deus omnipotens praesidet. Quia « enim *thronos latino eloquio sedes dicimus;* Throni dei dicti sunt hi, « qui tanta divinitatis gratia replentur, ut in eis Dominus sedeat, et « per eos sua judicia decernat. Unde et per Psalmistam dicitur: *Se-« des super thronum, qui judicas aequitatem* » (S. GREGORII PAPAE I, *cognomento* MAGNI, *Opera omnia,* etc. Venezia, 1744, t. I: « *In Evangelia* », lib. II, om. XXXIV, 10, p. 1605).

(2) « *Primo,* quidem situm: quia super terram sedes elevantur usque « ad hoc, quod in Deo immediate rationes rerum cognoscant. *Secundo* « in materialibus sedibus consideratur firmitas; quia in ipsis aliquis « firmiter sedet: hic autem est e converso. Nam ipsi Angeli firman-« tur per Deum. *Tertio* quia sedes suscipit sedentem, et in ea deferri « potest: sic et ipsi Angeli suscipiunt Deum in seipsis, et eum quo-« dammodo ad inferiores ferunt. *Quarto* ex figura; qua sedes ex una « parte est aperta ad suscipiendum sedentem: ita et isti Angeli sunt « per promptitudinem aperti ad suscipiendum Deum et famulandum « ipsi » (S. THOMAE AQUINATIS *Summa theologica in quinque tomos distributa* etc., Padova, 1698, t. I, P. I, quest. CVIII, art. V, p. 702. Si cfr. anche l' art. VI, p. 703 e 704 per altri brani riguardanti i Troni).

Digitized by Google

seguendo S. Gregorio, dice che i Troni, considerando in sè stessi la disposizione dei giudizi divini, sono così detti, poichè « per thronum potestas iudiciaria designatur » (1). Due altri teologi, non ricordati dai commentatori, danno interpretazioni non dissimili. S. Isidoro di Siviglia, fonte per la materia angelica del *Tesoro* di Brunetto Latini (2), nelle sue *Etimologie* segue S. Gregorio nella sostanza e suppergiù con le stesse parole: « Throni sunt agmina Angelorum, qui Latino eloquio « sedes dicuntur: et vocati Throni, quia illis conditor praesi- « det, et per eos judicia sua disponit » (3). S. Bernardo di Chiaravalle, nell'opera *De Consideratione ad Eugenium Tertium*, così ne discorre: « Putemus Thronos alto etiam ab his evo- « lasse recessu, *qui ex eo quod sedent, Throni dicuntur: et* « *ex eo sedent, quod sedet in eis Deus.* Neque enim sedere « in eis, qui non sederent, posset ». E poi si domanda e spiega che cosa intenda dire con questa seduta (4). È manifesto, quindi, che se gli scrittori sacri differiscono alquanto tra loro nel vedere addentro « l'angelica natura e il ministero » di quest'ordine, sono tutti concordi, però, nel definirne il nome, derivandolo dalla sua comune ed unica accezione di *sedia*, dalla quale poi traggono materia per le loro dissertazioni. Come mai sarebbe venuto in mente a Dante di scostarsi dalla tradizione ecclesiastica, escogitando una spiegazione non solo non teologica, ma anche illogica? Poichè, s'intenda come si voglia, il nome dei Troni non potrà mai contenere in sè nulla che li avvicini a significare *termine, compimento!* Nè poi *necessa-*

---

(1) *Summa contra Gentiles* etc. Roma, 1657, lib. III, cap. LXXX, p. 185.

(2) Cfr. la mia nota dantesca: *Gli ordini angelici nel Convivio e nel Paradiso* (*L'Alighieri*, II, pp. 345 sgg.).

(3) D. ISIDORI HISPALENSIS *Episcopi Opera*, Madrid, 1778, t. I: *Etymologiarum lib. VII*, cap. V, 15, p. 166.

(4) « Quaeris quid illam sentiam sessionem? Summam tranquillita- « tem, placidissimam serenitatem, pacem quae exuperat [sic] omnem « intellectum. Talis est qui sedet in thronis Dominus Sabaoth, judi- « cans omnia cum tranquillitate, placidissimus, serenissimus, paca- « tissimus. Et tales sibi constituit Thronos simillimos sibi » (S. BERNARDI *De consideratione ad Eugenium Tertium libri quinque* etc., Roma, 1765, lib. V, cap. IV, p. 16).

Digitized by Google

riamente terminano la prima gerarchia, perchè Dante stesso, nel *Conv.*, e Brunetto Latini e S. Isidoro pongono i Troni *in principio* della terza gerarchia (1). Lasciamo, adunque, a Pietro tutta la responsabilità della glossa, che è sua e non appartiene a S. Dionigi, e prima di vedere chi dei commentatori l'abbia accolta e chi no, cerchiamo un'altra spiegazione del verso dantesco.

∴

Dai vari significati della parola *perchè*, che quasi tutti si trovano nella *Com.* (2), e specialmente dal più comune di causale (lat. quod, quia), bisogna distinguere quello di *per la qual cosa, laonde*, nesso congiuntivo che ha valore di relativo e ufficio di coordinante, con funzione lontanamente causale, ma più determinata di conclusiva o consecutiva coordinata (3). Esso fu d'uso comune ai tempi di Dante, onde se ne trovano esempi nel poema, nella *Vita Nuova*, nel *Conv.*, come pure in Petrarca, in Boccaccio e in altri prosatori (4). Continuò ad esser vivo nel cinquecento, e così ne discorre il Bembo: « ... et « è la detta PERCHE che si prende alle volte in quel medesimo « sentimento [cioè di *benchè* e *comechè*], et è del verso: et « alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di « *Per la qual cosa*; o per *Per le quali cose* nelle prose » (5). Nel secolo appresso, però, cotesto uso è moribondo, come apprendiamo dal Cinonio: « ... PERCHE in luogo di *Per la qual* « *cosa* non riuscirebbe al presente nè molto chiaro, nè molto « grato » (6); e infatti nel secolo ancora più avanti non si

(1) Cfr. la mia *Nota* già cit.

(2) Cfr. l'Appendice che segue alla presente Nota.

(3) Il FORNACIARI, nelle note alle *Novelle scelte dal Decamerone*, (Firenze, Sansoni, 1889, p. 54, n. 15), la chiama « congiunzione di conseguenza ».

(4) Cfr. l'Appendice per cotesti raffronti.

(5) *Della volgar lingua (Le Osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri, cioe del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell' Accarisio, et di altri scrittori* ecc., Venezia, 1562, p. 222), lib. III.

(6) *Osservazioni della lingua italiana, raccolte dal* CINONIO, *acca-*

Digitized by Google

trova registrato nelle *Regole* del Corticelli (1). Risorse poi in onore con la rifioritura del purismo nelle grammatiche derivanti dalla scuola del Puoti (2), ma è scomparso nuovamente, com' è naturale, dalle contemporanee dell' uso vivo, salvo che non abbiano anche un intento storico (3). E veramente se ne può proprio far senza, poichè non fa altro che ingenerar confusione, come già abbiam veduto acutamente notato dal Mambelli, o un inutile sforzo mentale per distinguerlo dagli altri significati più comuni. Ma torniamo a Dante e al nostro verso. Sull' esempio, adunque, di (*Inf.* VII, 82):

Per che una gente impera e l' altra langue,

o di (*Purg.* II, 39):

Per che l' occhio da presso nol sostenne,

o di (*Par.* IV, 7):

Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,

per tacer di tutti gli altri versi, che son parecchi, nei quali è manifesto, ed indiscusso tra i commentatori, il significato di

---

demico filergita, le quali contengono il Trattato delle particelle ecc., Ferrara, 1709, cap. CXCVI, pp. 294-296.

(1) Cfr. S. CORTICELLI, *Regole ed osservazioni della lingua toscana* ecc., Napoli, 1770. Nel lib. II, cap. XVI (pp. 294 sgg.) tratta della congiunzione, ma non accenna a cotesto significato.

(2) B. PUOTI (*Regole elementari della lingua italiana,* Napoli, 1852, pp. 126-127) pone semplicemente il *perchè* tra le congiunzioni *conclusive;* lo stesso fanno il RODINÒ (*Grammatica novissima della lingua italiana*, Napoli, 1880, pp. 209-214) e il MELGA (*Nuova grammatica italiana,* Napoli, 1890, p. 244): il primo aggiungendovi la spiegazione e l' uso, il secondo questo avvertimento: « Si adopera elegantemente, come conclusiva, nel senso di *per la qual cosa* la causale *perchè* ecc. ». Ma prima di essi il CERUTTI (*Grammatica filosofica della lingua italiana,* Napoli, 1831, p. 216) aveva notato il significato medesimo.

(3) Intendo alludere alla grammatica del CASINI.—Cfr. l'Appendice.

Digitized by Google

per la qual cosa, laonde, della prima parola, sostengo (non propongo, perchè è opinione già altrui) che il vs. 105 del XXVIII del *Par.* s' ha da leggere:

Per che il primo ternaro terminonno,

e da intendere: « *Laonde, onde,* compiono il primo ternario. E a fare meglio spiccare che la congiunzione non si riferisce al verso precedente, è necessario porre dopo *divino aspetto* due punti o un punto e virgola; cosa già intuita da un antico amanuense, che potrebbe essere anche illustre, se è messer Francesco Petrarca (1). Ma, logicamente, essa si connette al primo verso della terzina, il senso della quale sarebbe il seguente: « *Quegli altri amor, che d'intorno gli* (ai Serafi e ai Cherubi) *ronno, per che* (per la qual cosa, cioè per questo andare) *terminonno il primo ternaro,* compiono la prima gerarchia, *si chiaman Troni del divino aspetto* ». Così non si fa dare a Dante quell'inammissibile spiegazione del nome dei Troni che s'è vista, e che, proprio all' opposto della sua sentenza:

Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre,

è colpa del figlio, non sua!

Quanto all' ortografia di cotesto *perchè* o *per che,* ne farò un po' di storia nell' Appendice: per ora basta accennare che dopo essere stato scritto tutto unito fino ai principii del secolo decimonono, fu il Poggiali (2) il primo a scriverlo *per che,*

(1) Il PALERMO (*I manoscritti palatini di Firenze*, Firenze, 1860, vol. II, pp. 600 sgg.), nel pubblicare i manoscritti della R. Palatina di Firenze, opina e dimostra che le liriche e i canti del *Paradiso* (dal X al XXXIII) contenuti nel cod. LXXX siano trascritti di mano del Petrarca. Ora, nel ms. il segno: «!» rappresenta il punto e virgola (p. 716), e cotesto segno appunto segue alla parola *aspetto* nel v. 104 del c. XXVIII (p. 852).

(2) Cfr. *La D. C. di D. A., già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca ed ora accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo codice,* Livorno, 1807, pp. XIV-XV.

Digitized by Google

diviso, rompendo così la tradizione lessicale. E la sua innovazione, se tale può dirsi, solo da pochi non fu seguita, ma ben presto fu accettata dagli editori del testo della *Com.*, ed è ora di pieno dominio dell' ortografia moderna del poema. Se non che, com' egli fu anche il primo a non essere costantemente ligio alla legge da sè posta, scrivendo in molti luoghi il *perchè* « collettivo », come lo chiama, tutto unito, senza ragione di dubbia o diversa interpretazione, così s' è tirato dietro una siffatta promiscuità di ortografia in molti testi moderni, che esamineremo nell' Appendice. Perciò l' unanimità della lezione *perchè* del nostro verso è solo, come già dissi in principio, apparente; poichè, o il testo legge costantemente unito, e allora essa si confonde con tutti gli altri significati, e non è detto che debba intendersi nel senso causale; o il testo usa promiscuamente le due grafie, e allora la lezione può essere considerata come fortuita. Solo dal commento può vedersi quando essa sia voluta, per influenza della glossa di Pietro di Dante (1).

*
* *

Ma non tutti i commentatori accolsero questa e ne tennero conto. Già prima di lui, Jacopo della Lana, il primo commentatore del *Par.*, dotto anch' egli nelle dottrine più coltivate ai suoi tempi e fornito d' una erudizione scolastica vasta e ben fondata (2), commenta così il nostro verso: « Questa è la prima « gerarchia, e questo è ordine dei Troni e lo suo termine » (3). Nel proemio innanzi al canto discorre di essi a questo modo: « La proprietade dei Troni si è *immediate* cognoscere le ra- « gioni delle operazioni divine e tutto che tale cognoscere sia « in li superiori ordini, in quelli è per eccesso e qui per pro- « prio modo (4) ecc. »; indi seguita a dire che sono assimi-

(1) Per le differenze fra testo moderno e commenti antichi cfr. l'Appendice.

(2) Cfr. L. Rocca, *Op. cit.*, pp. 179-182.

(3) *Comedia di Dante degli Allagherii*, col commento di Jacopo della Lana bolognese, Bologna, 1866, III, p. 431.

(4) *Op. cit.*, pp. 421-22.

Digitized by Google

gliati a sedie da Dionisio per quattro somiglianze, che traduce quasi letteralmente da S. Tommaso (1). L'Ottimo tace (2). E neppur nulla dicono, posteriormente a Pietro Alighieri, le *Chiose sopra Dante* (falso Boccaccio), nelle quali la nostra terzina non è riferita, e solo sinteticamente si accenna ai nove ordini angelici. Ma Benvenuto da Imola spiega abbastanza diffusamente il verso a questo modo: « ... quasi dicat: SICUT *est* « *completus* primus ternarius trium ternariorum: nam novem « ordines distincti in tres ternarios, quorum quilibet continet « tres ordines; unde primus ternarius continet seraphim, che- « rubim et thronos (3) ». Il nesso congiuntivo che adopera nel suo latino scolastico è una traduzione del significato del *perchè* che è stato proposto! Dicasi lo stesso del commento che va sotto il nome del Talice, e che è un compendio dell'Imolese, ove si stringe in poche parole la spiegazione di più versi: « *E quella.... disse:* I cerchi primi: et primi duo ordines sunt, « scilicet primus *Seraphim*, secundus *Cherubim:* tertius vo- « catur *Troni:* ET SIC completus est primus ternarius (4) ». Il Buti (5) e l'Anonimo fiorentino (6) copiano quasi a lettera

(1) « La prima si è che sì come la sedia è assimigliata levata da « terra, così lo cognoscimento di quelli si leva a cognoscere le ra- « gioni della operazione di Dio; la seconda somiglianza si è che sì « come fermamente si siede in cattedra, così questi Troni per oppo- « sito sono fermi nella divinitade, ed essa siede in essi; la terza si è « che sì come la sedia riceve lo sedente, e con quella può esser por- « tato, così li Troni riceveno Dio e per alcuno modo alli ordini più « bassi lo portano; la quarta somiglianza si è che sì come la sedia « è sempre averta per ricevere lo suo sedente, così questi Troni sono « pronti e aperti a ricevere sempre Dio » (*Op.* e *loc. cit.*).

(2) Cfr. *L' Ottimo commento della D. C.*, Pisa, Capurro, 1827, t. III, p. 616.

(3) BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Firenze, Barbèra, 1887, t. V, p. 418.

(4) *La Commedia di* DANTE ALIGHIERI, *col commento inedito di* STEFANO TALICE *da Ricaldone*, pubblicato per cura di V. PROMIS e di C. NEGRONI, Torino, 1886, p. 565.

(5) Cfr. *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la D. C. di D. A.*, pubblicato per cura di CRESCENTINO GIANNINI, Pisa, Nistri, 1858, t. III, p. 740.

(6) Cfr. *Commento alla D. C. d'* ANONIMO FIORENTINO *del sec. XIV*,

Digitized by Google

il laneo circa la proprietà dei Troni; ma il primo aggiunge delle chiose analitiche: « *Si chiaman Troni:* imperò che « Troni sono lo terzo ordine della prima girarchia, e perchè « così si chiamino è stato detto di sopra »; e più giù: « *Per-* « *chè 'l primo ternaro terminonno:* cioè la prima girarcia [sic], che è Serafini, Cherubini e Troni ». Del nome dei Troni Cristoforo Landino dà due volte le ragioni, le quali, se sono le solite, non sono quelle di Pietro di Dante, pur da lui seguìto nella parte teologica; e il Vellutello, con chiaro e preciso latino, che è viceversa buon volgare toscano, spiega appunto come ho sostenuto innanzi, cioè « Quegli altri amori, « Dice de throni, i quali sono il terzo ordine, e l'ultimo de « le tre gerarchie, ONDE dice, che terminano il primo terna- « rio (1) ». Ma degli altri antichi commentatori, due soli danno al *perchè* il significato causale. Uno è il frate Giovanni da Serravalle, sia nella traduzione del testo dantesco: « *Quia* « primum trinarium terminant »; sia nella parafrasi di esso: « Illi alii amores, scilicet Angeli, philocapti de Deo, qui circa « ipsum vadunt, vocantur Troni divini aspectus (quia Deus in « ipsis dat sua iudicia) *quia primum trinarium terminant,* « et iam habemus primum trinarium, scilicet Jerarchiam epi- « phaniam (2) ». Notisi, però, che nelle chiose i Troni sono interpetrati solamente come « sedes iustitie, sive iusti iudicii « Dei », con alcune variazioni su cotesta tema (3), non come termine del primo ternario. L'altro commentatore è il cinquecentista Daniello, che traduce, o poco meno, il suo predecessore: « Quegli altri amori ch'intorno li Vonno, che gli vanno, « et girano intorno, Si chiaman Throni, del divino Aspetto, « percioche per quelli ordina il divino et eterno giudice, quello

ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI, Bologna, 1874, t. III, p. 508.

(1) *Dante con l'espositione di* CHRISTOFORO LANDINO *et di* ALESSANDRO VELLUTELLO ecc., Venezia, Marchiò Sessa e frat., 1578, pp. 375, 376 v. e 377.

(2) *Fratris* JOHANNIS DE SERRAVALLE etc. *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico fratris* BARTHOLOMAEI A COLLE etc., Prato, Giachetti e C., 1891, p. 1151.

(3) Cfr. *Op. cit.*, p. 1150.

Digitized by Google

« ch' egli giudica, *perche terminano il primo Ternaro*, il « primo ordine, et la prima Gerarchia de gli Angeli (1) ». Che su costoro, o meglio sul primo, abbia influito Pietro Alighieri non saprei dire, nè mi sarebbe facile indagare; certo è, però, che, se non altro, la loro chiosa vorrebbe rispecchiare il pensiero di Dante, non quello di S. Dionigi, non nominato.

Alla ripresa del culto e dello studio del divino poeta nel secolo XVIII, ci si fa innanzi per primo tra i commentatori il Venturi, che sta per il *perchè* causale (2). Invece, dalle parole del Lombardi non mi riesce chiaro ricavare in qual senso voglia intendere cotesta congiunzione, se pure non voglia apposta cavarsela per il rotto della cuffia col suo periodare involuto. Eccolo: « E come i Troni terminando, e dagli altri se« parando il *primo ternaro* d'Angeli, rendonlo il più sublime, « e dalla sublimità, al dire di S. Dionigi Areopagita stesso, che « professa Dante di seguitare, derivasi il nome di Troni (vedi « S. Dionigi Areop. *de caelesti Hierarch.* c. 7) perciò dice « Dante che *si chiaman Troni del divino aspetto — Perchè* « *'l primo ternaro terminonno* (3) ». A voler sottilizzare, si potrebbe tirarlo anche alla mia tesi, ma anzi che far l'avvocato di una causa che non ne ha bisogno, preferisco restare nel dubbio. Copiano il padre Lombardi nella sostanza, con qualche semplificazione nella forma, il Portirelli (4) e il Poggiali (5), ai primi del secolo decimonono, e negli anni a noi vicini lo cita il Campi, dopo aver riportato il commento di Benvenuto. Nulla dicono, per conto proprio, sempre rispetto

(1) *Dante con l'espositione di m.* BERNARDINO DANIELLO *da Lucca* ecc., Venezia, da Fino, 1568, p. 689.

(2) Cfr. *La Commedia di D. A., tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno MDXCV*, col comento di P. VENTURI, Venezia, 1751, t. III, p. 316.

(3) *La D. C. di D. A.*, con comento *di* F. B. LOMBARDI ecc., Prato, 1852, p. 636.

(4) Cfr. *La D. C. di D. A.*, col commento di L. PORTIRELLI, Milano, Tip. Class. Ital., 1804, III, p. 352.

(5) Cfr. ediz. cit., t. IV, p. 438. Il Poggiali, che nel t. I, p. XVII dichiara di ricavare le sue annotazioni da quelle del Lombardi, in questo tomo dice di scostarsene circa l'elocuzione, la materia e la dichiarazione (p. IV).

Digitized by Google

al *perchè*, il Biagioli, il Costa, il Martini, Brunone Bianchi, il De Marzo, il Camerini, il Passerini. Ne ripigliano il significato di causale, nelle loro parafrasi del testo del poema, il Trissino (1) e il Lubin (2), sebbene quest' ultimo, come già il Serravalle, negli Studi premessi al commento dia del nome dei Troni le solite spiegazioni, citando le fonti già note, ma non discorre della nuova e diversa che dovrebbe derivare dal verso dantesco inteso a cotesto modo. Se tale interpretazione sia spontanea non saprei dire, come non seppi per i due commentatori antichi; certo è però che non sono da loro citati nè S. Dionigi nè Pietro di Dante. L' influenza del quale appare manifesta la prima volta, dopo che fu edito il suo commento nel 1845, in quello dell' Andreoli, secondo cui l'Areopagita dice nel suo libro che i Troni sono così chiamati, « quia primum trinarium terminarunt (3) ». Proprio come dice il figlio del poeta, che però non viene nominato! Bensì il moderno commentatore aggiunge di suo: « quasi vedesse in quel nome qualche affinità col numero tre »; ma è una grossa fantasia, che è rimasta sua, e che nessuno ha seguìto! Aggiunge anche la spiegazione di S. Gregorio Magno, dicendo che « a questo più plausibile avviso » Dante s'è attenuto nel canto nono. Se è più plausibile, dunque, questa seconda spiegazione, perchè si accetta la prima a occhi chiusi, senza controllarla, senza accertarsi se risponda al pensiero di Dante? Checchè sia, dall' Andreoli comincia il favore accordatole dai contemporanei. Lo Scartazzini la pone in primo luogo, innanzi alle altre, nel grande (4) e nel minore (5) commento, aggiungendo solo alla

(1) Cfr. *La D. C. di D. A.*, col commento di F. TRISSINO ecc., Vicenza, 1857, p. 537.

(2) Cfr. *Commedia di D. Alighieri, preceduta dalla vita e da studi preparatori* [sic] *illustrativi, esposta e commentata da* ANTONIO LUBIN, Padova, 1881, pp. 449-887.

(3) Cfr. *La D. C. di D. A.*, col commento di R. ANDREOLI, Firenze, Barbèra, 1887, p. 317.—Dalla prefazione alla seconda ediz. si ricava che la data della prima è: Napoli, Perrotti, 1856.

(4) Cfr. *La D. C. di D. A.*, riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI, Leipzig, 1882, III, 766.

(5) Cfr. D. A., *La D. C.*, riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI e G. VANDELLI [4] ecc., Milano, 1903, p. 987.

Digitized by Google

citazione dell' opera dionisiana il numero 7 del capitolo, che non ha letto, e senza citare Pietro Alighieri. Se il Casini, per brevità, ricorda solamente il luogo dell' Areopagita e non le parole, spiega anch' egli: « Le creature angeliche del terzo « cerchio.... sono chiamate Troni, *perchè* compiono la prima « gerarchia (1) ecc. ». Soltanto il Poletto scopre il nome di Pietro, riferendone testualmente il commento e dandogli il posto d' onore sugli altri (2). Così l' esegesi più moderna ha voluto accettare senz' altro un' interpretazione, che dalla più antica come dalla più prossima ad essa è stata, si può dire, salvo rari casi, rifiutata.

Affatto isolata è quella del Benassuti (3), seguito dal Francesia (4): « *Per li quali* Troni, o *con li quali* Troni, quegli « amori compirono il primo ternario, ossia la prima gerarchia, « composta di tre ordini ». Ma, oltre che nel raro uso dantesco (5) del *per che* o *perchè* in senso di vero e proprio pronome relativo il *per* ha significato sempre *causale* e mai *strumentale*, spiegando in tal modo si avrebbe cotesta non bella tautologia: si chiaman *Troni*.... coi quali *Troni*.... quegli amori,

(1) *La D. C. di D. A.*, col commento di T. Casini [5], Firenze, Sansoni, 1904.

(2) Cfr. *La D. C. di D. A.*, col commento di G. Poletto, Roma-Tournay, 1894, III, pp. 605-606. — Mi si consenta qui una nota personale, per quanto estranea al presente argomento. Se il commentatore avesse conosciuto il mio modesto lavoretto sugli *Ordini angelici nel Convivio e nel Paradiso* cit., non sarebbe uscito in queste parole, commentando i vv. 133-135 di questo medesimo canto: « Da chi prese « Dante il modo di denominazione da lui seguito nel Convito? Perchè « nel Poema ritratta quel modo, e prende quello di S. Dionigi? *nè lo* « *so io, nè il sanno gli altri*.... (p. 608) ». Ma anche altri commentatori e dantisti, che vanno per la maggiore, non se ne sono ancora accorti! Se la nostra è una repubblica letteraria, convien dire che è molto oligarchica, poichè in essa i risultati, anche sicuri, di studi e di ricerche non hanno valore per sè, ma per la maggiore o minore notorietà dei loro autori.

(3) *La D. C. di D. A.*, col commento cattolico ecc., Verona, 1868, III, p. 748.

(4) Cfr. *La D. C. di D. A.*, con note dei più celebri commentatori, raccolte da G. Francesia, Torino, 1873, III, p. 293.

(5) Cfr. l' Appendice.

Digitized by Google

cioè i *Troni*, terminarono il primo ternario! Tuttavia, pur non potendosi seguire tale interpretazione, è da notare che anche essa si allontana da quella di Pietro Alighieri e dei seguaci suoi.

*
* *

Nella rassegna dei commentatori ne ho tralasciati a bella posta due (1), non recenti ma moderni, diversi d'ingegno, ma pari nella dottrina e nell'amore del poema, il Tommaseo e il Fraticelli, per porli qui in ultimo a conferma autorevole della mia tesi, se pure questa, checchè valga, non sia un'amplificazione della loro. Il primo nella prima edizione del suo commento (2) non ispiega il *perchè*, ma nella ristampa (3) ecco le sue precise parole: « *Perchè:* ONDE compiono il primo ternario di spiriti », le quali ricordano molto da presso quelle del Vellutello. E pure, il Tommaseo si giovava, già prima che fosse edito, del commento di Pietro, che per lui è « preziosissimo » e dal quale attinge « esposizioni e allusioni nuove » o conferma « le già note, ma non certe »! (4). A sua volta, il Fraticelli così commenta: « IL PERCHÈ *terminonmo*, terminarono « di compiere i tre cori angelici componenti la prima gerar- « chia (5) », e primo, anzi *unico* fra tutti i commentatori ed editori del testo del poema — se però m'è stato possibile di *ritrar di tutti appieno* — in questo verso 105 scrisse *per che*, diviso. Valga l'autorità dei due benemeriti dantisti, certo indiscutibile (6), oltre alle ragioni addotte, a fare accettare dalla

(1) S'intende, però, che in questa rassegna non ho potuto citare, per ragioni facili a comprendersi, *tutti* i commentatori della Commedia. Credo, però, che, *absit iniuria verbo*, non ho tralasciato alcuno dei più importanti e dei più originali. Scrivo questa nota, mentre non ancora è uscito per le stampe il commento al *Par.* del prof. F. Torraca.

(2) Cfr. *La Commedia di D. A.*, col commento di N. TOMMASEO, Venezia, Gondoliere, 1837, p. 216.

(3) Cito l'ediz. illustrata del *Comento*, Milano, Pagnoni, 1865, III, 563.

(4) Cfr. la pref. al *Comento* del 1837, cit.

(5) *La D. C. di D. A.*, col commento di P. FRATICELLI, Firenze, Barbèra, 1860, p. 764.

(6) Non tocca certo a me tesser l'elogio dei due illustri, ma fra i

Digitized by Google

critica la spiegazione proposta, insieme con l' ortografia della parola ad essa conforme; tanto più che è vanto della modernissima ed italiana revisione del testo dantesco che si sia finalmente giunti, dopo molte incertezze, all' unità ortografica di cotesto speciale *per che:* avviamento alla desiderabile completa unità dell' ortografia di tutto il sacro poema (1).

GIOVANNI ROSALBA

(Continua)

RECENSIONI.

VINCENZO DE BARTHOLOMÆIS.—*Un sirventès historique d'Élias Cairel.* (Extr. des *Annales du Midi,* t. XVI). — Toulouse, Privat, 1904.

Questo serventese (*Pus chai la fuelha*), che il Diez aveva riferito al 1224, e il Paris credè composto tra il 1208 e il 1210, dalle indagini diligenti e sagaci del suo nuovo editore viene sicuramente assegnato all' autunno del 1207 o all' inverno del 1208. In quel tempo — com' egli mostra — i baroni lombardi del regno di Tessalonica, minacciati dall' imperatore di Costantinopoli, Enrico di Fiandra, chiesero invano gli aiuti del marchese Guglielmo IV di Monferrato, zio di Demetrio loro re. Elia, che era con essi, si fece interprete de' loro sentimenti nel serventese. « Questo era destinato a far intendere ciò, che non poteva dire la corrispondenza ufficiale. Era la traduzione poetica di ciò, che si ripeteva intorno al trovatore, presso i Lombardi scoraggiati. Doveva parlar alto e

---

molti e vari giudizi sull' opera loro, indico solo le notizie sui commentatori di Dante, che si trovano nel *Discorso preliminare* premesso al I vol. del commento del CAMPI, cit.

(1) Cfr. l'Appendice [L'Appendice uscirà nel num. seg.—*N. d. D.*]

Digitized by Google

chiaro al marchese, sferzandolo del linguaggio terribile della verità. E la verità era che a quelli, che erano stati i compagni di arme di Bonifacio, Guglielmo appariva interamente diverso da suo padre. Essi stessi non dovettero risparmiargli il titolo di « bastardo », più che non glielo risparmiassero i suoi nemici, anche essi stupiti che egli ricusasse simile offerta; e il trovatore gli riferisce fedelmente questi discorsi ».

Il De B. ha costituito il nuovo testo mediante l'esame di tutt'i manoscritti. Secondo A e R, nel terzo v. il trovatore manifesta il proponimento di mandar i suoi versi al marchese di là dal Mongibello, *part Mongibel*. Questa lezione fece credere che li avesse mandati dal continente in Sicilia, a Catania, dove Guglielmo andò nel 1224. Ma quattro altri codici recano *lai part Mombel* (tralascio alcune diversità di poco conto) e in R, che ha *lai part Mongibel*, il v. cresce d'una sillaba. Dunque, conchiude il De B., la lezione esatta è *Mombel;* Elia manda il serventese proprio nel Monferrato, perchè « Mombello è un piccolo villaggio del Monferrato, nel circondario di Casale ». Ma è quasi all'estremità settentrionale; *di là* da esso, i possedimenti del marchese finivano, e la freccia scagliata da Elia correva rischio di cadere a vuoto, nel Po. Inoltre, non pare che il trovatore fosse mai capitato prima nel Monferrato, e riesce difficile persuadersi che il nome del « piccolo villaggio » gli fosse noto. Se « Mombello era una località troppo modesta, troppo priva d'importanza per esser conosciuta da un copista, ancorchè oriundo dell'Alta Italia », come quello del codice A, perchè o come l'avrebbe conosciuta un rimatore Perigordino, che non aveva mai viaggiato da quelle parti? È vero che l'aveva ricordata P. Vidal (*Tant an ben dig*), ma senza determinare la posizione geografica, e in compagnia d'una città di Provenza, ben altrimenti cospicua. L'ipotesi che proprio l'esempio del Vidal avesse suggerito al Cairel l'uso di quel nome, qual valore ha di fronte al fatto che il terzo v. del serventese è, in sostanza, il terzo d'un'altra poesia del Vidal: *Que trametrai part Mongibel?*

Del resto, la sostituzione di *Mombel* a *Mongibel*, dalla quale, come pare, il De B. prese le mosse per il suo studio, perde ogni importanza, quando si vede la data del 1207-8 anteriore di sedici anni al viaggio di Guglielmo IV in Sicilia—scaturir chiaramente dall'esame del contenuto storico del serventese.

Ancora nella prima strofe, Elia sdegnosamente afferma che il marchese lascia il soprannome di Monferrato per prender quello di sua madre, la quale fu Aliénor di Savoia. Il De B. vede qui

Digitized by Google

un' allusione al fatto che i Savoiardi non avevano preso alcuna parte alla crociata, « cosa, che, naturalmente, li esponeva al rimprovero di viltà ». Questo *naturalmente* pecca d'eccesso: quanti altri, pur valorosi signori, non parteciparono alla crociata! Credo si possa intendere: in vece di chiamarsi « G. di Monferrato », il marchese, d' ora innanzi, si chiamerà « G. di *Aliénor* », ossia l'*alienat*, il pazzo, il mentecatto. Si ricordi quel che dice Marco Lombardo di Gherardo da Camino:

per altro soprannome io nol conosco
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia :

se io non lo chiamassi « il gaio ».

Il De B. traduce la terza strofe così: « Grande gioia ebbero tutti i vostri amici, quando vi videro lasciare la pelle di cui avevate foderata la vostra cappa e il vostro mantello, perchè si credettero ricchi, tutti quelli, che sono ora abbandonati da voi a cattivi trattamenti, che sono tosati e hanno paura di essere rasati. Ciascuno aspetta soccorso da voi; se voi non venite, sventura a loro.» *Ebbero, vi videro lasciare, avevate foderato, si credettero ricchi;* ma quando? L'editore, veduta la difficoltà di una risposta soddisfacente, pensò un momento a modificare il testo in modo che ne venisse fuori un'allusione all'accessione di Guglielmo al trono; ma, non trovando appoggio in nessuno de' manoscritti, si restrinse a credere che *gran gaug*, grande gaudio, si debba prendere in senso ironico. Il valente direttore degli *Annales*, il prof. Jeanroy, vorrebbe intendere: « Quando aveste gettato lontano la pelle della volpe (allusione al v. 16) di cui avevate foderato il vostro mantello, per ridivenire ciò, che voi dovevate essere veramente, un leopardo come vostro padre » (1). Ma, ripeto, quando avvenne questo? Aveva mai dato, di sè, tali speranze Guglielmo? O bastò la sua « accessione al trono » a farle nascere? Non perchè succede al padre, un vigliacco acquista coraggio; un dappoco, senno. Poi che gli amici del marchese aspettano soccorso da lui, piuttosto che ricordare malinconicamente la grande gioia provata una volta, cui tenne dietro il dolore del disinganno, potrebbero desiderare una grande gioia futura. D'altra parte, « lasciar la pelle, di cui son foderati cappa e mantello », mi pare significhi interrompere le abi-

(1) Ben pot hom dir qu' anc mais fillhs de leopart
nos mes en cros a guisa de raynart!

Digitized by Google

tudini della pace, deporre gli abiti « curiali » per indossare l'armatura — cosa, che il marchese non aveva ancor fatta per portar soccorso ai suoi amici in Oriente. Che, nel primo v., invece di *agron* (ebbero) si debba leggere *agran* (avrebbero)? Ammessa la ipotesi, bisognerebbe mutare i modi e i tempi de' verbi, che seguono, e non sarebbe difficile. Così la strofe, se non m'inganno, si adatterebbe meglio alle circostanze, presenterebbe maggior unità di concetto, e guadagnerebbe di efficacia.

Nella IV, l'imperatore Enrico è paragonato al re Dario, « che cacciò i suoi baroni dalle loro dimore, cosa, che gli fece, poi, correre un gran pericolo di morte ». Qui si sarebbe potuto citare il *Florilegio chigiano*, n. 154:

Seigner Marco, Alexandres per dar
conqes lo mon e los portz de la mar;
el reis Daires lo tot perdet un dia,
sol per non dar als baros qel avia.

Forse, invece di *lor repaire,* bisogna leggere, con A R, *son;* li cacciò dalla sua dimora. Prima dell'accenno all' imperatore, Elia dice che « i baroni hanno lanciato al cielo una freccia, la quale ricadrà sul loro capo ». Lo Jeanroy crede di dover distinguere: in questo passo si accennerebbe ai baroni, che stanno con l'imperatore; nell'altro, ai baroni lombardi a lui ribelli; ma la distinzione non appare chiaramente dal testo. Non è improbabile che, prima e dopo, si tratti de'soli baroni lombardi, che Enrico ha costretti alla ribellione, impresa arrischiata, la quale finirà male se Guglielmo non li soccorre.

Nella V strofe il trovatore riferisce:

Per Dieu, marques, Rotlandis e sos fraire
e Guis Marques e Ravas lor confraire
van tug dizen que vos semblatz bastart.

Il De B. ha il merito di aver tratto fuori, da cronache e da documenti, i personaggi storici, tutti italiani, de' quali il serventese ci aveva conservato i nudi nomi — i fratelli Rolandino e Albertino di Canossa, Guido Marchesopulo del ramo Obertengo de' Pallavicini di Parma,—figliuolo di Guglielmo marchese di Scipione,— Ravano dalle Carceri di Verona.

Lo Schultz-Gora suppose fosse stata figliuola del marchese Guido

Digitized by Google

quell' Isabella « trovatrice », che fu cantata dal Cairel; io notai (*Le donne italiane nella poesia provenzale,* 21) che all'ipotesi fa ostacolo la cronologia ; il De B. « non vede », perchè avessi « respinto l'identificazione proposta » dal romanista tedesco. Chiarisco il mio pensiero.

Guido ebbe due figliuole, Mabilia e Isabella, e maritò la primogenita al marchese Azzo VII d'Este, che aveva perduto la prima moglie nel novembre del 1233; *dopo questo matrimonio,* ripassò in Romania, e vi maritò Isabella. Or, se questa si fosse trovata in Romania con Elia Cairel *prima del 1215,* in età da ispirargli amore e da tenzonar poeticamente con lui; quando, poi, prese marito, verso il 1235, avrebbe avuto per lo meno quarant'anni. E perchè Mabilia era la primogenita, bisognerebbe ritenere che il marchese d'Este — il quale, si badi, non aveva figli maschi — si fosse unito in seconde nozze con una zitellona, la quale « avesse passata l'età sinodale ». Mabilia, bella e ricca, possibile che non avesse trovato, prima, « un cane che la volesse ? ». Penso, perciò, che la seconda figliuola di Guido non fosse ancora nata, quando Elia faceva la corte a Isabella « la trovatrice ».

La mia fonte è la *Cronaca* di Salimbene, il quale non solo fu, come tutti sanno, di Parma, ma ebbe familiarità con Mabilia, e « amicizia » col marito di lei :

« Porro Markesopulos, postquam maritavit Mabiliam filiam suam, transtulit ad graecos, quos persequebatur, cum habitaret in Romania, et impugnabat et capiebat et interficiebat, sicut David phylisteos. Similiter cum graecis Markesopulos faciebat, quocirca insidiose et malitiose interfectus fuit a graecis in domo sua: nam pecuniae obediunt omnia. Hic maritavit secundam filiam dominam Isabellam in Romania homini diviti, nobili et potenti; quae pulcra domina fuit et sapiens, excepto quod clauda fuit et sterilis; et remansit ei, post mortem viri sui, castrum quod appellatur Bonicea, quod viriliter et sapienter et caute custodivit et defendit a graecis ».

Il De B. scrive: « Secondo il Litta, il quale disgraziatamente non cita le sue fonti, Guido Marchesopulo s'era recato in Oriente a cagione delle noie, che gli avevano procurato le repubbliche, alle quali non volle sottomettersi ». Par certo che il Litta tolse la notizia dalla *Cronaca* del buon frate parmigiano:

« Causa autem quare Markesopulos recessit a Parma, haec fuit, ut traditur: cum esset nobilis et magnifici cordis, dedignabatur et aegre

Digitized by Google

ferebat quod quilibet popularis homo, burgensis atque ruralis, misso nuntio cum infula rubea, trahebat eum ad Communis palatium, ubi eum poterat in judicio convenire ».

Ma *recessit a Parma* per ritirarsi nel suo castello di Soragna, non per recarsi in Oriente.

In una nota aggiunta a questo pregevole studio, l'A. procura di determinare la data di alcune altre poesie del Cairel. Non esita « a riconoscere Federico » nei versi :

Lo plazen reis, qu' er seigner
d' emperi,

della canzone *Freitz ni neus nom pot destreigner*. « Federico non ha ancora il titolo d' imperatore, che ricevette nel giugno 1219; ma è già preconizzato all' impero ». Non è esatto: Federico era stato più che « preconizzato » all'impero sin dal 24 luglio 1215, quando fu coronato *re de' Romani*. Forse il De B. ha confuso il « titolo d' imperatore » con le insegne imperiali, che il duca di Sassonia, partigiano di Ottone IV, teneva abusivamente presso di sè, e restituì nel 1219. Dunque, la canzone fu composta dopo il 24 luglio 1215? Anche prima, perchè, sin dal 1212, Federico s'accinse ad acquistare l'impero, se la lezione *qu' er* (che sarà), fosse la buona; ma essa lascia il v. privo di una sillaba. Sia che leggiamo col cod. H:

Lo plazen rei car et seigner
d' emperi,

sia che correggiamo *c' ar es* (che ora è), dobbiamo porre la data della composizione dopo il 22 novembre 1220. Elia biasimava di poca liberalità Federico già divenuto imperatore, come fecero G. Augier Novella e Folchetto di Romans. — Per le ragioni anzidette, la canzone *Qui saubes*, diretta « all' imperatore Federico », è posteriore al novembre del 1220. Il Cairel vi nomina *l'emperairitz Yolen*, « che fu reggente di Costantinopoli dal 1217 all'agosto 1219; » ma potè darle il titolo d'imperatrice più tardi, per cortesia. Così, in Provenza, si continuò a chiamare *regina* la vedova di Guglielmo II re di Sicilia, anche dopo che ebbe sposato il conte di Tolosa. — Infine, la canzone *So qem sol* non può « rimontare alla stessa data » (1219), perchè vi è detto che « l'imperatore troppo

Digitized by Google

dimora oltre il Faro: » Federico non ripassò il Faro, per tornare in Sicilia, prima della primavera del 1221. L'allusione ai « malvagi disfrenati, che saranno compensati come meritano », mi fece pensare altra volta (*St. su la lirica italiana del Duecento*, 305) alla ribellione de' Saraceni di Sicilia, domata da Federico nel 1224. Se non presi abbaglio, si possono « seguire le tracce della vita del Cairel » per altri tre o quattro anni dopo il 1220.

F. Torraca

Manfredi Porena. — *Che cos' è il bello?* Schema di un'estetica psicologica.—Milano, Hoepli, 1905 (8, pp. xi-483).

Uno scrittore che venga a dichiararci, sia pure in una nota, che Emanuele Kant « *sentenzia e condanna senza un saldo fondamento filosofico* » (p. 34), dovrebbe avere vedute originali e profonde: da lui è legittimo attendersi una rivoluzione rinnovatrice nel metodo del filosofare. E se potrà convincere gli altri di tanto miracolo, sarà da giudicare prenunziatore di un nuovo orientamento del pensiero. Se no, lo pregheremo di maggior temperanza nel discorrere di quelli che sono davvero colossi del pensiero. Di queste due cose bisogna decidere quale debba toccare oggi al prof. P., autore delle parole citate intorno a Kant. Sino ad ora il P. era stato scrittore di studi letterari, nè aveva lasciato neppur sospettare il filosofo; oggi egli ci dà circa cinquecento pagine di una estetica nuova, almeno nell'intenzione sua. Sa il P. benissimo che alla filosofia si può giungere per vie diverse, alle volte opposte, secondo il giudizio comune, e che la Scienza

« ..... ha sì gran braccia
che accoglie ciò che si rivolge a lei ».

Una sola condizione è richiesta per entrare nel tempio: esservi giunti. Piccola cosa, non è vero? Pure, senza di ciò non si ha il diritto di condannare un filosofo come E. Kant.

Socrate infliggeva lunghe disamine sul « che cosa », sul concetto di ciò che formava argomento di disputa, e pretendeva che *enumerare* non fosse *definire*, e credeva che pensare fosse un' elaborazione, e il concetto un portato di questa elaborazione o con-

Digitized by Google

cepimento. Credeva di dover cominciare con una critica dell' uso linguistico, il quale confonde cose disparate e imbroglia, senza quella critica, il ricercatore. Il P. tutta questa elaborazione non riconosce utile, e comincia dalle prime pagine del libro suo ad affidarsi al pegaso ch'è l' *uso linguistico* (p. 4), accettato senza critica alcuna. Vero è che vuole l'uso linguistico in ciò che ha di saldo (p. 4). Ma, ammessa pure questa saldezza nella lingua, vedremo fra breve quanto egli la ricerchi con cura nel suo svolgimento. L'uso linguistico gli dà già *intuitivamente delimitati* gli oggetti da definire. Cosa bellissima aver già delimitati (=definiti) gli oggetti da definire (=delimitare). Più bella ancora aver l' oggetto delimitato (=definito) *intuitivamente!* (1). Infatti, ecco la famosa delimitazione intuitiva: « bello è ciò che piace ».

Parrebbe una cosa piuttosto vecchietta nella storia del pensiero filosofico, ma non è, infatti: « *Quando la lingua afferma che* [*un obietto*] *piace, intende accennare a un pregio che non è* [si badi bene] *nè l'utilità, nè il valore economico* [nè *a*, nè *a*], *nè l'interesse scientifico, nè altra cosa simile* [mirabile precisione di linguaggio], *bensì a una qualità della cosa che suscita l'approvazione, il consenso, il piacere solo coll'essere appresa* » (p. 6).

Dunque, pare che il bello sia fatto di ordine *conoscitivo* (che l'abbia appreso dal Croce?). E nello stesso luogo aggiunge (p. 6) che « l'obietto piace quando il piacere si esaurisca nel mero fatto conoscitivo, contemplativo ». Ma che genere di piacere conoscitivo? Non certo l'*interesse scientifico*, l'ha detto prima. Allora sarà il piacere dell'intuizione, o... la stessa intuizione? Oh no davvero! Che anzi egli rimprovera ad altri di essere partito « *dall'analisi della conoscenza* » (p. 409), ed egli non vuole macchiarsi di questa colpa.

Checchè sia di queste incertezze, non pare dubbio che il P. faccia consistere il bello nel *sentimento del piacere*, che suscita l' oggetto. Questo il P. chiama *delimitazione*.

Si è sempre creduto che il sentimento non fosse specifico di qualche fatto psichico, ma comune a tutti i fatti psichici. Ogni attività, essendo lo spirito un organismo inscindibile, è accompagnata da sentimenti di piacere e di dolore.

Ora, dunque, se bello e brutto sono uguali a piacevole e spiacevole, sarà giudizio estetico quello del generale che dice *non bella*

---

(1) Cfr. *La Critica*, anno III, fasc. 5, pp. 414 (articolo di B. Croce), e *Il Campo* del 15 ott. 1905 (articolo di A. Gargiulo).

Digitized by Google

l'azione della spia nemica, sebbene gli giovi, e dello scolaro che dice *non brutta* l'azione del maestro, che lo riprova e punisce; i quali giudizi sono valutazioni d'ordine morale; sarà ugualmente giudizio estetico il *bel colore della rosa* o il *bel piatto di maccheroni*. Anche questo, sicuro, sebbene il P. non giunga ad affermarlo, è giudizio estetico, perchè un dialetto, il napoletano, è bene—e come!—una lingua. E a Napoli si dice: un *bel* piatto ecc., come in Sicilia si dice *bedda* anche la salsa di pomodoro. A mio criterio (il P. dirà subito che non ne ho), questo vogliono dire le parole: « *Ricercare che cosa sia il bello è dunque ricercare che sorta di qualità obbiettive degli oggetti, sensibili e non sensibili, l'anima consideri come pregi; ossia, poi, le piacciono* » (p. 17). Questo viene a dire la definizione: l'estetica è disciplina *elencatrice* di pregi. Il P. (p. 39) « *proclama una volta per sempre* che *va trattando delle varie ragioni di bellezza e di bruttezza, una per una* ».

Si diceva una volta che una scienza esistesse in modo indipendente, quando avesse non già accumulato a caso fenomeni, ma trovato un principio fecondo di tutta la scienza stessa, una definizione dell'oggetto che le appartiene *in proprio*, ben distinto dagli altri oggetti delle altre scienze. In una scienza dello spirito, quale è l'estetica, occorrerebbe scorgere quale sia l'originalità della funzione spirituale, di cui si occupa, la netta distinzione di questa dalle altre funzioni dello spirito. Tutta la filosofia dello spirito, collegherà in organismo vivo quelle varie parti, o meglio quei varii punti di vista, prima considerati separatamente. Questa funzione dello spirito, che è propria dell'estetica, qual'è? Ma il P. non vuole entrare in dispute di questo genere, « *che lo porterebbero fuori di strada* » (p. 409).

Ammettiamo pure, cercando di far coerente l'incoerente, che il P. faccia consistere il bello nel piacere che accompagna un fatto di natura conoscitiva, com' egli dice in più di un punto. Ma neanche questo gli si può concedere, perchè il *piacere* è concepibile indipendentemente e prima d'ogni umana attività, e non può essere, dunque, l'oggetto proprio dell'estetica. Che esso poi accompagni il fatto dell' intuizione (= valore estetico), non significa nulla di essenziale, perchè accompagna di fatto, come si è detto, *tutta* l'attività umana. E quando dico *umana* intendo *spirituale*, e non intendo punto di seguire il P. nelle peregrinazioni ch'egli fa nel campo della psicologia animale, ripetendo tutto il vecchiume positivistico.

Ciò che ho fin qui detto dà un'idea della preparazione filosofica

Digitized by Google

del P., improvvisatosi filosofo, perchè credeva forse l'estetica *res nullius* e quasi non filosofia.

È naturale, dunque, che egli, non sapendoci dare un concetto della scienza, che non si può dare senza far della filosofia, ci esibisca un lungo *elenco* di varii « belli », con distinzioni e sottodistinzioni capricciose e indeterminate.

Infatti, trovato che nell' uso linguistico *bello* e *piacevole* non coincidono perfettamente, comincia col distinguere il *piacevole bello* e il *piacevole non bello*, facendo sua la famosa e ridicola distinzione di sensi estetici e non estetici, sebbene non intenda con ciò « *elevare* tra il piacevole bello e il piacevole non bello una barriera assolutamente insormontabile » (p. 14). E nel piacevole bello trova prima di tutto il *bello immediato*, che si trova pure nella *psicologia animale* (p. 23). E gli elementi del bello di tal fatta sono la regolarità geometrica ecc. ecc. Esempio: « *le righe stampate di qualunque giornale, i bottoni dei nostri vestiti, gli arnesi di tavola* », e poi i « *buchi della grattugia* » ecc. ecc.

Vi è pure il *non bello*, che non è il *brutto*, e spetta alle forme « *che ci sono continuamente a portata d'occhio e d'orecchio* » (p. 29). C'è anche il bello *tipico*, che si spiegherebbe col P. così: un coefficente del giudizio estetico può essere l'abitudine; secondo le leggi dell'abitudine, è bello ciò che non delude la nostra aspettazione, che risponde ad un tipo, a una certa rappresentazione che ci si è fissata in mente.

Questo schema mentale dovrà essere necessariamente in quanto schema, freddo, senza vita, se è pur vero ciò che dice (p. 61) che « *il tipo è la tendenza alla media* ». Il lettore abbia la pazienza di ascoltare l'esempio del P. Egli ci fa sapere che si recò a visitare il tempio di Nettuno e che tornando a Roma, « *quando rivide il Pantheon, non gli sembrò lo stesso e ne provò un' impressione non del tutto gradita* ». E proprio me ne dispiace per il suo *bello tipico*, che qui non sarebbe affatto *la media*, lo schema di rappresentazioni simili, ma *una*, precisa, concreta, *sola* immagine. Vuol dire che egli, dopo aver letto Dante, non gusterebbe Goethe, e, dopo Leopardi, non gusterebbe Foscolo. Che peccato!

Ci sono adunque tipi (estetici), legati nel giudizio estetico a un « *tipo comune*, una *sorte di media* », come si è detto; ma ci sono tipi esteticamente « *quasi indipendenti* » (« *Il gatto è un tipo quasi indipendente* », p. 43); e ci sono tipi del tutto indipendenti (« *La lucertola è un tipo indipendente* », p. 43). Ma l'elenco non è finito, perchè esiste anche « *la bellezza della bruttezza tipica* » (p. 57), cioè il caratteristico.

Digitized by Google

Le cose si complicano, quando si parla di « *ragion composta del bello tipico* e *del bello immediato* ». Giacchè le due bellezze hanno tendenze antagonistiche. Sotto il rispetto della bellezza immediata, « un uomo che avesse la faccia perfettamente ovale, gli occhi di un perfetto elisse, guadagnerebbe » (p. 62). E meglio: « *L'uomo perfettamente bianco o perfettamente rosso e coi capelli di un bel turchino... sarebbe più bello sotto il rispetto immediato* ». Se il lettore crede di esser preso in giro, non se la pigli con me, perchè sono parole testuali del P.

Di simili amenità si potrebbe fare una piccola antologia. A p. 69, parlando del *bello finale* (un'altra specie di bello!), il P. dice che il fine della poltrona è di dare riposo alle membra. Ma, poichè c'è chi riposa molto sdraiato e chi poco, così: « *l'idea della poltrona suscita nel primo l'immagine di una spalliera molto inclinata, nel secondo... più eretta;* e ognuno troverà valore estetico finale positivo nella forma di poltrona che gli parrà più acconcia al suo fine »!

E, quanto al bello finale, c'è un consenso abbastanza universale. Infatti, « *nessuno,* ad es., *giudicherebbe bella una strada tutta gobbe e fosse, se pure a lui, per ispeciali condizioni fisiche, l'andare in carrozza balzelloni potesse dar gusto* »!! Seguono altri *belli:* di *esecuzione*, di *imitazione, interno.*

Quest'ultimo è stranamente e grossamente mistico. Giudichi il lettore: « *Non è chi non senta in certi odori una espressione spiccata* [!], *come se in quel profumo* [quale? la grammatica!] *si nascondesse un'anima intonata a uno speciale sentimento* » (p. 81). Dopo l'anima *intonata nel profumo*, ci sono pure le tenebre che parlano all'anima: « *Immaginiamo di trovarci in un paesello una sera di festa. Da un lato la nostra casa dà sulla piazza, illustrata da fuochi di bengala e lampioncini dei più vivi colori; dall'altra affaccia sulla campagna nera. Io guardo per un poco la luminaria, poi vado ad affacciarmi nelle tenebre della campagna, ed esclamo: quanto è più bella questa scena solenne!* » (p. 77). Che ci fosse lì, al buio, *l'anima intonata,* come in quel profumo?

E mi pare che potrebbe bastare; se il lettore vuol convincersi che tutto il libro continua a questa maniera, lo legga. Due sole parole, perciò, sul concetto che il P., e con lui altri, ha dell'arte: Essa è: « *produzione volontaria di bellezza* », cioè di pregi obiettivi; ed è: « *intesa a ricolmare le insufficienze del bello che la natura offre all'uomo* » (p. 186). Si divide in sezioni: *arte riproduttrice* o *idealizzatrice,* e *libera creatrice.* Nè si accorge il P. che

Digitized by Google

riproduttrice e *idealizzatrice* sono termini opposti, e idealizzatrice equivale perfettamente a creatrice. Egli non vede che l'arte non è mai *riproduttrice* d'altro, fuorchè, come esteriorizzazione, della interna espressione, della creazione, che è nell'anima dell'artista. E l'arte non è punto quell'esteriorizzamento, quel *materializzarsi* dell'immagine, ma quell'interiore lavorio dell'intuire, che è l'unico *processo estetico,* al quale questo o quel mezzo restano indifferenti. Non vede, perciò, il nessun significato *filosofico* della divisione delle arti, e va raggruppando con capriccio e con grossolano empirismo, da un lato *pittura, scultura, recitazione* (arti ideominetiche); dall'altro, architettura e musica (arti libere) e dall'altro ancora la somma dei caratteri delle altre arti (arte della parola, p. 187).

I lettori di questa *Rassegna* conoscono già su quali fondamenti si sostengono queste mie osservazioni. Le teorie estetiche di B. Croce (1), per il quale il P. affetta un grande disprezzo, sono sino ad ora quanto di più saldo io riesca a vedere in questa materia. Delle larghe e acute discussioni, cui hanno dato luogo, il P. poco conosce (2). E pochissimo mostra di conoscere di storia della filo-

---

(1) B. Croce, *Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e Storia,* Palermo, Sandron 1902; e 2.ª edizione, riveduta dall'autore, Palermo, 1904. L'*Estetica* del Croce diede luogo a molte discussioni, delle quali ci dà notizia lo stesso Croce nella nuova ediz. (*Appendice bibliografica*). Del resto, un vero tesoro di chiarimenti, quando teorici, quando polemici, è raccolto nella rivista diretta dal Croce, *La Critica* (20 gen. 1903—20 gen. 1906). Appena pubblicata la prima edizione dell'*Estetica* la nostra *Rassegna* ne diede ampia notizia ai suoi lettori (VII, 126-139). L'*Estetica* del Croce è stata tradotta in francese dal Bigot (Girard-Brière edit., Parigi) e dal Federn in tedesco (Seemann edit., Lipsia). Intorno ad alcuni punti di essa, vedi il libro del prof. Ciro Trabalza, *Studii sul Boccaccio* ecc., del quale parlerò in un prossimo numero della *Rassegna*. Di un libro tanto discusso e che ha avuto una sì meritata fortuna il P. dice che, leggendolo, prova «*qualcosa come alla dimora troppo prolungata in «un manicomio; gli pare di divenir pazzo anche lui!*» (p. 475). Il libro del P. invece — qui è la differenza — non ci fa impazzire, ma ci fa dolorosamente pensare che anche giovani d'ingegno e di gusto hanno dei pessimi quarti d'ora, nei quali scrivono parole che sono quasi cattive azioni.

(2) Citando un opuscolo dell'Aliotta (p. 409), non conosce neppure la risposta del Croce nell'*Hermes* di Firenze e la replica dell'Aliotta (fasc. III e IV, 1904).

Digitized by Google

sofia. Che gli riesca *praticamente impossibile,* esporre i vari sistemi di estetica, si può concedere. Ma che sia idealmente non necessaria la storia, è un po' più dura.

Lo spirito è storia e continuo superamento di sè; la scienza (intendo la sola degna di questo nome) è sviluppo, e perciò storia. Egli avrebbe dovuto *ripensare* questo sviluppo, rivivere la storia della scienza. Non doveva darci una storia, non ne aveva l'obbligo, ma farla per sè la storia, egli *doveva.* Ed è proprio la storia quella tale via per giungere al tempio, con dure fatiche sì, ma con speranza di attingere il segno.

Di tutt' i filosofi che si sono occupati di estetica, egli, disprezzandoli col nome di *metafisici* e seguendo il suo facile empirismo, dice che non sanno definire e cadono in circoli viziosi, compreso Kant (che, non si sa come, dice pure di *venerare*). Non altro.

Un'ultima osservazione sullo stile del P. Negli altri suoi scritti non è stato, a dir vero, così vuoto e retorico, come è qui. Quando non v' è un contenuto spirituale, non c' è arte, ma retorica e verbalismo. Abbiamo dato qua e la passi del P., che valgono a convalidare questo giudizio. Si legga quest'altro brano:

Uno vede passare un treno di corsa. « E pensa ai duri sentimenti di coloro che là dentro son trascinati, ai congedi dolorosi di molti nel partire, alle ansie di altri, cui aspetta all' arrivo una sventura o una gioja, agl' incontri giulivi o strazianti, alla possibilità di un disastro che di botto involga tutti in un comune infinito dolore che si propagherà domani da un capo all'altro d'Italia e forse d'Europa in cento famiglie; e tutto ciò lo commuove profondamente: non è perciò ch' egli dirà il passaggio del treno un bello spettacolo ».

Non pare un componimento di scuola secondaria? E di simili squarci c'è ricchezza nel libro del P., scritto con fretta, non abituale in lui.

Concludiamo. Sono stato, come il libro meritava, severo. La filosofia non ammette dilettanti. È dovere di chi ha amore agli studii serii, di richiamare alle antiche occupazioni, per le quali è nata, la mente del P.

Continui nelle ricerche di storia letteraria, in cui prima era versato. Se sarà il caso, applaudiremo allora.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

Digitized by Google

BONAVENTURA ZUMBINI. — *Studi sul Leopardi.* Vol. II. — Firenze, Barbèra, 1904 (16.°, pp. VIII-378).

Del vol. I di questi studi leopardiani la *Rass.* ha, a suo tempo (VII, 243-257), lungamente detto, dando notizia piuttosto particolareggiata del contenuto e soffermandosi specialmente sul magistrale, così importante e ampio lavoro " Attraverso « lo Zibaldone » ". Si doveva pur dire del vol. II, e per l'importanza dell'opera, che è senza alcun dubbio maggiore di quanto a una prima e superficiale impressione potrebbe sembrare, e, anche, per l'autore, che tanta parte, con il lungo insegnamento universitario, ha avuta nell'incremento della coltura in Napoli, dove la *Rass.* si pubblica, e nell'Italia meridionale, che tanto ha contribuito alla migliore interpretazione, alla più giusta valutazione del pensiero e dell'originalità di alcuni nostri grandi scrittori. Quindi è proprio il caso d'esclamare: meglio tardi che mai! Vero è che a discolpa si potrebbe forse notare che la critica o non ha di questa opera parlato affatto, o non ne ha parlato come avrebbe dovuto, specialmente là dove essa poteva con maggiore competenza; ma sarebbe questa una buona ragione? E sebbene si tratti di studi già altra volta pubblicati, pur si suole riparlarne quando un volume o più li raccolgano in bella unità; e lo Z. ha, per di più, tutto o quasi tutto ritoccato, togliendo o aggiungendo, e rafforzando le già fatte osservazioni e conclusioni con il validissimo aiuto dello *Zibaldone,* o modificandole. I due volumi di *Studi sul Leopardi* dello Z. formano senza dubbio la migliore e la più completa *storia,* non direi forse, come il Moroncini nell'accennata recensione, *storia d' un' anima,* quella storia che il Leop. pensava di scrivere, ma la migliore storia dello svolgimento della mente e dell'arte del poeta, e sono la migliore interpretazione del suo pensiero.

Non voglio dare notizia particolareggiata e ordinata di tutto il contenuto di questo volume: non credo opportuno il farlo, essendo gli studi già noti e volendo io, più che esporli, esortare a leggerli o a rileggerli; nè sarebbe, d'altra parte, facile il farlo in modo utile per la critica, senza spendere molto tempo a confrontare come lo Z. aveva prima detto e come ora ridice, e a ricercare quel che egli dice di nuovo e quel che già da altri era stato detto. Lavoro lungo, chè pregio di questi studi, e qualcuno potrebbe anche dire difetto (ma direbbe nel senso etimologico della parola), è la scar-

Digitized by Google

sezza delle note, voluta dall'autore e dall' indole dell' opera sua, la quale tratta di tutta la produzione leopardiana, in tutte le sue parti, e cronologicamente ordinata.

Ad osservazioni che il lettore aveva forse già da se stesso fatte, o farebbe se man mano venisse leggendo o rileggendo gli scritti del poeta, succedono osservazioni acute e originali, e tanto numerose, che non è possibile, o non sarebbe breve, il venirle notando. Lo Z. è padrone sicuro di tutta l' opera leopardiana, par che l' abbia tutta presente dinanzi a sè: e porta di tanto in tanto luce nuova con felici riscontri, con somiglianze, che bellamente si chiariscono a vicenda. E se scarse sono le note, tutti sanno che è profonda e vasta la conoscenza che lo Z. ha della bibliografia leopardiana, conoscenza che si nasconde modestamente, pur essendo quale pochissimi altri, o forse nessun altro può vantare di avere. Dove poi nessuno addirittura lo supera, e si può risolutamente affermarlo, è nella conoscenza delle letterature straniere.

Altro pregio dell' opera è, come lo Z. stesso dice, « la sincerità e il sentimento della giustizia » che tutta la informa. Grande ammiratore egli è certo del Leop.; pur ne rileva i nèi, ne rivela le manchevolezze, nell' opera e poetica e prosastica. Ma il pregio principale di questo secondo volume, ma dove meglio raggiunge forse lo Z. il suo intento, è nella chiara conoscenza che acquistiamo del Leop. pensatore, del Leop. filosofo, al quale lo Z. assegna un posto più alto che generalmente, e a torto, non gli si assegna. Sotto questo punto di vista, l' opera dello Z. è davvero utilissima: ha *pregio eccezionale*, dirò con chi, nel *Giorn. stor.*, fece recensione di questi studi, e non li lodò quanto forse doveva. Che sia proprio così, con miglior voce, con grande competenza ed autorità ha già detto (1) il Tocco. .... « chi prendesse a studiar tutti i suoi nuovi *Pensieri* senza le solite prevenzioni, troverebbe tutt' altro che giusta la comune sentenza. E forse anche finirebbe col riconoscere che, per entro quell' enorme congerie di pensieri, talvolta incerti o contradittorii, ci sono pure le idee sovrane che, sempre più salde e chiare per ulteriori osservazioni, formano nel loro complesso una definitiva concezione del mondo » (p. 322). Ed è tanto più necessario il tener conto del valore del Leop. pensatore, in quanto che — cito ancora — « come il dolor mondiale dominò sempre tutto il suo spirito, così, quanto agli studi letterari

(1) *Dai tempi antichi ai tempi moderni, Da Dante al Leopardi;* er nozze Scherillo-Negri, pp. 567-568.

Digitized by Google

in particolare, il suo pensiero dominante fu quello della loro imprescindibile unità colla filosofia » (p. 326). Santissimo pensiero che è, o vorrei che fosse, santissimo consiglio, il quale ben vorrei che meditassero coloro cui è affidata l' istruzione nazionale, e, ancora di più, coloro che vorrebbero bandire dalle nostre scuole medie ogni insegnamento filosofico. Poco e male oggi si studia da noi la filosofia; e se un progresso rispetto al passato non si può negare che si sia fatto, e se i libri di filosofia sono oggi letti e compresi più di quello che non soleva avvenire alcuni anni addietro, se oggi si pensa più che non si facesse per il passato, se « una vita intellettuale rinnovata.... si agita intorno ai nostri letterati », come ha già autorevolmente affermato il Barzellotti (1), pur c' è ancora molto cammino da fare.

Ma, ritornando a bomba, vorrei ora che i lettori seguissero con me lo Z. nell' esposizione di quanto il poeta ha derivato dal sensismo francese, dai filosofi suoi prediletti; di come, movendo da essi, abbia camminato per conto proprio e sia giunto a ben diverse conclusioni. Quel che il poeta compose negli ultimi anni di sua vita, deriva dalle sue meditazioni, dai suoi studi di filosofia : s' immagina quindi facilmente quanta e quale importanza abbia questa parte del lavoro dello Z. : è la più importante. Come in un quadro chiaro, ci si dispiega dinanzi la coltura napoletana, specialmente filosofica, d' allora, di quando il Leop. giunse in questa città, dove ebbe buona accoglienza, certamente, ed ammiratori caldissimi, ma dove, per ragioni politiche e religiose, per criteri di arte allora prevalenti, « non pare si avesse un concetto adeguato del suo valore » (p. 245). Il Mamiani invece, che tanto meno vale del Leop., sarei per dire anche come pensatore, pare vi avesse « suscitata l' ammirazione universale non meno co' suoi *Inni* che col suo *Rinnovamento* » (p. 246). Lo Z., servendosi utilmente anche del *Progresso*, rivista che cominciò a uscire in luce il 1832, ricostruisce bellamente l'ambiente, e noi vi viviamo : i filosofi, tra i quali « unico pensator vero » (p. 238) il Galluppi (2), « avevano

(1) Nel bel libro *Dal Rinascimento al Risorgimento*.

(2) Vero. Pur mi sembra che con evidente compiacimento, con soddisfazione dell' amore suo verso la propria regione, lo Z. ricordi « il *sommo* Calabrese ». Mi si affacciano alla mente le grandi figure di T. Campanella e di B. Telesio. E poi non dice lo Z. stesso che in quei nostri cultori di filosofia non v' era originalità ? Quindi.... anche nel Galluppi ? O forse — e sono forse più nel vero — lo Z. non ha dato

Digitized by Google

in comune un' aperta predilezione per l' idealismo e per le dottrine spiritualistiche avverse a quel sensismo che fino a poco tempo innanzi aveva tenuto il campo » (p. 240). Inoltre « coll' idealismo filosofico si congiungeva un tal quale guelfismo nella storia e nell' arte » (p. 241). Tutto questo è indispensabile ben conoscere per ben comprendere l' ultima produzione del poeta. L' esame delle idee filosofiche e religiose nei *Paralipomeni,* ove il Leop. « a viso aperto e di tutta sua forza » (p. 249) combatte le scuole teologiche, quest' esame che, a giudizio dell' autore, era *assai difettoso* come fu pubblicato ne' suoi *Saggi critici,* è ora rifatto in modo degno del Maestro; e di grande acutezza, di poderosa dimostrazione sono le pagine, piene oh di quante belle osservazioni!, ove si prova la mediocrità satirica (1) del poeta: giudizio giusto, nonostante che ad alcuni, forse a non pochi, sembri che lo Z. abbia giudicato troppo severamente questo lato della mente, dell' opera leopardiana: il poema, come opera d' arte, cioè satirica, allegorica, eroicomica, ha gravi difetti e non raggiunge l' eccellenza. Vorrei notare qui le feroci allusioni alle idee religiose del De Maistre, del Lamennais...., quanto il poeta si valse degli *Animali parlanti* del Casti...., ma rimando al libro.

---

al superlativo tutto il valore che ad esso do io? Difatti egli lo usa di nuovo a proposito del Troya, che, « come altri *sommi* preparatori del nostro risorgimento scientifico e nazionale » (p. 242), oggi par dimenticato. Se si son potuti dimenticare, basta questo fatto a dimostrare che essi non devono poi essere stati veramente sommi. Non è così? Con ciò non vorrei essere frainteso; e ricordo e approvo e lodo il pregevole lavoro dell' ottimo prof. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi,* ove leggo che il Galluppi, il quale tra noi « inizia un nuovo periodo speculativo » (p. 274), « è stato detto a ragione gran riformatore della filosofia italiana » (p. 216). Grande, non sommo!

(1) Lo Z. è, secondo me, nel vero; lui, ma non il Mestica. « Al riso ei (il poeta) non regge lungamente; non sa fingersi gaio per tutto il tempo necessario a compiere la sua dipintura comica » (p. 277); ond' io, e forse vado troppo oltre, dico e credo che nature troppo schiette, come quelle di Dante e dell' Alfieri, ricche di fortissimi sentimenti, non possono riuscire nella satira, nella miglior forma della satira, ottimamente; ci vogliono invece nature quale la ebbero e Orazio e il Parini. Dice poi lo Z.: « La commedia è stata e sarà sempre una rappresentazione sociale, ma non mai cosmica » (p. 282). Bene, anzi benissimo! E il Leop., di che cosa non ha egli nei *Paralipomeni* voluto far la satira?

Digitized by Google

I lettori della *Rass.* sanno già che lo Z. distingue nell'attività poetica del Leop. quattro periodi; in questo vol. II egli si occupa dell' *Inno ai Patriarchi*, che appartiene alla fine del secondo periodo, poi delle prose morali, ad una ad una (pp. 30-166); quindi del terzo periodo poetico, che distingue in poesia contemplativa e poesia amorosa; infine del quarto ed ultimo, ove tratta dei *Paralipomeni* e delle altre poesie, dal poeta fatte a Napoli. A un capitolo di conclusione, utile, seguono due appendici [« Il frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco », e « Per l'inaugurazione del monumento al Leopardi nella chiesa di San Vitale »] e delle « Note e giunte » al primo e al secondo volume; e non sono molte. Questo in breve e in ordine il contenuto del vol. II.

Il più bell'elogio ch'io mi sappia fare di quest'opera dello Z., è che ho potuto ora leggere l'uno e l'altro volume e giungerne alla fine senza sentire il bisogno di prendere, anzi senza poter prendere, durante la lettura, qualche facile appunto per confutare qualcuna delle osservazioni o ipotesi, per notare qualche errore o distrazione: cosa che il critico fa sempre — si dica il vero — non senza un qualche compiacimento. Or questo devo pur confessare che è forse la prima volta che mi avviene; ed è forse la miglior prova della ponderata meditazione, della coscienziosa serenità onde lo Z. procede ne' suoi studi alla ricerca del vero. C'è forse qua e là qualche giudizio non peregrino; mai credo che ce ne siano di frettolosi. È vero che trattandosi di ricercare, di spiegare il pensiero informatore di ogni componimento leopardiano, di trovare d'ognun d'essi la ragione precipua, non possono sorgere quelle gravi quistioni, quei grandi dubbii che sorgono così frequenti a proposito della *Divina Commedia*, in cui quasi quot capita tot sententiae; ma se è difficile dissentire dall'autore, non è pur merito suo? Quante osservazioni, disseminate a piene mani, nel volume! Chi, ad esempio, ha meglio, più acutamente e giustamente, esaminato il *Consalvo* (pp. 218-227), sul quale tanto si è scritto, specialmente dopo che il Carducci scrisse quella sua prosa che accompagna la sua poesia su Iaufrè Rudel? E quanti raffronti con scrittori stranieri! Anche quando si tratti di raffronti con opere, o loro parti, le quali nulla abbiano influito nella genesi d'una somigliante opera o corrispondente parte dell'opera d'un grande, la loro conoscenza pur giova, e non poco io credo, a comprendere il valore, a gustar meglio l'arte di lui.

E qui potrei finire; e finirei, se avessi quella virtù che lo Z. ha, quando, pensando più all'utilità dell'opera propria che a fare

Digitized by Google

sfoggio d'erudizione o a dar volumi grossi, si rimette a quel che altri ha già detto, e si restringe « alle sole osservazioni d'indole generale » (p. 192); ma dando notizia d'un'opera in una rassegna critica, non so se vi sia chi rimanga, fra i lettori, soddisfatto, qualora su qualche cosa non si dubiti, non si discuta. E sia, quantunque a lode del libro io abbia già notato d'esserne giunto alla fine senz'aver preso appunti. Dovrei rileggere tutto; e a rileggere il tempo non sarebbe certo speso inutilmente; tutt'altro! ma a chi il tempo non difetta? Onde interrogo la memoria, la sforzo a ricordare se qualche debole dubbio mi sia sorto. Non errori prodotti da distrazione o da fretta potrei notare; no, certo: sempre la maggiore esattezza nelle notizie e una lunga ponderazione ne' giudizi; non manchevolezze, checchè altri pensi, perchè la conoscenza è piena e dell'argomento e degli studi su di esso; ma qua e là, e molto raramente e solo ove si tratta di giudizi estetici, una qualche lieve discordanza d'opinione, la quale lascia forse il tempo che trova e dà forse più ragione al contraddetto che non al contraddittore. Per esempio, a proposito della *Ginestra,* la « visione di una nuova fraternità » a me sembra quasi direi inopportuna, stridente (1) con il concetto generale che informa la poesia, onde non direi, come lo Z. dice, che « qui, guardandola *(La Ginestra)* nei suoi effetti poetici,... per esso (il concetto della nuova fraternità) ci sembri come se, squarciandosi le nubi, si offrisse al nostro sguardo un lembo di purissimo azzurro. Ma subito i veli si richiudono; sparisce ogni luce » (pp. 302-303)... Questa non è luce, è barlume; è crepuscolo di non purissimo cielo: la vera luce, il cielo tutto illuminato dal sole, il vero contrasto ci è dato, e deve esserci dato dalla natura ognor viva, ognora verde, ognora possente. La natura è in luce, l'uomo nelle tenebre. È vero che lo Z. aveva già notato che « gl'intermezzi filosofici vi abbondano più che la ragione dell'arte non comporterebbe » (p. 299); ma continuava dicendo che « in grazia della nuova e felicissima (proprio?) ispirazione, il poeta non solo nulla perde, sino alla fine, del calore con cui ha cominciato ma si direbbe lo comunichi a quella stessa meditazione ond'è interrotta la poetica dipintura ». Mi pare che il Critico ammiri o lodi questa parte della stupenda poesia più che non debba, poichè solo per questa parte la poesia non occupa,

(1) Inopportuna, stridente.... nonostante che abbia fatto dare al Leop. anche la gloria, il vanto d'essere tra i... precursori del socialismo.

Digitized by Google

se non occupa, il posto di capolavoro leopardiano. A che la guerra comune contro l'inimica, se può questa « subitamente annichilare in tutto » l'uman seme, se più saggia è la ginestra « non renitente » ?

E in un altro punto ancora non mi pare di poter essere d'accordo con lo Z.; là dove egli esclama, a proposito della poesia « A se stesso », che in molto pregio dovette il Leop. tenere i moti del suo cuore, e là dove dice che « non mai forse come allora egli (il poeta) manifestò un così alto e superbo sentimento di se medesimo » (p. 228). Non so se abbia ragione lo Z. quando nello stesso luogo dice anche che « sarebbe errore il credere che in quel disprezzo egli comprendesse veramente anche la sua persona »; ma ha più ragione forse chi dice che egli non la comprende nè l'esclude; o, se la comprenda, la comprende come quella di un altro uomo, di tutti gli altri: tutto è vano, ed anche i moti del suo cuore. Dice il poeta: « fango è il mondo »; e nel mondo non c'è per lui? Esclude forse solo la sua persona? Se sì, certo non mai più superbo sentimento sarebbe stato provato da uomo in terra; ma questo non è, chè il poeta o alla sua persona non pensa affatto, come opposta alle altre, o bisogna interpretare quel *fango* come una quasi inconsapevole risonanza della biblica affermazione della nostra *pulvis* (1). E difatti il poeta non dice poco dopo al suo cuore di disprezzare se stesso? l'infinita vanità del tutto? E non dice poi lo stesso Z., quasi contraddicendosi, o quasi volendosi avvicinare di più alla verità, che il Leop. nel canto « A se stesso » fu « quasi sul punto d'involgere nel suo superbo disprezzo anche se medesimo » (p. 234)? Chi così superbamente sente di sè da disprezzare tutti gli altri, può essere mai sul punto di disprezzare anche se stesso? Non lo credo. Tutta la breve poesia è come un succedersi di singhiozzi. Nessun dubbio quindi, per me, che inesistente è quel sentimento di superbia, se vi può essere disprezzo senza superbia. Ma un sentimento di superbia si manifesta invece in « Aspasia », e non riguarda il poeta, Giac. Leopardi; o solo in quanto è anch'egli un uomo. Gli uomini sono superiori alle donne: queste hanno *anguste fronti*. Se altro il poeta pensò, certo non l'espresse; e « la propria glorificazione » (p. 229) è solo, ripeto, la glorificazione dell'uomo, del « piagato mortale »,

(1) Se pur questo fango non è una metà, circa, del genere umano, cioè la donna, cioè.... una donna, Aspasia, causa precipua del suo disprezzo in quel momento.

Digitized by Google

dell' « uomo ingannato », sulla donna, sul « femminile ingegno », sulla « mente men capace e men forte ». Nel poeta, che « piegò l'altero capo », che mostrò « ciglio supplichevole », che « mutò forma e color », non c'è che il conforto d'essersi tolto il giogo e di potere, « neghittoso immobile giacendo » e mirando il mar la terra e il cielo, sorridere. Non altro, o m'inganno (1).

Ultima lode, che pur si può dare a questa poderosa opera dello Z., è quella della forma: una precisione d'espressione che ha bella chiarezza ed ordine di pensieri; qua e là bella efficacia; qua e là dolce sapore d'arte, e, sempre, di sana e sobria critica. Per citare: « Il Leopardi.... si può considerare come il solo e sommo interprete italiano del gran dolore moderno. Altrove i poeti di tal dolore sono come cime sorgenti accanto ad altre cime, più o meno alte, e tutte circondate da nubi; in Italia egli è cima solitaria, torreggiante su campagne amene e tutte scintillanti di luce » (p. 337). Mi pare ben detto ed efficacemente.

E ancora, quasi per riassumere il giudizio zumbiniano sull'opera leopardiana: « la sua poetica interpretazione del sommo dolore ha questo di singolare, ch'essa è insieme più costantemente personale e più costantemente congiunta agli universali che non presso gli altri poeti » (p. 339)....

Ai miei alunni del terzo corso liceale, coi quali leggo e commento in iscuola i canti e le operette morali del Leop., non ho saputo, quest' anno, consigliare miglior lettura a casa, indicare miglior guida di quest'opera dello Zumbini.

SERAF. ROCCO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ANGELO SOLERTI. — *Gli albori del melodramma.* — Palermo, Sandron, 1905 (3 voll. in 16.°, pp. VIII-165, XIII-353, 384).

Da qualche tempo il Solerti ha rivolto tutta la sua attività alla storia delle origini del melodramma; e dell'opera paziente e geniale di ricerca e di ricostruzione ch'egli ha impresa, questi tre volumi non sono che una parte: di un quarto è annunciata la pubblicazione presso

(1) Un qualche sentimento di superbia potrebbe notarsi piuttosto nella *Ginestra,* là dove il poeta si rivolge al *secol superbo e sciocco.*

Digitized by Google

lo stesso editore Sandron, mentre altri volumi e opuscoli han visto o stan per vedere la luce presso altri editori (1). Perciò, forse, era meglio rimandare a quando tutto il materiale fosse stato raccolto e pubblicato l'Introduzione, che occupa interamente il primo di questi tre volumi, e nella quale l'A. stesso accenna a qualche correzione che probabilmente dovrà recarvi, e qualcuna anzi già reca; comunque, le linee generali di essa non credo saranno mutate e quindi fin da ora possiamo valutare l'importanza dell'opera alla quale il S. si è accinto. Egli, modestamente, dice di sperare, noi possiamo senz'altro affermare, che le sue conclusioni rimarranno acquisite alla storia artistica; esse sono riassunte e lucidamente esposte nelle tre ultime pagine del volume, che, se spazio e discrezione consentissero, vorrei riportare per intero; non potendo, mi limiterò a riferire quello che mi pare la parte centrale e culminante di esse. « Il melodramma, scrive dunque il S. a p. 151 del I vol., non è una forma nuova se non per rispetto alla nuova musica ritrovata dalla Camerata fiorentina, e questa nuova musica è una scoperta provocata dalla coltura classica e però si può considerare come l'ultimo frutto del rinascimento ».

Queste parole mi danno argomento per una considerazione: se il melodramma è una forma nuova solo per rispetto alla musica nuova, il nome non può essere usato che complessivamente per indicare insieme l'opera musicale e la poetica; per indicare questa solamente esso è usato inesattamente, e ad altro bisogna ricorrere. Di più il melodramma, come tale, esula dalla storia letteraria, con la quale, egualmente, hanno assai poco da fare le veglie e i balletti, le cui relazioni il S. raccoglie nei due volumi successivi insieme con vere e proprie opere letterarie, cioè drammi e poesie cui furono apposte le note musicali. In conclusione, se il melodramma è forma nuova perchè è nuova la musica che rivestì vecchie forme drammatiche e mimiche, volendo documentarne gli albori bisognava insieme coi testi poetici e con le relazioni di veglie e balletti ricercare e raccogliere le musiche relative, e non pubblicarne soltanto pochi brani. Come fu attuata dal S. l'opera, se badiamo al titolo, è dunque manchevole per ciò che riguarda il suo stesso argomento, il melodramma, ed è esorbitante per ciò che riguarda la storia letteraria. D'altra parte essa è ricca e solida documentazione non soltanto del costume, e della vita signorile e cortigiana, ma anche di un particolare atteggiamento o di una particolare attività degli spiriti colti tra il cadere del XVI e

(1) Notevoli specialmente i voll. *Le origini del melodramma*, « testimonianze dei contemporanei raccolte » (Torino, Bocca, 1902, e *Musica, ballo e drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1640*, con appendici di testi inediti e rari e illustrazioni (Firenze, Bemporad, 1905), e i due articoli: *Feste musicali alla corte di Savoia nella prima metà del sec. XVII* e *Primi saggi del melodramma giocoso*, pubblicati nella *Rivista musicale italiana*, voll. XI e XIV.

Digitized by Google

il sorgere del XVII secolo, e come tale la sua importanza non può essere disconosciuta da nessuno. Tanto ho voluto osservare per amore, forse soverchio, di esattezza, e anche per mettere bene in chiaro il particolare carattere e la particolare importanza delle ricerche del S.

Il secondo dei tre volumi raccoglie tutt' i drammi e tutte le altre composizioni per musica, edite e inedite, di Ottavio Rinuccini, accompagnandole con una ricca bibliografia e con interessanti quanto abbondanti notizie sulle relative rappresentazioni a Firenze e a Mantova, all'attività, dirò così, melodrammatica delle quali corti si riferiscono quasi esclusivamente i documenti di questi tre volumi. Questo secondo ci dà modo di riconoscere una volta di più, specialmente nel dramma *Narciso*, la grazia e la ricchezza di fantasia del poeta fiorentino, al quale devono cedere tutti quelli, il Chiabrera compreso, le cui varie poesie per musica sono raccolte, con lo stesso corredo di notizie bibliografiche e teatrali, nel terzo volume. I due volumi dunque, oltre che per la storia del costume cortigiano, sono importanti anche per la storia propriamente letteraria, sia per il non poco materiale inedito che raccolgono, sia perchè ci danno una serie di testi interessanti accuratamente stampati, secondo le edizioni prime, e accompagnati da utili varianti. Di più ci offrono modo di seguire la fortuna dei varii motivi drammatici e poetici, e ci danno anche più di un documento interessante per la storia della fortuna del Tasso e di Dante: quello appare il poeta la cui memoria è più viva e più efficace sulle menti di questi scrittori, uno dei quali osa perfino portarlo sulla scena. Di Dante troviamo musicato, da Claudio Monteverdi, il verso *Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate* nella prima scena del terzo atto della *Favola d' Orfeo* di Alessandro Streggio rappresentata a Mantova nel 1607 (vol. III, p. 259). Ancora, ed è cosa assai più interessante, le principali figure diaboliche dantesche, Caronte, Minosse, Gerione, Lucifero coi suoi tre maciullati peccatori, e altre minori, sono, nelle proprie forme originali e sul proprio sfondo infernale, rappresentate e fatte parlare dal Rinuccini nel quarto degli *Intermedii* per la commedia rappresentata a Firenze nel 1589 per le nozze di Ferdinando I de' Medici e Cristina di Lorena (vol. II, pp. 29 e segg.): queste due notizie musicali-dantesche mancano nell'appendice relativa del volume del Bonaventura. G. Brognoligo

---

Alberto Scrocca. — *Studi sul Monti e sul Manzoni.* — Napoli, Pierro, 1905 (16.°, pp. 163).

In questo volumetto, dal quale appaiono la compiuta conoscenza che ha l' A. dei poeti da lui presi a studiare, e non di essi soltanto, il suo fine gusto artistico, e l'acutezza della sua critica, lo S. esamina alcune sentenze, che gli paiono errate, dello Zumbini intorno al Monti

Digitized by Google

e del D' Ovidio intorno al Manzoni. Lo Zumbini s'ingegna riconoscere nel Monti imitazioni gravi da scrittori moderni stranieri accanto a quelle che dice essere *senza fine*, e sono veramente, dai classici; e il D' Ovidio vuol dimostrare che, nelle migliori sue opere, il Manzoni usò un' arte indipendente al tutto dalla sua fede e filosofia, e, spesso anzi, contraria.

A mio parere, l' A. riesce a dimostrare compiutamente le esagerazioni dello Zumbini, e infatti non si può non convenire con lui che quando si trova nel Milton o nel Klopstock, ad esempio, e nel Monti un' immagine o un pensiero che è in un poeta classico o italiano, si deve ritenere che il Monti abbia attinto non dagli stranieri, bensì da questo: il Monti non era così ignorante dei classici e dei poeti nostri, come furono poi i romantici, tra i quali il Berchet potè dare alla letteratura inglese il vanto di essere del tutto indipendente dalla latina e dalla greca e predicar per nuovo e straniero quello ch' era vecchio e nostro. Non so per quale strana anomalia, un simile errore perdura in alcuni critici e indagatori di fonti, i quali pure hanno larga e profonda conoscenza della letteratura nostra; onde è bene che qualcuno di tanto in tanto richiami le menti alla giusta considerazione del vero. Tuttavia, nel senso opposto, qualche poco esagera anche lo S., e io, per esempio, non posso convenire con lui che il *Bardo della selva nera* sia interamente classico, mentre trovo giustissimo quanto egli osserva sulla *Basvilliana* in generale e in particolare sulla pena di Ugo Basville in confronto di quella assegnata a Giuda nella *Messiade*.

Men felice riesce l' A. nella confutazione della sentenza del D' Ovidio; non ch' egli non abbia, generalmente, ragione nella parte, dirò così, negativa, ma, se sottilizza il D' Ovidio, sottilizza anch' egli non poco nella parte positiva: sottilizzando da un lato e sottilizzando dall' altro, ne va di mezzo la retta comprensione dell' opera d'arte e si rischia anche di essere ingiusti con l' autore o di sostituire alle sue le nostre idee. Infatti, pare che lo S. rimproveri al Manzoni di non aver ricordato nel *Cinque maggio* l' assassinio del duca d' Enghien, il pensiero del quale è, invece, elemento di bellezza nelle analoghe poesie del Byron e del Lamartine; ora, secondo me, lo S. dimentica il carattere tutto sintetico della poesia manzoniana, alla quale, quindi, sconveniva questo ricordo particolarissimo, che per giunta non poteva per l' italiano avere quell' importanza e quel significato che aveva per il Lamartine francese e legittimista. Ancora pare che lo S. rimproveri al Manzoni il dubbio famoso: «Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza»: avrebbe preferito una esplicita condanna, che gli sembra sarebbe stata più poetica. Ma il Manzoni non poteva condannare per due ragioni: per il suo profondo intuito storico e per la sua fede cristiana: quello danneggiò qualche volta, e non lievemente, l' opera poetica, ma non mi pare che tale danno si abbia in questa poesia, e d' altra parte non è detto che un' affermazione assoluta o

Digitized by Google

una negazione sia più poetica di un dubbio: qualche esempio dantesco ci potrebbe illuminare in proposito. Una condanna esplicita sarebbe stata in contraddizione con la fondamentale inspirazione religiosa della poesia, e poichè codesta inspirazione non nuoce al valore poetico generale del componimento, mi pare si possa assolvere anche la domanda incolpata. Ma accontentiamoci di constatare che il Manzoni anche nelle migliori sue opere s'informò alla fede sua e non indaghiamo, che è cosa del tutto inutile, se avesse potuto far meglio allontanandosene. G. BROGNOLIGO

G. B. GERINI. — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo. — Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo.*—Torino ecc., Paravia e C., 190, (8.°, pp. 2600-1448).

Con questi due volumi il Gerini continua la sua opera intorno agli scrittori pedagogici italiani, che egli intende completare con un altro ed ultimo, dove studierà le dottrine pedagogiche del secolo XIX. Ed è certo degno di encomio ed interessante lo studio posto da lui nel rintracciare una tradizione pedagogica nazionale, nell'esaminare tanti vecchi libri, di cui non pochi quasi dimenticati e pur non privi di importanza, nella ricerca paziente ed assidua di notizie biografiche e bibliografiche intorno a scrittori, la cui vita e le cui opere o erano poco conosciute o porgevano gravi difficoltà per farne un'esposizione ragionata e perfetta.

In questi volumi, dei quali ci occupiamo, il G. illustra le dottrine educative degli ordini religiosi, del Buzzacarini, del Possevino, del Sacchini, del Lombardelli, del Buoninsegni, del Crispolti, del Ceba, del Pescetti, di Tommaso Campanella, di Gian Vincenzo Gravina, del Salvini, di G. B. Vico, di P. M. Doria, di Guglielmo Camposampiero, del Volpi, di Maria Gaetana Agnesi, non che del Becelli, Bossani, Gorani, Carli, Genovesi, Pellizzari, Filangieri, Stellini, Gerdil, Gozzi, Vannetti, Bruno Bruni, Trioli, Pozzi ed altri. E non manca, nel primo, una rassegna dei seguaci di Cartesio in Italia, e, nel secondo, una discussione sugli studi della donna in Italia nella prima metà del sec. XVIII. Opera complessa, come si vede, e che ha costata molta fatica e molta pazienza al nostro autore.

Se non che, se riconosciamo l'utilità di tanto lavoro, noi pur troppo dobbiamo apertamente confessare che è mancata al G. una qualsiasi veduta scientifica, la quale lo avrebbe illuminato nei suoi studi e gli avrebbe fatto valutare l'importanza delle opere, ch'egli andava esaminando, con serenità e, specialmente, con prudenza.

Essendosi proposto « di provare l'esistenza d'una tradizione peda-

Digitized by Google

gogica nazionale che altri si compiacque di negare » (1), egli ha sforzato il suo tema e invece d'una storia della pedagogia italiana, ci ha dato una minuziosa e lodevole storia di tutti gli scrittori che più o meno si sono occupati di educazione. Perchè—io ripeterò quello che altri maestrevolmente più volte ha detto—per fare la storia d'una data scienza, è necessario che si abbia un concetto chiaro e compiuto di questa. La storia deve mettere in rilievo la serie dei tentativi fatti nel tempo per la costruzione d'un organismo scientifico. Quando questo concetto organico manchi, è chiaro che lo storico andrà a tentoni e invece di ricostruire la tela faticosamente composta, ci porgerà un arruffio di fili, nei quali è ben difficile trovare il bandolo. — Quale sia il concetto che abbia il G. della pedagogia, dai suoi libri non appare: essi sono esposizione ben fatta di dottrine educative, e niente altro, alcuna delle quali ha ben poco valore per la scienza. Far vedere come da una veduta empirica si passi gradatamente a un concetto scientifico della pedagogia, questo egli non ce lo dimostra: e non lo poteva, perchè essendosi ristretto allo studio isolato degli scrittori pedagogici italiani, ha trascurato quello più importante dell'influsso esercitato dalle teorie pedagogiche straniere.

Potrei scendere ad un esame minuto dell'opera, ma allora invece d'un annunzio, dovrei farne una rassegna.

E poi non lo credo necessario: il G. stesso dovrà riconoscere come egli abbia curato di provare esser falsa l'opinione di chi crede che l'Italia abbia avuto, ne' secoli passati, penuria di scrittori pedagogici (2), non già di farci una storia della pedagogia in Italia. Ecco perchè d'ogni opera ci fa un'esposizione compiuta, senza pensare ch'egli avrebbe dovuto dirci quel tanto che bastava a mettere in rilievo, se mai, la dottrina pedagogica d'un autore e notare il posto che occupa nel tempio della scienza. Fare una storia della pedagogia, come quella di cui ci occupiamo, significa parlare di tutti quelli che o di proposito o di straforo siansi occupati di educazione: e poi che, su per giù, quasi tutti gli scrittori si son proposti uno scopo educativo, si potrebbe, volendo essere più minuti, esporre il concetto degli scrittori tutti intorno all'educazione. Non fa maraviglia quindi se, con questi criteri, ci sia stato chi abbia fatto uno studio sulla pedagogia di Dante, su quella del Parini, e se ne possa fare un altro su quella nel *Decamerone*, nel *Canzoniere* a Madonna Laura e via dicendo!

Non mi resta ora che notare qualche concetto non chiaro o qualche svista. Io, per esempio, non avrei parlato di « *metodo intuitivo* » (3), perchè l'intuizione non è un metodo, ma parte del metodo;

(1-2) V. prefaz. al vol. I (sec. XVII), p. VIII.
(3) *Gli scrittori ped. del sec. XVII*, pp. 177-180.

Digitized by Google

non avrei sottoscritto il giudizio del Cantoni sul Vico, che cioè nel metodo cartesiano egli combatteva due cose, benchè strettamente connesse tra loro, senza rendersene conto, cioè i principii da cui il metodo s' informa ed il procedimento dello stesso (1). Il Vico invece ebbe chiara coscienza nell' opposizione al cartesianismo, come sto dimostrando in un' opera in preparazione, e come, del resto, ammette lo stesso Cantoni, quando, combattendo il Ferrari, afferma che il Vico disapprova nel metodo geometrico il procedimento analitico, ossia l'algebrico, non quello dei ragionamenti fatti sulle forme geometriche.

Aggiungo che la morte di P. M. Doria non avvenne il 20 febbraio del 1746, ma il 25 febbraio dello stesso anno, come risulta dagli atti della parrocchia di S. Giorgio dei Genovesi in Napoli (cfr. la *Critica*, II, 154).

F. P. Japichino

ANNUNZI SOMMARI.

V. Laurenza. — *Poeti e oratori del Quattrocento in una elegia inedita del Porcellio* (Napoli, Tessitore e C.°, 1905; 8.°, pp. 16: estr. dagli *Atti* dell' Accad. d' arch. lett. e b. arti di Napoli, vol. XXIV). — La presente elegia è tolta da una dissertazione manoscritta di F. Cancellieri, *Sopra le opere e il deposito del can. L. Valla*, che dovea pubblicarsi a Pesaro, coi tipi di Annesio Nobili nel 1836, ma che è rimasta inedita in un ms. della Nazionale di Napoli (XIV. D. 6) e sconosciuta anche al Mancini. Essa è uno dei più antichi «trionfi» di poeti, che poi vennero di moda nel Quattro e Cinquecento. Fu scritta nel principio del pontificato di Pio II (1458-64), il famoso Enea Silvio, il papa umanista, e dedicata a lui, padre di tanti « semidei ». Il pontefice è descritto sull' « eburneo soglio » con accanto Mecenate e Pollione, cioè Jacopo Ammanati e Gregorio Lolli, congiunti del papa. Gli umanisti ricordati sono sessanta, compresovi l'autore; ma non tutti, come il Fazio, il Valla, il Basini, il Loschi, il Traversari, vivi allora; nè tutti celebri. Fra i più noti, oltre i citati, il Panormita, il Pontano,—certamente Gioviano, non « forse », come scrive il L.,— il Moroni, il Vegio, il Dati, il Tifernate, il Pannonio, Callimaco Esperiente, il Trebisonda, il Poggio, il Biondo, il Perrotti, Mario Filelfo, il Campano, il Leto, ecc. Il L. ha sempre ben identificati i poeti minori (dei maggiori non ha parlato), discorrendone sobriamente nelle note illustrative, per le quali si è giovato di quelle del Cancellieri, quando erano ancora buone. L' elegia è qui riprodotta secondo la copia fattane dal Cancellieri sull' autografo della Vaticana 1670. Un esatto indice di tutt' i poeti ricordati avrebbe accresciuto l' utilità di questa memoria, fatta con buon metodo e con larga conoscenza della letteratura umanistica. — E. P.

---

(1) *Gli scrittori ped. del sec. XVIII*, p. 22.

Digitized by Google

G. MANACORDA. — *Benedetto Varchi. L'uomo, il poeta, il critico* (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XVII; Pisa, Nistri, 1903; 8.°, p. 161). — Dopo tanto tempo dalla sua pubblicazione, quando gli studiosi hanno già avuto agio di misurarne e apprezzarne il valore, sarebbe inutile un esame particolareggiato di questo lavoro; basti il dire che è fatto con scienza e coscienza, con una misura che non è sempre dato trovare nei lavori di chi esordisce negli studii, e senza esagerazioni nella lode e nel biasimo del soggetto. Quanto è utile a sapersi per la conoscenza del Varchi come letterato e come uomo è raccolto ed esaminato con savia critica, così che le conclusioni alle quali giunge il M., devono, in generale, essere favorevolmente accolte. — G. BROGNOLIGO.

G. MAZZONI. — *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV* (Firenze, Alfani e Venturi, 1905; 16.°, pp. XII-342).— Quale maestro sia il Mazzoni sanno quanti ebbero l'onore e la fortuna di essere stati suoi scolari, e sanno anche quanti ebbero e hanno a giovarsi del suo consiglio e del suo aiuto, mai negati ad alcuno; ma non sa, naturalmente, il pubblico, che in lui conosce e ammira soltanto il poeta e il conferenziere. Ben venuto, dunque, questo bel volume che deve insegnare a quanti ancora non sanno come e quanto si lavori nella scuola di lui. A chi, e sono infiniti, accusa i nostri professori universitarii di non far niente, un maestro come il M. ha il diritto, e direi anche il dovere, di rispondere registrando come documento il numero (53) delle lezioni da lui impartite in un anno scolastico, nel quale pur dovette attendere ad altri e gravi ufficii pubblici, e osservando che gli accusatori non tengono conto del « tanto lavoro, e non è il meno proficuo, che il professore compie, insieme coi suoi alunni, dentro e fuori dell' Università, guidandoli negli studii personali, agevolandone o compiendone le ricerche, rivedendone i manoscritti ». Di questo lavoro, è dunque, ottimo saggio il volume presente, nel quale sono raccolte le esercitazioni che sulla letteratura religiosa nostra dei secoli XIII e XIV furono fatte nella scuola del M. nell'anno scolastico 1904-1905. Son undici esercitazioni, a ciascuna delle quali concorse più di un alunno, saggiamente dividendosi e suddividendosi il lavoro, e una appendice, in cui è svolta compiutamente la materia. Se queste esercitazioni non diranno, a chi è del mestiere, molte cose nuove, — sarebbe ingiusto dimenticare la particolare importanza dello studio *Sulle versioni italiane della « Vindicta Salvatoris »* (pp. 301-331) del signor M. C. Turrito, che pubblica anche il testo di una di esse versioni, secondo il codice riccardiano 2622 —, potranno tuttavia mostrare con quanta serietà si studii nell' Istituto fiorentino e anche giovare alla diffusione della cultura, suscitando interesse e amore per un argomento tra noi troppo trascurato, anzi, per un malinteso spirito anticlericale, tenuto alquanto in sospetto. — G. BROGNOLIGO.

C. DEL BALZO. — *L' Italia nella letteratura francese dalla caduta dell' Impero romano alla morte di Enrico IV* (Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905; 16.°; pp. 416).—La prefazione di questo volume fu stampata, fin dal 1886 nella *Gazzetta letteraria* di Torino, e il volume stesso era, in parte, già scritto nel maggio del 1887, quando una dolorosa circostanza obbligò l' A. a lasciarlo; esso dunque vede ora, completo, la luce quasi vent' anni dopo che fu cominciato. È probabile che in questi vent' anni l' A. abbia aggiunto ai mille volumi, che nel 1886 egli possedeva, gli altri mille che allora diceva mancargli

Digitized by Google

« per possedere tutto ciò che da scrittori francesi è stato stampato in libri dedicati, esclusivamente, alla nostra patria », e gli altri ancora che nel ventennio sono stati pubblicati. Se egli si fosse accontentato di pubblicare un semplice, ma esatto, catalogo di questa sua ricca e interessante biblioteca, avrebbe fatto opera molto più utile agli studii che non faccia con questo grosso volume; del quale è indeterminato il soggetto, incerto il disegno, superficiale la critica, mal sicuro, quando non è assente, il senso storico. Infatti, breve e affrettata è la parte consacrata al medioevo, troppo larga la parte fatta a ciò che più propriamente è storia schietta della letteratura francese in generale e dell'umanesimo pur francese in particolare; con questo mal si identifica, anzi si confonde, ciò che è veramente diretta azione dell' Italia sopra la Francia, e se ne prende troppo spesso pretesto per osservazioni e giudizii più adatti a un battagliero foglio politico anticlericale e francofilo, di quelli che si dan l' aria di serii e di dotti, perchè non ignorano il nome di qualche vittima del libero pensiero, magari del solo Bruno, che a un volume di storia; valgano per esempio le superficialissime pagine su Francesco I. Quanto a ciò « che da scrittori francesi è stato stampato in libri dedicati, *esclusivamente*, alla nostra patria », esso si perde nella gran massa dell' insieme, quando non è relegato in note bibliografiche. Ma che dire di un libro sull' Italia nella letteratura francese, nel quale appena si fanno i nomi dell' Alamanni, del Folengo, e dei tanti scrittori che veramente e direttamente esercitarono un influsso sui francesi, si citano libri di storia e di erudizione vecchi, in generale, di una quarantina d'anni, si dimenticano gli studii del Graf su Roma nelle memorie e nella immaginazione del medio-evo, quelli del Flamini sull' italianismo in Francia nel secolo XVI e altri e altri molti, importantissimi e notissimi? Basti il dire che nella pur ricca biblioteca del signor Del Balzo non ha trovato posto l' edizione che dei *Viaggi* del Montaigne ci diede qualche anno fa Alessandro d' Ancona, corredandola di una ricca bibliografia dei viaggi di stranieri in Italia! Il volume è, nella parte francese, scorretto parecchio, e assume un aspetto, nella sua pretensione, a dirittura grottesco, quando l'A., volendo riprodurre la grafia delle antiche stampe, anche per brani stampati le mille volte e notissimi e in un libro che non è, o almeno non pare destinato ai soli dotti, scambia e stampa costantemente l' *effe* per l' *esse* corsiva, onde, per esempio, leggiamo *mafure* per *masure!* — G. Brognoligo.

E. Donadoni. — *Sull' autenticità di alcuni scritti riputati danteschi* (Palermo, Reber, 1905; 8.°, pp. 110). — Gli scritti danteschi, che l' A. si lusinga di aver dimostrati apocrifi, sono le canzoni della nobiltà, della leggiadria e dell'avarizia, e tutto il quarto trattato del *Convivio:* il ragionamento corre filato, provando, se non l' assunto, la molta abilità dialettica dell' A. Ma egli ha il torto di attenersi a criterii puramente soggettivi, e talvolta sottili e sofistici anzi che no, fondandosi esclusivamente sui difetti di forma e di contenuto delle scritture in questione, mentre avrebbe dovuto ricercarne la storia esterna e approfondire le sue conoscenze sulla letteratura e la lingua del trecento. Così, solamente, si sarebbe potuto mettere sulla giusta via per trovare tracce sicure della falsificazione, se non del falsificatore, o, più probabilmente, per persuadersi di una verità tanto evidente e pur tanto dimenticata: che l'inferiorità artistica di una o più poesie di un poeta, anche grandissimo, non basta per negarne l'autenticità. Coi criterii del signor D. si potrebbero dimostrare apocrife la canzone sulla natura d' amore del Cavalcanti e tante altre poesie ancora! — G. Brognoligo.

Digitized by Google

PERIODICI.

Archivio storico napoletano (XXX, 4): F. Nicolini, *Lettere inedite di B. Tanucci a F. Galiani.* Continua nel fasc. seg.

Archivio storico per la Sicilia orientale (II, 3): F. Moffa, *Una biblioteca dimenticata.* L'Agirina in Agira (Catania), fondata, con la Ventimiliana a Catania, da Pietro Mineo.—(III, 1): P. Savj-Lopez, *Una redazione francese della « Visio Pauli » in Catania.* — F. Marletta, *Pietro da Eboli è Pietro Ansolino?*

Archivio storico siciliano (XXX, 1): O. Coppoler Orlando, *Un poeta bizzarro del '500.* « Mariano Bonincontro da Palermo ». — (2-3): O. Coppoler Orlando, *Un codice del « Credo in Dio » di fra Domenico Cavalca, ignoto ai bibliofili.*

Atene e Roma (VIII, 12): V. Brugnola, *Il canto dell'usignuolo nel D'Annunzio e in Plinio.* — (IX, 1-2): V. Rossi, *Plinio o Marino.* — I. della Giovanna, *Ancora l'usignuolo.* Questi due ultimi articoli riguardano il brano di Plinio descrivente il canto dell'usignuolo, imitato, secondo il R., dal Marino nell'*Adone* e nelle *Dicerie sacre;* e la *Concertatio Philomelae ac Citharoedi* di Famiano Strada, « pirateggiata » dal Marino, secondo il D. G.

Ateneo veneto (XXIX, I, 1): C. Musatti, *Dal vocabolario veneziano di C. Goldoni.* — C. Re, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del sec. XVI.* « Antonio Benivieni il Giovane ». Continua.

Augusta Perusia (I, 3) (1): A. Salza, *Vittoria Accoramboni e Cesare Caporali in un dramma ignorato.*

Bollettino storico piacentino (I, 1) (2): F. Picco, *Nei paesi d'Arcadia: la colonia trebbiense.* — D. Canavesi, *Un sonetto inedito contro Adamo Neipperg.*

Bulletin italien (VI, 1): A. Salza, *Una candidatura nuziale di Niccolò di Luigi Alamanni.* — P. Duhem, *B. Baldi, Roberval et Descartes.*

Bullettino senese di storia patria (XII, 2-3): L. Frati, *Una novella amorosa senese del Cinquecento.* È di un ignoto Tiberio dall'Aquila, fiorentino; ha per protagonista un napoletano; l'argomento è tolto da un fatto avvenuto a Siena nel 1550.

Fanfulla della domenica (XXVIII, 5): G. Salvadori, *Di cinque canzoni da attribuire a Dante giovane.* Continua nel n.° seg. — (7): R. Renier, *Vita secentesca italiana e preziosismo francese.* A proposito

(1) Nuovo periodico « di topografia, arte e costume dell'Umbria »; diretto dal prof. C. Trabalza.
(2) Nuovo periodico diretto dal dott. S. Fermo.

Digitized by Google

di recenti pubblicazioni sul secolo XVII e specialmente di quella di F. Picco, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, della quale parleremo nel pross. fasc.—(8): A. Pilot, *Un altro poeta coniugale del '500*. Orsatto Giustiniani. — (9): E. Mele, *A proposito di alcuni giudizi sul « Don Quijote »*. Continua nel n.° seg. —(10): G. Salvadori, *Aldobrandino da Padova*.—A. Castaldo, *La riabilitazione di Chapelain*. A proposito dello studio di E. Bovet, *La préface de Chapelain à l'« Adonis »* (Halle, Niemeyer, 1905). — G. Brognoligo, *Intorno a Giulietta*. Di due poemetti del Barbarani e di V. Betteloni sugli amanti di Verona. — (13): A. Pilot, *Poesia e poeti del '500 in alcuni versi vernacoli italiani*. — (14): F. Picco, *Chapelain e Marino*. A proposito dell'articolo del Castaldo (v. qui sopra), il quale ribatte le osservazioni nel n.° 16, *L'ironia di Chapelain*. — A. Salza, *Spigolature sarioliane*. — (15): G. Bertoni, *San Francesco cavaliere*. — (16): C. Segrè, *Un amico del Petrarca*. A proposito del libro di C. Cochin, di cui parleremo nel prossimo fasc. — (17): O. Bacci, *Per l'arte dello scrivere*. « Vecchi precetti e teoriche nuove ».

Giornale dantesco (XIII, 6): G. Busnelli, *L'« Etica Nicomachea » e l'ordinamento morale dell'« Inferno » di Dante*. — D. Guerri, *« Cinquecento diece e cinque »*. — R. Mondolfi, *« La dottrina che s'asconde Sotto il velame degli versi strani »*.

Giornale storico della letteratura italiana (XLVII, 1): C. di Pierro, *Contributo alla biografia di frà Jacopo Passavanti fiorentino*. — R. Sabbadini, *Briciole umanistiche*. Parla di T. da Rieti, F. Filelfo, il Panormita, il Raudense, P. e N. Noceto, G. Corvini, G. Simeonachi e R. da Castiglione, T. Seneca, P. Virunio, E. da Camerino, B. Pio, G. Merula. — Varietà: A. Segarizzi, *U. Alcotti rimatore veneziano del sec. XV*. — E. Sicardi, *Trans rivum: per la corografia del « Canzoniere »*. — A. Butti, *Curiosità manzoniane*.

Giornale storico e letterario della Liguria (VII, 1-3): F. L. Mannucci, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*. — P. Bologna, *Di alcuni scrittori pontremolesi della famiglia Bologna*.— (4-6): G. Sforza, *Contributo alla vita di G. Fantoni*. — A. Massa, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione a Genova*. — A. Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento*. « Della vita e delle opere di G. Benivieni ». Continua.

La critica (IV, 1): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX*. Continua nel fasc. seg. Parla del Nencioni, del Panzacchi, del Graf, dello Gnoli, della Contessa Lara e della Vivanti. Seguono, al solito, le note bibliografiche. Nelle Varietà: B. Croce, *Per una polemica sulla lingua*, sempre a proposito dell'*Idioma gentile* del De Amicis, e *La preistoria di un paragone*, quello del Carducci, nel canto *Versaglia*, tra il Kant e Robespierre, decapitatori di Dio e del re, tolto dall'Heine e da Hegel. — G. A. Borgese, *Romanticismo, patriottismo e germanesimo, storia della critica e storia letteraria*. Risposta ad un articolo dell'Orestano sulla sua *Storia della critica romantica*.

La Romagna (III, 3) Gasperoni, *ancora della scuola classica romagnola*.—G. Nascimbeni, *La filosofia naturale di A. Tassoni*. Continuazione e fine.

Memorie storiche ciridalesi (I, 3-4): L. Suttina, *I più antichi libri stampati a Cividale del Friuli*.

Digitized by Google

Nuova Antologia (1 genn.): G. Salvadori, *Dante e Santa Margherita da Cortona.* — F. Bertolini, *L'epistolario inedito di L. Tosti.* « Lettere a G. Casati (1863-73) ». — (16 genn.): E. Bellorini, *Attori e pubblico a teatro un secolo fa.* — (16 febb.): P. Savj-Lopez, *Sugli albori della poesia moderna.* A proposito delle *Poésies de Guillaume IX comte de Poitiers*, edite criticamente da A. Jeanroy (Paris-Toulouse, 1905). — (1 marzo): R. Fornaciari, *F. Vettori e il suo « Viaggio in Alemagna ».* — (16 marzo): E. Masi, *A. Franchetti.* — (1 apr.): A. Panzini, *Per Severino Ferrari.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIV, 1-2): A. Belloni, *Il commento antico all' « Eccerinis » e il luogo di nascita di A. Mussato.* — A. A. Michieli, *Tre poeti bresciani.* Sono G. Fornarini, C. Roncalli e L. Scevola.

Rassegna nazionale (1 genn.): Paolo di Campello, *Nel centenario di C. Cantù.* — (16 marzo): R. Fornaciari, *A. Conti e un suo biografo.*

Rivista abruzzese (XXI, 1): A. Tripepi, *Enigmi ed enigmofili della Divina Commedia.* — G. de Caesaris, *I « Promessi Sposi » nella prima minuta.* — (2): S. Coppola, *P. I. de Béranger e G. Giusti.* Continua. — (4): S. de' Colli, *Il primo editore di G. Carducci.*

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XVI, 10-12): J. Masetti-Bencini, *Neri Capponi.* « Note biografiche tratte da documenti ». Continuazione e fine. — F. Baldasseroni e P. d' Ancona, *La biblioteca della basilica fiorentina di San Lorenzo nei secoli XIV e XV.*

Rivista d' Italia (febb.): E. Gerunzi, *Per la scuola bolognese e per S. Ferrari.* — (aprile): F. Lo Parco, *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di « Daedalus ».*

Studi medievali (I, 4): J. Schmitt, *La metrica di Frà Jacopone.* — G. Bertoni, *Intorno alle questioni sulla lingua nella lirica italiana delle origini.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXX, 1): L. Manicardi, *Di un antico volgarizzamento inedito delle « Epistole morali » di Seneca.*

NOTIZIE ED APPUNTI.

.·. È noto che Stefano o Stefanuccio Colonna, nipote di Sciarra, prevosto di Saint-Omer (nella diocesi di Théronane) fu amico del Petrarca, il quale gli diresse parecchie lettere, che ci rimangono. Stefano non se ne stette sempre ad Avignone, come potrebbe parere da una di quelle lettere; ma per tre volte si recò a Saint-Omer, l' ultima nel 1367. Le relazioni che corsero tra lui, la sua chiesa e la città, dov'essa si trovava, sono ora, su la scorta di documenti inediti, con molto garbo e molta diligenza esposte dal sig. Claude Cochin, nelle *Recherches sur Stefano Colonna*, comparse nel vol. X (1905) della *Revue d' histoire et de littérature réligieuses.* Il sig. Cochin, figliuolo del valente critico, al quale dobbiamo tanti pregevoli lavori intorno al Petrarca e al Boccaccio, promette di seguire con onore le orme paterne. Del suo libro ci occuperemo più largamente nel prossimo fascicolo.

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile.*

Napoli—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinita Maggiore, 13.

Digitized by Google

ANNO XI. MAGGIO-GIUGNO N. 5-6

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1906

Digitized by Google

SOMMARIO.

Comunicazioni:

D. SANTORO.—P. P. Parzanese (a proposito di una recensione). . . 97

Recensioni:

G. BROGNOLIGO.—F. VIGLIONE. *Sul teatro di Ugo Foscolo*. 118
F. LO PARCO.—C. COCHIN. *Recherches sur Stefano Colonna* 122

Bollettino bibliografico:

G. BARETTI, *Lettere famigliari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amadeo*, ediz. scol. di G. BROGNOLIGO (L. Piccioni).—C. RICCI, *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française* (F. Milano).—A. BONAVENTURA, *Dante e la musica* (G. Brognoligo).—G. ZACCAGNINI, *L'amicizia di due filantropi*; A. CHIAPPE, *La vita e gli scritti di P. Giannone*; G. ROSSO, *Lettere inedite di G. Mazzoni ad A. Vannucci*; G. B. PELLIZZARO, *F. D. Guerrazzi e le arti belle*; G. CANEVAZZI, *Lettere inedite di E. Bindi* (A. Chiti). 130

Annunzi sommari:

Si parla di: G. Zuccante, F. Picco 142

Notizie ed Appunti 144

Digitized by Google

PIETRO PAOLO PARZANESE

(A PROPOSITO DI UNA RECENSIONE)

Il prof. Francesco Lo Parco ha pubblicato in questa *Rassegna* (X, 134 sgg.) un lungo articolo intorno ai miei *Studi sul Parzanese.* Delle lodi, che gli è piaciuto rivolgermi, gli attesto anzitutto sincera gratitudine, perchè essendo egli particolarmente versato su l'argomento, al quale ha dedicato « lunghi anni di assidue cure e di ricerche accurate » (1) — e ne fa già fede questa recensione che gli ha dato modo di offrirne più d'una primizia — ne comprende meglio che altri tutta l'ampiezza e la difficoltà; alle censure risponderò con serena pacatezza, non per vana smania di polemica, ma pel desiderio di chiarire i vari punti controversi e con la speranza che dalla discussione scaturisca maggior luce sul Poeta di Ariano.

*
* *

Il primo appunto che il Lo P. mi muove è di aver trascurata la letteratura della materia.

Ecco: nelle poche righe d'introduzione agli *Studi sul Parzanese* (ripeto il titolo, perchè forse sarebbe bastato di per se solo a determinar l'indole del lavoro) si leggono queste parole: « Giova che lo dichiari esplicitamente: io non ho inteso di scrivere la vita del P. (so bene che a ciò occorrono documenti, testimonianze e tradizioni, che solo nella città nativa di Lui è agevole raccogliere); ma di esaminar le sue opere e

---

(1) Lo Parco, *Op. cit*, p. 17. Avverto una volta per sempre che cito dall'estratto.

Digitized by Google

di dedurne, *fin dov' è possibile*, il ritratto morale dell' uomo » (1). In altri termini, mi son messo davanti le opere dell'Arianese, ho vissuto lungamente in intima consuetudine col suo spirito — quale si sprigiona dalle poesie, dalle poche memorie autobiografiche e dalle prose oratorie —, e, senz'altro intermediario, ho cercato di « conoscere » — come m'ero proposto — « più da vicino un poeta del quale il nome e parecchi canti mi furon familiari sin dalla prima fanciullezza » (2). Il mio, dunque, è — e vuol essere — un libro puramente soggettivo, che non ha lo scopo di vagliare quel che da altri fosse stato detto prima, nè di mietere il campo; è — e vuol essere — un contributo modesto, ma coscienzioso e personale, di indagini, di illustrazioni, di comenti, fatti su la fonte viva. E benchè di parecchi scritti, veramente notevoli, avessi potuto giovarmi nella ristampa del primo *Studio*, tuttavia di proposito me ne astenni per « non alterarne le linee o mutarne il carattere » (3); poichè intendevo benissimo che, uscendo dalla cerchia nella quale m' ero tenuto — o, dirò meglio, ero stato costretto a tenermi — avrei snaturato quel *saggio* (come il Lo P. l' ha ben chiamato (4)), senza poter giungere a renderlo in ogni sua parte finito. Non dunque preconcetto superbo, non disprezzo o trasgressione del metodo storico, ma onesto intendimento di rimanere entro i confini che mi erano segnati dall' impossibilità di avere a mio agio tutt' i materiali necessari a un trattato completo.

Questa — si badi bene — non è confessione postuma; è una avvertenza già premessa al volume in forma più succinta ma egualmente franca. A che pertanto tirarmi fuori insistentemente articoli sparsi su per giornali irpini o napoletani, e scritti inediti, di cui qualcuno, per giunta, conservato soltanto dal mio critico?

Ma anche senza tali sussidi son riesciti inutili i miei *Studi?* Non parrebbe, stando agli autorevoli giudizi della *Rassegna bibliografica* (X, 157 sgg.), di Gabriele Grasso (5), di Mario

(1) *Studi* etc., p. VII. (2) *Studi* etc., p. V.
(3) *Studi* etc., p. VII. (4) *Per P. P. Parzanese*, p. 17.
(5) Nel *Numero unico*, pubblicato in Ariano il 29 Agosto 1902, e nel giornale *Verità*, Ariano, 31 luglio 1904, anno I, n. 19.

Digitized by Google

Pilo (1), di Vincenzo Marchesani (2), di Stefano Fermi (3), e, per tacer d'altri, del Lo P. stesso, il quale mi ha « sinceramente » attribuito il merito di aver dato il « lavoro più ampio ed omogeneo che sia stato finora scritto sul P.; di averne, in certo modo, lumeggiata la varia e complessa produzione; d'averlo presentato sotto un aspetto più vero ed interessante » (4). Delle quali attestazioni ho voluto far menzione non per meschino sentimento di vanità — affatto alieno dall'animo mio—ma per trarne motivo ad osservare che anche chi non ha il privilegio, la fortuna o il mezzo di possedere o di dissotterrar documenti (non si frantendano le mie parole, nè si spingano oltre la loro portata) può, non senza profitto, interrogar con industria le opere già note di uno scrittore — quelle specialmente che sono l'espressione più importante e più genuina della sua personalità — e scoprirne qualche lato nuovo, dar ragione dei pregi e de' difetti, delinearne la figura come da esse si rivela, poichè « ogni componimento — ben disse il Manzoni — presenta a chi voglia esaminarlo gli elementi necessari a regolarne un giudizio: e.... sono questi: quale sia l'intento dell'autore; se questo intento sia ragionevole; se l'autore l'abbia conseguito » (5).

* * *

Il Lo P. mi accusa d'essermi « intricato in uno strano confronto » (più oltre, anzi, lo qualifica addirittura « protervo ») « tra il P. e il Leopardi » (6). E già, prima di lui, il Grasso aveva avvertito che, se io avessi « interpretate nel loro giusto valore le notizie autobiografiche, se *avessi* saputo che il P., come ebbe qualche noia d'indole politica, o proveniente da colleghi ignoranti ed invidiosi, ebbe anche molteplici soddisfazioni dalla cattedra, dai pulpiti.... nei salotti eleganti e nei col-

(1) In *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali,* anno X, n. 21, Roma, 15 novembre 1904.
(2) Ne *L'Abruzzo radicale,* anno II, n. 18, Aquila, 30 aprile 1905.
(3) Nella *Rivista bibliografica italiana,* fasc. 1.° aprile 1905.
(4) *Per P. P. Parzanese,* p. 3.
(5) MANZONI, *Opere varie,* Milano, Rechiedei, 1870, p. 275.
(6) *Op. cit.,* p. 5.

Digitized by Google

loqui intimi, non *avrei* insistito nel confronto di Leopardi » (1).

Chi, senza aver sott' occhio i miei *Studi*, prendesse alla lettera quel che i due valorosi hanno scritto a tal proposito, immaginerebbe chi sa che razza di parallelo. Ma no: niente parallelo, niente « disquisizione comparativa ». Il De Sanctis disse che la vita del P. fu « idillica »; io invece, su la scorta delle memorie autobiografiche, di due sonetti e d' altri suoi versi ho dimostrato che il poeta d' Ariano trascorse giorni angosciosi e si abbandonò sovente a cupa malinconia (2). E, poichè queste amarezze mi richiamavano alla mente il Grande infelice di Recanati, aggiunsi: « *Molte circostanze lo riavvicinano al Leopardi* » (3), e le enumerai, citando testualmente i passi dell' uno e dell' altro: entrambi gracili e cagionevoli di salute e nella fanciullezza sofferenti d' insonnia e di allucinazione; entrambi costretti a vivere tra gente non curante o sprezzante l' ingegno; naturalissima quindi in entrambi la malinconia, la taciturnità, l' amore alla solitudine, il rifugiarsi nella contemplazione delle bellezze naturali (e a questo proposito notavo una dissonanza tra il Leopardi, che nel suo raccoglimento si finge interminati spazi e sovrumani silenzi, e il P., che non spinge il volo oltre le vette native, ma si chiude in se stesso, nel suo mondo interiore); entrambi studiosi di Virgilio e consolati, quasi unicamente, dall' affetto di una sorella; e più del Leopardi — continuavo — infelice nell' adolescenza il P. per il barbaro modo onde fu educato (4). Finalmente, dopo aver riferito la poesia: *Ricordati di me*, nella quale l' arianese, lamentando di non trovare un cuore che risponda al suo, confessa di aver abbandonato ogni umana speranza, osservavo: « C' è del leopardiano in questi versi; e noi, che già *molte somiglianze* abbiam ravvisato tra il Re-

(1) V. il citato *Numero unico*.

(2) Lo aveva, del resto, già notato l' editore delle *Poesie edite e inedite* (Napoli, Stamperia dell' Iride, 1856-57), il quale — si capisce chiaramente — nel dettar la biografia del P. attinse dalle *Memorie della mia vita*, ma ne smorzò tutti i toni aspri e violenti.

(3) *Studi*, p. 3.

(4) Ivi, pp. 3-9.

Digitized by Google

canatese e il Nostro, dobbiamo qui aggiunger quest' altra, che il mancato amore di una donna concorse a renderli entrambi più infelici; e quel che appar conforto per il P., cioè il poter temperare, a differenza del Leopardi, la sua fede in Dio, è forse strazio maggiore, perocchè non è difficile immaginare come cozzasse nel suo cuore la passione con la religione » (1). Dunque non un confronto « netto e preciso », come vuole il Lo P.; nè, soprattutto, un confronto intero — come potrebbe sospettarsi — tra i due poeti, che batterono (non c' è neanche bisogno di dirlo) vie così diverse e toccarono un sì diverso grado di eccellenza e di fama, ma soltanto un riavvicinamento di circostanze comuni, su le quali non può cader dubbio, tentato per distruggere l' affermazione che la vita del P. fosse stata « idillica ».

Ma il dissenso non è tutto qui: il dissenso vero è nel valore da attribuirsi alle *Memorie autobiografiche*. Il Lo P., pur riconoscendole un documento « sincero e palpitante di vita e di giusto rancore », le giudica — e con ragione — una « prova importante sì ma non esclusiva per poter ritrarre storicamente e psicologicamente la personalità del poeta » (2). Ed io stesso, infatti, non mi tenni solo a quelle, ma le avvalorai riportando, intere o a tratti, alcune poesie (3), ed esaminando parecchie delle *Armonie italiane*, in cui mi parve fosse contenuta la storia di un suo amore. (4). Il Grasso, invece, supponendo le *Memorie* « dettate tra i gravi e noiosi assalti del mal di nervi », avrebbe preferito non fossero mai state pubblicate, perchè « non veramente notevoli per la miglior conoscenza del nostro Poeta popolare » (5). Orbene — me lo consenta l' illustre e benevolo professore — se esse fossero un diario giovanile, gettato giù per dare sfogo all' animo contristato, sotto l' impressione viva, immediata dei dolori e delle privazioni, si dovrebbe andar guardinghi nell' accoglierle ciecamente; ma, scritte — com' è noto — nel 1851, ossia un anno prima della morte del Poeta, quando questi, nella piena virilità, godeva di larga rinomanza, non possono esser tacciate di

(1) Ivi, p. 54. (2) *Op. cit.*, p. 5. (3) *Studi* etc. pp. 13-14.
(4) Ivi, pp. 49-52. (5) *Numero unico* cit.

Digitized by Google

poca sincerità, anche se il ribollimento di odiosi ricordi, acuito dal mal di nervi, le abbia qua e là intinte di fiele. Disgraziatamente non si estendono che fino al 1821, cioè comprendono soltanto i primi undici anni della sua vita, ma non mancano di accenni ad uomini ed a cose posteriori, onde riescono importanti anche per conoscere in parte il P. degli anni maturi.

∴

Discorrendo delle *Armonie italiane*, avrei dovuto « interpretare e giustamente valutare la forza di ogni sentimento, determinare quella che dal Cesareo fu ben definita la legge del carattere, indispensabile per conoscere nella realtà dell'azione e nel sogno dell'arte le vicende d'ombra e di luce prodotte dal mescolarsi continuo e impreveduto degl'istinti, dei bisogni, delle passioni » (1).

Fermiamoci un momento anche su questo. Nell'esame delle *Armonie*, io ho cominciato dallo stabilire esser davvero queste liriche, intimamente soggettive, una melodiosa manifestazione — come l'autore stesso le definiva — di un qualche sentimento dell'anima sua. E prima, toccando di quelle che hanno per titolo: *Il Mattino, Dopo la pioggia, Le Montagne, Aprile ed Oriente, Un Mattino d'inverno,* ho mostrato come il P., attraverso gli spettacoli della natura, si sollevasse alla contemplazione della Divinità; poi mi son fermato ad investigar le tracce del suo amore per la Vernacchia, cercando di condensar brevemente la situazione psicologica espressa in otto poesie, che da quell'amore furono ispirate, e nell'altra, riboccante di passione, indirizzata a R. M.; finalmente, ne ho segnalato altre sette, nelle quali campeggiano affetti domestici, patriottici o umanitari. Non è questa un'interpretazione o, se più piace, una valutazione dei vari sentimenti del P.? Tutto ciò bastava all'intento mio di abbracciar complessivamente la contenenza delle *Armonie*, per fissarne il valore artistico (2).

Ancora. Ho vaneggiato « nella ricerca faticosa d'altri pretesi amori per Adeli e fanciulle decenni, attraverso i fantasmi

(1) *Per P. P. Parzanese*, p. 6. (2) Vedi *Studi*, p. 55.

Digitized by Google

poetici che non sempre possono o debbono corrispondere a determinate realtà concrete » (1).

Vediamo il mio vaneggiamento. Parlando della protagonista del poemetto: *I fiori di una stella:*

> « Una vergine, a cui sul caro capo
> avea sorriso *dieci volte aprile* »,

osservai fugacemente in una nota che il P., ne *La squilla vespertina,* rimpiange una gentile che fu sepolta « *scorsi appena i dieci april* », e nel canto *Al Giglio* — che precede immediatamente *La Squilla* — rammemora una fanciulla morta, di nome *Adele* (2); e siccome in queste tre poesie ricorrono due circostanze, l' una comune alle prime due (i « dieci aprili »), l' altra alla seconda e alla terza (la visita che il Poeta fa su la sera al cimitero ove riposa la giovinetta), domandai: « È forse questa la vergine decenne dei *Fiori d' una stella?* » (3). Ora, questo dubitoso tentativo di identificare la protagonista del poemetto è ben altra cosa che un vaneggiamento « nella ricerca faticosa *d'altri amori per Adeli e fanciulle decenni* », giacchè, qui, d'amore non è fatta minimamente parola.

Quanto poi al giudizio obiettivo dei diversi componimenti, il Lo P. mi fa colpa d' aver anteposto ai migliori — quali: *L' Arpa del Libano, La Donna, I Poveri, Fanciulla, che vedi?* — alcuni mediocri, a suo avviso, come: *Dopo la pioggia* e *Le Montagne;* e, poichè i due primi parvero bellissimi al Pieretti, « non fallace intenditore di versi », e l'altro: *Fanciulla, che vedi?* ebbe le lodi del De Sanctis, egli, immaginando in me chi sa qual folle presunzione, esclama: « Ma, l' abbiamo già detto, l' A. rifiuta quanto gli viene da' giudizi altrui! » (4). No, no: cotesto è fuor di luogo: la ragione della preferenza è molto più semplice. Anzitutto, io ho avuto occasione di citar due volte *I Poveri:* la prima, a proposito delle intime lotte del Poeta: « In quei momenti sgorgava dall'amaro contrasto *un' onda di vira e schietta poesia,* che, a seconda

(1) *Per P. P. Parzanese,* p. 6. (2) *Studi,* p. 57, n. 2.
(3) *Studi,* l. c. (4) *Per P. P. Parzanese,* l. c.

Digitized by Google

delle sue condizioni psicologiche, assumeva di volta in volta intonazione diversa. Sono, per esempio, pacatamente tristi i versi seguenti, in cui è un vano, sconsolato anelito alle dolcezze della vita familiare » — e seguono appunto gli ultimi diciotto versi dei *Poveri* (1); la seconda, annoverandola tra quelle sue liriche che « ci trasportano a più placidi affetti » (2). Nè ho omesso un cenno su l'*Armonia:* « Fanciulla, che vedi? », qualificandola, come le altre che le si collegano, « di squisita delicatezza » (3). Senonchè, nel rilevare i pregi delle *Armonie italiane*, ho voluto dar luogo piuttosto a *Dopo la pioggia* ed a *Le Montagne* per far risaltare una delle più felici facoltà poetiche del P., non abbastanza — credo — notata da altri, cioè il sentimento profondo e immediato della natura. I due squarci, infatti, tengon dietro a questo periodo: « Le descrizioni, specialmente, degli spettacoli naturali hanno una trasparenza e una verità, insolite nel convenzionalismo poetico allora di moda » (4). E *mediocri* quei due componimenti non possono dirsi davvero: chè anzi, sotto questo riguardo, ci sarebbe da chiedersi quanti altri poeti nella prima metà del secolo XIX — tolti il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi—vanti la nostra storia letteraria, che con altrettanto fervore (5) si siano immedesimati nella vita della Natura, e ne abbiano descritto i vari aspetti non con una pennellata superficiale, ma ritraendone le più tenui e inavvertite sfumature con immagini che hanno la malinconica suggestività di alcuni versi virgiliani.

*
* *

Dopo aver tracciato il metodo seguito e l'intento prefissomi, potrei anche sorvolare su la recensione dei capitoli VI, VII e VIII, pago di aver fatto « delle buone osservazioni e dei confronti felici » intorno al polimetro *I fiori di una stella*

(1) *Studi*, pp. 12-13. (2) Ivi, p. 54. (3) Ivi, pp. 49-50.
(4) Ivi, p. 55.
(5) Cfr. anche *I fiori d'ogni stella* e *Anzano*, anche da me citati. Ivi, pp. 63-65.

Digitized by Google

e di averne « intuite le peregrine bellezze di concetto e di forma » (1); di aver usato « garbo e accuratezza nelle osservazioni sulla raccolta *Fiori e stelle* e nell'esposizione del contenuto delle *Ballate e leggende* » e di aver, per queste ultime, « giustamente assegnato » al P. il dovuto posto tra il Carrer e il Prati (2); pago, cioè, di essere giunto a tali risultati non ostante che non abbia tenuto conto dei varii scritti indicati dal Lo P. Mi corre invece l'obbligo di trattenermi su la critica riguardante l'esame dei canti sacri: *Dio Angeli e Santi.*

Di tutta la produzione poetica del P., son questi — io scrivevo — « la parte più povera » (3). E, a suffragare quest'asserzione, dimostravo come nell'*Inno a S. Michele* si sentisse palese l'imitazione dell'inno del Mamiani a S. Elmo (4); ne *La Maddalena* ricorressero, oltre a qualche difetto tecnico, frequenti reminiscenze manzoniane (5), e alcuni altri, più che d'ispirazione spontanea, apparissero frutto di occasioni passeggiere (6). « La disuguaglianza dello stile » — notavo ancora — « fa sospettare siano stati composti a molta distanza l'uno dall'altro » (7); e, a prova, prima che dei difetti dell'*Inno a S. Michele* e de *La Maddalena,* toccavo dei pregi dei due intitolati: *Iddio* e *Potenza di Dio in mare e in terra* (8). Nel che il Lo P. ha trovato « palese contraddizione » tra l'apprezzamento generale e il particolare (9). Non mi sembra: il giudizio generale si riferisce alla raccolta considerata nel suo insieme. Quando si dice, per un esempio comunissimo, che la terza cantica dantesca non è altrettanto bella quanto la prima, non si esclude che abbia dei passi o dei canti, degni di essere agguagliati ai migliori dell'Inferno.

Ma c'è di più. Nel breve cenno del canto *Iddio,* non avrei « menomamente avvertito » che le parole da me riportate « mal s'addicono » al P., « ma devono invece ritenersi pronunziate da Raffaello Sanzio » (10). Questo canto è infatti un soliloquio —

(1) *Op. cit.*, p. 6. (2) Ivi, p. 7. (3) *Studi*, p. 73.
(4) *Studi*, pp. 74-76. (5) Ivi, pp. 76-78. (6) Ivi, p. 78.
(7) Ivi, p. 73. (8) Ivi, pp. 73-74.
(9) *Per P. P. Parzanese* etc., p. 7. (10) Ivi, l. c.

Digitized by Google

se mi si passa la parola — che il P. finge pronunziato dall'urbinate morente, al conspetto della *Trasfigurazione*. Dai primi versi (7-10):

> Cercai quella riposta arcana idea
> della eterna bellezza, che talvolta
> vagheggio in fondo all' anima, e che mai
> non trassi appien *ne' pinti simulacri;*

agli ultimi (81-84; 87-88):

> Ti adoro, o sacra immago. In te si scerne
> l' Uom che si cela, mentre appare il Dio.
> *Del Taborre fatidico le pure*
> *aure spiranti io bevo.* . . . . . .
> . . . . . .
> *All' età che verranno io lego questo*
> *miracolo dell' arte....*

è così evidente il concetto del Poeta che non può sfuggire a chicchessia, neppure a chi ignori che « il titolo vero del componimento, nel manoscritto osservato dal prof. V. N. Testa », era originariamente l'*Idea del Bello* (1).

Ma la mia attenzione fu specialmente attratta da questi versi:

> Così correa mia giovinezza, arrisa
> dall' Italia plaudente; ma in segreto
> rodeami uno sconforto, un' ira arcana;
> Perocchè il serto, onde s' infiora il crine
> l' etade, che di larve auree il pensiero
> veste ed il core di gentili affetti,
> a poco a poco il suo verde smarria;
> nè ancora d' ombre e di color vivea
> l' idolo sospirato, che la mente
> ne' suoi sogni sentia.

Ora, i versi che seguono (i quali sì nell'edizione napoletana del 1856 (2), come nell'arianese del 1894 (3) son chiusi tra due lineette) possono bensì interpretarsi come una continua-

(1) Ivi, l. c.
(2) *Poesie edite ed inedite* cit. II, p. 275.
(3) *Opere complete,* III, p. 155.

Digitized by Google

zione del soliloquio, ma nulla vieta di considerarli una digressione del Poeta:

— Questa sublime
pompa di cieli costellati, e questa
armonia di bellezze che nell' alma
sveglia natura onnipossente, è muta
a chi sente fuggir tutta speranza
sull' ala rapidissima degli anni,
e il ghiaccio dell' età nelle canute
chiome rivela e nella crespa fronte
Perocchè questa terra, anch' essa, uscita
dalla mano di Dio, ben altrimenti
sorridea nel mattin de' suoi natali,
che non oggi decrepita ed appena
serbante un' orma dell' antica veste. —

Queste parole, che esprimono efficacemente lo sconforto dell' uomo di genio, che intuisce la bellezza di un' Idea e teme non forse gli manchino col fuggir della vita le forze per tradurla in forme sensibili, mi parve che, anche a volerle intender proferite da Raffaello, non fossero certamente da riferire a lui; a lui, che, morendo a 37 anni, era ben lontano dal rivelare « il ghiaccio dell' età nelle canute chiome e nella crespa fronte ». Credetti dunque che il P., sia pure per bocca di Raffaello, manifestasse un sentimento suo, la febbre impaziente d'incarnare i suoi alti disegni, prima che il tempo gli tarpasse le ali; quel sentimento stesso che trapela da una sua lettera: « Di breve mi porrò tutto intorno a qualche lavoro di polso, perchè non m' abbia a venire addosso la vecchiaia senza aver fatto il mio còmpito, come il servo negligente del Vangelo (1) ».

È noto, d' altra parte, che i poeti si son piaciuti sovente di rappresentare se stessi nei personaggi che tolsero a soggetto dei loro canti. Quando leggiamo in Dante:

Indi partissi povero e vetusto,
e se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda e più lo loderebbe,

(1) *Studi* etc., p. 158.

Digitized by Google

sparisce ai nostri occhi la figura di Romeo, e campeggia quella dell' esule fiorentino. Quando ascoltiamo Consalvo:

> Dimmi: ma pria
> di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
> non vorrai tu donarmi? un bacio solo
> in tutto il viver mio?,

non più Consalvo ci vediamo davanti, ma l' infelice recanatese, tormentosamente assetato d' amore (1). Quando infine nelle *Ultime ore di Torquato Tasso*, c' imbattiamo in versi come questi:

> Una terribil croce
> Ei (Dio) m' ha dato.... e null' altro. Oh mia materna
> casa! oh felice oscurità degli anni
> senza gloria vissuti!.....
> Re dei dolori.....
> perdona omai questo corruccio! In petto
> tu mi ponesti una terribil fiamma.
> Ella arder volle; ma da me non venne
> custodita abbastanza, e in lampi d' ira
> e in pensieri d' orgoglio e in ardimenti
> insensati ella ruppe;

più che il Tasso non ci sembra di sentire il Prati lamentarsi della sua avversa sorte?

Di tal genere mi sembrò il carme *Iddio*, ove—non soltanto nello squarcio su riportato, ma anche nei due che lo precedono—le aspirazioni del P. si fondono intimamente con quelle del Pittore. Perciò nei versi: « *Quest' armonia di bellezze.... è muta — a chi sente fuggir tutta speranza — sull' ala rapidissima degli anni — e il ghiaccio dell'età nelle canute — chiome rivela e nella crespa fronte* » vidi « un' allusione all' età declinante del Poeta » (2); e, volendo riferire a lui an-

(1) Il *Consalvo*, il *Bruto minore* e l' *Ultimo Canto di Saffo* « sono tre poesie nelle quali Giacomo Leopardi volle rendere oggettivi i sensi intimi del suo sconsolato dolore nella rappresentazione, prima di due personaggi storici, poi d' uno imaginario ». Così il CARDUCCI, *Opere*, X, p. 247.

(2) *Studi* etc., p. 73. Ma avendo il Lo P. avvertito che quel com-

Digitized by Google

che gli altri:

« Nè ancora d' ombre e di color vivea
l' idolo sospirato che la mente
nei suoi sogni sentìa »

trascorsi forse tropp'oltre là dove proposi s' intendesse: « l'immagine di Dio » (avrei fatto meglio a dir genericamente: *i fantasmi poetici*) « che il P. tentava di fermar su la carta » (1).

*
* *

La parte più lunga della recensione del Lo P. tende a confutare il capitolo sui tre canzonieri popolari.

Fondando il mio ragionamento sui criteri da cui il Parzanese fu guidato nel comporre i *Canti del Viggianese*, le *Canzoni popolari* e i *Canti del povero*, io sostenni che egli non riescì, contro la sua costante mira, poeta popolare per il « pregiudizio — che altri ebbe comune con lui, ma che in lui fu vivificato dal carattere e dall' ufficio sacerdotale — di servirsi dei suoi canzonieri, come di strumento educativo » (2). « Buone » — soggiungevo — « magari ottime intenzioni; ma han corrisposto, o meglio, potevan corrispondere i fatti? » (3). No; perchè la poesia popolare, che il P. concepì « non come l'espressione naturale dell' anima popolare, ma come una sovrapposizione artificiale, come un mezzo di propaganda » (4), « non vive se non nata, cresciuta, elaborata dall' anima stessa del popolo » (5). Epperò lo scoglio principale contro il quale egli inciampò — e non egli solo — « è il linguaggio poetico, che, per quanto *serpat humi*, ha più del letterario che del popolare » (6); spesso infatti vi ricorre « la frase classica, il simbolismo biblico, l' immagine trascendente che invano il poeta

---

ponimento fu pubblicato nel 1846—quando anche il P aveva 37 anni—non mi è grave riconoscere che i versi citati, anzichè un' allusione che mal conviene tanto all' autore quanto a Raffaello, contengono piuttosto un'affermazione generica.

(1) Ivi, n. 2. (2) *Studi*, pp. 24-25. (3) Ivi, p. 27.

(4) Ivi, p. 27. (5) Ivi; p. 29.

(6) Ivi, pp. 29-30. Scrive a questo riguardo il Lo P. (p. 12):

Digitized by Google

si sforza di adattare a intelligenze incolte » (1). E, a mo' di conclusione, ripetevo quel che il Carducci scrisse su le ballate del Prati (2).

A tutto ciò nulla ho da togliere; qualcosa, piuttosto, avrei da aggiungere. Perchè, il nòcciolo della questione, non ostante le erudite osservazioni del mio contradittore su la poesia popolare, secondo i canoni del mio illustre maestro Alessandro d'Ancona, e su gli studi fatti dal nostro prima di coltivare quel genere, il nòcciolo della questione è proprio questo: il Parzanese riescì ed è rimasto poeta popolare? Quanta parte dei suoi tre canzonieri è penetrata e si è fermata nel popolo?

In un articolo del P. stesso, che il Lo P. mi mette davanti, si legge: « *Le canzoni del popolo sono quelle che egli stesso compone nelle officine, nei campi, nelle miniere, su per le vie, per lo più un tantino incolte nella frase, ma riboccanti di spirito e di vita.* E poi.... il nostro italiano popolo non è oggidì così rammorbidito dalla istruzione come si vorrebbe, per fargli assaporare quella poesia, la quale con delicatezza di tinte e squisitezza di affetto tocca dei suoi desideri, dei suoi amori, delle sue credenze. Donde si potrebbe conchiudere che *poesie popolari le mie veramente non sono* » (3). Ora, quando confronto questa preziosa confessione con tutto quel che io ho scritto; quando al lamento del Poeta su l'ignoranza del popolo riaccosto una mia noticina, nella quale — rincalzando e ribadendo un giusto argomento del Lo P., di-

---

« Crediamo che la maraviglia del prof. S. si debba mutare addirittura in stupore, quando apprenderà che nessuna delle sue obiezioni, compreso lo scoglio principale del linguaggio poetico che per quanto *serpat humi* ha più del letterario che del popolare era sfuggita al P. »; (e qui cita un articolo — pubblicato nel 1846 nel *Poliorama pittoresco* — con cui il Poeta presentava i *Canti del Viggianese*). Ma io non ho nè da maravigliare nè da stupire, perchè io stesso, a proposito di questi Canti, ho citato il seguente brano del P.: « Lo stile di cui ebbi a valermi nel fare queste canzoni sente sempre un po' di quello studio che toglie ai concetti popolari la loro freschezza e, direi quasi, la loro nativa leggiadria » (*Studi*, p. 36).

(1) Ivi, p. 34.

(2) *Studi*, pp. 40-41.

(3) *Per P. P. Parzanese*, p. 12.

Digitized by Google

cevo che più che mai doveano risolversi a vòto gl'intendimenti del Nostro, per l'esorbitante numero degli analfabeti onde allora era afflitta l'Italia (1); quando infine il Lo P. stesso, mentre rileva « che è passata nel popolo *qualcosa* della poesia del P. », dichiara che non ha « l'ingenuità di sperare in un postumo maggiore trionfo de' suoi canti popolari » (2), qual miglior conferma potrei desiderare alla tesi da me sostenuta?

Ma non corriamo troppo. Il P. continua: « Il popolo non è il volgo, nè la plebe. In tutte le condizioni e classi della civile società sono ben pochi coloro che intendono e gustano la poesia d'arte pura o d'imitazione; parecchi gli uomini svegliati ma non dotti; di mezzanamente ammaestrati nelle lettere, di fanciulli e di giovanetti, di artigiani ingegnosi

(1) Qui mi occorre di chiarire uno strano equivoco in cui il Lo P. è caduto. La prima volta che pubblicai questa prima parte degli *Studi*, dopo aver esposto i criteri che più sopra ho compendiato circa la poesia popolare, osservavo: « Esaminando a questa stregua l'opera del P., dobbiamo giudicarla un'illusione », Al qual proposito, il Lo P., in una cartolina che mi fece l'onore d'indirizzarmi, mi manifestò il suo dissenso con un'argomentazione, che a me parve invece rinforzasse la mia tesi; epperò nella ristampa citai le sue parole (violai il segreto epistolare?) nella nota seguente: « *Questo giudizio non piacque al prof. Lo P.*, che mi scriveva: « Più che il poeta bisogna incolparne le condizioni della civiltà dell'Italia, in cui son ancora ben 8 milioni d'analfabeti ». E qui io soggiungevo: « E che perciò? A tempo del Parzanese saranno stati magari diciotto; onde più che mai dovevano riuscire a vuoto i suoi intendimenti » (*Studi*, p. 29). Ora io non so comprendere perchè di queste due righe egli si sia adombrato al punto da travolgerne tutto il significato. Scrive infatti a p. 14: « Rispetto all'illusione del P., nel 1901 noi gli (all'A.) inviammo una modesta cartolina, che non gli « piacque », perchè suonava così » etc. Ma tutt'altro: io dissi chiaro che il mio giudizio non piacque a lui, non che la sua cartolina non fosse piaciuta a me! E segue maravigliandosi che io abbia voluto « rimandar nell'ombra dalla quale preferiva di non uscire per nulla, quel timido periodo, tuonando così: E che perciò? » etc. Tuonando? Forse la forma di quel comento sarà troppo asciutta, ma l'aver fatto conto della sua argomentazione è cosa ben diversa — mi sembra — dall'aver voluto rimandarla nell'ombra.

(2) *Per P. P. Parzanese*, p. 15.

Digitized by Google

e che so io abbonda ogni città, ogni famiglia; e questa buona gente in cui vive tuttora la fede, l'amore e la pietà, questa buona gente è che io chiamo popolo, sia che abiti nelle sale patrizie, sia che si aggiri nelle campagne, sia che lavori nelle botteghe. Ed è per tutti costoro che io avrei voluto scrivere canzoni e ballate, e per costoro ho cantato più di una volta, ed è per essi che vorrei una poesia popolare » (1). Ossia — spiega il Lo P. — il P. « si aspettava dalla scuola il trionfo del suo ideale poetico » (2). E sta bene. Ma nell'epilogo del mio *Studio,* ho scritto, sia pure « per inconscia intuizione » (3): « La fama di cui godette il P. non fu quale egli si riprometteva: fu letteraria, non popolare. Alcune delle sue poesie — è ben vero — come *Gino e Lena, Il vecchio Sergente, La Croce, La Cieca* si diffusero anche tra il popolo e si ripetono ancora, ma *sol perchè insegnate nelle scuole* e rimaste a lungo impresse per la spontaneità dell'eloquio e per la facile cadenza dei metri » (4). Questa conclusione non dà alle mie argomentazioni « un crollo completo » — come il Lo P. asserisce —; è invece — mi si consenta d'affermarlo — la conseguenza rigorosamente logica e vera di tutto il mio ragionamento.

Ma io ho avuto il torto di riavvicinare i canzonieri del P. alla poesia popolare *vera e propria,* mentre, come tutti sanno, ce n'è un'altra intermedia o riflessa, che — a detta del Mestica — « vuole o più o meno simular la spontanea »; e di questa appunto — dice il Lo P. — il P. « fu cultore appassionato » (5). Rendiamo ancora una volta il dovuto omaggio alle nobili idealità religiose, morali e civili da cui il Poeta d'Ariano fu costantemente ispirato, ma dobbiamo pur riconoscere che, nel segnare i termini dell'arte sua, egli ondeggiò fra continue incertezze. Di fatti, nella prefazione delle *Canzoni popolari,* prendendo le mosse dalla frase di T. Mamiani: « è tempo omai che le *povere nostre plebi* assaporino qualche dolcezza di poesia », sentenziava che i versi del pesarese, per quanto « *chiari alla plebe di Toscana* », altrettanto sarebbero

(1) Ivi, pp. 12-13. (2) Ivi, p. 14. (3) Ivi, l. c.
(4) *Studi* etc., p. 81. (5) *Per P. P. Parzanese,* p. 10.

Digitized by Google

stati « oscuri *alle altre plebi d' Italia* »; indi, alludendo alle romanze del Grossi, che « ad ora ad ora alzano il volo e lasciano *il popolo* al buio », esclamava: « Tanto egli è difficile ai più chiari ingegni tenersi a quella modesta altezza, a cui valgano a guardare *anche gli occhi degl' idioti* »; più oltre, discorrendo dello stile da adoperarsi in tali componimenti, ne proponeva uno « facile, armonioso e *chiaro a tutte le plebi d' Italia* »; finalmente vagheggiava che una poesia di questa natura potesse « *talora cantarsi dal volgo che tiene cocchi e stanze dorate e poi per opera di generosi uomini insegnarsi al popolo* » (1). E riguardo ai *Canti del Povero*: « io non desidero altro » — così chiudeva la sua lettera dedicatoria — « se non che *i poveri, i contadini* e *gli artigiani* ne traggano speranza, consolazione e conforto » (2). Qui, com' è palese, si parla di *plebi*, d' *idioti*, di *volgo*, di *poveri*, di *contadini*, di *artigiani*: invece nell' articolo sui *Canti del Viggianese* (e tengo a ricordare che io rilevai una differenza fondamentale tra questa e le altre due raccolte (3)), faceva una restrizione molto significante: « Il popolo non è il volgo nè la plebe ». Ordunque, se il P. credeva tanto alte le romanze del Grossi (tra cui la *Rondinella* è pur rimasta popolarissima) che gli occhi degl' idioti non valgono a guardarle; se voleva che il poeta si piacesse di « derivare ai suoi canti quasi tutta la bellezza dal cuore e dall' immaginazione senza che troppo vi si vedesse per entro l' ingegno della mente » (4), è evidente che mirava ad accostarsi alla *vera e propria* poesia popolare. E non in teoria soltanto, ma anche in pratica, come prova il seguente rispetto, che, per la naturalezza e facilità dello stile, potrebbe suonar benissimo in bocca dei montanini pistoiesi:

(1) PARZANESE, *Opere complete*, II, pp. 29-32.
(2) PARZANESE, *Opere complete*, III, p. X.
(3) *Studi* etc., p. 35.
(4) Prefazione alle *Canzoni popolari*, II, p. 29.

Digitized by Google

MATTINATA (5).

Io me l' ho scelta la compagna mia,
dacchè pregar la vidi inginocchiata.
Non alza gli occhi lungo la sua via,
va sempre dalla madre accompagnata.
Dicono che la sia un fiorellino
sbocciato entro la siepe di un giardino;
dicono che la sia un bianco fiore,
cresciuto sotto gli occhi del Signore.
Io me l' ho scelta: si chiama Maria,
usata alla fatica e poverella.
Io me l' ho scelta la compagna mia.
Niente mi fa che non sia tanto bella.
A me pare la stella brillantina,
che si affaccia a specchiarsi alla marina:
a me pare la stella della sera,
che si affaccia a specchiarsi alla riviera.

Senonchè di canti altrettali è ben difficile trovarne altri molti, e la ragione è da ricercarsi nell' indeterminatezza che il P. ebbe nei criteri artistici, onde a volte intese di scrivere pel volgo, per le plebi, per gl'idioti, a volte per il popolo, ossia come egli diceva, per gli uomini « svegliati, ma non dotti,... mezzanamente ammaestrati nelle lettere ». Era quindi inevitabile che la poesia dei canzonieri oscillasse « tra le forme letterarie e le popolari, senza riuscire nè aristocraticamente letteraria, nè semplicemente popolare » (1).

Il Lo P. infine è pienamente convinto che il P. non potè veder adempito il suo voto, perchè la lingua non è popolare in Italia, e l' analfabetismo, addirittura trionfante ai suoi tempi, non rese possibile ciò che avvenne facilmente e spontaneamente a Firenze nel secolo XV e anche più tardi, per la fusione della lingua col dialetto (2). D' accordo, ma non va trascurata l'altra causa, cui abbiamo ora accennato, e un' altra ancora su la quale non è inutile insistere. Dotato di fan-

(1) *Canti del povero*, III, p. 82.
(2) *Studi*, p. 79. (3) *Op. cit.*, p. 14.

Digitized by Google

tasia vivacissima, nutrito di studi letterari — classici, italiani, stranieri — imbevuto del misticismo e del linguaggio biblico, il P. ne era spesso spesso, inconsapevolmente, sollevato a batter l'ala in più sublimi regioni, a far uso d'immagini, di allegorie, di forme liriche (è superfluo rinnovar le esemplificazioni), che per essere affatto superiori all'intelligenza non potevan trovar eco nell'anima del popolo.

* * *

Molto più breve è l'analisi e maggiore il merito che il Lo P. concede al secondo studio: *Il Parzanese oratore sacro.* Tuttavia, anche qui, le sue osservazioni non han troppo solido fondamento.

Nel tratteggiare le condizioni generali dell'eloquenza sacra in Italia tra la fine del secolo XVIII e i primi decenni del XIX, dimostrai che nel Settecento perduravano molti difetti ereditati dall'età precedente, e ne specificai la natura. Senonchè, se avessi consultato alcune pagine del Bonghi (1) — nota il Lo P. — avrei potuto « assorgere alle cause che generarono quella decadenza » e spiegare che « la gretta rettorica, avendo trovato l'arringo vuoto, lo occupò e lo corse, cioè prese il posto reso deserto dalla mancanza del sentimento religioso » (2). Per tutta risposta, riapro il libro e trascrivo:

« Ma sebbene cotesta fioritura (retorica), nel Settecento, tendesse.... a sparire, pure l'eloquenza sacra non ritrovò l'aurea semplicità che muove dalla fede profonda e dalla convinzione sincera; quell'aurea semplicità, di cui, dopo il Vangelo, offrono tratti stupendi i Fioretti di S. Francesco. Ricordate quel capitolo nel quale S. Francesco esponeva a Frate Leone « quelle cose che son perfetta letizia »? Lì c'è filosofia profonda, ma non perciò si ammanta di tropi e si svolge per epicheremi; c'è la verità schiettamente sentita e schiettamente manifestata, perchè chi parla ne è così sicuro, così infervorato, così innamorato da non aver bisogno di andare in cerca di fronzoli

(1) Bonghi, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* Napoli, Morano, 1888, pp. 94 sgg.
(2) *Op. cit.*, p. 16.

Digitized by Google

per adornarla di pompa fittizia. La nostra letteratura del pulpito ha pochissime pagine che meritino d'essere agguagliate a quella. Tant'è: dove manchi ardore di fede, mal suppliscono le affannose elucubrazioni, le frasi luccicanti, per le quali « le pecorelle che non sanno » — come Dante già lamentava dei tempi suoi — « tornan dal pasco pasciute di vento (1) ».

Ed ecco un altro passo, relativo alla stessa questione, a proposito della lettera del De Liguori *sul modo di predicare all'apostolica:*

« Non è da disconoscere che (S. Alfonso) sia compenetrato dell'essenza e del fine dell'oratoria religiosa; l'espressione stessa da lui adoperata — all'apostolica — indica chiaramente com'egli tendesse a restituirle i due caratteri ch'era andata perdendo: profondità di sentimento e semplicità di eloquio » (2).

Non basta: dalla seguente invocazione del P. Cesari alla Vergine, nell'esordio di una sua predica: *se non posso in me stesso ricercare un degno sentimento dei tuoi dolori, possa almeno descriverli con uno stile che non li affievolisca od oscuri,* traevo partito per batter su lo stesso chiodo:

« Questo passo è la miglior dimostrazione di quanto dicevamo poc'anzi: quando all'ispirazione immediata del sentimento si sostituisce l'artificio dello stile, si potrà scrivere una nitida pagina di prosa, ma non si farà mai eloquenza vera » (3).

Mi par dunque che io abbia abbastanza e reiteratamente lumeggiata la causa precipua del decadimento dell'eloquenza sacra, non senza mostrare altresì il danno che le venne dall'abuso o dal cattivo uso della Bibbia e della Teologia.

È inoltre d'avviso il Lo P. che io abbia « insistito un po' troppo sui difetti di alcuni panegirici giovanili del Nostro » e che da questi — anzi da tre panegirici, anche più giovanili, ripudiati dall'Autore — piuttosto che dai Discorsi dell'età matura avrei dovuto cominciare il mio studio (4).

Come e quando mi sia dilungato su questo argomento, apparirà dal breve squarcio che riproduco:

« Si riaffacciano nei Discorsi e nei Panegirici i pregi e i

(1) *Studi*, p. 91. (2) Ivi, p. 98. (3) Ivi, p. 110.
(4) *Per P. P. Parzanese*, p. 17.

Digitized by Google

difetti del Quaresimale; ma questi più di quelli: abuso di figure, affettazione, enfasi posticcia, locuzioni ricercate: i quali difetti, oltre che all'indole di cotesto genere oratorio, in cui sul procedimento dimostrativo prevale l'elemento fantastico e il commotivo, son dovuti, per alcuni componimenti, all'età giovanile dell'autore. Sappiamo infatti che il primo panegirico delle SS. Spine fu recitato nel 1832, cioè quando il P. aveva appena 23 anni, e il primo di S. Ottone nel 1833. Nel leggerli dunque, più che l'oratore abbiamo davanti il seminarista che, fresco di nozioni teologiche, infarcito di precetti umanistici, ormeggia gli esemplari in voga, è smanioso di far pompa di tutto quel che ha ingerito » (1).

Qui — poichè le asserzioni non meritan fede se non convalidate — seguono due passi del panegirico delle SS. Spine e due di quello di S. Ottone, intramezzati da poche parentesi — dirò così — per meglio specificare in che quei difetti consistano (2).

Quanto poi al metodo tenuto, non io negherò l'utilità di una trattazione per ordine cronologico, ma chi conosce le profonde differenze che intercedono fra le varie forme di oratoria sacra non giudicherà irrazionale nè antiscientifico il procedimento, col quale, aggruppati e separatamente considerati i componimenti che a ciascuna si riconnettono, se ne scrutano e se ne mettono nel dovuto rilievo le rispettive qualità speciali.

Ed ho finito. Ma non voglio depor la penna senza aver prima augurato che il prof. Lo P. — cui certo non fan difetto nè il lungo studio, nè il grande amore — sciolga al più presto la promessa di dare in luce la completa monografia sull'illustre suo concittadino.

DOMENICO SANTORO

---

(1) *Studi* etc., p. 141. (2) Ivi, pp. 141-45.

Digitized by Google

RECENSIONI.

FRANCESCO VIGLIONE. — *Sul teatro di Ugo Foscolo.* Studio (Estr. dagli *Annali della r. Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. XVIII). — Pisa, Nistri, 1904 (8.°, pp. 150).

Di questo studio la parte migliore è costituita dai tre capitoli, nei quali sono particolarmente esaminate le tre tragedie del Foscolo, con ricchezza e con esattezza di notizie, raccogliendo e ordinando opportunamente le cose già note e altre nuove aggiungendo. Notevole è sopra tutto la parte riguardante le fonti della *Ricciarda,* tra le quali, facendo il debito conto, con giuste osservazioni, delle novellistiche già indicate dal Belloni, l'A. ne rintraccia alcune storiche negli *Scriptores* del Muratori, che il F. quando scriveva quella tragedia aveva per altre ragioni tra mano, e altre personali ne scopre negli amori del poeta stesso. La ricerca è nuova e ben condotta; ma o io m'inganno o l'A. è vittima di una strana distrazione: egli s'indugia a notare una certa somiglianza tra l'eroina della tragedia e Francesca Giovio fondandola su questo, che tutte e due, pur amando un altro e conservandone nel cuore l'immagine, acconsentirono ad andar spose di chi il padre aveva loro destinato. Ora, se questo è vero per la Giovio, non è niente affatto vero per Ricciarda, e non perchè la tragedia finisca con la morte di lei prima delle progettate nozze col conte di Brettagna, ma perchè ella, se per obbedienza al padre, rinuncia alle nozze con Guido, nello stesso tempo rifiuta ostinatamente quelle col conte. Infatti, nella V sc. del III atto, presente Averardo sotto il nome di Corrado e davanti alla tomba della madre, ella dice solennemente al padre (1):

Al padre io resto,
Nè sarò d'altri mai. — Odi tu, o madre!
Forse.... col mio sospiro ultimo.... il dico....
Giuro: Ch'io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta!

(1) Mi servo per queste citazioni dell'ediz. Le Monnier: *Opere edite e postume di Ugo Foscolo,* vol. IX, pp. 137 e 144.

Digitized by Google

Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
Tacitamente invocar l' ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba;

di più nella II scena del IV atto ella ripete a Guido:

M' avrà Dio sol. Doman, s' oggi non pero,
Fuggirò all' ara. *Il tempio e il vel di Cristo*
Mi torrà agli occhi umani.

Come dunque può scrivere l' A.: « il lettore che avrà già rammentata la scena seconda dell' atto quarto (proprio quella citata da me), avrà notato i versi messi dal poeta in bocca a Ricciarda, quando ella dice a Guido che lo amerà sempre, benchè non possa divenir sua: *andrà a nozze con lo sposo scelto e impostole dal padre, ma ella amerà sempre l' idolo del cuor suo* (p. 128) »? Di conseguenza cade il biasimo che l' A. rivolge al carattere di Ricciarda: « Ricciarda, che si rassegna alla volontà paterna, nello sposare un uomo, che non ama, e che nello stesso tempo dichiara al suo Guido di andare a nozze col conte di Brettagna, ma di avere il cuore sempre vicino a lui, a noi non sembra un carattere veramente tragico (p. 145) ». Vero è ch' egli aggiunge: « Ricciarda non ubbidisce interamente al padre, nè all' impulso del suo amore per Guido »; ma tali brevi parole non possono affatto distruggere le recise e ripetute affermazioni precedenti, specialmente se si considera che non su queste, bensì su quelle, l' A. fonda le sue considerazioni storiche ed estetiche.

Buono è pur il capitolo V, che tratta dei disegni drammatici del F. inattuati o incompiuti; men buoni il primo e l' ultimo, quello sulle teorie, questo sull' ingegno drammatico del poeta, e ciò perchè l' A. non ha ancora pari all' erudizione l' acume critico. Anzitutto il primo capitolo comincia con un errore di logica: ripetuto quello che di se stesso disse il F., come cioè fosse mosso dall' esempio dell' Alfieri a scrivere una tragedia, l' A. obbietta che l' esempio dell' astigiano deve essere stato di un' efficacia secondaria, e che la causa principale che indusse il giovane poeta a tentar l' arringo tragico, va ricercata nelle condizioni di Venezia in quel tempo dove i teatri erano in grandissimo fiore. Sta bene; ma l' azione delle condizioni generali non esclude quella dell' esempio particolare; anzi, perchè, come riconosce l' A. stesso, a Venezia allora tutti i generi drammatici erano egualmente colti-

Digitized by Google

vati, l'esempio dell'Alfieri acquista importanza maggiore, ed è fatto meritevole di attenzione, come quello che attesta della serietà dei suoi propositi, che sul giovane F., smanioso di gloria, più potesse l'arte severa dell'Alfieri che l'esempio del Pepoli o di G. Pindemonte, il quale ultimo, si noti, avrebbe dovuto politicamente essergli caro.

Il difetto maggiore dell'A. è, nella parte generale, l'incertezza della terminologia, per cui egli mostra di non saper bene che cosa sia la tragedia classica e che cosa la tragedia romantica; troppo s'affida ai teorici del tempo, che non usavano a dir vero un linguaggio troppo preciso, e non pensa che oggi noi possiamo e dobbiamo parlare con maggior sicurezza di linguaggio, ciò che viene a dire con maggior cognizione di causa, di fenomeni letterarii oramai distanti da noi. Che cosa intende di dire, per esempio, quando usa (p. 144) la brutta e inesatta metafora: innestare l'argomento romantico sulle classiche unità? E ci sono argomenti classici e argomenti romantici, o non più tosto ci sono poeti classici e poeti romantici? L'A. pare che con lo Schlegel chiami storica la tragedia romantica, e infatti, pur dopo alcune giuste osservazioni sul valore di questo aggettivo applicato alle opere drammatiche, egli scrive (p. 20): « raccogliendo le fila sparse, possiamo concludere che il F. predilige la tragedia di tipo classico, ma non rifiuta interamente quella di tipo *storico* o romantico »; ma il F. stesso aveva osservato, e l'A. gliene da lode, che i drammi romani dello Shakespeare sono pure storici, benchè non medievali, e quando egli aveva tratto l'argomento di una sua tragedia dalla storia medioevale, l'aveva trattato come gli argomenti tratti dalla storia antica.

Dunque la differenza tra la tragedia classica e la romantica deve cercarsi altrove che nell'argomento: quella, io dirò, è il contrasto dei caratteri e delle passioni di un numero limitato di personaggi, o, meglio, è la rappresentazione della crisi di una sola passione per l'azione di altra a lei opposta o contraria, o di poche ma forti circostanze esterne; la tragedia romantica è la rappresentazione di un fatto complesso, gli attori del quale non sono mossi da una sola e prevalente passione, ma da tutto quanto può agire dentro e sopra l'anima di un uomo, e in essa hanno parte principale l'esteriorità e lo spettacolo, anzi nei poeti minori lo spettacolo sopraffà a dirittura l'analisi psicologica, che invece è profonda nei maggiori, e specialmente nel massimo dei poeti drammatici romantici, lo Shakespeare. La tragedia classica poggia sopra un la-

Digitized by Google

voro di astrazione, e poichè i fatti più antichi ci presentano già avviato se non compiuto questo lavoro, per il carattere prevalentemente sintetico del pensiero classico, ne viene che i fatti della storia antica appaiono i più proprii per questo tipo di tragedia; invece i fatti della storia medievale e della moderna, più vicini a noi, noti a noi con maggiori particolari, e legati a noi da vincoli più numerosi e stretti che non sian quelli della fondamentale somiglianza delle anime umane, ripugnano all'astrazione o la rendono più difficile, e perciò meglio si prestano alla tragedia romantica. Non per questo si può dire che un argomento è classico, e un altro è romantico; classico o romantico è il poeta, ripeto, ed egli impronta di se l'argomento che sceglie: lo Shakespeare rende romantico Giulio Cesare, l'Alfieri rende classica Maria Stuarda. Il poeta classico mira a sentimenti generali ed astratti, elevatissimi, il romantico a particolari propositi morali e politici, che pur nella loro elevatezza serbano qualche cosa di terreno: il F., che aveva il temperamento di un classico, proprio quando appena aveva finito la *Ricciarda*, poteva scrivere, a proposito di un *Edipo* da lui vagheggiato, che questo raggiava molto splendore poetico, essendo un argomento antico, *non italiano dei secoli di ferro:* ma un argomento italiano dei secoli di ferro egli fu naturalmente portato a scegliere, io credo, quando volle fare una tragedia, e fu la *Ricciarda,* nella quale su tutto prevalesse la nota patriottica. Lo pensò, peraltro, e lo rappresentò come un fatto della storia antica, ed ecco provato ancora una volta che il poeta è classico o romantico, non il suo argomento.

Tutte queste considerazioni non fa il signor V., e per questo, industriandosi invece di vedere come e quanto il F. acconsentì alla nuova scuola romantica, come e quanto applicò le proprie teorie drammatiche, che, si noti, non espose in un corpo ornato di dottrine, ma secondo gliene veniva l'occasione, in tempi e circostanze differenti, non illumina, ma più tosto ottenebra il suo argomento, s'intende sempre nella parte generale, chè nella particolare, tutta erudita, egli è degno quasi sempre di lode. Egli intende benissimo che il F. non riuscì nelle tragedie perchè il suo temperamento era lirico; ma invece di esporre semplicemente questa che è la sola ragione del fatto, comincia col dire molto ingenuamente e non senza contraddizione (p. 148): «del resto col bagaglio o no delle regole classiche, questo è certo, che Ugo F., non sarebbe riuscito mai grande poeta tragico. Grande lo avremmo dovuto salutare, se quelle stesse teorie che tanto inculcava ad altri,

Digitized by Google

le avesse applicate, egli pel primo ». Ma per esser grande basta forse l'applicazione delle regole? Non ricorda il signor V. la risposta data da Luigi XIV a quel poeta comico che si vantava di aver scritto una commedia rispettando scrupolosamente quelle regole, che invece il Molière non rispettava troppo? Nè felice è la chiusa di questo studio, nella quale col F. l'A. mette brevissimamente a confronto il Monti, e conclude: « ma se le bellezze del *Caio Gracco* avessero minor valore, non esiterei a giudicare il poeta zacintio superiore al poeta romagnolo per la maschia e fiorita bellezza dello stile, ecc. ecc. »: in povera prosa l'A. viene a dire che il Monti sarebbe inferiore al F. se non gli fosse superiore: o non gli pare il suo ragionamento pari a quello di chi affermò che l'uomo sarebbe felice se per avventura non fosse infelice? Ma l'A. è giovane, e alla giovane età, non a mancanza di studio, e molto meno di buona volontà e di attitudine, si devono attribuire i gravi peccati della parte generale di questo primo lavoro, il quale tuttavia, è giusto il riconoscerlo, presenta nell'insieme una buona promessa per l'avvenire.

G. Brognoligo

Claude Cochin. — *Recherches sur Stefano Colonna* (Estr. dalla *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, X, 5-6). — Paris, Picard et f., 1906 (8.°, pp. 58).

Essendo scarsamente note le vicende della famiglia Colonna nel medio evo, e così incerte e fluttuanti le notizie che si riferiscono alle attinenze del Petrarca con i vari membri di essa, per certa negligenza dei petrarcologi, che non ancora si sono interessati di un soggetto tanto fecondo di nuove indagini e risultati, sentiamo il dovere di salutare con vivo compiacimento questo pregevole lavoro del critico francese, che porta un notevole contributo a tale argomento, riuscendo a diradare le fitte tenebre, da cui era avvolta la figura di Stefano Colonna.

Detto brevemente dell'importanza degl'Italiani in Francia, nei secoli XIII e XIV, e accennato alle alte cariche ed ai beneficii ecclesiastici ivi ottenuti dagli stessi, specialmente dai Colonna; l'A. si occupa subito del suo personaggio, di cui felicemente riesce a determinare la personalità storica, distinguendola nettamente da quella del suo omonimo, il vincitore di Castel Cesario (22 maggio

Digitized by Google

1333), con cui era stata confusa da antichi e moderni storici e critici, dal Villani al Fracassetti, a causa del nome Stefano, molto comune in quel tempo in detta famiglia. All'uopo l'A. fa osservare che il decantato eroe della sconfitta dell'*Orsa rabbiosa*, a cui il P. diresse il noto sonetto *Vinse Anibàl,* per provvidenziale testimonianza della *Fam.* III, 4, risulta figlio *magnanimi Stephani senioris*; laddove lo Stefano Colonna, a cui è dedicato il presente studio, entrato giovanissimo nella carriera ecclesiastica, come attesta lo stesso P., fu figlio di Pietro Colonna (di Giacomo Sciarra), detto Sciarretta, fratello di Stefano il vecchio. Appare quindi evidente che il vincitore di Castel Cesario e il futuro prevosto di Saint-Omer, fra loro cugini, furono due personalità nette e distinte, che nella vita batterono diversa strada, senza mai unirsi, per diversità di tendenze e d'ideali.

Meno gloriosa e più ordinaria, continua l'A., fu la vita del figlio di Sciarretta, che, addetto al servizio della curia pontificia in Avignone in tempo che non possiamo ben precisare, fu nominato protonotario apostolico, e poi, nel 1350, prevosto del capitolo di Saint-Omer, nella diocesi di Thérouane nell'Artois. Egli colà successe ad un suo cugino, Niccolò Capocci, il valente diplomatico nominato nel 1350 vescovo d'Urgel e poi cardinale, quello stesso che accompagnò, come sembra molto certo, l'audace Giacomo Colonna il giorno della famosa affissione della bolla di scomunica contro l'imperatore, alla porta della chiesa di S. Marcello in Roma. Parrebbe anzi che Stefano dovesse il prevostato di Saint-Omer esclusivamente ai buoni uffici del Capocci, il quale molto facilmente potè promuoverne la nomina da parte di quei canonici, amato com'era non solo da questi, ma da tutti i filiani per la scienza, per la carità, pel tatto squisito in tutte le diverse mansioni del suo ministero.

Stefano Colonna fu prevosto dal 1350 al 1379, nel tristissimo periodo della guerra dei Cento anni, che, se afflisse e ammiserì la Francia intera, desolò addirittura Saint-Omer, per la sua vicinanza al passo di Calais, che la rese nel tempo stesso teatro di gravose occupazioni francesi e campo aperto a tutte le sorprese e le violenze dell'Inghilterra. Basta questo cenno per comprendere quali fossero allora le condizioni di quella collegiale, e quali diminuzioni subissero le rendite del capitolo, a cui per giunta mancò la guida costante e diretta del suo capo, che, se non stette sempre lontano dalla sua sede, come farebbero supporre la sua carica di protonotario nella Curia pontificia e la *Fam.* XV, 7, del P.,

Digitized by Google

che attesta la dimora di lui in Avignone; pure non vi si fermò mai stabilmente per un determinato periodo.

Da ciò non bisogna però inferire che Stefano Colonna abbandonasse la collegiale completamente alla sua sorte, poichè dagli antichi archivi capitolari di Saint-Omer si rileva che vi dimorò qualche tempo, la prima volta in un periodo non ben determinabile tra il 1350 e il 1360, la seconda verso il 1364, e la terza nell'anno 1367. Di quest'ultima dimora ci restano due importanti documenti nel *Cartolario* della collegiale — con data del 15 e del 17 settembre di detto anno, epoca in cui vi tenne un capitolo generale—dai quali, mentre si rileva il gravissimo stato e l'estrema miseria della prevostura, si desume altresì il sincero e lodevole interessamento spiegato da Stefano, per sollevarla da quello stato. Dai medesimi documenti apprendiamo inoltre che il prevosto cercò di ristabilire la disciplina nei canonici; che impose agli stessi il restauro a loro spese delle case che abitavano; che colpì di grosse ammende le rendite di quelli — ed erano in maggior numero — che vivevano lontani dalla collegiale, e trascuravano completamente in questa l'esercizio del culto, trasgredendo le prescrizioni pontificie, che davano facoltà al solo prevosto, avente carica nella Curia, di potersi allontanare dalla sua sede.

E pare che non siano state queste le sole ingiunzioni fatte da Stefano Colonna ai canonici di Saint-Omer, per rialzare le sorti della collegiale; ve ne dovettero essere ben altre più importune e incresciose per quei buoni *chiercuti,* disturbati nelle loro sonnifere e pacifiche abitudini dal *crudele e duro Faraone Colonnese,* come appunto il prevosto è chiamato in una caratteristica spiegabile protesta *collettiva* del capitolo, inviata il 12 ottobre 1364 al papa Urbano V.

L'A. con fine criterio esamina l'importante, per quanto curioso documento, rinvenuto nell'Archivio capitolare di Saint-Omer (G. 384), e, aiutato dalle lettere del Petrarca a Stefano Colonna (*Fam.* XV, 7; XX, 11; *Var.* 52), da cui si rileva l'indole buona, ma triste e malinconica di quest'ultimo, *fortunae iniuria;* desume giustamente che l'alzata di scudi del capitolo collegiale e le esagerate accuse dello stesso, non ci debbono punto far credere che l'amico del P. fosse un uomo brutale e collerico, ingiustamente avverso al suo clero. Egli, per dirla con l'espressione del principe manzoniano, sentiva che « il sangue si porta per tutto dove si va », e che quello dei Colonna non poteva tollerare imposizioni e soprusi; a ciò si aggiunga poi che il giovane che gi-

Digitized by Google

rava «alla cervice», come scriveva il Nelli, per le vie di Avignone (1), pieno d'ingegno e di vita, non poteva certo adattarsi al modesto grado di prevosto e a star chiuso nella remota collegiale dell'Artois, e si comprenda di leggieri come gli abusi altrui dovessero maggiormente esacerbare l'interno penoso malcontento di lui.

E non solo contro il capitolo, ma anche contro i maggiorenti e i municipali della città di Saint-Omer, tra il 1366 e il 1368, si trovò in lotta Stefano Colonna, per la nomina da lui fatta di un maestro italiano, tal Giovanni Serlion (Serleone?), nativo di Arcola presso Sarzana, nelle scuole esistenti nel recinto stesso della collegiale, sotto l'alta direzione del prevosto.

Non potendosi contestare il diritto di nomina dovuto a quest'ultimo, sostenuto con forti argomenti dal procuratore di lui Tassard Marsile, gli avversari opposero che il maestro designato non conosceva *le langage du pays*, e per giunta non era *licencié ès-arts*. Così, non potendosi stabilire l'accordo tra le parti, fu rimessa la decisione al giudice; ma, sia per la sorda ostilità «à ces italiens intrus», fomentata, come a noi sembra, dal capitolo ostile al prevosto, sia per la difesa di questo, troppo vivace e altizzosa e a volte addirittura sprezzante, tanto dal giudice reale di Montreuil-sur-Mer, Giovanni di Quessebronne, quanto poi in appello dal bailo d'Amiens Giovanni Barreau, fu accolta la capziosa opposizione della municipalità, e fu condannato il prevosto alla rimozione del maestro e al pagamento delle spese del giudizio.

A questo punto l'A. osserva che, «selon une image qu'eût aimée Pétrarque, la rigidité de la Colonne du donc fléchir» (p. 32); ma noi aggiungiamo subito che si piegò soltanto dinanzi all'ideale sovranità della legge e non ai suoi falsi ministri, che guardò sprezzante e altera, in quella bella prova di schietta italianità e di fermezza di carattere.

Un altro importante fatto l'A. riesce inoltre a precisare rispetto al prevosto di Saint-Omer, prendendo le mosse dalla *Sen.* IV, 2 del Petrarca, diretta nel 1368 a Francesco Bruni, nella quale il poeta si lamenta di un membro della famiglia Colonna di nome Stefano, che si era mostrato dimentico di lui, dopo la promessa fattagli, nella visita alla sua villa milanese, che l'avrebbe tenuto informato di tutti gli avvenimenti di Roma, causati dal ritorno del Pontefice Urbano V. A tal uopo l'A., ricordando, come ab-

(1) HENRY COCHIN, *Lettres de F. Nelli*, p. 239.

Digitized by Google

biamo visto, che il suo personaggio tenne un capitolo generale a Saint-Omer tra il 15 e il 17 settembre del 1367, e che perciò non potè seguire il Pontefice, quando questi lasciò Avignone il 30 aprile 1367; trova logicamente spiegabili e riferibili al prevosto le parole del P.: « ante Kalendas Novembris, e Gallia rediens, apostolici reditus (eum) revocante fama ». Avendo appreso a Saint-Omer, dalla voce pubblica (*fama*), la partenza improvvisa del papa alla volta di Roma, appena aveva potuto si era diretto a quella volta, e, nel passare per la Lombardia, aveva fatta una visita al suo vecchio amico, il P. La ricostruzione, bisogna riconoscerlo, è acuta e convincente.

Punto proclive a sostener congetture prive di un vero fondamento storico o logico e razionale, l' A. non accoglie la notizia della *Gallia Christiana,* ripetuta dal Ciacconio e dall'Ughelli, che cioè il prevosto di Saint-Omer abbia avuto da Gregorio XI l' incarico di conchiudere un trattato tra la repubblica di Genova e il re di Cipro; una tale importante missione, più che ad un semplice protonotario, qual' era Stefano Colonna, dovè certo essere affidata ad autorevoli cardinali della Curia, come si rileva da' documenti relativi, che mancano del tutto rispetto a Stefano, pur dopo le ricerche fatte dall' A. nell' archivio di Genova.

Non sembra però che possa mettersi in dubbio la troppo tardiva promozione del poco fortunato Colonna all'ambito onor della porpora, avvenuta nel 1378, quando, scoppiato lo scisma d'Occidente con la nomina di Clemente VII da parte dei cardinali francesi, Urbano VI, ritiratosi in Santa Maria in Trastevere, il 18 settembre del 1378, con gran tatto e discernimento politico, elevò al cardinalato quelli che fra gli ordini religiosi o tra le illustri e potenti famiglie potevano dargli appoggio ed aiuto contro l' avversario.

Per questo fine egli nominò due cardinali nella famiglia Colonna, i fratelli Agapito e Stefano, e non soltanto il primo, come vorrebbe sostenere il Souchon, accogliendo antichi dubbii di storiografi. All' uopo l'A. addita una prova decisiva in una inconfutabile notizia, fornitaci dall' illustre medico senese Francesco Casini, quello stesso che curò a Gallicano l' infelice figlio di Pietro Colonna, morto in quella terra di famiglia, come pare poco dopo di aver raggiunta quella meta, di cui già molti anni prima l'aveva dichiarato *degno* il suo grande amico, quando mestamente gli faceva considerare che « nel regno della fortuna i buoni sono umiliati, ed i cattivi glorificati (*Var.* 52). Fu seppellito nella chiesa di S. Maria Maggiore in Roma.

Digitized by Google

Questo per sommi capi è il contenuto dell' importante lavoro del critico francese, in cui alla bontà del metodo trovi accoppiata la compostezza e l' acume delle argomentazioni, alla vasta e disciplinata cultura una non comune conoscenza della bibliografia italiana e straniera, non solo moderna e recentissima, ma anche antica e poco accessibile o nota, specialmente quella d' indole sacra ed ecclesiastica, che ci fa supporre nell' A. un vero cultore *specialista* del genere.

Però, in omaggio alla sincerità con cui abbiamo giudicato questo scritto, e per l'alta stima che merita l'A., non dobbiamo tacere che ci è occorso di notare qua e là qualche omissione o piccola menda. Così, rispetto alla erronea *identificazione* del vincitore di Castel Cesario in « Stephanuccio figliuolo di Sciarra della Colonna », accolta dal Villani, dal Raynaldi (non *Rinaldi,* come costantemente si legge nel lavoro) e dal Muratori, oltre il citato argomento della paternità tratto dalla *Fam.* III, 4: « Stephani senioris » (p. 7), l'A. avrebbe potuto addurre altre ragioni sempre più convincenti. Infatti sarebbe stato opportuno osservare che il soprannome di Stefanuccio, se, come pare certo, fu dato durante la sola infanzia a Stefano di Pietro Sciarra, restò anche nell'età giovanile al figlio di Stefano il Vecchio: «Stephanutius filius Stephani de Columna (1)». Quel diminutivo fu come l' appellativo di distinzione tra padre e figlio, sino a quando più tardi non si mutò nell'altro di *Stephani iunioris,* come, per non parlare dei tanti documenti del tempo, è provato, senza dubbio di sorta, dall' indirizzo delle *Fam.* III, 3, 4 del P.: «Stephano Columnae *iuniori*». In grazia di questa prova, può ritenersi quindi che si parli del prevosto di Saint-Omer, tutte le volte che manca o l' uno o l' altro degli appellativi dello zio e del cugino, e che perciò, quando il P. nella *Sen.* IV, 2 ricorda la visita di Stefano Colonna, anche senza le acute intuizioni dell'A. (pag. 35-38), si può ritenere che parli del figlio di Sciarra. Non dobbiamo inoltre tacere che, in proposito di Stefano il Giovane, il vincitore del 1333, notiamo un evidente abbaglio là dove è detto che quest' *altro Stefano* « devait mourir des mains du tribun de Rome, à la Porta San Lorenzo en 1357 (p. 8) ». Questa data, ripetuta anche più sotto, è errata, poichè il baldo e animoso Colonna morì un decennio prima nel fiero scontro con Cola di Rienzo, a sua volta ucciso in Campidoglio l' 8 ottobre 1354.

---

(1) *Lettres communes de Jean* XXII, n.° 7147.

Digitized by Google

Dobbiamo poi osservare che la denominazione di *Recherches,* data dall' A. al suo studio, non lo dispensava punto, come egli ha supposto (p. 5), dal ritornare sulle tre lettere: *Fam.* XV, 7; XX, 11; *Var.*, 52, dirette a Stefano dal P., pur essendo state illustrate da i lumi della forte e geniale critica del suo illustre genitore (1); sarebbe stato utile e necessario riportare almeno i risultati ottenuti da quest' ultimo nelle sue indagini, per meglio ritrarre la figura del prevosto e giustificare meglio nel tempo stesso il sottotitolo del lavoro: « correspondant de Pétrarque ».

Oltre a ciò a noi pare che la personalità e il carattere di Stefano Colonna sarebbero balzati più netti e precisi da un esame più ampio e accurato dei due documenti del *Cartolario* del Capitolo di Saint-Omer (p. 14-16), rispetto alla dimora di lui nella collegiale nel 1367 e all' efficace opera allora spiegata in pro della stessa. Pur essendo i due soli atti, da cui si potessero trarre direttamente varii dati caratteristici più attendibili, l'A. dedica agli stessi appena qualche paginetta, e ne riproduce pochi brani a piè di pagina, laddove, dopo adeguato e perspicace studio psicologico e storico, avrebbe potuto pubblicarli integralmente tra le « pièces justificatives ». All' A. certo non devono essere apparsi, come è sembrato a noi, molto più importanti de' « Plaintes de l' église de Saint-Omer contre son prévôt » e dei due documenti del « prévôt royal de Montreuil », circa la ricordata vertenza di Stefano contro la municipalità, pubblicati tutti integralmente, dopo un commento ampio, troppo ampio, che abbraccia circa 20 pagine del lavoro (pp. 13-33). A nostro avviso questo avrebbe guadagnato molto nei suoi incontestabili meriti, se, ad una più regolata uniformità d' interesse nelle diverse parti, si fosse accoppiata maggiore sobrietà e parsimonia nei dettagli non molto utili alla trattazione.

Alle osservazioni già fatte dobbiamo inoltre aggiungere che l'A., mentre desta un nuovo interesse per il suo personaggio, quando afferma che era « l' ami de sainte Catherine, d'Urbain VI, de Philippe d'Alençon et l'un des derniers correspondants de Pétrarque, Francesco Casini » (pag. 46); non appaga nè punto nè poco il desiderio che nasce nel lettore di conoscere qualcosa di più determinato e concreto rispetto a queste illustri amicizie di Stefano. Inoltre, se questi fu amico del papa Urbano VI, come accerta l'A.,

(1) Henry Cochin, *Note sur Stefano Colonna* in *Bulletin de la Société des Antiquaires de la Morinie,* 1887.

Digitized by Google

e come dovè esserlo certamente per averne ottenuto il sospirato cappello cardinalizio, perchè poi, facendosi allusione al papa Clemente VII, eletto dai cardinali francesi contro il legittimo pontefice, vengono fuori queste inaspettate parole: « nous ne savons à laquelle des deux tiares Stefano aurait, en definitive, donné son appui? ». Basterebbe, ci sembra, questo implicito grave sospetto d' ingratitudine e di tradimento, che non può e non deve essere neppur concepito per assoluta mancanza di fondamento, per menomare la nobile e fiera personalità di Stefano Colonna, quale l'A. è riuscito a ritrarla nel suo studio, con vero intelletto d' amore.

Ma, ci affrettiamo a dirlo, queste piccole mende o sviste che dir si vogliano, di ben facile correzione, non possono punto modificare la lieta e favorevole impressione, che abbiamo riportata dalla lettura di questo importante studio di Claude Cochin, che in esso ci si manifesta un degno e promettente continuatore delle nobili fatiche del padre suo, la cui bella e meritata fama di critico e di petrarcologo insigne, per esclusiva forza di *sue penne,* ha saputo volare attraverso il *mar e l'Alpi* nel *bel paese* del cantore di Laura. E qui ci sia lecito conchiudere con un voto, che cioè il valente giovane A. ci dia presto altri lavori di questo genere, come potrebbero essere quelli su Giacomo Colonna, il vescovo di Lombez, e sul fratello di lui, il cardinale Giovanni, entrambi dilettissimi al cuore del P. Con la notata perizia nelle ricerche e con la lodata conoscenza della materia relativa a tali argomenti, egli certo riuscirebbe lodevolmente nel nuovo arringo, meritandosi il plauso degli studiosi italiani, che gli sarebbero grati, se potessero avere completa e sicura notizia delle attinenze del P. coi due illustri Colonna, più fortunati del prevosto di Saint-Omer, non solo nella carriera ecclesiastica e nella rapida ascensione agli alti onori; ma ben anche nella favorevole e propizia circostanza, loro offertasi, di poter aiutare e proteggere il nostro poeta, specie nei primi difficili passi, che, nella nobil terra di Francia, egli mosse ardito verso il sentiero della gloria (1).

FRANCESCO LO PARCO.

---

(1) V. il n. studio: *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone,* in questa *Rass.* XI, 13-15.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIUSEPPE BARETTI. — *Lettere famigliari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amadeo*, scelte e annotate per le scuole da GIOACCHINO BROGNOLIGO. — Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1906 (8.°, pp. XVII-194).

Decisamente, è un periodo fortunato per l'arguto critico piemontese del secolo XVIII! Lasciando da parte i molti e spesso pregevoli studi, che la sua vita fortunosa e la sua mirabile e svariatissima attività letteraria hanno suggerito; nel volger di pochi anni, ben tre pubblicazioni d'indole scolastica sono comparse in luce per far conoscere ed apprezzare gli scritti del fiero Aristarco: *La Frusta letteraria*, illustrata e annotata da Augusto Serena (Milano, Albrighi, Segati e C., 1897); gli *Scritti* scelti e annotati da Mario Menghini (Firenze, Sansoni, 1897); ed ora queste *Lettere famigliari*, che sono tra i frutti più saporosi della penna barettiana, pubblicate ed annotate da uno de' più valenti e laboriosi insegnanti dei nostri licei. Delle due prime pubblicazioni diedi conto di già, a suo tempo, in questa stessa *Rassegna* (III, pp. 11 segg.); e giustizia vuole che ancora della nuova pubblicazione abbia a dir brevemente e schiettamente quel che ne pensi.

E anzitutto, come dicono i parlamentari, una pregiudiziale: è opportuno, trattandosi di uno scrittore come il B. e di una pubblicazione d'indole scolastica, limitare una scelta ad un'opera sola? A me, sinceramente, sembra di no. La fisonomia, per dir così, morale e letteraria di uno scrittore, perchè riesca completa e, quanto più sia possibile, fedele ed esatta, deve esser data dal complesso delle sue opere, ciascuna delle quali, se è sincera, riproduce generalmente un aspetto particolare di quell'anima e di quella mente. E ciò è tanto più necessario, quando l'autore non è dei sommi, sicchè non ha, per così dire, riassunto in un capolavoro — come dei sommi avviene spesso — le doti e i pregi caratteristici della sua arte sovrana; e quando, come il B., ha esercitato in varie opere qualità disparatissime di scrittore. Sicchè, se è vero, come a me sembra, che la lettura degli autori nelle nostre scuole secondarie debba aver soprattutto di mira, a parte gli scopi stilistici e retorici, la conoscenza, se non profonda, certamente esatta e sicura, dell'arte e del valore di quegli autori, non è forse pur vero che quella conoscenza riuscirà più facile e più piena, se noi porremo sotto gli occhi dei giovani più pagine, opportunamente scel-

Digitized by Google

te, delle varie opere principali che alla penna di quegli scrittori si debbono?

Meglio dunque, secondo me, avrebbe il Br. provveduto alla conoscenza del B. e alla sua diffusione nelle nostre scuole medie, scegliendo anche da altre opere del critico piemontese le più belle e più caratteristiche pagine, che valessero a completare nella mente dei lettori quella figura morale dello scrittore, che già nel volume precedente, curato dal Serena, s'è venuta certo disegnando e colorendo.

Detto questo, e osservato altresì che nel correggere il testo della prosa barettiana il Br. avrebbe fatto assai meglio a tener sott'occhio, anzichè l'edizione di Piacenza del 1805, dovuta ai torchi di Mauro del Maino, la prima edizione di quelle *Lettere*, che fu fatta, com'è noto, pel 1.° volume, a Milano nel 1762 da Giuseppe Richino Malatesta, e pel 2.° a Venezia l'anno seguente da Giambattista Pasquali; mi pare d'aver detto dell'opera del Br. tutto quel male che la critica più severa di un recensore potrebbe suggerire.

La scelta è giudiziosa, ma forse, come lo stesso Br. osserva nella prefazione, un po' troppo limitata. In essa, ad esempio, avrei volentieri viste comprese alcune almeno fra le più interessanti lettere di argomento letterario, nelle quali — e ve ne sono — non siano esposte le stesse idee che informano gli articoli critici della *Frusta*. Perchè mai, infatti, non dovrà essere opportuno, come il Br. afferma — pur chiedendo preventivamente perdono per l'*eresia* — trattener i giovani con l'esposizione di teorie e di questioni letterarie, quando chi le esponga è uno scrittore come il B., così originale, così vivace, così arguto? Non s'interessano forse i giovani alla lettura della *Frusta*, e di quelle pagine altresì, in cui Aristarco, tra una botta e l'altra, sciorina le sue talvolta sennate, e talvolta stranissime, teoriche?

Comunque, il Br. afferma d'aver badato specialmente, nella scelta e nelle note, a questi tre fini: far conoscere quale uomo e quale scrittore era il B., come una volta si viaggiava, come si presentavano allora a un viaggiatore filosofo e letterato popoli e paesi; e noi, in verità, non possiamo negare che questi scopi egli non li abbia con la sua scelta raggiunti.

Anche le note infatti, con cui il Br. accompagna il testo barettiano, se talvolta si desidererebbero più copiose (1) e talvolta non mi sembra-

---

(1) So che da molti si grida contro l'abbondanza delle note nei testi scolastici; ma io, in verità, non ho mai compreso la ragione-volezza di questo biasimo. Non è forse meglio che i commenti, e le notizie, e le informazioni siano copiose? e nel più non è compreso anche il meno? e guasta forse la copia delle notizie bibliografiche? Perchè vi sono dei lettori che non se ne curano, si dovrà impedire a qualche volonteroso d'acquistare tutte le cognizioni necessarie o

Digitized by Google

no soddisfacenti (1), sono in generale assai buone e giudiziose, e servono certo assai bene agli scopi, a cui, come ho detto, il Br. le ha destinate nella sua scelta. Anzi, a questo proposito mi piace rilevare — e chiudere così con viva soddisfazione questo mio affrettato cenno critico—che il Br. in queste sue note dimostra molto buon gusto e spesso un finissimo senso d'arte: qualità, che se non sono molto comuni, pur troppo, fra gl' insegnanti di lettere delle nostre scuole secondarie,— onde i giovani escono spesso da queste colla mente isterilita o gravida di eruditissima noia,—sono, in verità, rarissime fra i commentatori, che son troppi e troppo venali, dei classici nostri. Per cui, quando il caso fortunato ci si presenta, mi par quasi un dovere additare l'onorevole eccezione alla lode degli studiosi. LUIGI PICCIONI

CHARLES RICCI. — *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française.*—Torino, Paravia, 1904 (8.°, pp. 222).

Per molti secoli, e non in Italia soltanto, la bella cartaginese ha esercitato un gran fascino su i cultori e i devoti del teatro classico. Ma all'ammirazione e alla commozione destate dalla storia dei suoi infelici amori in quanti la lessero in Livio e in Appiano non corrispose convenientemente la fortuna delle opere che la sua tragica fine vollero rappresentare nei teatri. Appunto, quali furono le cause della infelicità degli sforzi tentati da parecchi poeti italiani e francesi nel trattare sulle scene l'infelice fine di Sofonisba, si propose di ricercare e spiegare il R. nel suo grosso volume, edito dal Paravia con severa eleganza e bella nitidezza di tipi.

Esaminare le fonti storiche latine, i racconti di Livio e di Appiano; mostrare ciò che potevano offrire ai differenti drammaturghi; far rilevare quanto ciascuno prese dal predecessore e i mezzi trovati dai poeti per trasportare sulla scena il racconto storico, spiegare le difficoltà, contro le quali gli autori dovettero lottare e come essi riuscirono a superarle o ad evitarle, analizzare le trasformazioni subite

---

possibili, che valgano a lumeggiare o a chiarir meglio un concetto od un fatto? Certo è, che è assai comodo e sollecito il metodo con cui molti commentatori preparano per le scuole i testi dei nostri migliori scrittori!

(1) Io non mi sentirei, ad esempio, di sottoscrivere alla nota 5 della p. 41, nella quale mi pare che il Br. non abbia ben compreso quello che il B. ha voluto dire, e ha creduto che colla frase *aver commestibili da rivendere* lo scrittore abbia voluto usar una metafora, mentre a me sembra che l'espressione debba essere intesa nel suo significato letterale.

Digitized by Google

dal soggetto passando per tante mani in epoche così differenti; fare la storia insomma del soggetto senza trascurare di determinare le condizioni generali e particolari in mezzo a cui fu concepita e composta ciascuna Sofonisba: questa è la tela del lavoro, o meglio questi ne sono i propositi.

Dopo avere studiate in distinti capitoli le Sofonisbe italiane, oltre quella del Petrarca dell' *Africa* e dei *Trionfi*, di Galeotto del Carretto, di G. G. Trissino, di Saverio Pansuti, di V. Alfieri, di Alessandro Pepoli, di Giuseppe Biamonti, di Edoardo Fabbri, e quelle francesi di Melin de Saint-Gelays, di Claude Mermet, di Antoine de Montchrestien, Nicolas de Montreux, di Jean de Mairet, del Corneille e del Voltaire, il R. si domanda la ragione della generale debolezza di tutte queste tragedie, siano esse composte da un Pepoli e da un Mairet, o da Alfieri, o Corneille e Voltaire. Constatato che le disgrazie dell'infelice Sofonisba sono ancora maggiori nei melodrammi di cui è trattato in appendice, il R. viene alla poca lieta conclusione: (traduco perchè lo studio è scritto, chi sa perchè, in francese): « Sofonisba, che conta tra le più celebri eroine e si distacca con tanto rilievo nel quadro della 2.ª guerra punica in cui essa tiene testa, nella grandezza delle sue sventure, a Scipione trionfante; che ha amato la sua patria d'un amore puro per quanto le fu possibile e le ha sacrificato prima l'eroe dei suoi sogni, poi il suo sposo, il suo onore coniugale, la sua famiglia che non ha potuto rivedere nell'ora suprema, infine la sua vita stessa con tutte le speranze della sua giovinezza — non ha potuto fornire e non fornirà forse mai alla tragedia un'eroina veramente degna di sè, sotto l'influenza ineluttabile, sembra, di quella fatalità che pesa sì gravemente sulla sua triste e gloriosa esistenza ».

Del difetto principale di questo studio compiuto con tanto amore, cioè della ripetizione in ciascun capitolo delle medesime quistioni, non osiamo far parola per la sincera confessione dell'autore che merita tutta la benevolenza degli studiosi non solo per le condizioni penose in cui ha dovuto far le sue ricerche, ma anche per la non comune attitudine all'analisi psicologica dei caratteri e per l'acutezza di osservazioni, di cui dà belle prove. Però, appunto perchè nel suo lavoro si dimostra uno studioso piena di buona volontà e disposizione, non si può fare a meno di rilevare ciò che maggiormente ci è parso o troppo o vano o difettoso.

Prima di tutto, a noi pare, che studi del genere di questo del R. debbano essere esaurienti, completi. La limitazione ad alcuni confronti soltanto non può non nuocere alla comprensione del tipo, della figura o del personaggio che si vuole studiare nelle diverse sue apparizioni o rappresentazioni in opere letterarie. Delle Sofonisbe inglesi e tedesche il R. dichiara di non volersi occupare « per non varcare i limiti del suo lavoro ». Invece sarebbe stato opportuno per non dire indispensabile che li avesse varcati; perchè dall'esame sia pure

Digitized by Google

di quelle di cui ricorda soltanto l'autore, per i necessari ed importanti raffronti che avrebbe potuto fare avrebbe ricavati elementi che avrebbero, se non modificato completamente, almeno reso più precisa e sicura la sua conclusione. Lasciando da parte la *Sofonisba* di J. Thomson, rappresentata con infelice esito nel 1729, sebbene arrivasse per quattro edizioni fino al 1730, in cui apparvero in edizione completa le sue *Seasons;* senza fermarmi su le *Sofonisbe* del Marston e del Lee, quella di Emanuele Geibel, reputata degna dal re di Prussia, nel 1869, del premio Schiller di Berlino, avrebbe mostrato al R. una non infelice rappresentazione del commovente conflitto tra l'amor di patria e la passione d'amore che strazia il cuore della troppo sfortunata eroina cartaginese.

Nè pare che possa scusare questo difetto il proposito del R. di tracciare nella storia della sfortuna letteraria di Sofonisba, quella di tutta la tragedia italo-francese dalle sue origini. È vero che ciascuna Sofonisba appartiene a un'epoca letteraria determinata; che trova la sua ragion d'essere nelle condizioni generali e particolari dell'ambiente in cui è nata; è lodevole scrupolosità di studioso serio e intelligente tentare e ricercare tutti i mezzi per ricostruire l'ambiente, e rimettere le *Sofonisbe* nel tempo in cui apparvero, ma non si può negare che sia una esagerata pretesa quella di voler vedere nella evoluzione letteraria della Sofonisba liviana attraverso sette secoli, la storia della tragedia italo-francese. Se per ognuna delle figure o dei tipi della storia greca e romana che ebbero fortunata o infelice vita nella drammatica italo-francese si dovesse fare lo stesso, si starebbe freschi! Ma, limitandoci al modo con cui il R. ha attuato il suo proposito, con franchezza dobbiamo dire, a parte le ripetizioni inutili di notizie che in tutti i manuali di storia letteraria per i licei si trovano, che, quanto egli, sull'ottima guida del Lanson, espone intorno alla tragedia francese, per i francesi è troppo poco se non inutile addirittura, e per gl'italiani, specialmente per quelli che hanno poca familiarità col teatro francese, potrà essere dannoso per lo meno, col dare, per mezzo dei « courts aperçus » attraverso le infelici Sofonisbe un'idea non esatta della grandezza e del valore dei capolavori del teatro francese.

Se, seguendo la traccia della sua « conclusione », non si fosse fatto vincere dal troppo amore per quanto aveva raccolto, e avesse opportunamente sacrificato nelle note la sua erudizione, ridotto così della metà la mole del volume, il R. avrebbe più efficacia guadagnata pel suo lavoro, che è pur sì ricco di belle e acute analisi, e che merita in ogni modo d'esser considerato come una bella prova delle sue attitudini in ricerche e studi di storia di letteratura comparata.

F. Milano.

Digitized by Google

ARNALDO BONAVENTURA. — *Dante e la musica.* — Livorno. Giusti, 1904 (8.°, pp. 338).

Non sono competente di musica, nè di storia della musica, e quindi della parte prettamente tecnica di questo libro non posso giudicare; ma questo posso dire coscienziosamente che dalla lettura di esso, accompagnato da un'assai lusinghiera lettera di I. del Lungo, più di un passo della *Commedia* mi fu presentato sotto nuova e più chiara luce, onde non esito ad affermare che l'A. ha fatto opera utilissima per tutti gli studiosi di Dante. Il libro è composto felicemente: dopo una breve introduzione, l'A. discorre in quattordici capitoli delle condizioni della musica ai tempi di Dante, delle cognizioni musicali di lui, della musica nelle opere minori, della musicalità della *Commedia,* della luce, del suono, dei fenomeni naturali e del canto degli uccelli, dei cenni musicali che sono nell'*Inferno,* degli strumenti musicali ricordati da Dante, delle invocazioni musicali, dei canti unisoni, polifonici e monodici, dei canti per solo e coro, della danza, dell'armonia delle sfere, e dei principii dell'estetica musicale dantesca. I quattordici capitoli riassume la conclusione, nella quale giustamente è affermato che nessuna forma dell'arte musicale è estranea al poeta, ma delle due fondamentali manifestazioni di essa, la vocale e la strumentale, solo la prima è direttamente ed effettivamente introdotta nel poema, sia per le ragioni storiche opportunamente dimostrate dall'A., sia per lo speciale intuito del genio di Dante, al quale, cosa già da altri ricordata, e anche dall'A. senza però ch'egli ne faccia rilevare la particolare importanza, ripugnò il porre strumenti materiali nelle mani degli spiriti purganti, dei beati e degli angeli, mentre i pittori contemporanei a Dante e posteriori si compiacquero del contrario. Una sol volta (*Inferno,* VI, 95) il poeta ricorda la tromba come strumento suonato dagli angeli (« *Di qua dal suon dell'angelica tromba* »), ma è da vedere se egli ripeta un motivo tradizionale che per lui non ha altro valore che fraseologico, e non faccia sua questa fantasia. Alla conclusione segue una dotta, acuta e arguta appendice, che ha il torto di accennare soltanto alla vasta e importante materia, sulle composizioni musicali su parole di Dante o su argomenti danteschi. Quindi chiudono opportunamente il volume alcuni elenchi, primo quello dei versi e dei luoghi di tutte le opere di Dante relativi alla musica, di alcuni dei quali non è troppo evidente questa relazione, o del tutto superficiale e casuale e perciò senza importanza; tali, ad esempio, il secondo dei passi tratti dalla *Vita Nuova* (« lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce »), e i versi « mi ripingeva là dove il sol tace » e « venni in luogo d'ogni luce muto ».

Digitized by Google

Seguono la terminologia musicale dantesca, l'elenco delle composizioni musicali ispirate da Dante, al quale devo aggiungere, per quanto io so, soltanto le due che ebbi occasione di ricordare, parlando in questa stessa *Rassegna* (XI, n. 3-4, p. 87), degli *Albori del melodramma* del Solerti, e una bibliografia, alla quale posso aggiungere solamente un breve opuscolo di A. d'Angeli: *La musica ai tempi di Dante, conferenza tenuta in Modena per la Società magistrale con esecuzioni musicali*, e pubblicata a Cagliari, Tip. « Unione Sarda », nel 1903.

Il libro non manca di sottigliezze e di esagerazioni, specialmente manifeste in quell'elenco di luoghi danteschi relativi alla musica che già accennai; nel testo, dove a p. 33 si riporta quel passo del *Convivio*, nel quale si compara il pianeta Marte alla musica, perchè, tra l'altro, ha la più bella relazione, cioè, perchè essendo quinto, *è lo mezzo di tutti*, mi sembra soverchia sottigliezza, e forse per non esatta intelligenza del testo, il ricordare che la *relazione di quinta* è in musica delle più consonanti e più gradite. Poi tutto il capitolo sulla musicalità della *Commedia* mi pare impostato sopra una soverchia superficialità di confronto, se l'A. avesse tenuto presente l'identità fondamentale di tutte le arti, e avesse pensato di quanti poemi si può con altrettanta facilità e superficialità dire quanto egli dice della *Commedia*, l'avrebbe pensato e svolto diversamente, in modo più serio e più degno di quel valente studioso ch'egli è. Così non posso convenire con lui dov'egli afferma (p. 159) che Dante assegna alla musica l'altissimo ufficio di assistere alla progrediente elevazione dell'anima verso il supremo ideale, di confortarla nella sua ascensione, di spingerla verso la sua perfezione; questo ufficio potrebbe assegnare alla musica un moderno, non Dante, per il quale, a mio credere, essa è esclusivamente espressione di letizia; una sola volta, nell'episodio di Casella, la musica appare consolatrice dell'anima affannata; e non ho bisogno di ricordare come il poeta immagini i fieri rimbrotti di Catone contro chi s'indugia ad ascoltare le note dilettose del fiorentino. A p. 172, parlando della *circulata melodia*, il B. ha perfettamente ragione di credere che con quella frase, ardita sì ma non bella, il poeta indichi non l'arcangelo Gabriele, bensì il canto di lui, e ha torto di lasciarsi impressionare dal giudizio del Tommaseo, così da scrivere troppe parole inutili. A questo proposito mi sia lecito osservare che oggi da troppi si mostra di ascoltare con una riverenza, che non esito a dire superstiziosa, i giudizi estetici del dalmata, che pure, essendo uomo, era soggetto a sbagliare e, infatti, sbagliò, come appunto in questo caso. Nel principio del cap. XIV (pp. 203-205) mi pare troppo artificioso e stiracchiato il passaggio dalla similitudine di Dante, che entrando nel Purgatorio dice di non essere riuscito ad afferrare tutte le parole del *Te Deum*, proprio come

quando a cantar con organi si stea,
ch'or sì or no s'intendon le parole,

Digitized by Google

al discorso sui rapporti dell'accompagnamento col canto: la questione accennata in queste pagine non è svolta affatto, e il lettore rimane col dubbio se il B. crede o non crede che nel Purgatorio si suoni l'organo. E chi lo suonerebbe? G. BROGNOLIGO

I. GUIDO ZACCAGNINI.—*L'amicizia di due filantropi.*—Pistoia, Niccolai, 1905.

II. ADA CHIAPPE. — *La vita e gli scritti di Pietro Giannone* con l'aggiunta di alcuni documenti inediti.—Pistoia, Flori e C., 1903.

III. FRANCESCO ROSSO. — *Lettere inedite di Giuseppe Mazzoni ad Atto Vannucci.* — Torino, Lattes e C., 1905.

IV. G. B. PELLIZZARO.—*F. D. Guerrazzi e le arti belle.*—Adernò, Longhitano, Costa e C., 1906.

V. GIOVANNI CANEVAZZI.—*Lettere inedite di Enrico Bindi.* — Modena, Toschi e C., 1905.

Tutti liberali più o meno ferventi gli uomini, a' quali si riferiscono queste cinque pubblicazioni; alcuni già noti agli studiosi per altri scritti, altri men noti o quasi dimenticati. Piacevolmente in questi libri si ritorna al periodo glorioso del nostro risorgimento, tutto ansie e timori, pieno di ardimentosi tentativi e di dolorose delusioni, con documenti che confermano le vecchie notizie o ad esse ne aggiungono altre più importanti e notevoli.

I.—Accanto alla figura del bizzarro mecenate pistoiese, Niccolò Puccini, pone la mite figura di Pietro Thouar lo Zaccagnini, che approfitta di una lieta circostanza di nozze, per dare sobriamente notizia della amicizia di que' due filantropi. L'amicizia sorta nel 1828, intima e duratura si fece assai più tardi, nel '44, allorchè il Montazio con la sua sbrigliata mordacia attaccò nella *Rivista* di Firenze il Puccini, intelligente e operoso educatore del popolo pistoiese, per quella festa *delle Spighe* che annualmente, fino dal '41 era solito fare ad incremento delle industrie nascenti e dell'agricoltura (1). L'amicizia durò inalterata fino alla morte del Puccini e quel che più conta, come dice nella fine del proemio lo Z., « rispettosa e costante », quale appunto ognuno può intendere dalle tre letterine del Thouar (31 ag. 44, ultimo del '44, 26 aprile '46) tratte dal *Carteggio pucciniano.*

II.—Una figura poco nota invero, ma pur simpatica, del nostro risorgimento è Pietro Giannone che forse il Puccini conobbe a Pa-

---

(1) Cfr. la mia recens. all'*Epistol.* del Giusti (ediz. Martini) in questa *Russ.* (X, p. 63, nota).

Digitized by Google

rigi al tempo del suo viaggio nel '26 (1). Del Giannone s'è occupata amorevolmente una giovane ma valente studiosa, Ada Chiappe; lodevole cura la sua, chè questo patriotta, morto appena trent' anni fa a Firenze, era stato troppo presto dimenticato, anzi tanto dimenticato che si è arrivati a confonderlo e a farne tutt' uno coll' autore della *Storia civile del Regno di Napoli*, da cui pur discendeva. La C. mostra singolare avvedutezza nel parlare del suo A.: il racconto che essa ci fa nei vari capitoli filà diritto, serrato, senza incertezze, grazie alla seria preparazione con cui vi si è accinta. Apprendiamo così le fortunose vicende della giovinezza del Giannone, che fin dalle prime prove poetiche e fin dalle prime amicizie dètte a conoscere la liberalità del suo animo. Fra i primi amici, conosciuti da lui in vari luoghi d'Italia, è Ugo Foscolo, poi Gabriele Rossetti e il Sestini (2) e lo Sgricci.... Poeta, improvvisatore come questo, anche il Giannone è perciò guardato dalla polizia che un bel giorno lo prese e lo imprigionò a Milano.

Sebbene poi vivesse esule a Parigi, la vita di lui è legata ai più bei ricordi del nostro risorgimento, come si desume dalla piacevole lettura del 2.° capitolo riguardante l'esilio, descritto con serena obiettività dall'A., esatta nella narrazione, imparziale ne' giudizi. Notevoli sono le pagini sul poema romantico *L'Esule* che il Giannone, cedendo al consiglio di amici, pubblicò nel 1829, dopo averlo meditato e scritto a Osambray e durante la dimora a Londra. Il Mazzini, che tre anni dopo si strinse a lui in amicizia, lo disse « lo specchio dell'anima del poeta », che infatti vi narra le amarezze del suo lungo esilio; i carbonari lo considerarono come il loro poema, a quel modo stesso che avevano avuto il loro inno nel canto di Gabriele Rossetti: *Sei pur bella con gli astri sul crine*.

Di finissimo gusto si rivela il Giannone nel suo poema, e anche

---

(1) Ved. qualche notizia intorno a « I viaggi del Puccini nell'Italia e all'Estero » nel mio art. *Dal Carteggio di N. P.* in *Boll. stor. pist.*, VIII, 1-2.

(2) La C. ricorda a p. 9 (e n. 2) che il Sestini introdusse in Sicilia la carboneria. Ora in un numero unico *Pro Calabria* (Messina, ottobre 1905) G. Arenaprino di Montechiaro scrive di *Un poeta cospiratore in Sicilia nel 1818-19*. Il cospiratore è appunto il Sestini che nel marzo 1818 sospettato di carbonarismo fuggì da Napoli a Messina e di qui per le città della Sicilia, improvvisando e procurando proseliti alla carboneria. L'Ar. riporta due sonn. (*Saffo e Napoleone*) che furono improvvisati dal Sestini in un'Accademia alle *Stanze della Borsa* in Messina nei primi del '21, e aggiunge un'ottava (*Ritratto del Sestini*) scritta in quell'epoca dal poeta e tragico Antonio Galatti.

Digitized by Google

negli scritti intorno alle opere del Manzoni, nel commento intorno al Son. del Petrarca, *Levommi il mio pensiero in parte ov'era,* nonchè nelle lettere che andava scrivendo agli amici. Molti di questi rivide, molti altri ne acquistò nel '48, tornando in Italia, e precisamente a Firenze. Mazzini, Atto Vannucci, Gustavo Modena, Nino Bixio, Goffredo Mameli (1), G. P. Vieusseux (2), G. B. Niccolini, Beppe Giusti lo amano e lo confortano del doloroso passato; ed egli li ricambia di uguale affetto. Nel Giusti ammira « la singolarità dell'ingegno e l'eccellenza del cuore », da lui gradisce la dedica della bell'ode *La Repubblica*; e

Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria

palesa (specialmente dopo la fuga del papa a Gaeta) ancor più liberamente le sue idee fino a dichiararsi nemico giurato del papa e dei preti, mostrandosi diffidente e severo contro di loro; anzi fuggito il papa, incuora all' ardimento, fiducioso che i diritti di Roma non siano contrastati e che dall'atto di Pio IX tutta l'Italia avrà salute.

A' primi del '49 novamente a Parigi, come segretario della legazione toscana, finchè il Guerrazzi e il Montanelli e il Mazzoni saranno al potere; e poi, restaurato il Granduca, novamente esule in quella stessa città, vicini a lui il Vannucci e il Mazzoni. Fu anche a Londra, ove ritrovò il Mazzini (3), continuando sempre a spendere in pro della patria il tempo e le forze che gli rimanevano. — Alla fine del '61 se ne tornò a Firenze.

Vi ritrovò i vecchi amici, amici che avevan dissentito da lui o da lui erano stati giudicati con severità; gli uni e gli altri gli vollero bene e gli resero meno tediosi gli ultimi anni: il Vannucci, p. e., s' era allontanato un po' dall'antiche idee; il Guerrazzi s' era meritato i biasimi di lui: sebbene ammirabile per potenza di carattere e di testa, lo giudicava « un po' troppo *personale*», « più pericoloso che utile alla causa italiana.... smanioso d'ogni primato »; il primo, però, gli fu affezionato collega nel Senato italiano; il secondo dettò per lui l' epigrafe onoraria. Il ricordo del Guerrazzi ci riporta in mente il giudizio dato

---

(1) VITTORIA SOMMARIVA-TESI ha pubbl. uno *Studio su Goffredo Mameli* (Pistoia, Flori e C., 1905; in 16.°, pp. 86).

(2) Notevolissimo è il recente vol. di PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Roma-Milano, D. Alighieri, 1906 (in 16°, pp. 456).

(3) Il Mazzini lo ricorda in una lettera a miss Nina Craufurd. (V. la 51.ª, 10 sett. 1852, delle *Lettere di G. M. ad Aurelio Saffi e e alla famiglia Craufurd* per cura di G. MAZZATINTI, Roma, Segati e C., 1904.

Digitized by Google

dal G. sul Montanelli e sul Mazzoni, anime purissime e nobili che amava e stimava « per ingegno e per cuore ».

L'illustrazione della vita di questo liberale è briosamente completata da quel saporitissimo gruzzolo di scritti inediti (*Pensieri politici* etc.) e di lettere riunite in fondo al volume. Interessanti le dieci lettere, dagli ultimi del '44 all' 11 giugno del '61, ad Atto Vannucci, altra figura simpatica, cui sono dirette altre lettere inedite di Giuseppe Mazzoni, raccolte recentemente dal prof. Francesco Rosso (1).

III.—Il Mazzoni e il Vannucci s'erano conosciuti a Parigi nel '43, ed avevano insieme goduto della dolce consuetudine del Giannone. Il nome di questo troviamo infatti ricordato sovente nelle lettere dell' ex-triumviro del governo provvisorio toscano, le quali confermano (alcune forse le erano ignote) tante notizie date con mirabile precisione dalla sig.na Chiappe. Anche il libro del Rosso è ben condotto. Alle 37 lettere, che comprendono uno spazio di 12 anni dal '47 al '59, ha posto una prefazione, nella quale il R. spiega che s' è deciso a squarciare il fitto velo che avvolgeva finora il nome del Mazzoni, augurando che altri possa illustrarne appiena la nobile figura.

La prima lettera è del periodo delle riforme in Toscana; la seconda riguarda la caduta del Guerrazzi (severo contro il G. anche il Mazzoni; ma, bisogna pur dirlo, ingiusto!); le altre « spettano al tempo che il Mazzoni, fuggito di patria per sottrarsi al celebre processo di lesa maestà, passò in esilio a Parigi, sempre sperando che il popolo sorgesse al grido di libertà e lavorando assiduamente a riannodare le fila del partito rivoluzionario, che la fortunata politica del Cavour e la forza degli avvenimenti andavano fatalmente troncando ».

Mentre le lettere del Giannone son miti, queste del Mazzoni son frementi di sdegno, piene di grande amarezza; sdegno che andava a colpire anche le persone politicamente più care, amarezza che lo conduceva a dubitare perfino della propria ragione. Transazioni con la sua coscienza non ne fece mai; e potè criticare per questo anche amici carissimi.

Le notizie biografiche che il R. dà del Vannucci, del Mazzini e di tutti quelli che volta per volta sono ricordati nelle lettere, sono, salvo qualche menda, assai precise; cosicchè in complesso formano con le lettere, un buon contributo alla conoscenza di quel periodo.

IV. — Il Guerrazzi è studiato sotto il nuovo ed interessante aspet-

---

(1) Il Martini nell'ediz. da lui procurata dell'*Epist. ed. e ined. di G. Giusti* (Firenze, Le Monnier, 1904) dà in nota alla lett. 647 brevi notizie biografiche del Giannone e assicura di conoscere di lui un melodramma *Ildegonda*, posto in musica da Marco Aurelio Marliani. Intorno al Giannone v. G. Mazzoni, *L'ottocento*, Milano, Vallardi, pp. 745 segg.

Digitized by Google

to del critico d'arte da G. B. Pellizzaro. Si sa che il Guerrazzi era amicissimo del Puccini sopra ricordato: l'amicizia fra i due, oltre che da affinità politiche, era rafforzata da un sentimento squisito dell'arte e di protezione degli artisti. Il P. non mancava di chieder consiglio al Guerrazzi, come ha notato ultimamente anche lo Zaccagnini (1), sui soggetti che ai diversi artisti affidava; ed eran sempre consigli o giudizi dati con ardente entusiasmo e profondo sentimento dal Guerrazzi, le cui idee il P. esamina e discute nei due primi capp. « Le arti e le lettere » e « Michelangelo nella mente del G.». Il P., prendendo in esame il libro guerrazziano delle *Orazioni funebri d'illustri italiani*, si ferma a ragionare in modo speciale sulle pagine riguardanti i pittori Francesco e Giuseppe Sabatelli (2), nonchè lo scultore livornese Emilio Demi; ed anche in queste pagine ha modo di dimostrare garbatamente quanto grande fosse l'amore per l'arte nel Guerrazzi e con quale acutezza questi sapesse discorrerne negli scritti suoi, coi quali mirava a combattere i nemici d'Italia: gli stranieri e il papato, e a rifare gli Italiani per modo che essi potessero bastare alla grandiosa impresa che li attendeva (3).

V.— Finisco come ho cominciato: col ricordare, cioè, una pubblicazione per nozze. Anche questa si riferisce a un liberale, sì, ma moderato: Enrico Bindi. Le lettere di lui sono illustrate da parecchie note, da nessun proemio precedute. Il Canevazzi in nota alla prima lettera si limita a dare un giudizio molto sintetico del Bindi, che, come uomo fu fatto di modestia, di sincerità, di carattere; come letterato ebbe squisito senso d'arte; come cittadino era di quelli che hanno vivo il sentimento della patria e che invece di mostrarlo con ardimenti d'azione, lo palesano colla coscienza e coll'attività dell'educatore. Queste qualità del mite mons. pistoiese si rivelano tutte quante nelle quattro lettere dirette a Marco Antonio Parenti e nelle tre a Fortunato Cavazzoni-Pederzini, eruditi modenesi, e in quella a G. B. Giuliani. Le note anche qui sono numerose e precise. A

---

(1) G. ZACCAGNINI, *Niccolò Puccini e gli artisti del suo tempo* in *Bull. stor. pist.*, VII, 3-4.

(2) *Ibid.* — Il P. nel ricordare un quadretto di Luigi Sabatelli, rappresentante il *Sacro Cuor di Maria* dice che è nella Chiesa « dell'Unità » (leggi: *dell'Umiltà*) in Pistoia, ma è evidentemente tratto in errore da BASILIO MAGNI (*Storia dell'arte in Italia*; Roma, Poligrafica rom., III, 763-4). Così è da intendere che le annuali « Feste delle Spighe » furono ideate e attuate dal Puccini, non dal Guerrazzi (v. *Rass.*, X, 1-4, p. 62-3, n. 2).

(3) *Due lettere inedite di F. D. Guerrazzi* sono state comunicate al *Secolo* di Milano (13 genn. 1906) dal notaio Pastorelli, nelle quali il G. parla di Paolo Anfossi, letterato e patriotta di Taggia.

Digitized by Google

proposito della lettera del 18 aprile 1848, in cui il B. parla del Fanfani che era in viaggio pei campi della Lombardia, due osservazioni ho da fare. Il C. ricorda che il Fanfani fu fatto prigioniero con altri 1096 toscani. Si vede che alle solerti ricerche del C. è sfuggito lo scritto di G. Biadego su *I prigionieri toscani di Curtatone a Verona* (1), in cui è detto che i prigionieri non furono 2000, come fu scritto due giorni dopo la battaglia nel *Foglio di Verona*, e, tanto meno, 1600 come nello stesso *Foglio* fu rettificato; nè 1030, come asserì poi la *Gazzetta* di Venezia del 14 giugno seg., ma 1080 come Massimino Moschi, prigioniero, scrisse da Hall il 17 giugno. Inoltre dice il C. che da Hall (forse lo stesso giorno!) il Fanfani avrebbe scritto al Bindi per raccomandargli i *Ricordi filologici*. Anche per questo il Biadego ci aveva già informati che altre raccomandazioni aveva rivolto il Fanfani al Bindi poco prima: il 7 giugno, quando era passato per Verona, pel tramite del padre Sorio, non inutilmente (2): « Miserere di me e de' miei *Ricordi* che ora sono diretti dal Bindi », e daccapo da Trento il 10 giugno. Il Bindi, lo si intende bene dalla lettera fattaci conoscere dal C., era troppo affezionato al Fanfani per mancare alla promessa fattagli alla partenza: cercava quindi ogni mezzo per « tirare il carruccio speditamente ».

Belle, nobili lettere queste del B. che anderanno a far degna compagnia alle molte altre di lui che vo raccogliendo da tempo.

ALFREDO CHITI.

ANNUNZI SOMMARI.

G. ZUCCANTE. — *Fra il pensiero antico e il moderno* (Milano, Hoepli, 1905; 16.°, pp. 370)—Di questo grosso volume due soli scritti importano ai nostri studii: quello su *La « donna gentile » e la filosofia nel « Convivio » di Dante* (pp. 227-247), e l'altro su *Il simbolo filosofico della « Divina Commedia » e le sue fonti principali* (pp. 249-301). Nel primo è, a mio parere, acutamente dimostrato che la *donna gentile*, donna reale nella *Vita Nuova* e oggetto di un amore reale, si tramuta nel *Convivio* in donna ideale, simbolica figurazione della filosofia; nel secondo, con altrettanta acutezza, si dimostra come la *Divina Commedia* sia tutta informata a questo supremo concetto: che la vita ha valore soltanto per il sapere, e che alla fe-

---

(1) Estr. dalla Riv. *Arte e Scienza* (Genova; II, n. VI del 1904).

(2) Il P. Sorio scrisse infatti al Bindi il 13 giugno e il 3 luglio. La prima notizia della prigionia del Fanfani e di parecchi altri pistoiesi dopo Curtatore arrivò a Pistoia al Bindi il 13 giugno con una lettera di G. B. Fogolari da Bolzano.

Digitized by Google

licità non si può giungere che per mezzo del sapere. In altre parole: la beatitudine celeste è data dalla visione della suprema verità, e ad essa beatitudine, meglio che per altra strada, si arriva per la contemplazione. E questo è vero; ma errerebbe chi volesse identificare questo ideale, dirò così, speculativo o religioso col concetto che Dante aveva della vita, perchè questa per lui era lotta, e se agli spiriti attivi assegna uno dei più bassi suoi cieli e uno dei più alti ai contemplanti, se augurava il giorno che il pacificatore impero universale tutte le lotte avesse acquetate, non vuol dire ch' egli, intanto, non credesse suo compito la lotta: la *Commedia*, anche nel *Paradiso*, è più un' opera di lotta che di contemplazione. Comunque, ripeto, per ciò che è speculazione l' A. ha ragione: si potrà, forse, dissentire in qualche particolare, ma nelle linee generali il pensiero del poeta divino è certamente colto e reso con acutezza di penetrazione e con sicura evidenza di verità. Di questo pensiero lo Z. cerca il primo maestro, e lo trova in Aristotile, secondo il quale l' uomo deve appunto cercare la felicità in ciò che gli è proprio e caratteristico, cioè nell' adempimento dell' attività razionale: dall'opera di lui, completata e rimaneggiata da san Tommaso, Dante trasse la sua dottrina. — G. Brognoligo.

F. Picco. — *Salotti francesi e poesia italiana nel seicento* (Torino, Streglio, 1905; 8.°, pp. 231). — L' A. di questo libro, che non dice cose nuove, ma le vecchie ripete con garbata vivacità di forma e con sicura conoscenza della materia, si è lasciato affascinare, e ciò, se fa torto alla sua qualità di erudito e di storico, è buon documento delle tendenze artistiche del suo spirito, dalle grazie della marchesa di Rambouillet e da quella singolar figura di uomo e di poeta, che fu il Marino; egli trova che questo *fa perfetto riscontro* a quella, e su questo concetto impernia tutto il suo libro, il cui difetto capitale è, dunque, difetto d'impostatura. Molte e lunghe pagine sono consacrate al salotto della marchesa da un lato, dall' altro alla vita e alla poesia del Marino, nel quale pare che l' A. impersoni tutta la poesia italiana del seicento in Francia e, quasi direi, anche in Italia. Egli pur sa che in Francia andarono il Rinuccini e altri nostri poeti, ma appena, fugacemente, ne ricorda i nomi. Anello di congiunzione tra il salotto della marchesa e il poeta italiano,—poichè si sa, e anche il P., lo sa, che questo, forse, non entrò mai in quello,—è, per l'A., il Voiture; ma l' A. non vuole sostenere l' insostenibile, onde avverte che tra i due poeti c' è più somiglianza d'indole e di carattere, che vera dipendenza. Con la stessa franca ingenuità avverte che il Marino non ebbe dirette relazioni con le dame del salotto di Arthénice e con questa stessa, eppure scrive che « esse non sono estranee, nè si potrebbero dir escluse » dalla poesia dell' italiano. Respiravano, intellettualmente e moralmente, la stessa aria! Ma in questa maniera quali somiglianze non si potrebbero stabilire e sostenere? Insomma, marinismo e preziosismo sono piante di una stessa radice, e questo il P. sa benissimo, ma il suo torto è di voler far dipendere l' uno dall'altro, o più tosto di trovare tra i due fenomeni più stretti e più diretti legami che non ci siano in realtà. Al suo libro non manca la dottrina e non mancano l' amore e il sentimento dell' arte, ma fa difetto il vero senso critico, per cui dei varii fenomeni egli coglie soltanto il lato esteriore e più appariscente, vede soltanto le cime e per colmare il vuoto tra esse, che gli appare e che non è, getta un suo ponte non necessario.—G. Brognoligo.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI.

⁂ NICOLA ZINGARELLI ha pubblicato un riassunto del suo *Dante* vallardiano col titolo *La vita di Dante in compendio con un'analisi della Divina Commedia* (Milano, Vallardi, 1905; 8., pp. 236). Tra le due opere, « la differenza principale,—così l'A.—sta nella disposizione della materia, trattandosi qui delle opere minori al luogo cui le assegnerebbe il tempo della loro composizione, invece che separatamente, come nel *Dante;* e dandosi uno sviluppo maggiore all'esposizione del poema, invece che alla valutazione dei varii suoi elementi ». L'operetta, destinata alle scuole ed alle persone colte, si divide in tre parti: una riguarda l'epoca prima della vita di Dante, che va sino all'elezione di Enrico VII; l'altra la seconda epoca che va sino alla morte; la terza contiene un largo sunto del Divino poema, e uno studio sulla cosmogonia di Dante; l'architettura dei tre regni oltremondani; il criterio morale; gli accenni al tempo; il senso della realtà; il sentimento della natura; la fantasia e l'arte.—A questo proposito annunziamo la pubblicazione, avvenuta in questo anno (1906), di altri tre libretti danteschi, appartenenti alla *Biblioteca degli studenti* edita dalla ditta Giusti di Livorno. Il primo è del prof. F. FLAMINI, *Avviamento allo studio della Divina Commedia* (pp. 122); ed è un'ottima guida che vuol « porre un freno al capriccio ermeneutico dei tanti che senza adeguata preparazione si spassano attorno ai simboli, alle allegorie, ai concetti filosofici adombrati o espressi nel poema ». Si divide in 6 capitoli: « Genesi e preparazione della *Commedia* », « Indole e significati del poema », « Il *velo*: favola o finzione », « Il *vero: ascosa verità* o allegoria », « Il *sovrasenso* o anagogia e la *dottrina* recondita e palese », « La fama e la fortuna della *Commedia* ». Nell'*Appendice* son dati tutt'i necessari « Sussidi per lo studio » del poema. Gli altri due volumetti contengono la *Teologia dantesca studiata nel Paradiso* dal prof. G. TAROZZI; e le *Tavole riassuntive della Divina Commedia* « con indice analitico », dovute al prof. L. M. CAPELLI.

⁂ Dei *Saggi di storia e di critica*, ripubblicati in quest'anno da ERNESTO MASI (Bologna, Zanichelli, 1906; 8.°, pp. 470), riguardano più specialmente i nostri studi i seguenti: « Questione savonaroliana », « Torquato Tasso e gli Estensi », « Del Tasso e di alcuni recenti tassisti », « Cristina di Svezia e la sua corte », « La fine di un poeta » (il Batacchi), « La giovinezza di F. de Sanctis ».

⁂ A celebrare l'undecimo centenario della morte del patriarca Paolino d'Aquileia, la commissione per quelle onoranze, della quale era segretario il dott. L. Suttina, ha messo assieme e pubblicata una *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche* (Milano, Hoepli, 1905; 4.° pp. 127). Di questi c'interessano più specialmente: N. TAMASSIA, *Le opere di Paolino Patriarca d'Aquileia;* F. NOVATI, *Paolino d'Aquileia, la cura della metrica e il timore delle censure nei poeti carolingi;* e L. SUTTINA, *Due diplomi di Carlo Magno a Paolino di Aquileia.*

AVVERTENZA.—Per difetto di spazio, rimandiamo al numero prossimo l'elenco dei *Periodici* e delle *Nuove pubblicazioni*. N. d. D.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinita Maggiore, 13

Digitized by Google

ANNO XI. LUGLIO-AGOSTO N. 7-8

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1906

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Digitized by Google

SOMMARIO.

Comunicazioni:

V. SPAMPANATO. — Somiglianze tra due commediografi (L. Bruno e G. B. della Porta) 145

Recensioni:

P. P. PARRELLA. — G. ZACCAGNINI, *La vita e le opere edite ed inedite di Bernardino Baldi* 167

Bollettino bibliografico:

G. GHETTI, *La vita e le opere letterarie di Domenico Lazzarini* (G. Brognoligo). — G. OTTONE, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco* (S. Rocco). — A. CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino.* (G. Brognoligo). 179

Annunzi sommari:

Si parla di: N. Busetto, S. Rocco, M. Carmi, C. Bertani 185

Periodici 188

Notizie ed Appunti 144

Recenti pubblicazioni 191

Digitized by Google

SOMIGLIANZE TRA DUE COMMEDIOGRAFI NAPOLETANI

(G. BRUNO E G. B. DELLA PORTA).

Nella prefazione dell' *Ars reminiscendi*, Giovan Battista della Porta rammenta che il 1592, a Venezia, s'incontrò con un tale che dettava, insieme, fino a dieci lettere in lingue diverse e ripeteva, senz' alcuna difficoltà, orazioni e lunghi carmi; e dichiara che di costui narrerebbe molte e molte altre cose ancora, se non temesse l' incredulità di coloro che ignorano la virtù dell' arte mnemonica (1). Come si chiamasse l' uomo prodigioso, egli non dice; ma il Fiorentino ci vede, e forse non sbaglia, un' allusione coperta a Giordano Bruno, il migliore e più originale trattatista del giorno di questa disciplina, il quale aveva data « sodisfazione » al cardinale Scipione Rebiba, a Pio V, a Enrico III, « provando » che la singolarissima sua memoria la doveva non alla magia ma alla « scienza, » e si era vantato con Guglielmo Cotin, bibliotecario della Badia di Saint-Victor, di poterla insegnare, in una ora (2). Comunque sia, è assai probabile, se non certo, che

(1) F. Fiorentino, *Della vita e delle opere di G. B. de la Porta*, in *N. Antol.*, 15 maggio 1880, pp. 276 e 277.

(2) Fiorentino, *Op. cit.*, luog. cit.; L. Auvray, *Giord Bruno à Paris d'après le témoignage d'un contemporain*, Paris, 1901 (extr. des *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France*, t. XXVII, 1900, pp. 11-13). Nel diario del Cotin, è riferito che il B. « fut appellé de Naples à Rome par le pape Pius V »; e in quest'occasione, forse, « presentò » al pontefice il libro che gli aveva « dedicato », l'*Arca di Noè* (*Cabala del cavallo pegaseo*, p. 563, in *Opere italiane* di G. Bruno, ristampate da P. de Lagarde, Gottinga, 1888).— D. Berti, *Giord. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina*, Paravia, Torino, 1889, doc. veneto IX.

Digitized by Google

il Porta, nel secondo soggiorno a Venezia, avesse conosciuto o, almeno, visto il Nolano; e ciò si desume da documenti indiscutibili. A Venezia, il Bruno era stato preceduto da gran fama, « essendo molto nominato per uomo di varia letteratura; » e, appena vi capitò, prese a frequentare, per il bisogno strapotente di « osservare e ragionare, » « spezierie, librerie e accademie, » ritrovi consueti di patrizi, di cultori di scienze e di lettere, paesani e stranieri (1). È quasi inammissibile, o io m' inganno, che, lungi da Napoli, tra le medesime mura, fosse sfuggita al Porta la presenza d' un conterraneo, il nobile figlio d' una città a lui notissima, riputato autore di « opere curiose e di bello ingegno; » tanto più inammissibile, perchè egli ebbe tra' suoi editori, e, per conseguenza, praticò, il Ciotto (2). Giovan Battista Ciotto da Siena, libraio con bottega, all' insegna di Minerva, in contrada S. Giuliano, era stato colui che contribuì, spedendogli una lettera d' invito, a far ritornare il Bruno a Venezia; colui che ne vendè le opere, lo trattenne a conversare, lo presentò a parecchi gentiluomini, lo introdusse nel circolo di Andrea Morosini, e, citato a comparire innanzi all' Inquisizione, depose, sul conto di lui, con eccessiva prudenza, ma non del tutto sfavorevolmente (3). Affine di patria, di tendenze, di studi, il Porta non lasciò, è vero, alcuna menzione esplicita del Nolano; ma ebbe, forse, delle buone ragioni. Il 9 aprile 1592, sotto minaccia di gravi pene, gli era stato ingiunto di non pubblicare nulla, senza licenza espressa

(1) Berti, *Op. cit.*, docc. venn. XV, XVII, XI e I.

(2) Il Porta loda il terreno, l' aria e i prodotti di Nola; e a Nola immagina che si svolga l' azione della *Sorella* (*La Sorella*, IV I; *Il Moro*, II 9, in *Commedie* di G. B. de la Porta, G. Muzio, Napoli, 1726).—Berti, *Op. cit.*, doc. ven. VII.—Il Ciotto stampò e ristampò *I due Fratelli rivali*.

(3) Berti, *Op. cit.*, docc. venn. VI e XV.—Il Ciotto che il 1609 era in società con Bernardo Giunta e altri, fu l'editore del mondo degli scienziati, pubblicando i XV *libri di Euclide* del gesuita Cristoforo Clavio, la *Tabula tetragonica* del matematico padovano Giovan Antonio Magini, il *Discorso sopra la musica antica e moderna* di Girolamo Mei, i *Problematum astronomicorum libri VII* di Guidobaldo de' marchesi Del Monte, e simili (v. le *Opere* di G. Galilei, ediz. nazionale, vol. X, pp. 24, 53, 86 e 87, e 372).

Digitized by Google

del Santo Uffizio di Roma; e il divieto gli era stato comunicato dal nunzio apostolico Marcello Acquaviva, dal patriarca Lorenzo Priuli e dal molto rev. padre inquisitore Giovanni Gabrielli da Saluzzo, con l'assistenza de' patrizi Sebastiano Barbadico e Luigi Foscari: quattro de' quali, circa un mese e mezzo dopo, furono giudici nel processo originato dalla denunzia di Giovanni Mocenigo (1). Il Porta non poteva, dunque, ricordare assolutamente l' « apostata ed eretico » di Nola, come non ricordò il Campanella con cui a Napoli, il 1590, disputò di magia, come non avrebbe, facilmente, ricordato il Sarpi, se questi, alcuni anni prima, fosse stato eletto teologo e canonista della Repubblica e colpito dalla scomunica (2). Per lui che non andava immune da sospetti, contravvenendo agli ordini dell' Inquisizione, non sarebbe stata sicura nemmeno la dimora della libera Venezia, la quale, pe' diritti sovrani della Sede Apostolica sul Reame, deliberava, il 14 marzo 1556 e il 7 gennaio 1593, l' estradizione di due nolani, accusati della stessa colpa, Pomponio Algeri e il Bruno (3).

Ma, quand' anche il Porta non avesse avuta occasione di imbattersi, dal Ciotto o da altri, nel Bruno e di ricevere in dono, come il Cotin, le opere di lui, non mette conto, in ispecie per il mio assunto, poiché il Morosini c' informa che « per le librerie di Venezia, si erano sparsi certi libri » del Nolano (4). Il Ciotto e un suo compagno, Jacopo Bertano da Anversa, che dimorava a Venezia, in contrada Santa Marina, aggiungono che hanno avuto tra mano l'*Infinito Universo e Mondi*, gli *Eroici Furori*, il *Cantus circaeus*, l' *Ars memoriae*, il *De Lampade combinatoria*, il *De triplici Minimo et Mensura* e « altri libri che non ricordano (5). » Non si può, quindi,

(1) Il Fiorentino trascrive il testo del decreto dell' Inquisizione (*Op. cit.*, pp. 273 e 274, in n.).—BERTI, *Op. cit.*, doc. ven. VI. All'arcivescovo M. Acquaviva era succeduto monsignor Ludovico Taverna.

(2) FIORENTINO, *Op. cit.*, pp. 272 e 276. — I. B. PORTAE *Magia naturalis* (Salviano, Napoli, 1589), proemio al lib. VII, pp. 127 e 128.

(3) Nel proemio della *Celeste fisonomia* (Tomasini, Venezia, 1644), il PORTA dichiara che suo proposito era d' ubbidire al « comandamento de' superiori. »

(4) AUVRAY, *Op. cit.*, p. 11.—BERTI, *Op. cit.*, doc. ven. XV.

(5) BERTI, *Op. cit.*, docc. venn. VI e VII.

Digitized by Google

affermare che gli scritti completi bruniani fossero reperibili a Venezia, quantunque vi si ammirassero botteghe e fiere librarie delle più fornite di Europa. Se non che, chiunque, tranne il Porta, si sarebbe dato per vinto, non trovando un'opera che lo interessasse. « Con tutte le forze dell'animo mio, » egli attesta, « ho bramato di possedere i monumenti de' miei padri, senza eccezioni; e ho avuto sott'occhio le cose più arcane e difficili che fossero uscite dalla mente umana. Ne' miei viaggi per l'Italia, la Francia e la Spagna, ho frugate biblioteche e visitati dotti e artigiani; e coloro che non mi fu possibile di conoscere, ho premurati, con mille lettere, perchè mi mandassero copie di libri curiosi e rari, ricorrendo, per persuaderli, a ogni mezzo, a preghiere, contraccambi e doni. Così, messo insieme un gran numero di opere e oggetti svariati, li ho esaminati minutamente, senza lasciare niente intentato. Pe' quali studi ed esperienze, non ho guardato mai a spese, e vi ho profusa, con munificenza regale, la mia scarsa fortuna (1). » Non scorgendo ostacoli e limiti nel campo del sapere, dovè, senza dubbio, procacciarsi e le opere mnemoniche, magiche, fisiche, matematiche, e quelle letterarie di chi era ritenuto, perfino da' nemici e da' giudici, come « uomo universale, » come « uno de' più eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare (2). »

Quattordici sono le commedie edite del Porta: tre di esse, l'*Olimpia*, la *Fantesca* e la *Trappolaria*, vennero stampate nell'ultimo decennio del Cinquecento, e le restanti ne' primi dodici anni del secolo successivo. Mancano notizie precise che permettano di stabilirne la data della composizione, se non si voglia prestar fede all'autore che, nel prologo de' *Due Fratelli rivali*, asserisce che furono « scherzi della sua fanciullezza. » Si osservò che, in tali indicazioni, egli è poco esatto e nasconde il vero tempo, per sembrare più maraviglioso; che forse abbozzò le commedie nella giovanezza, e vi rimise mano, elaborandole lungamente, nella virilità (3). In una lettera al prof. Tallarigo, pub-

(1) *Magia naturalis*, pref.

(2) Berti, *Op. cit.*, docc. venn. VII e XXIV.

(3) Fiorentino, *Op. cit.*, p. 271.—F. Milano, *Le commedie del Porta*, in *Studi di letterat. ital.* (Giannini, Napoli, 1900), vol. II, p. 322.

Digitized by Google

blicata, nel marzo 1880, sul *Giorn. napol.*, il Fiorentino prometteva di trattare a parte delle commedie del Porta, promessa che, colto dalla morte, non potè mantenere; prima di lui, il Camerini vi aveva dedicato uno de' *Nuovi profili letterari;* dopo, se ne occuparono il Croce, ne' *Teatri di Napoli,* e Francesco Milano. Il Milano, in una recente e accurata monografia, pone in rilievo quanto il commediografo napoletano debba o si accosti a' capolavori di Terenzio e di Plauto e, non meno, a diversi componimenti della nostra letteratura, l' *Orlando furioso,* le novelle del Boccaccio e di ser Giovanni Fiorentino e del Bandello, le farse di Vincenzo Braca, le commedie dell' Ariosto, del Dovizi, dell'Aretino, del Firenzuola, del Piccolomini, del Borghini, del Parabosco, del Dolce, del Secchi, di Sforza d'Oddo e di altri (1). Tra costoro non è compreso il Bruno, nominato, una volta sola e per incidenza, quando si arreca un giudizio del Canello (2). Eppure, il *Candelaio* è spesso richiamato alla memoria da' casi, da' tipi, dalle allusioni a' tempi, dalla forma, dalla favola, dallo scopo di alcune delle commedie del Porta. L' andare più oltre, il risalire, per esempio, all'Aretino, quale fonte comune d' ispirazione, occorre raramente, in uno o due luoghi, che sono poca cosa in confronto di quello che rimane, tutte somiglianze e identità che non mi par bene continuino a passare inavvertite (3).

I due commediografi, incantati delle loro contrade, « se ne pregiano, se ne gloriano, se ne vantano; » le credono « più belle e più magnifiche assai di quel che il mondo ne ragioni; » affermano ch' esse « non assomigliano che a se stesse (4). » Assicurando che Michele di Castelnuovo gli ha mutata l' Inghil-

(1) *Op. cit.*, p. 17 sgg. (2) *Op. cit.*, p. 95.

(3) Il Bruno che di ogni cosa bramò di aver notizia, lesse, ebbe in pregio e, nella composizione del *Cand.*, parecchie volte dovè riandare le commedie di colui che ironicamente chiamava il « galantuomo » (*Spaccio della bestia trionfante,* p. 473; *Eroici Furori*, p. 626). E il Porta ricavò il nome dell'astrologo dal *Marescalco* (V 3); e dal *Marescalco* (II 11) tolse la crudele beffa, fatta da un insolente fanciullo al pedante dell' *Olimpia* (IV 9). — Il dialogo tra Rosso e Alvigia (*La Cortigiana*, II 7) arieggia quello tra Barra e Lucia (*Cand.*, II 6) e quello tra Mastica e la Balia (*L' Olimpia,* I 2).

(4) *La Cintia,* prol.; *La Tabernaria,* II 4; *L' Olimpia,* IV 3.

Digitized by Google

terra in Italia, Londra in Nola, il Bruno pensa di avere abbastanza celebrata l'ospitalità ricevuta, perchè « l'Italia,... Napoli,... Nola [è la] regione gradita dal cielo, e posta talvolta a capo e destra di questo globo; governatrice e dominatrice delle altre generazioni; e sempre da noi e altri stata stimata maestra di tutte le virtù, discipline, umanità, modestie e cortesie (1). » E il Porta, nel prologo della *Cintia*, è convinto che come l'Italia avanza il mondo, così essa è avanzata da Napoli, essendo qui « il trono della giustizia,... qui il seggio della magnificenza,... qui fior[endo] i nobilissimi intelletti,... qui il valore della cavalleria, le leggi e i buoni costumi che bastano a far felice ogni città. » « Napoletani nati, » ostenta il Bruno, nella *Cena delle ceneri*, « e allevati sotto più benigno cielo, » mal tollerano gli stranieri, segnatamente quelli che hanno in casa: nello *Spaccio*, compiendosi un punto del *Cand.*, la Spagna vien paragonata a una matrona, piena di sussiego, arrogante e altera, tenace e stitica, i cui figli, rincalza nella *Tabernaria* il Porta, tuttochè sieno villani e caprai, a Napoli hanno la boria di principi e sovrani; e anche nello *Spaccio*, assai meglio che nella *Cintia*, è detto che, nell'alta e bassa Alemagna, la gola è glorificata tra le « virtù eroiche » e l'ubriachezza numerata tra gli « attributi divini (2). » La coscienza della propria superiorità, per altro, non li accieca; anzi, secondo loro, non è recare ingiuria, non è mostrarsi ingrati alla patria, se pigliano a scoprire ed esporre non tanto le qualità pregevoli di alcuni, quanto « gl' inganni, l'avarizia, la crudeltà, tutti i vizi, » in somma, della maggior parte de' loro concittadini (3).

Il 13 dicembre 1585, il Bruno, conversando col Bibliotecario di Saint-Victor, biasimò Sisto V di aver sommariamente condannati a morte i masnadieri che infestavano, dal pontificato di Gregorio XIII, la campagna, e « messi[li] in quarti

(1) *Triginta Sigilli*, pref. (*Opera latine conscripta*, ediz. Tocco e Vitelli, vol. II, P. II, p. 75); *Causa, Principio e Uno*, pp. 217 e 218.

(2) *Cena*, p. 176; *Spaccio*, pp. 491 e 550, 516 e 553; *Cand.*, IV 5. — *La Tabernaria*, II 3, III 2, IV 3; *La Cintia*, II 9.

(3) *Causa, Principio e Uno*, pp. 217 e 218.

Digitized by Google

per il cammino ch' è tra Roma e Napoli, » imbandendo a' corvi « più spessi e suntuosi banchetti, che possano ritrovar in altra parte del mondo; » ma non aveva biasimato meno, nella commedia, l' abbandono nel quale era lasciata la giustizia nel Reame (1). « Gran miseria e infelice condizione è sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest Mercurio*;... però, amico mio, sta in cervello per la borsa: » si raccomandava nel *Cand.*; e la raccomandazione veniva ripetuta nell' *Astrologo:* « siamo in Napoli, città piena di ladri e furbi; e se in altri luoghi vi nascono, qui vi piovono; però bisogna stare in cervello più del solito (2). » Gaio Roderico cuciva le « lettere credenziali nel torace, » Manfurio si affibbiava la « giornea non... alla schiena nè al fianco, [bensì] sopra l' inguine ovver sotto il pettine; » ma non se la cavavano lo stesso, in « terra di ladri (3). » Stando sempre all'erta, destri, fecondi di trovati, audaci ne' travestimenti, i malandrini « stendevano le reti » ne' pressi della via Nilo, della piazza dell'Olmo, del Molo, del Mandracchio (4). All' osteria del Cerriglio, « concorrevano a capitolo » Ronca, Arpione e Gramigna, o Marco co' suoi compari; coloro che spendevano le ore, chiarisce Albumazar, « il giorno insidiando alle borse e falsando monete, scritture, processi,... e la notte dando caccia alle cappe e ai ferraioli, facendo sentinelle per le strade, per dare assalti alle porte de' palazzi e batterie alle botteghe; chè sono le [loro] sette arti liberali (5). » Quando non avevano tosate « pecore smarrite, » era il padrone che pagava le spese, perchè, alla fin fine, « far burle ad osti è far sacrificio a Nostro Signore, rubare un tavernaio è fare una limosina, in batterlo bene consiste il merito di trarre un' anima di Purgatorio (6). » Il di-

(1) AUVRAY, *Op. cit.*, p. 12. — *Spaccio*, p. 552; *Cand.*, III 3.

(2) *Cand.*, III 3. — *L' Astrologo*, I 1.

(3) *I due Fratelli simili*, I 3. — *Cand.*, III 3.

(4) *Cand.*, proprol., p. 13, III 3; Antiprologo, p. 12; *Spaccio*, p. 489. — *L' Astrologo*, III 3, V 5; *La Tabernaria*, IV 6.

(5) *L' Astrologo*, III 1, I 1; vedi, inoltre, della stessa commedia, V 4, e, della *Furiosa*, II 1. Dalla *Tabernaria* si sa che l' oste del Cerriglio, in quel torno di tempo, era un tedesco (III 8). — *Cand.*, III 6.

(6) *Cand.*, III 6.

Digitized by Google

sgraziato, sbraitando, che pareva un ossesso, co' figli e i servi e i guatteri, inseguiva i furfanti che sparivano nel laberinto de' vicoli del Porto e del Carmine; e, ritornando, affannato, col viso stravolto dalla rabbia, imprecava: « o sia maledetta l'arte e chi me l'ha insegnata: chè, quanto rubo in un anno a forastieri, un solo me lo ruba in un giorno (1)! » E nelle matte burle, nelle furberie matricolate, prestavano valido aiuto, con l'impudenza e la falsità, le donne di mal affare che, cadute nell'abiezione assai per tempo, e talora, come Marta del *Candelaio* e la fantesca della *Furiosa*, « prima che non giungessero a dodici anni, » a Napoli erano, ci ragguaglia il Bruno, « permesse » e potevano radunarsi in case, per esse stabilite, « come fossero chiostri di professe (2). »

Si è « messo in consuetudine... che... non si osserva fede: » si lamentava nello *Spaccio;* e nella *Sorella:* « oggi la fede è ritrovata per ingannar la fede (3). » L'onore, poi, era ridotto a lustre: Giovan Bernardo, il pittore del *Cand.*, sentenziava: « onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e la riputazione persevera la medesima. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi: mentre persevera questa, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo e quel che noi facciamo che ne rende onorati o disonorati, ma sì bene quel che altri stimano e pensano di noi; » Nepita concretava, nella *Fantesca:* « l'onore non è bianco nè rosso, che si possa vedere: l'onore sta nell'opinione degli uomini, però bisogna farlo segreto. È meglio esser tenuta buona e non esserci, ch'essere contaminata senza effetto (4). » Scemata la fede e snaturato l'onore, i legami della famiglia, a toccare de' più dolci e sacrosanti, s'indebolirono. Pungeva di affrettarsi e di cogliere, a volo, le occasioni propizie, per non rimpiangerle nella vecchiaia. « Maggior vergogna è star con la bocca aperta e vota,

(1) *I due Fratelli simili,* IV 5. — I particolari della truffa di Barra (*Cand.*, III 6) coloriscono l'imprecazione dell'oste de' *Due Fratelli simili.*

(2) *Cand.*, IV 4, V 18. — *I due Fratelli simili,* II 2; *La Furiosa,* I 3.

(3) *Spaccio,* p. 520. — *La Sorella,* I 3.

(4) *Cand.*, V 11.—*La Fantesca,* V 3.

Digitized by Google

e aspettar che il boccone ci salti in gola. Chi ha bisogno, se lo procacci. È pur melensa colei, che, correndole in grembo la buona fortuna, se la lascia scappare e non l'afferra a due mani: » così ragionava la moglie del medico, nella *Furiosa;* e, proprio come lei, la signora Porzia del *Cand.:* « fa di mestiere di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde.... Piglia la caccia, mentre ti segue, e non aspettar ch' ella ti fugga. Mal potrà prender l' uccel che vola, chi non sa mantener quello ch' ha in gabbia (1). » Erano poco schizzinose e chiudevano un occhio e, qualche volta, tutti e due, per venalità. Nell' *Astrologo,* Pandolfo teneva per fermo che, a dispetto dell' età e degli acciacchi, l' avrebbe spuntata col danaro, perchè, purtroppo, non erano poche le donne che applaudissero le parole dell' interlocutrice del *Cand.:* « se fosse il dio d' amore istesso, bello quanto si voglia, se sarà egli povero ovvero (chè tutto viene ad uno) avaro, ecco lui morto di freddo e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo, quel dir povero ovvero avaro è un miserabile.... epiteto che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savi e impotenti i forti (2). » Succedeva, di quando in quando, che fossero sorprese; ma non si turbavano, respingevano sdegnosamente le accuse, si fingevano indignate, si rabbonivano a stento e acconsentivano di perdonare a condizioni: Cherubina che allora usciva dalle braccia dell' amante, si rivolgeva agli astanti, non al marito che le si era gettato a' piedi: « io per questa volta gli rimetto [la colpa], ma che stia in cervello per l'avvenire, chè gli farò pagare e questo e quello; » Foiana, non sicura ancora del fatto suo, a' fratelli accorsi: « sebbene avrei più ragion di accusar [mio marito] che voi di scusarlo, pur vo' che la gentilezza vinca:... ma per l' avvenire, se ardirà pungermi.... gli sconterò l' una per l' altra (3). » I disonorati si consolavano, inveendo contro il matrimonio: il marito di Foiana borbottava: « ben fu grande mia sventura l' aver... moglie: che seccaggine, che febbre, che inferno è questo? che sia maledetto colui..., no 'l voglio dire; » e Bonifacio: « che le va-

(1) *La Furiosa,* I 3.—*Cand.,* II 4.
(2) *L' Astrologo,* I 2.—*Cand.,* IV 1.
(3) *Cand.,* V 19.—*La Furiosa,* V 3.

Digitized by Google

dano mille malanni, a compartirseli con colui che pensò di darmela, con quel che mi portò la prima nuova e quel prete schiericato che la sposò (1). » Se non che, della vergogna, della confusione, della cattiva sorte la colpa maggiore era degli uomini. Per quanto avessero mogli giovani e belle, essi le trattavano male e, spesso, le tradivano, perchè, certificava Marta nel *Cand.*, « l'appetito si sdegna se non si varia, ancorchè si dia di botto a cose peggiori (2). » « I gaglioffi, dunque, » deplorava Marta, « [vanno] sovvertendo le povere donnicciuole e svergognando i parentadi: » onde si sospettava sempre di qualunque loro atto o parola (3). Si travestivano; e, a sentire il Nolano, « senza che maestro alcuno [avesse] insegnato » loro, buttavano giù versi i quali, sebbene tutti terminanti, come quelli intitolati alla signora Vittoria, nella « medesima voce, » sebbene a giudici del conio di Omone e di Lucia sembrassero « troppo lunghi » o « più grandi che gli ordinari, » dagli autori, Pannuorfo e Bonifacio, venivano preferiti, nientedimeno, a' petrarcheschi, e considerati veri miracoli di amore (4). Neppure la canizie e la debilità ne raffrenavano la concupiscenza: Bonifacio concludeva: « madonna cara, a gatto vecchio sorcio tenerello; » e Pandolfo: « a cavallo vecchio erba tenerella (5). » « Il vino vecchio è miglior del nuovo; gallina vecchia fa buon brodo, lardo vecchio buona minestra: » replicava il settuagenario innamorato della giovane Artemisia; e « il fatto sta che, non [essendo] nè lardo nè legno nè vino nè gallina, » egli aveva bisogno di « pillole » e Bonifacio di « droghe e pozioni, » per velleità che fruttavano, il più delle volte, assai male, imperocchè somministravano la materia per gl' inganni più crudeli (6). Ma, sopra a tutto, era al colmo la depravazione de' frati: il Ragazzo, nel *Moro*, dava la baia a una vecchia che si recava in chiesa, in questo modo: « con Fra' Cipollone vai a far le tue divozioni! Poverella, hai gran pietà del prossimo...; » Bonifacio, scam-

(1) *La Fantesca*, II 7.—*Cand.*, V 17. (2) *Cand.*, IV 8.
(3) *Cand.*, II 6.—*L' Olimpia*, I 2.
(4) *Cand.*, V 10, I 7 —*La Furiosa*, II 7; *Il Moro*, II 7.
(5) *Cand.*, IV 8.—*L' Astrologo*, I 2.
(6) *L' Astrologo*, I 2.—*La Fantesca*, V 2; *Cand.*, IV 8.

Digitized by Google

biando, quasi, le « cose da frati » con « le cose da cimitero, » consigliava quello « scrigno sghangherato » della Marta ad andare, « volendo broda, » da' monaci di Santa Maria la Nova (1)....

Il Porta, a differenza del Bruno, non toglie la maggior parte de' personaggi dal popolino; ma, come lui, cerca alcuni protagonisti tra gl'ignoranti e i birboni che si mascheravano da sapienti. I due commediografi napoletani, quantunque solennemente protestassero, sotto l'incubo dell'Inquisizione, di aver « disprezzata » o « sdegnata e discacciata dalla mente » la magia matematica, ebbero, tuttavia, una naturale propensione alle arti occulte; e il Porta, per giunta, scriveva, in buona fede, al cardinale Luigi d'Este che avrebbe ritrovata la pietra filosofale, dissipando le tenebre che avvolgevano il segreto d'un frate francese, vissuto, « anni addietro, a Napoli, il quale, benché vestisse miseramente, maritò in poco tempo più di 200 vergini, e diede nella fabbrica del monistero di Monte Calvario, dove stava, più di 30 mila ducati (2). » Curiosi in ogni ramo dello scibile, non poterono sempre sceverare il vero dal falso e liberarsi dalle credulità e dalle superstizioni, frequenti, nel secolo, anche tra gli uomini sommi: ma seppero, qua e là, « sollevarsi alle più generali e profonde considerazioni, e alle dottrine astrologiche e cabalistiche innestare le più geniali vedute (3). » E furono, bisogna confessarlo, cauti: riconobbero con Aristotele che ogni scienza è buona, ma si affrettarono a soggiungere, allegando l'autorità di S. Tommaso e di altri

---

(1) *Il Moro*, II 3.—*Cand.*, IV 8.

(2) Berti, *Op. cit.*, doc. ven. XIII.—Porta, *Della Fison. cel.*, proemio, p. 430.—Fiorentino, *Op. cit.*, pp. 463 sgg.

(3) Non s'immaginerebbe neppure ch'essi discorressero, ad esempio, di spiriti, e con qual serietà! — Il Bruno, nel *De Magia*, racconta che ne vide appié delle colline di Liveri e di Lauro, ne' dintorni del tempio di Porto, a qualche miglio da Nola, e sotto una rupe del Cicala: e questi « *et ipse et multi expertus sum et experiuntur nocturnis illac temporibus praetereundo multis lapidibus impeditus...* » (*Opp. lat.*, vol. III, p. 431). Uno degli interlocutori del *Moro*: « Pe' direte la veretate, sta notte neé comparzo lo mazzamauriello, e ghietta certe pretelle; non vorria che te facessero quarche male (II, 7). » — F. Tocco, *Le opere inedite del Bruno*, Tipogr. dell'Università, Napoli, 1891, p. 202. — Fiorentino, *Op. cit.*, p. 272.

Digitized by Google

teologi contemplativi, che certe discipline magiche non si dovevano troppo diffondere, perchè il volgo, stupido e ignaro, le avrebbe adoperate per armi d'imposture, d'insidie e di malvagità (1). Per mala ventura, non si ebbe, generalmente, questa saggia circospezione: e spuntò e crebbe quella trista genìa di farabutti, di ladri le cui imprese vennero accennate nel *Cand.*, nell'*Astrologo* e in una commedia inedita, l'*Alchimista*. — Bartolomeo che moriva dalla voglia di avere la « ricetta per sfornare oro, » e Bonifacio e Pandolfo cui, nota il Porta, « l'età scemava il cervello e l'amore glielo toglieva in tutto, » capitarono tra le granfie di Cencio, Scaramurè e Albumazar; e all'ascoltare prodigi, oroscopi, discorsi intercalati di latino, formule scientifiche, termini incomprensibili, nomi di maghi caldei, egiziani, greci, arabi sbarravano tanto di occhi e si profondevano in ringraziamenti ed elogi, ora mormorando: « che Iddio a M. Scaramurè doni il buon giorno e la buona sera, ché adesso conosco per propria esperienza ch'è un galantissimo uomo; » ora proclamando, presente o assente Albumazar: « l'astrologia è una grandissima sapienza (2)! » Ubriacati di chiacchiere e di promesse, i gonzi non discutevano le prescrizioni e le eseguivano senza fiatare: Bartolomeo consegnava i secento scudi all'alchimista che immediatamente diede « ordine alla posta » e corse a « montarvi, » abbandonando, all'osteria, una « valigia piena di sassi; » Pandolfo toglieva in prestito vasi, bacini, boccali e candelieri preziosi, drappi finissimi, vi univa una superba catena di oro di cinquecento ducati, e affidava ogni cosa al negromante, che impose a Gramigna di portare il bottino al Molo, d'imbarcarlo e di esser pronto a pigliare il volo, la notte seguente, per Roma; Bonifacio ch'era d'una sordidezza proverbiale, alleggeriva volentieri la borsa per « la confezione del segreto (3). » E con le truffe taluni piansero guai maggiori, risse cui furono trascinati, finti arresti, l'adulterio delle mogli; guai preparati o favoriti dagli stregoni e da' loro « socii, aderenti e collaterali, » la feccia di Napoli (4). Senz'avere ottenuto nien-

(1) *De Magia, Op. cit.*, pp. 403 e 404.
(2) *Cand.*, I 11, IV 7.—*L'Astrologo*, II 3.
(3) *Cand.*, I 11, III 3.—*L'Astrologo*, III 3. (4) *Cand.*, I 1.

Digitized by Google

te, assassinati ne' beni e nell' onore, avrebbero dovuto metter giudizio; non pertanto, quel « candelaio » di Bonifacio non si lasciò cadere la benda dagli occhi e non cessò di giurare sull' onestà, sulla scienza e sull' onnipotenza di Scaramuré!

Ma il sapere decadde, divenne fossile, posticcio, ridicolo, specialmente per opera de' pedanti. La pedanteria non fu giammai in tanto credito, nè mai contò sì gran numero di seguaci, come nel Cinquecento (1). Il « cataclismo » de' dottori si spiega, se si abbia presente una delle peculiarità del secolo, il raggiungere la perfezione della forma con lo studio indefesso e multiforme de' classici, antichi e trecentisti. È incalcolabile la moltitudine di coloro che si cimentarono nella impresa; e la maggior parte, cervelli vuoti, incolti e rozzi, non si addentrarono nell' esame, predilessero le frascherie, abolirono « ogni altro studio e materia » che non concernessero note, scolii, interpretazioni e simili (2). L'opera malefica di queste scimmie che minacciava di distruggere scienze, arti e lettere, accese d' indignazione e di rabbia i ben pensanti. Il Nolano, offeso dello « sciocco crivellare, » fatto de' suoi scritti, rimbeccava che a lui era lecito anteporre la profondità del pensiero all' eccellenza della forma, parlare « per l'ordinario e per volgare, » esser padrone, non schiavo, de' vocaboli che avrebbe scelti e usati a suo piacere; e sferzò a sangue i pedanti, nelle opere italiane e latine, a cominciare dal *Cand.* (3). E il Porta, non meno « provocato, » dimenticando per un po' la modestia, avvertiva, nel prologo della *Carbonaria*, che, se non svelava i plagi de' goffi e stolti critici, poteva ben essere orgoglioso delle cose sue, egli che non aveva bisogno di regole, dell' autorità di Aristotele e del Boccaccio. La « vilissima generazione che, per mostrare che s' intende di tutto, or ghigna di qua, or torce il muso di là, » in cinque commedie, fu ritratta dal Porta con l' implacabilità del Bruno (4). — I « signori umanisti » che sempre si appellano, nelle opere de' due commediografi napoletani, « professori delle buone lettere, ginnasiarchi, ludimagistri, » hanno la stessa pre-

(1) *Eroici Furori*, p. 719. (2) *Cabala*, p. 561.
(3) *Spaccio*, pp. 407 e 406; *Causa, Principio e Uno*, pp. 221 e 212.
(4) *La Carbonaria*, prol.

Digitized by Google

tesa, Manfurio di essere l' « istauratore del Lazio antico, » e il Protodidascalo « il restitutore o redintegratore del romano eloquio all' antica canditità (1). » Hanno in bocca espressioni del tutto identiche, dimodochè, incontrandoti, ti salutano così: « *gaudeo sane gratulorque satis, si vales bene est, ego quidem valeo,* » oppure: « *salve, iterum atque iterum salve, tibi gratulor, mihi gaudeo:* » così ti augurano il buon viaggio: « *i bonis avibus:* » ti mandano, poi, alla malora: « *abi in malam crucem:* » pentiti, ti richiamano: « *adesdum, paucis te volo:* » invocano la tua attenzione: « *tace, obsecro, arrige aures;* » giurano: « *proh Deum atque hominum fidem:* » ripetono gli adagi e le sentenze di Catone e di altri: « *contra verbosos verbis contendere noli: nil mentire et nihil temere crediderís; meretrices fuge, siste gradum non protrahere* (2). » Poichè Narticoforo e il precettore di Lampridio hanno continuamente « alle mani il Cantalicio, lo Spicilegio, il Calepino, » o, come si esprime il Bruno, contemplano la loro « divinità nello specchio d' uno spicilegio, un dizionario, un calepino, un lessico, » non reca maraviglia, se il dottore del *Cand.* ti « scarichi un cornucopia di vocaboli tra la dura e pia madre, » e quello dell'*Olimpia*, per favore speciale, ti offra « un munuscolo di cinquanta vocaboli ciceronei astrusi e reconditi (3). » Tollerano mille disagi, ma non trascurano il loro dovere: a mala pena è « giunta l' ora » di « rememorare il bello grammaticale, » Amusio non si mostra meno sollecito di Manfurio che « propera verso il domicilio, » per « *saepius reiterare et in memoriam revocare* » la lezione, attesochè

Gutta cavat lapidem, non bis sed saepe cadendo:
Sic homo fit sapiens, bis non sed saepe legendo (4).

---

(1) *Causa. Principio e Uno*, p. 263; *Cand.*, proprol., p. 15, IV 16. — *L' Olimpia*, IV 9.

(2) *Cand.*, I 5, III 4, IV 11, III 5. — *I due Fratelli simili*, I 4; *Il Moro*, III 6; *L' Olimpia*, IV 9; *La Fantesca*, IV 1; *Il Moro*, III 8.

(3) *Causa, Principio e Uno*, p. 223; *Cand.*, proprol., p. 16.—*L'Olimpia*, II 1; *La Fantesca*, III 8; *L' Olimpia*, IV 9, II 6.

(4) *Il Moro*, II 1, III 6.—*Cand.*, III 5.

Digitized by Google

Con tali esercitazioni, possono, ad esempio, ripetere elenchi interi di particelle, insegnare come vadano collocate le parole, quali sieno i sostantivi indeclinabili, e dove, nella scrittura, occorra l'y; stabilire, e il merito è tutto di Gaio Roderico, che « *nomina desinentia* in ano, significano dulcedine...; quelli in otta, nausea stomacale...; » approvare entrambi i generi del frutto del fico, anzi Amusio, colmando una lacuna dello *Spaccio*, prescrive:

> *Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci;*
> *Dicemus ficos, Caeciliane, tuos* (1).

Sanno « ben esporre ed enucleare, » son parole loro, di Manfurio e di Amusio, i precetti rettorici, servirsi delle figure, scansare barbarismi e cacofonie, assegnare l'etimologia di qualunque vocabolo (2). Secondo il maestro del *Cand.*, « mulier-cula *est per aethimologiam mollis Hercules;* » « pedante vuol dire quasi *pede ante... vel per strictiorem arctioremque aethimologiam* pe *perfectos*, dan *dans*, te *thesauros;* » « calvitium *est quasi calvae vitium* (3). » Per Amusio, Gaio Roderico e il Protodidascalo, « proemio *dicitur a pota, id est pro ante, et imi, id est principium*, cioè, *id est, ante principium;* » « gramatico *dicitur apò tu gramin, quod literam significat latine;* » « puteus, putei... vuol dire pozzo, e il suo derivativo... puteana... femmina di pozzo » e qualche cosa di peggio; « *dicitur* taberna *a tabulis quibus operiebatur...;* » « è una certa *radicula*, detta macheronium, che anticamente si commendava ne' panefici, però quelli pastilli farinacei si direbbero *eleganter* macheronei (4). » Con una caterva di simili bagattelle e con un' infarinatura di autori classici, Manfurio diventa « compositore di libri benemeriti..., postillatore, glossatore, costruttore, metodico, traduttore; » e con lui si accoppia bene Narticoforo che, parimenti,

---

(1) *Cand.*, I 5, II 11, II 5; *Spaccio*, p. 434.—*Il Moro*, III 6; *L'Olimpia*, IV 2; *Il Moro*, II 1, III 8; *I due Fratelli simili*, I 3.

(2) *Cand.*, III 5, II 1.—*Il Moro*, II 1; *La Fantesca*, III 8.

(3) *Cand.*, I 5, III 5, IV 16.

(4) *Il Moro*, III 6; *I due Fratelli simili*, II 5; *L'Olimpia*, III 2.

Digitized by Google

« ha comentata la *Priapea* di Virgilio, ridotte in compendio le regole del Mancinello e del Valla, enucleati sensi profondissimi, reconditissimi e astrusissimi di Prisciano, fatte postille e scolii all' epistole di Cicerone (1). » Nel *Cand.* e nel *Moro*, i pedanti credono di avere « una bocca dolcissima » che « erutta arcani, semina ambrosia e nettare di giudizi, » spande « fiumi amenissimi di eloquenza, » ovvero « una lingua scaturiente fiumi di eloquenza, *melle nestoreo dulcior*, eruttante sentenze melliflue (2). » Pertanto, Manfurio salta su a bandire che in essi « è risuscitato Demostene, vegeta Tullio, vive Sallustio, » anche perchè, interrompe Amusio, a questi somigliano per « la grave presenza, l' abito, il volto, il naso o la barba (3). » « Dalla latina si rivolgono, » poi, « all'etrusca favella, » ma sempre con una grande ristrettezza d' idee (4). Tito Melio Strozzi e i suoi degni colleghi che si guardano bene dal « contaminare e imbastardire col vernacolo il loro eloquio, » presto trovano da sostituire l' eleganza che il Bruno argutamente chiama « marcitulliana; » e vi rispondono, invariabilmente, come Manfurio: « questo vocabolo che voi dite, non è latino nè etrusco, e però non lo proferiscono di miei pari; » o, con maggior precisione, con le parole di Amusio: « direi..., se da' buoni autori si trovasse usurpato, » e con quelle della *Causa, Principio e Uno:* « questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca e altri probati autori (5). » E tra gli « altri probati autori » sovente annoverano loro stessi, coniando frasi e vocaboli che conservano la forma della lingua originaria. Ecco, accozzate, talune di queste frasi e vo-

---

(1) *Cand.*, proprol., p. 15.—*La Fantesca*, III 9. — La *Priapea* era uno de' cavalli di battaglia de' pedanti. V'è un altro libro, scrive il Bruno, nello *Spaccio*, « che non si sa, ma è in questione se è di Ovidio o di Virgilio (p. 473). »

(2) *Cand.*, II 1.—*Il Moro*, III 9.

(3) *Cand.*, proprol., p. 15; *Causa, Principio e Uno*, p. 223.—*Il Moro*, III 8; *La Tabernaria*, III 9.

(4) *L' Olimpia*, IV 9.

(5) *La Tabernaria*, IV 7; *Il Moro*, II 1.—*Cand.*, I 5, III 4; *Causa, Principio e Uno*, p. 223. — Dante non ebbe, nè poteva avere, fortuna presso i pedanti; tuttavia, nella *Fantesca* (III 11), Narticoforo rammenta il verso: « Pape satan, pape satan aleppe, » e Amusio, nel *Moro* (III 9), spiega: « Pape *est dictio admirantis....* »

Digitized by Google

caboli, comuni, per giunta, alle commedie del Bruno e del Porta: i pedanti si stimano, in fatti, « gubernacoli, riposacoli, ricettacoli del dottrinal seme; » e, « applicatisi gli oculari al naso, » lo comunicano, « ostruendo gli anfratti auriculari, » non a' « lurconi e vasi d'ingluvie, » né agli uomini « inetti e di rude e crassa minerva, » ma agli « adolescentuli morigerati e molto disciplinabili » che loro « si fanno obvia, » nel « megalocosmo o macchina mondiale, » fin da quando « il rutilante Febo scuote dall'oriente il radiante capo e in questo superno emisfero appare (1). » È naturale che, ove non si sospetti ch'essi pronunzino bestemmie o sudicerie, sieno curiosamente frantesi da Giovan Bernardo o dal Governatore e dalla Balia del *Moro*, de' quali il primo confonde « Polignoto » con « pignato, » e gli altri « Arabia » con « rabbia, » « metrici » con « medici, » « mentecatta » con « mente di gatta » e, così, via via (2). Ciò occorre di frequente, in ispecie perché essi non abbandonano mai a lungo il « tesoro del latino sacrario; » e parlano, assevera il Porta, « mezzo per volgare e mezzo per latino, » onde il Bruno esclama: « quanto campeggia bene (mi par vedere tante perle e margherite in campo d'oro) un discorso latino in mezzo l'italiano (3)! » E come parlano, così scrivono, non solo in prosa, ma anche in poesia. Che se ciecamente confidano nella loro profonda perizia grammaticale e nella « recondita energia del [loro] sermocinare, » giurano di esser poeti nati (4). Manfurio sparge i « chiari e lunatici inchiostri » nel dettare, più che quartine e sestine e ottave, delle « decadi, » strofe non tentate fin allora; il Protodidascalo e Gaio Roderico compongono ora un « duodecasticon che consta di anapesti, coriambi e proceleusmatici, » ora degli scazonti e de' catalettici (5). Per l'universalità e la

(1) *Cand.*, I 5, II 1, II 7, III 4, V 22.—*Il Moro*, III 9-6, II 1; *I due Fratelli simili*, I 3, II 5; *L'Olimpia*, II 6; *La Fantesca*, IV 2; *La Tabernaria*, IV 6.

(2) *Cand.*, III 4, IV 16.—*La Fantesca*, III 8; *Il Moro*, III 9-8, II 1.

(3) *L'Olimpia*, IV 9; *Il Moro*, III 9.—*Cand.*, proprol., p. 15.

(4) *Il Moro*, II 1.

(5) *Cand.*, proprol., p. 16, III 5. — *L'Olimpia*, III 2; *I due Fratelli simili*, II 5.

Digitized by Google

peregrinità degli studi, il pedagogo di Lampridio non dubita di essere « *fama super aethera notus*, » e Manfurio vede già il suo nome « consacrato all' immortalità, come benefattore [del suo] secolo e de' futuri, obbligati per questo a dedicargli statue ne' mediterranei mari e nell' oceano e in altri luoghi inabitabili della terra (1). » Si gonfiano di vento, nonostante che, da ogni parte, si gareggi per disingannarli, nel chiedere se loro convenga compiacersi e trionfare d' un sapere inopportuno e stucchevole, di quello strano ciarpame. Il Governatore, nel *Moro*, prega Amusio: « deh! per amor di Dio, lascia queste filastrocche...; » Sanguino rinfaccia a Manfurio: « con questo... parlare per gramuffo..., ammorbate il cielo, e... il mondo vi burla; » Marco e Lalio non permettono a Manfurio e al Protodidascalo di proseguire il discorso nel maledetto gergo, e impongono: « parlate cristiano, in nome del... diavolo; » Lampridio, noiato, si ribella al suo maestro: « andate, col nome del diavolo, voi e i vostri versi; » e Giovan Bernardo, fuor di sè, grida: « io dono al diavolo quanti pedanti sono (2)! » Manfurio e Amusio, pur udendo che si augura loro « una rottura di collo » o « una crepatura di fegato, » non si perdono di animo: imputano a' tempi l' ignoranza e l' invidia tra cui s' illudono di vivere (3). E perchè non deve passare « *nulla dies sine linea*, » il dottore del *Cand.* stabilisce d' imprimere un marchio di vituperio sul « nefando, abominando secolo, » di « spedire le muse » contro « gl' inetti giudicatori » della propria dottrina; e quelli delle commedie del Porta si vendicano, parimenti, del « detestabile, esecrando secolo, » con « la penna che fa ferite mortali e immedicabili, » con « invettive che trafiggeranno più di ogni cultrato mucrone (4). » Quando hanno sfogata la vendetta, e, nondimeno, osserva Gervasio nella *Causa, Principio e Uno*, si trovano « pieni di concetti che non possono ritenere, » essi che sono, aggiunge il Bruno che qui è più esplicito del Porta,

(1) *L' Olimpia*, IV 9.—*Cand.*, proprol., p. 15.

(2) *Cand.*, I 5, IV 16, III 5.—*Il Moro*, II 1; *L'Olimpia*, II 6, IV 9.

(3) *Cand.*, I 5, II 1.—*L' Olimpia*, IV 9.

(4) *Cand.*, I 5, III 5, III 1. — *L' Olimpia*, II 6; *Il Moro*, III 9; *I due Fratelli simili*, V 1.

Digitized by Google

« affettissimi circa il loro gregge e si nomano, nell' amore, socratici, » non vanno « a scaricarli altrove che sopra le povere donne (1). » « Ah femina! *generatio pessima et adultera, o genus invisum toto orbe terrarum, o genus diabolicum, nauseabundum.... Non hercle*, non per lo dio Ercole, *non aedepol, mediusfidius: ita me Mercurius amet*, che io aborrisco e abomino più questo putrido genere muliebre che la morte. Io me ne vo fuggire nell' isola Antomaco, dove né [pure] gli animali vi nascono femmine.... Ho sempre aborrito quella infernal voragine,... quell' antro di Polifemo, quell' antro scironio.... Vorrei che tutte le donne avessero un collo, chè, obtruncando quello, si esterminasse il seme loro: » inviperisce Amusio, e approva Gaio Roderico, e rincara la dose, se non Manfurio, il « selvaticissimo » Polinnio, per il quale il sesso femminile è « fragile, incostante,... pusillo, infame,... vile, abietto,... reprobo, sinistro, vituperoso, frigido, deforme, vano, vacuo,... putrido, sozzo,... ruggine, eruca, zizzania, peste, morbo, morte (2). » Ma di quest' « odio criminale » e de' loro vizi e della loro ignoranza pagano amaramente il fio: sono derubati, beffati, ingiuriati, in mille guise (3). « Vorrei, » aveva scritto Pietro Aretino, « vorrei levati i pedanti a cavallo, che il sovatto d' una scuriata gl' insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano (4). » Il sottoporre i maestri al gastigo che generalmente davano negli « almi minervali ginnasi, » sembrò al Bruno un' idea felice, l' oltraggio più grave con cui avrebbe potuto colpirli; e se ne ricordò nella penultima scena del *Cand.* In fatti, Manfurio, se non ha intenzione di pagare una « buona strenna » al finto bargello, per liberarsi deve ricevere dieci spalmate o cinquanta staffilate.

« Manfurio. *Duobus propositis malis minus est tolerandum; sicut duobus propositis bonis melius est eligendum, dicit Peripateticorum princeps.* — Ascanio. Maestro, parlate che siate inteso.... — Barra. Può esser che dica bene costui, allorché non vuol esser

(1) *Causa, Principio e Uno*, pp. 263 e 223.—*La Tabernaria*, V 1.
(2) *Il Moro*, III 9; *I due Fratelli simili*, V 1.—*Cand.*, I 5; *Causa, Principio e Uno*, pp. 225, 226 e 263.
(3) *Causa, Principio e Uno*, p. 263. (4) *Lo Ipocrito*, prol.

Digitized by Google

inteso?—MANF. *Nil mali vobis imprecor*, io non v' impreco male.— CORCOVIZZO. Eleggetevi presto quel che vi piace.... —MANF. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates: id non puerile est.* — SANGUINO. Che dite voi, che dite in vostra malora? — MANF. Vi offro la palma. — SANG. Tocca là, Corcovizzo. Dà fermo. — CORCOV. Io do. Taf, una. — MANF. Oimè, *Jesus*, of. — CORCOV. Apri bene l' altra mano. Taf, e due.— MANF. Of, of, *Jesus Maria*. — CORCOV. Stendi ben la mano ti dico; tienla dritta, cosí. Taf, e tre. — MANF. Oi oi oimè, uf of, of of, per amor della passione del nostro Signore *Jesus*. *Potius*, fatemi alzar a cavallo, perché tanto dolor soffrir non posso nelle mani.— SANG. Orsú dunque, Barra, prendilo sulle spalle; tu, Marco, tienlo fermo per i piedi, che non si possa muovere; tu, Corcovizzo, spuntagli le brache e tienle calate ben bene abbasso; e lasciatelo strigliare a me; e tu, maestro, conta le staffilate a una a una, ch' io t' intenda, e guarda ben, che, se farai errore nel contare, sarà bisogno di ricominciare; voi, Ascanio, vedete e giudicate.... Al nome di Santa Scoppettella, conta, tof. — MANF. Tof, una; tof, oh tre; tof, oh oi, quattro; tof, oimè oimè; tof, oi oimè; tof, oh per amor di Dio, sette! — SANG. Cominciamo da principio un' altra volta; vedete se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque (1).... »

Nell' *Olimpia*, Mastica avverte il pedante: « se perdi, vo' farti un cavallo; » nella *Fantesca*, Narticoforo minaccia il servo Granchio: « io ti farò baiular sugli omeri da un arcipotente facchino, e da due pueruli ti farò tener le gambe, che non possi recalcitrare *in praeceptorem* (con *ae* dittongo), ed io con un corio bubalo ti fustigherò ben le natiche; » e dire che appunto lui, il maestro, dovrà subire l' infame supplizio (2)!

« ESSANDRO.... Ma cosa è questa che tu hai qui sotto? — NARTICOFORO. Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale. — ESS. Con questa fustiga, fustigherò te.... — NART. Gentiluomo d' indole prestantissima, *cedant arma togae*: non fare tale ingiuria a questa toga venerabile. — ESS. Vien qua tu [il capitan Dante spagnuolo], alzami costui sulle spalle.... — NART. Ah gentiluomo!... non far ch' io vapuli, come un putto. — ESS. Ti vo' proprio vapular, come un putto. — NART. Avvertite che fate falso

(1) *Cand.*, V 22. (2) *L' Olimpia*, II 6; *La Fantesca*, III 7.

Digitized by Google

latino, che vapulo *est verbum deponens, id est, quod deponit significationem activam et retinet passivam:* però *ego vapulo,* io son battuto; non *vapulo,* io batto. — Ess. Tu stai a cavallo e insegni il falso latino a me. Ma, questa mattina,... voglio che numeri le botte con la tua bocca; e come fai errore, comincerò da capo.— Nart. Fermate, di grazia, non cominciate ancora: come volete che numeri, *adverbialiter, semel, bis, ter;* ovvero *numeraliter, unus, duo, tres;* ovvero *ordinaliter, primus, secundus, tertius.* — Ess. Non tante parole; stendi le gambe, se no, te le farò tenere da un facchino. — Nart. Fate almeno che mi reminisca l' interiezioni *dolentis.* — Ess. Taf. — Nart. *Heu, unus!* — Ess. Taf. — Nart. *Uha, duae!* — Ess. Taf. — Nart. Oh, *tria!* — Ess. Tif, taf, tif, taf. — Nart. *Heu, oh, uha, quater, a quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia* (1).... »

« Chi è costui? certo sarà qualche negromante, alchimista o pedante: » osserva un interlocutore del *Moro;* e l' osservazione, se non erro, non è gettata lì a casaccio (2). L'astrologia, l' alchimia e la pedanteria si possono ben equiparare, apportando, più o meno, in un modo o in un altro, gravi danni, intellettuali, morali e materiali, alla società del tempo. Ne' lavori del Porta, i tre argomenti vengono riguardati distintamente; nel *Cand.,* invece, Scaramurè, Cencio e Manfurio appaiono insieme e, sebbene gli uni formino oggetto di ammirazione o di timore e l' altro di ludibrio, insieme risaltano sinistramente tra tutta un' accozzaglia di astuti e di sciocchi. « Considerate chi va chi viene, » ammonisce il Nolano, « che si fa che si dice, come s' intende come si può intendere, chè certo, contemplando queste azioni e discorsi umani col senso di Eraclito e di Democrito, avrete occasione di molto ridere o piangere (3). » È stato notato da qualche critico che le « azioni e i discorsi, » contenuti nel *Cand.,* risentono dell'animo appassionato e della calda fantasia del poeta; che il quadro ch' è sotto i nostri occhi, ha lo sfondo, le figure secondarie, i particolari dipinti a colori un po' troppo foschi. I manigoldi che si travestono, che usurpano le funzioni della giustizia, che

(1) *La Fantesca,* IV 5.
(2) *Il Moro,* III 7.
(3) *Cand.,* proprol., pp. 13 e 14.

Digitized by Google

spadroneggiano per le strade di Napoli, depredando e angariando, sembrerebbero, certamente, in parte immaginari, se a convalidare il racconto del Bruno non sopraggiungesse la testimonianza del Porta. Ma i due scrittori napoletani non solo furono attratti a studiare l'ignoranza e le passioni che abbrutivano una quantità di gente, ma anche, come si è visto, le rappresentarono e le giudicarono egualmente. Sicché, parecchie devono essere, e sono, le somiglianze tra loro, di contenuto e di forma, e queste più numerose e convincenti di quelle. Anzi, e l'ho accennato, vi è di meglio: il Bruno e il Porta adoperano intere frasi, modi di dire, termini identici, onde non si sente il bisogno, come talora mi è accaduto, di procedere per via di confronti. Non ci sono commedie, che io sappia, da tenersi veramente per fonti comuni alle loro; né molto si può attribuire al caso. Logica e spontanea, quindi, si presenta l'induzione che, tra' libri che il Porta consultò o ricordò, non merita l'ultimo posto il *Cand.* Ma, imitando, egli non scapita nella fama: spirito acuto e nutrito di studi severi, di buon gusto, padrone d'una lingua « pronta, arguta, faceta, festosa, motteggevole, » detta commedie bene accolte in privato e in pubblico, applaudite e ristampate (1). Senza dubbio, è quasi necessario mettere insieme Amusio, Gaio Roderico, il Protodidascalo, Narticoforo e Tito Melio Strozzi, sceglierne i lati meglio riusciti, per avere una figura compiuta, quale la offre il Bruno nel solo Manfurio; forse, Albumazar, il negromante che pizzica pure di alchimista, quantunque sia un ritratto rammodernato e che risponda fedelmente al vero, è meno noto di Scaramurè e di Cencio; ma ciò non va ripetuto per il resto. La piacevolezza della favola, l'armonia delle diverse parti, la rapidità e la naturalezza dello svolgimento, i tipi, talora, nuovi e, spesso, felicemente tratteggiati permettono al Porta di reggere al confronto de' migliori commediografi del secolo. Non mi pare che il Bruno esageri, quando previene che s'incontrerà, nel *Cand.*, « abbastanza difetto » per « assai di negozio (2). » Filosofo più che artista, fissati e messi in debita luce i personaggi principali, abbozza i non pochi secondari. Con il *Cand.*,

(1) *La Trappolaria*, prol.

(2) *Cand.*, proprol., p. 16.

Digitized by Google

in ispecie, egli abbatte e spazza via per esplorare e trovar poi il luogo « dove gettar bassi, profondi e ciechi fondamenti » che dovranno reggere il peso d'un mirabile edificio, « l'universale architettura » della nolana Filosofia (1). Riuscito nello scopo di fornire un'opera negativa, non s'impensierisce se al lettore non riesca agevole di discernere bene in quella « confusione di lineamenti e figure: » « chi la può capire, la capisca, » il Bruno aveva detto dal principio; « chi la vuole intendere, l'intenda (2) ».

VINCENZO SPAMPANATO.

RECENSIONI.

GUIDO ZACCAGNINI. — *La vita e le opere edite e inedite di Bernardino Baldi.* — Modena, Forghieri e Pellequi, 1903 (8.°, pp. 194).

Notevole questo libro, perchè, ora che la critica non sdegna di volgere lo sguardo anche verso i più umili scrittori, era proprio necessario uno studio che ci presentasse chiara e compiuta la figura del B. che, oltre alla *Nautica* ed alle *Egloghe*, per le quali è generalmente conosciuto e lodato, scrisse moltissime altre opere, dove lasciò tracce sicure del suo grande ingegno. Fu poeta lirico e epigrammatico, trattatista insigne, storico, geografo, glottologo, matematico, traduttore dall'ebraico, dal caldeo, dal greco e dal latino ecc. Basta dare un'occhiata alla bibliografia che delle sue opere edite e inedite ci lasciò il padre Ireneo Affò (3), per rimanere come spaventati dinanzi a tanta operosità e a così svariata e meravigliosa attitudine per qualsiasi più disparato ordine di discipline scientifiche e letterarie.

E di tutta questa immensa produzione lo Z. discorre in sette capitoli ben disposti ed ordinati, quasi tutti di egual numero di pagine, sobri, senza lusso di citazioni; e perciò piacevolissimi a

(1) *Spaccio,* Epist. esplicatoria, p. 407.
(2) *Spaccio,* luog. cit.; *Cand.,* proprol., p. 13.
(3) *Vita di mons. B. Baldi,* Parma, 1783, vol. II.

Digitized by Google

leggere, anche perchè il libro è scritto abbastanza bene. Se non che in questa disposizione armonica delle parti, in quello, cioè, per cui ogni altro libro dovrebbe esser lodato, sta il principal difetto di quello dello Z. Se noi possiamo esser contenti dell'ampiezza dello svolgimento del I cap., che è una garbata riduzione dei due grossi volumi dell' Affò che scrisse la più esatta e più compiuta vita del poeta marchigiano, e del IV che compendia in gran parte l'altro studio dello Z.: *Le fonti della « Nautica »* (1); non così di altri, e specialmente del II che tratta della poesia lirica.

Quel capitolo è insufficiente a darci un' idea precisa del valore della produzione lirica, propriamente detta, del B.; difetto tanto più notevole, quando si badi che l' a. fin dalla *Introduzione* dice che il poeta, pur essendo quasi contemporaneo del Marino, e vissuto in mezzo ad una schiera di marinisti suoi compaesani, si tenne completamente lontano dalla lue secentistica.

Ma ciò non è esatto, perchè oltre alle tracce di secentismo notate nel *Lauro* (p. 37) e nel sonetto indirizzato al Marino, che è un vero sproloquio secentistico, moltissime altre se ne potrebbero trovare nelle *Rime* edite e nelle inedite. Citerò a volo. Il I sonetto delle *Rime varie* finisce con questo mostruoso bisticcio:

Donna di voi più illustre il sol non scorge
Vittoria, poichè a voi quella Vittoria
Cede, onde vivrà ogni Ferrante estinto.

E bisticci sono il II e III sonetto, e molti altri ancora. Nè mancano stranezze come questa, in un sonetto in morte di M. Montano:

Metauro, tu ch' in cieca notte immerso
Rimanesti al suo occaso, a che non scendi
Per le mie luci in lagrime converso?

E proprio del Marino sembra il seguente madrigale (2).

Non so s' io t' odi o t' ami,
Candidissimo velo,
Che d' un leggiadro volto adombri il cielo.
La fiamma che m' incende
Più temprata per te ver me discende,
Ma qual pro s' io delibo
Quinci più scarso il lume, ond' io mi cibo?

---

(1) In *Giorn. stor.*, XL, pp. 366 e segg.
(2) *Rime inedite.*

Digitized by Google

E nella *Lira* del Marino potrebbe trovar suo posto la canzone « A' capelli di una dama » (1), nella quale, fra le altre stranezze, è detto:

Capelli al tremar vostro
Suol tremar chi vi mira,
E in un con voi s' aggira
Errante il pensier nostro.
Ma qual esemplo monstro
Neve è la bianca fronte, il crine è foco
Nè s' offendon fra lor molto nè poco.

E più strano ancora un *Inno* sacro (2); dove la fede, la speranza e la carità divenute tre levatrici, sono invocate ad assistere al parto dell' anima del poeta, gravida di grandi cose e paurosa che per opera del demonio non se ne andasse tutto in fumo.

Ma riassumiamo brevemente. Nel *Lauro* che è un canzoniere in lode di una tal Laura Barisoni, della quale il poeta s' innamorò durante la sua dimora a Padova, è imitato soprattutto il Petrarca; ma lo Z. non insiste quanto dovrebbe, sul contrasto evidente fra i due canzonieri, chè se pel Petrarca l' amore si risolve in tormento, pel nostro autore in dilettevole scherzo (3). E « scherzo » chiama il poeta stesso il suo canzoniere, e per ischerzo egli, nella seconda parte di esso intitolata: *Rime secondo l' uso dei siciliani antichi,* riveste i suoi concetti amorosi di una forma antica.

Migliori sono le *Rime varie*, pubblicate nei *Versi e prose* e dedicate a Vittoria Galli, sua concittadina, poetessa e figlia di poeta. Sono poesie giovanili, scritte, come il *Lauro,* tutte prima che l'a. vestisse l' abito talare. Bello il sonetto in cui il poeta celebra la sua patria Urbino; pieni di vigore i versi della canzone *Le Parche;* ma degno soprattutto di considerazione « un gruppo di poesie di argomento artistico », fra cui eccellono le due canzoni in lode della pittura e della scultura. Architetto egli stesso, ebbe amicissimi i migliori artisti del tempo, e, fra essi, amò in special modo il Barocci, per il quale scrisse molti suoi versi e un' epigrafe (riferita dallo Z. in Appendice) « che probabilmente fu posta sul suo sepolcro ». Quante conformità anche in ciò col Marino e la sua *Galleria!*

Maggior perfezione si trova nei *Sonetti romani*, nei quali con

(1) *Rime inedite.* (2) *Ibid.*
(3) Cfr. GINGUENÈ-SALFI. *Histoire littéraire d'Italie,* vol. X, 15.

Digitized by Google

gusto finissimo d' arte son celebrate le superbe rovine dell' antica Roma; ma quando da qualcuna di quelle si trae occasione per moraleggiare, allora a me pare che la poesia perda gran parte della sua efficacia. Pedestri, invece, i centodieci sonetti intitolati la *Corona dell' anno;* e vieti argomenti, se ne togli qualcuno, come quello in lode della vigilanza a Gabriello Chiabrera, sono cantati nei *Concetti morali.*

Queste le rime del B. più volte stampate, ma ve n' è un altro gruppo (80 circa), che si trovano in gran parte ancora inedite (1) nel codice XIII. D. 31 della Nazionale di Napoli. Di esse lo **Z.** discorre brevemente, perchè non ebbe l' opportunità di vederle tutte. E poichè le migliori rimasero a lui sconosciute ne dirò io qualche altra cosa. Sono sonetti in risposta ad altri a lui diretti dagli amici, in lode di scrittori ed artisti italiani e stranieri del suo tempo, in morte di uomini celebri e di persone a lui care; canzoni per principi e prelati, e due a Clemente VIII per la recuperazione di Ferrara; due inni sacri, qualche madrigale, qualche scherzo poetico ecc. Migliori, fra tutte, le canzoni, dove non manca qua e là l' ispirazione e qualche volo, per così dire, pindarico. E che cercasse veramente d' imitar Pindaro, lo dice il poeta stesso nella canzone « Per D. Ferrante Gonzaga il vecchio »:

..... io tesso le lodi
Del gran Ferrante e a' Tebani modi
Adatto il cantar mio.

Bella è la canzone « Per il nascimento dell' ult. genito del Ser.mo di Savoia », nella quale il poeta, facendo eco alle lodi che da ogni parte s' innalzavano al gran principe sabaudo Carlo Emanuele I, prega Apollo che faccia la sua

. . . . . penna ardita,
Perchè giammai più glorioso inchiostro
Ne sparse il secol nostro
Di quello onde scrivendo i duci onora
Del Re dei fiumi e della bella Dora.

Ma più importanti le due a Clemente VIII. Nella prima dalla recuperazione di Ferrara, si prende occasione di celebrare le im-

(1) Alcune ne furono pubblicate dal FIORENTINO in un opuscolo per nozze Semmola-Mignano, Napoli, Morano, 1881; altre poche ora dallo Zaccagnini.

Digitized by Google

prese tentate o compiute da quell' illustre pontefice; e fra esse quella, sopratuttto, di aver posto fine, colla benedizione concessa ad Enrico IV (1595), alle guerre religiose che per tanto tempo avevano devastata la Francia. Nella seconda si esorta il duca Cesare d' Este a ceder al papa e a non resistere invano alla potenza di lui. Per lui

..... sul Tebro il gran valor vetusto
Rinnova ardente il popolo di Marte
E di dorato acciar si cinge il fianco.
Sudano i fabri a la fucina, e parte
Armano altrui di ferro il petto e 'l busto,
Parte illustran gli arnesi, e non è stanco
L' industre servo all' opra. Or destro, or manco
Soffia il mantice, sì che, non cedendo
A l' alternar de la ventosa forza,
La fiamma si rinforza,
E scuote indi rumor lungo ed orrendo.
Tal forse di Vulcan fremea la negra
Fornace il dì ch' incenerissi Flegra.

Il papa è Clemente di nome e di fatti, ma guai a chi lo tocca. A sostenere la sua causa scenderà il grande Enrico e rinnoverà le glorie di Pipino e Carlomagno. E se il Duca crede di poter fare a suo talento, perchè il papa è vecchio, si sbaglia:

..... vecchio leon non pave,
Ma scuote alter la generosa chioma
Se da la stirpe sua cinto si mira,
Quando a lui contro il cacciator s' adira.

E Clemente è circondato dai suoi nepoti Pietro e Cinzio, l' uno che, ancor giovinetto, è già valoroso capitano d' eserciti, l' altro, di senno già maturo, aiuta lo zio a reggere il peso dello stato. Ma ecco che Cesare, disceso a più miti consigli, si sottomette e chiede perdono. Si aprono le porte di Ferrara, e l'esercito del papa v' entra senza colpo ferire. Giubila Roma per la incruenta vittoria, e Ferrara è tutta contenta:

D' essere unita alla benigna madre.

Notevoli pure le quartine « Per la Sig.ra Tarquinia Molza » che si leggerebbero con maggior diletto, se non fossero macchiate qua e là di secentismo. Il componimento incomincia con queste belle quartine:

Digitized by Google

Mentre con man di gioventù movea,
Servo d'amor, trattai l' aurate corde,
Voce indi trassi a bei pensier concorde
Ed il foco temprai ch' in sen m' ardea.
Or che ratto girando il cielo eterno
Da me l' april de le dolcezze arretra,
Già mi scuote Orion di man la cetra,
Fier precursor di procelloso verno.
Ma quel silenzio ond' io son fatto albergo,
Vario il mento in parte e vario il crine,
Sgombro a l' ardor de le virtù divine
Vostre, Tarquinia, e 'l pigro giel dispergo.
Così taccion gli augelli in cupo bosco,
Le cui ramose piante il ghiaccio ingombra,
Finchè, vincendo il sol le nevi e l' ombre,
Incomincian vezzosi a cantar nosco.

Egli dunque riprenderà la cetra, e canterà di lei, ma teme che non gli basteranno le forze per un sì nobile soggetto. Solo Apollo può arrivare a così grande altezza! Gli antichi lodarono Corinna e Saffo, celebrarono il canto delle Sirene, onorarono Pallade, « perchè d'acerba oliva Trasse dolce liquore »; ma che cosa avrebbero detto, se avessero vedute le virtù della Signora Tarquinia? Sublime è l' Appennino per chi non abbia visti monti più alti; bella è la stella di Venere, se la luna non dispiega « il luminoso velo »; ma tutta la sua bellezza perde la luna all' apparir del sole. E un sole è la sua donna, la cui gloria vince quella delle Muse stesse, perchè il cielo a lei concesse, benigno, tutte le « doti, divise.... fra mille e mille de l' etade antica ». Per mezzo di essa quindi, già emula del suo « grand' avo » F. M. Molza, la patria spera di ristorare « le glorie sparte »; e già per lui le Ninfe tessono a gara corone e i poeti i loro canti.

Ma le opere veramente importanti del B. sono la *Nautica* e le *Egloghe*. Di esse parlerò brevemente, perchè sono, come abbiamo detto, le cose più conosciute del nostro poeta. Per le fonti della *Nautica* lo Z. riassume brevemente il suo scritto già citato; ma se avesse potuto conoscere le assennate osservazioni che ad esso faceva il Provasi (1), alcune cose avrebbe corrette, altre aggiunte. Così non avrebbe ripetuto con tutta sicurezza che il B. attinse gran parte delle notizie tecniche dell' arte del navigare dalle operette nautiche del Giraldi e del Calcagnini, perchè quelle

(1) *Contributo allo studio della " Nautica ,, di B. B.,* Fano, 1903.

Digitized by Google

stesse notizie avrebbe potuto desumere da molti altri scrittori, e forse con maggiore probabilità, che non dagli altri due. Avrebbe accennato ad alcune imitazioni dal Fracastoro e dal Pontano a lui in parte sfuggite, e non sarebbe sorvolato sopra gli elementi tradizionali della poesia didascalica, per i quali il poemetto del B. si riattacca a tutta la poesia didascalica precedente. La *Nautica,* nella sua prima redazione, fu compiuta il 25 aprile del 1580; ma prima il B. aveva già composto l' altro poemetto di argomento affine: l' *Invenzione del bossolo da navigare*, pubblicato recentemente dal Canevazzi. Esso consta di due canti ed è dedicato a Francesco Maria II della Rovere.

Giunone, consigliata da Pallade, manda Iride a pregare Calipso di trovare un mezzo per venire in aiuto ai miseri naviganti. Calipso le indica la calamita, conservata dalla ninfa Magnesia nell' isola d' Elba. Intanto Flavio, figlio della ninfa Amalfi, colto da una tempesta, per esortazione di Giunone, va da Magnesia, che lo conduce a prendere nelle viscere della terra l' oggetto desiderato, del quale Proteo, da lui appositamente incatenato, gli predice i maravigliosi effetti.

Il poemetto, che è di una fattura squisita, non è interamente originale; e lo Z. ne indica alcune derivazioni da Omero e da Virgilio. Altre ne indica il Provasi (*Op. cit.,* pp. 18 segg.). Notevole specialmente quella del viaggio di Flavio nelle viscere della terra, derivata dal Fracastoro. L'*Invenzione del bossolo,* opportunamente ridotto, divenne un episodio del IV libro della *Nautica.* Gli altri tre poemetti: l' *Artiglieria,* ancora inedito, la *Deifobe* e il *Diluvio,* sono di scarso valore artistico.

Le *Egloghe* furono scritte probabilmente dal 1580 al 1590, anno in cui il B. le dedicò per la seconda volta a Ranuccio Farnese. Sono 20, comprese « I vecchi ovvero le sentenze », pubblicata a Parma nel 1607 e le due: la « Virbia » e la « Lite amorosa », pubblicate nel 1881 dal Ruberto. Il poeta le chiama « miste », perchè vi prendono parte promiscuamente pastori, pescatori e mietitori; ma lo Z., seguendo il Ruberto, le divide in « pastorali, marine, rusticane, miste o tenzoni bucoliche, allegoriche e borghesi ». Pastorali sono: « Il dio Pane » e « Le stelle »; marine: « I pesci », « I pescatori » e « Tibrina »; rusticane: « I mietitori » e « Celèo o l'orto »; miste o tenzoni bucoliche: « Licota o Cromi », « I rivali » e « Melibea »; allegoriche: « Il Metauro », « I successi », « Mopso o l'epitaffio », « L' epitalamio » e « Gli eroi »; borghesi; « La maestra d' amore », « La madre di famiglia », « La lite amorosa »,

Digitized by Google

« I vecchi o le sentenze » e « Virbia o la cena ». Ma quest'ultima per lo Z. più che un'egloga borghese è autobiografica. E allora perchè non metterla insieme coi « Successi » che ha un contenuto schiettamente autobiografico? Comunque, lo Z., tranne qualche differenza più formale che sostanziale e l'indicazione di qualche nuova fonte, ha rimaneggiato lo studio del Ruberto. Ma prima di lui, delle *Egloghe* del B. aveva fatto un ampio esame il Salfi nell'ultimo volume dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené, da lui genialmente compilato, il quale insieme col suo « Seicento » è a torto dimenticato dagli studiosi della nostra storia letteraria.

Il Salfi, dunque, è un grande ammiratore del nostro poeta e crede che egli nella poesia bucolica « a osé disputer la gloire à tous ceux qui l'avaient precédé dans la même carrière ». E, parlando dell'egloga « I mietitori », dice che il B., dopo Teocrito, fu il primo dei moderni a trattare questo argomento, e che la descrizione dei mietitori che s'avanzano, come una schiera di combattenti, a falciare le messi è una delle migliori dipinture che possa vantare la poesia georgica. Maggiori lodi fa della « Madre di famiglia », che per lui « sous quelques rapports » è superiore ai migliori idilli di Teocrito. E di alcuni versi della « Tibrina », in cui il pescatore Alcone dice che amò Tibrina fin dal primo momento che la vide, cioè quando, ancor fanciullo, la madre lo condusse da lei, imitati dai versi 37-41 dell'egloga VIII di Vergilio, afferma che il B. gareggia col suo modello. E allo Z. che di quest'egloga indica parecchie derivazioni da Virgilio stesso, da Teocrito e da Mosco, sfugge questa più notevole indicata dal Salfi.

E veniamo ora agli *Epigrammi*, un'altra opera notevolissima del B. Essi si conservano, in gran parte inediti, in tre codici della Nazionale di Napoli: pochi latini nel cod. XIII. D. 38, e moltissimi toscani nei codd. XIII. D. 53 e XIII. D. 31 (1). Ma la raccolta più completa è in quest'ultimo codice (2). La quale, se lo Z. avesse veduta, non si sarebbe contentato di compendiare lo studio superficiale che ne fece il Ruberto. Ho detto superficiale, e ne darò subito una prova non dubbia. Il Ruberto, che pure descrive minutamente i codd. del B., in una nota del suo scritto, parlando del codice XIII. D. 53, così si esprime: « L'ultimo degli epigrammi di questa raccolta dice che sono 800. Veramente ne mancano 50;

(1) In questo sono ripetuti anche gli epigrammi latini.

(2) Nel cod. XIII. D. 52, citato dallo Z. e da noi attentamente esaminato, non v'è alcuna cosa del B.

Digitized by Google

ma siccome i primi 700 sono scritti su di una carta e gli altri 50 sopra un' altra, non è strano supporre che i 50 perduti abbiano formato un quinternetto che s' è smarrito ». Ma niente affatto; le cose, invece, stanno così. Gli epigrammi sono 795, numerati fino a 688, ai quali seguono 49 non numerati. Dopo si riprende l'enumerazione da 689 fino a 701, ai quali seguono altri 56 non numerati e due cancellati. Nè basta. Il Ruberto, cosa più strana, non si accorge nemmeno che la raccolta dell' altro codice è più numerosa (sono 1153 epigrammi qualcuno più, qualcuno meno) e che qualche epigramma del cod. XIII. D. 53, che egli chiama brutta copia (!), non fa parte del cod. più grande. Dunque non 750, come dice lo Z., ma molto più numerosi sono « Gli epigrammi » del B., che egli stesso divide in cinque libri: il primo di « Epigrammi morali », il secondo « gravi », il terzo « arguti », il quarto « ridicoli », il quinto « varii ». Io vorrei dire di essi molte altre cose che non sono state dette nè dal Ruberto, nè dallo Z.; ma per non sconfinare dai limiti impostimi dal presente scritto, mi contenterò di qualche citazione. E prima di tutto, vorrei riferire, se non fosse troppo lungo, l' epigramma intitolato: « Invita un amico a cena », che è di un sapore veramente oraziano.

Vieni, egli dice, all' amico colla fronte serena e coll' alma sgombra da ogni cura. Non ti doler se manca il cuoco, e se non vi sieno mille servi pronti ai tuoi comandi, come nei banchetti principeschi: la loro presenza ti toglierebbe ogni libertà. Meglio è starsene soli assisi a un bel desco alle sponde di un ruscello o in mezzo ad un prato ameno, allietato da un vino purissimo, di cui tu possa bere liberamente. Vieni, senza portar poemi o storie, ma solo con la dolce tua cetra che molce e solleva i cuori.

Riferirò, invece, perchè molto bello, l' altro: « Manda l'autore il suo libro a Gabriello Chiabrera »:

Prendi libretto mio veloce il volo
Portator di saluti al buon Chiabrera,
Lo troverai là 've Savona altera
Il Tirren have a fronte, a tergo il suolo!
Mira non esser lui grave, o molesto,
Sì che di mal costume egli t' accusa.
S' egli sarà con le celesti Muse
Nol disturbar, ma stattene modesto,
Chiamato vanne, e di ch' egli ti legga
Nell' ora almen che i buoi al gioco invita,
E con dottrina a gentilezza unita
Come suo ti castighi e ti corregga.

Digitized by Google

Vanne non tardar più, ch' io t' assicuro,
Che non sarai, se ti dà luce, oscuro.

Notevole, per i criteri artistici dell'autore, una serie di epigrammi che non avrebbero dovuto esser dimenticati. Ne citerò qualcuno. Parlando dei suoi versi, dice « Al lettore » :

Se vedi i versi miei stentati e duri
Di', lettor ch' io v' oprai sole e lucerna;
Ma s' a te corran facili e securi,
Di' ch' io non gli cercai con la lanterna.

A coloro che volevano sapere perchè egli scrivesse epigrammi, invece di sonetti, risponde :

Se gli epigrammi scrivo, i versi adatto
A le cose ch'io scrivo, ove il sonetto
Entro il numero suo mi tien ristretto,
Che talor m'affatico e invan combatto :
Dunque se dei concetti il verso è servo,
Non è il sonetto rigido e protervo ?

E del sonetto dice ancora :

Volle far un sonetto il buon Acuto
E non aveva pel bianco al primo verso ;
E perchè volle farlo e puro e terso,
Quando il finì, si ritrovò canuto.

Giudicando i buoni poeti, dice :

Ogni poeta buon ritrae se stesso
Ne' versi ; ond'io, se di veder son vago
D'Omero e di Maron la vera imago,
L'opre lor contemplando al ver m'appresso.

E volendo significare che ai tempi suoi di buoni libri pochi se ne leggevano, rivolto ad uno stampatore, così gli dice :

Perchè dimmi, o Zoppin, stampi l'Ancroia,
E lasci addietro i due cantor di Troia ;
Tu rispondi, e la risposta intendo :
Quel libro ho per miglior, che meglio vendo.
Dunque non t'ammirar, se restan dopo
Virgilio, Omero a Grillo, a Lipotopo.

Digitized by Google

Lo scopo pel quale egli scrive epigrammi, è il seguente:

Già son pieni d'amor mille volumi,
Cento di cento eroi sonar fan l'armi
Ma qual veggiam che ad arguti carmi
Diasi e vezzosi a riformar costumi?
Onde se per ciò far prendo la penna,
Non t'ammirar, lettor, Ragion l'accenna.

Se non mi mancasse lo spazio, riferirei l'apigramma intitolato: « L'autore ai suoi contadini », un vero idillio, e quello « Ad Automedonte », dove il poeta si scusa del non far versi pel gran freddo, che agghiaccia anche Parnaso e Apollo colle Muse; ma non posso tacere quest' altro di un umorismo veramente donchisciottesco. Sentite:

Sopra un superbo assiso e gran destriero,
Per guerreggiar con Galeazzo in giostra,
Facea di sè Troian, superba mostra,
Lucente l'elsa e per le piume altero.
Dissemi l'un: Non t'ammirar se vago
E leggiadro si mostra il cavaliero,
La moglie fu che, quasi Aracne all'ago,
Di propria man gli fabbricò il cimiero.

E finirò con questo « Al lettore », dove si sente anche la nota antipetrarchesca:

S'io non dico, lettor, che siano le stelle
Piropi, rose e gelsomin del cielo,
E che sparga dal crin l'Aurora il gielo,
Converso in perle ed altre cose belle,
Non t'ammirar, ch'in parte ho bianco il mento.
Son della gioventù vaghezze tali;
Tanto non mi alzo, e batto in terra l'ali,
Perchè temo il precipizïo e il vento.
Vorrei giovar, non lusingar. Severo
Sai che fu sempre e poco grato il vero.

Resta ora a far un cenno delle opere in prosa, di cui le più notevoli sono gli scritti storici e i dialoghi. Appartengono ai primi le due *Vite* di Federico di Montefeltro e di Guidobaldo I, le *Cronache dei matematici*, l' *Encomio della patria* e qualche altro breve scritto. La prima delle due vite è derivata in gran parte da un'altra che di Federico di Montefeltro scrisse un suo soldato e primo

Digitized by Google

segretario il Paltroni, ma il B. ne corregge qua e là e amplia moltissimo il racconto. L'opera è divisa in dieci libri, ognuno dei quali comprende quaranta carte a tre colonne per faccia, e, sebbene pecchi di parzialità per la casa feltresca, tuttavia non piacque al duca Francesco Maria II, per esortazione del quale era stata scritta, e rimase inedita fino al secolo scorso.

La stessa sorte toccò alla vita di Guidobaldo I, che pure riuscì così perfetta da destare nel Perticari maraviglia che fino ai tempi suoi non avesse trovato ancora un editore.

Notevoli anche le *Cronache dei matematici,* utili sempre.... a chi voglia andare rintracciando nei passati secoli la storia delle scienze matematiche (1). Meno importanti, se ne togli il caldo amore per la sua Urbino, l' *Encomio della patria,* che è come un discorso accademico pieno di ridondanze e di artifici. E quasi per indicare gli intendimenti e i criteri da lui adottati nel dettare i suoi lavori, scrisse il *Breve trattato dell' istoria,* nel quale è anche maravigliosamente tratteggiato il tipo dello storico che egli vorrebbe pieno di tutte le perfezioni.

Nei dialoghi poi tratta dei più svariati argomenti. In quello della *Dignità,* del modo di conferirle. Nell'*Arciero ovvero della felicità del principe,* dall' arte del saettare si tolgono similitudini ed immagini per indicare quale sia la vera felicità del principe e quali i mezzi per raggiungerla. Notevole il luogo, dove si parla dell' educazione dei popoli e della responsabilità dei principi che la trascurano. Un' artificiosa, ma vana quistione di metrica è trattata nel *Tasso ovvero della natura del verso italiano,* colla quale, applicata al verso italiano, si riesce ad avere sempre « una quantità costante di tempi lunghi e brevi, senza tener conto dell' accento grammaticale e delle differenze che passano fra la lingua italiana e la latina ».

Altri dialoghi sono il *Gosellino ovvero della cortesia, Della corte, Il genio ovvero la misteriosa peregrinazione:* ma dei primi due lo Z. non ha potuto avere altra notizia che quella che ne dà l'Affò; del terzo gliene demmo noi stessi un sunto dal codice XIII. D. 31

---

(1) Allo Z. è sfuggita la seguente notizia. DEMETRIO MARZI nel suo libro: *La questione della Riforma del Calendario nel 5.° Concilio lateranense (1512-17) con una fotozincotipia e con la vita di Paolo di Middelburg scritta da Bernardino Baldi,* Firenze, Carnesecchi, 1896, tesse la vita del Middelburg, seguendo quella scritta dal B., che giudica esattissima.

Digitized by Google

della Nazionale di Napoli, dove si conserva ancora inedito. In esso importantissime le notizie autobiografiche e la descrizione che il B. ci fa di se stesso, giovane studente di medicina a Padova. Lo Z. accenna ad alcune somiglianze di questo dialogo con l'altro del Tasso, *Il messaggiero*.

Dopo sommarie notizie intorno ad altre opere minori e di alcune pregevoli traduzioni del B., il libro si chiude con un' *Appendice*, nella quale sono pubblicate alcune iscrizioni latine per la morte di Federico Baroccio, ed una lettera inedita a Francesco Maria II duca d' Urbino.

Questo il libro dello Z., non privo certamente di difetti, ma essi dipendono in gran parte dal fatto che l'A. non potè studiare *de visu* le poesie inedite del B., e si dovette accontentare delle notizie sommarie avute da altri. In una seconda edizione potrebbe, ritornando su di esse, fare opera più compiuta e duratura.

P. P. Parrella

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

C. Ghetti. — *La vita e l' opera letteraria di Domenico Lazzarini*. — Fermo, Tip. Cooperativa, 1905 (16.°, pp. 143).

L' abate maceratese Domenico Lazzarini (1668-1734), che fu professore di lettere latine e greche nella università di Padova, oggi, si può dire, è ricordato solamente come l' autore della tragedia *Ulisse il giovine;* ma l' aver scritto codesta tragedia non è il merito suo maggiore, anzi,—il professor Ghetti me lo perdoni,—non è, forse, nè pur un merito. Il merito vero del Lazzarini è quello di avere con gli scritti e con l' insegnamento, con fede pari all' operosità grandissima, promosso la restaurazione dei buoni studi, e codesto suo merito è, opportunamente e bene, messo in chiara luce dal G. Naturalmente, come sempre avviene, il L. esagerò in questo suo ritorno all' antico, e troppo assolutamente combattè e condannò quanto sapeva di moderno, così nella letteratura come nel costume, nella stessa guisa che, per affetto alla religione, da lui sinceramente professata e sentita, deplorò che il Marchetti avesse tradotto il poema lucreziano. Di tale indirizzo della sua mente le opere poetiche,—una commedia, *La sanese*, una sacra rappresentazione, *Tobia*, la tragedia ben nota e alcune liriche latine e italiane,—sono i segni più appariscenti, chè con esse egli volle dare una riprova pratica delle sue teorie, aggiungere l' esempio all' insegnamento cattedratico. Che la

Digitized by Google

deficienza dell' ingegno poetico gli abbia fatto scrivere cose più o meno infelici, nulla può togliere alla bontà intrinseca dei suoi intendimenti, nè diminuire il vantaggio che i discepoli trassero dall' insegnamento di lui. Non sarebbe tuttavia giusto il tacere che la stessa sua avversione per quanto era nuovo valse pure al L. per dare quel poco di buono che pur è nella *Sanese*, cioè alcuni felici tratti satirici di quella moda, che oggi con brutta parola chiamiamo *esotismo*, impersonata in Mandricardo; ma osserva benissimo il G., se nella vita reale egli colse il tipo di Mandricardo, « poichè anche questo personaggio volle adattare alle forme classiche, la caricatura gli riuscì fredda e scolorita ». Comunque, noi oggi possiamo cavarne utile e interessante documento per la storia del costume (1).

Come, dunque, a torto il L. sia oggi ricordato solamente per l'*Ulisse*, e come altro e miglior posto gli spetti nella storia delle lettere nostre nel secolo XVIII, noi ricaviamo da questo studio del G., degno perciò di essere preso in attenta considerazione. Si aggiunga che esso è condotto con ottimo metodo e con sicurezza di dottrina e di critica, pari alla garbatezza dell' esposizione, e sarà resa giustizia ai meriti del troppo modesto autore.

G. BROGNOLIGO

---

(1) Ecco uno dei tratti più singolari e caratteristici, così per la crudezza del linguaggio (pare impossibile, ha ragione il G., che tale un linguaggio sia potuto risuonare nei teatri di collegi diretti da religiosi!), come per ciò che è l'oggetto del discorso: nella IV sc. del II atto dice il servo Dulipo a Mandricardo: « Che ci manca ora? Sarà questa spesa come quella di pochi giorni fa, che avendo la vostra sedia degli agiamenti bella e buona, con una copertura di dommasco cremisi, che ci arebbe potuto c. l' Imperatore, ne voleste una di cipresso, col coperchio di bosso di Costantinopoli, con tanti altri lavori indorati, che sta con più riputazione la vostra m. che i scioloppi dello speziale di piazza ». E Mandricardo: « L' ho voluta così, perchè così appunto l' aveva Monsù di Menesterons; anzi vi ho da far aggiungere la susta, per mezzo della quale il coperchio s'alzerà su da per se, per non far quella fatica ogni volta, e per non toccarlo ». Cfr., a proposito dell' intimo mobile di cui discorrono Dulipo e Mandricardo, l'interessante articolo *L'educazione, i comodi e l'igiene di ieri*, suggerito ad UGO OJETTI dal libro del signor HENRY HAVARD, *L'art et le confort dans la vie moderne* (in *Corriere della Sera*, anno 29.°, n. 228, 20 agosto 1904).

Digitized by Google

GIUSEPPE OTTONE. — *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Cuoco.* — Fossano, Tip. Rossetti, 1905 (8.°, pp. 70).

È un altro buon contributo alla storia del risveglio della coscienza nazionale, storia che l'O. crede sia ancor lontana dall'aver trovato uno storico degno ed esauriente (p. 65). Di un precedente suo contributo ho già dato notizia in questa *Rass.* (IX, 277-78). Or questo lavoro dell'O. lodo non meno del primo; dirò, anzi, con maggior soddisfazione e senz'alcuna esitanza. Chi ci parla del Cuoco, chi vuol comprenderne tutto il valore, mi pare debba avere, oltre una soda cultura storica, anche mente ed abito filosofico: doti, le quali non difettano all'O., certamente. Me n'ero accorto, leggendo il suo primo opuscolo sul C.; me ne persuado maggiormente ora con questo; che è di una settantina di pagine, diviso in tre capitoli.

Nel primo l'O. ricerca, del *Platone*, le allusioni personali, che gli appaiono di due specie: quelle che si riferiscono alla vita dello scrittore, e quelle, per lui di maggior rilievo, « che adombrano la sua coscienza politica, non senza un qualche fumo d'incenso alle adulazioni (1) che esaltarono in quel tempo la gloria e la fortuna napoleonica ». Ma queste ultime parole non si fraintendano, o non si credano più gravi che in realtà non sono; e tanto meno, poi, si arrivi fino all'ingiusta accusa del Tria, che, cioè, il C. mancò quasi completamente di sentimenti patriottici, di che anche l'O., come già il Ruggieri e il Romano, lo difende. E dice, anzi, che nel C. il sentimento patrio fu così vivo, che si sovrappose « ad ogni sua attitudine creativa e ad ogni sua facoltà speculativa, con evidente danno dell'una e dell'altra » (p. 13). Se così è, come è, si può fare, dico, maggior dono alla patria, maggior sacrifizio, darne più bella prova? Alle allusioni, già notate da altri, altre l'O. ne aggiunge, e notevoli, che non credo qui opportuno enumerare. — Nel secondo capitolo l'O. si occupa dell'idea che informa tutto il romanzo, derivata dal Vico, come ognun sa, di un nostro antichissimo primato; e nella « meditata e spesso laboriosa esumazione degl'Italioti » « sfolgora la gloria del passato e balena una speranza per l'avvenire dell'Italia » (p. 21). E quest'idea, questa tesi ha il suo fondamento nel *De antiquissima Italorum sapientia* (tesi che fu poi abbandonata e contraddetta dallo stesso Vico, e dagli studii posteriori), ma non soltanto in esso; e il C. svolse questa tesi « corroborandola con nuovi argomenti, desunti

(1) *Fumo d'incenso alle adulazioni* che cosa vuol dire? È esatta quest'espressione? Vorrebbe dire, a me pare, che il C. adulò pur lui Napoleone; ma non significa invece che egli lodò, adulò i suoi adulatori? Non questo deve l'A. aver voluto dire!

Digitized by Google

dalla sua vasta cultura filosofica e filologica » (p. 27). Neanche qui voglio seguir l'O. nelle prove del primato, disseminate qua e là per il romanzo, e che egli raccoglie e coordina, cercando di comporne la sintesi, nè dire diffusamente in che cosa questo primato consista. Sono accenni vaghi, indeterminati, nel C., accenni che non soddisfano al lettore, il quale voglia conoscere « la natura delle cose », ma che si scusano e per la conoscenza che allora si aveva di quei tempi così avvolti nel mistero del passato e per l'intento del C., che non fu principalmente storico, ma politico. Nel *Platone* c'è l'orgoglio dell'Italiano, c'è l'aspirazione all'unità politica, c'è la speranza e la fede dell'avvenire. « Se saranno [gl'Italiani] uniti, daranno leggi all'universo! » (*Plat.*, IV, p. 33). Queste parole scritte dal C., il Machiavelli del secolo passato, come fu detto, ci fanno fremere e ci danno tuttora grande speranza e fede d'eccellenza. « In particolar modo, questo antichissimo primato dell'Italia sulla Grecia è dal C. fondato su due ordini di prove, e cioè: 1.°) sulla precedenza cronologica di certe peculiari manifestazioni della civiltà italica sulle manifestazioni corrispondenti della civiltà greca; 2.°) su una vantata superiorità di altre manifestazioni dell'antica civiltà dell'Italia, rispetto alle corrispondenti e contemporanee manifestazioni della Grecia » (p. 28). — Nel terzo ed ultimo capitolo l'O. ricerca i più importanti indizii che provano la prevalente influenza vichiana della *Scienza nuova*, del *De antiq. Ital. sap.*, del *Liber metaphisicus*, riguardo allo stesso argomento del romanzo, alla « predilezione per gli studi rivelatori della vita e dell'antica storia greca e italica », seguendosi il medesimo metodo topico dal Maestro e dal Discepolo; riguardo alla lingua che parlavano gl'Italiani, alla formazione naturale e indipendente della civiltà, negando il V. e più il C. « ogni trasformazione e influenza reciproca, provocate dal sorgere di rapporti vicendevoli »; riguardo alla « boria delle nazioni » (degnità III), al *senso comune* (deg. XII), alla psicologia storica ecc. Onde bene conchiude l'O., che « tutto il *Platone* è imbevuto di vichianesimo » (p. 62), vichianesimo che mira, « oltre alla pura divulgazione scientifica », a qualcosa di ben più alto, di ben più importante allora, al trionfo di certe idee politiche del C., alla risurrezione, alla grandezza, all'unità della patria. E non è questa, proprio questa, la ragione della tanta notorietà del *Platone?* la ragione per cui il C. era chiamato e ricordato, com'è forse tuttora, più come l'autore del *Platone* che non come quello del *Saggio?* la ragione per cui non v'è chi non sappia che il C. ha scritto il *Platone* che tanto pochi leggono? Certo è che esso è bellissimo documento del contemporaneo risveglio della coscienza nazionale, documento che all'autore dà non poca gloria, come patriotta, come italiano.

SERAF. ROCCO

Digitized by Google

ALBERTO CORBELLINI. — *Dante, Guido e Cino.* Tracce sparse di una pagina comune. — Pavia, Rossetti, 1905 (8.°, pp. 71).

La pagina, secondo il C., comune ai tre poeti raccoglierebbe il sonetto di Dante a Cino « Poi ch' io non trovo chi meco ragioni », la risposta di Cino « Dante, io non odo in quale albergo suoni », e il sonetto famosissimo di Guido « I' vegno il giorno a te infinite volte », nel quale, secondo il C., « vibra il rimpianto e lo sdegno d'esser caduto dall'animo di Dante e il desiderio di rinsaldare i moti di un affetto già caro e tanto lusinghiero (p. 55) ». « Leggi, direbbe insomma il poeta all'amico, il sonetto mio ogni qualvolta tu sia preda allo sconforto che avvilisce la gentil tua mente e ti toglie le belle virtù onde m'eri caro: basterà ciò a sollevarti dall'abbandono in che giaci e a ritornar te a te stesso, perchè ti ricorderai, leggendo, di quel che fummo insieme e che a te pensa un uomo capace di sospiri, di apprezzare il Bene, d'intenderti (ivi) ». L'asserto, mi affretto a dirlo, è sostenuto valorosamente, chè alla grande abilità dialettica dell'A. si accompagna una larga e solida dottrina; ma non per questo il discorso riesce persuasivo; troppe cose esso suppone per assodate, delle quali ci mancano i documenti e alle quali la verosimiglianza, grande finchè si vuole, non può dare il valore della verità. Tali sono il raffreddamento dell'amicizia di Dante per Guido, la conseguente gelosia di questo per Cino, che lo sostituiva nel cuore dell'amico, e prima di tutto e sopra tutto la data che il C. vuole assegnata al sonetto di Dante. Poichè nessun documento ci soccorre, dobbiamo per fissarla ricorrere alle ipotesi; ora tutte le ipotesi può aiutare, a nessuna essere solido fondamento il contesto del sonetto stesso. Infatti, esso è l'espressione di uno stato d'animo che tanto poteva esser vero a Firenze prima della morte del Cavalcanti, quanto dopo quella morte, e in uno qualunque dei molti luoghi dove Dante esiliato ebbe a fermarsi; è l'espressione di uno scoramento profondo, ma, in Dante, momentaneo: un poco, ed il poeta riprenderà i suoi ardori battaglieri contro il male, *modicum,* vien voglia di ripetere,

Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Momenti di scoramento, come questi, Dante può, anzi deve, averne avuti parecchi, così nella giovane come nella matura età, ma uno solo l'arte sua fermò nel mirabile sonetto, e appunto perciò ad esso non può attribuirsi con sicurezza nessuna data, anzi per esso è vana perfino la ricerca di una data; bisogna invece pensare che da quei momenti di sconforto, inevitabili in ogni vita umana e particolar-

Digitized by Google

mente in una vita quale quella di Dante, il poeta sapeva alzarsi, e che a quel sonetto contraddice tutta la vita sua, che ben può dirsi una lotta incessante contro il male. Come dunque può affermarsi che « quel che nel sonetto *Poi ch'io non trovo* è detto, si conviene benissimo al pensiero di Dante sulla terra natale (p. 17) » ? Conviene benissimo a Firenze, ripeto, come a qualunque altro dei luoghi dove Dante si fermò, ma convenga pure a Firenze: lo stato d'animo espresso nel sonetto, un accoramento profondo e rassegnato, non è lo stesso che si manifesta nelle fiere invettive contro la città natale sparse nella *Commedia?* Di più, queste non furono certamente scritte prima della morte del Cavalcanti, e quindi il richiamarsi ad esse non può giovare all'asserto del C., bensì, più tosto, a contraddirlo. Data per certa, come io ritengo, l'impossibilità di assegnare una data qualsiasi a questo sonetto, chè tutte le ipotesi in proposito offriranno sempre il fianco a qualche obbiezione, cade di per se tutto l'edificio eretto, pur con tanta abilità dal C.; ma poichè egli cerca un puntello, tra l'altro, anche nell'interpretazione del sonetto stesso di Guido, non è male formarcisi un momento. Il C., e non è il solo a pensare così, non crede che tra le due quartine del sonetto ci sia quell'antitesi che molti altri, e io tra questi, sono fermi nel riconoscere; ammesso che questi abbiano torto, chi non sente l'artificiosità dello sforzo in queste parole del C.: « allo sfogo del severo Alighieri (Guido) risponde di saper egli bene che Dante era stato schivo sempre, *non meno del presente momento* (!), delle *persone molte,* della gente volgare refrattaria alle spirazioni d'Amore, mentre di lui, dell'amico suo, Guido, che aveva *ricolte* tutte le sue rime, parlava coralmente.... ». Ma se Dante parlava coralmente di Guido, mentre sprezzava tante altre persone, di che cosa l'amico poteva lamentarsi? O non s'accorge il C. della contraddizione solenne? Il puntello, dunque, cade anch'esso, e io credo inutile insistere nella discussione. Non voglio però depor la penna senza lamentare lo spreco che dell'ingegno e della dottrina fa in questo scritto il C., e come lui fanno tanti altri, affaticandosi in questioni, di preferenza dantesche, che a nulla riescono e a nulla giovano, e forse, e senza forse, non sono nè meno questioni. Per me, ad esempio, nessuna questione si può porre sul sonetto, che finora mi ha occupato, sonetto che per il mirabile magistero dell'arte, per l'intensità e la larghezza del sentimento, acquista il valore di un'universale verità umana.

G. Brognoligo

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARI.

N. Busetto. — *Saggi di varia psicologia dantesca* (Prato, Passerini, 1905, 8.°, pp. 170). — Chi, conoscendo solo i titoli delle tre parti di cui è composto questo lavoro del B., si disponesse a leggere per ricavarne, oltre che profitto, anche un po' di diletto, rimarrebbe deluso. Che, certo, i tre argomenti, i quali « benchè tra loro distinti, presentano il graduale svolgimento di un' unica e complessa dottrina », se trattati esteticamente, sarebbero stati non poco, forse, dilettevoli, come, ad esempio, non senza diletto si legge lo studio del Bonaventura su *Dante e la musica*, che pur tanta conoscenza scientifica ci rivela sull' autore e che ci richiama, in qualche modo, al secondo saggio del libro del B. Ma il B. non si è proposto che di darci un contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con San Tommaso, cioè con due filosofi; e soprattutto col primo. Ed il lavoro, sotto questo aspetto, è certamente un contributo pregevole e degno di lode. Ed è tale che non è possibile riassumerlo; o bene, solo, forse, l'autore potrebbe farlo: egli fruga nelle opere del Maestro di Colonia con paziente e diligente ricerca tutto quanto abbia una qualche relazione con le opere di Dante riguardo agli argomenti che si è proposti; e molto trascrive, sì che buona, gran parte del volume è riempito dal latino del *Dottore universale*. Che Dante conoscesse bene le opere di San Tommaso è cosa poco seria il venirla a dire; che conoscesse anche quelle di Alberto Magno è cosa che *a priori* si può quasi affermare: dai saggi del B. questa opinione mi pare si rafforzi, chè qua e là pare anche a me che il poeta abbia potuto aver presenti gli scritti del filosofo; ma il più delle volte, ma quasi sempre se non sempre, la corrispondenza non si può dire risolutamente che non possa essere prodotta anche dal solo fatto che le conoscenze scientifiche o filosofiche, come si voglia dire, eran concetti scolastici, eran cioè patrimonio comune di chiunque nell' argomento avesse raggiunto il sapere del tempo. Al qual proposito è bene col B. notare, o non dimenticare che talvolta, sia a Dante, sia ad altri grandi uomini, con troppa forse frettolosa leggerezza, si corre a dare il vanto di « precursori degli studi moderni », senz' aver prima ricercato, senza sapere se nelle opere de' contemporanei ci sia già, per caso, quel che si vorrebbe credere una divinazione, una geniale intuizione. Dante alle teorie di Alberto Magno o di San Tommaso aggiunse il magistero dell' arte; ma qualche fenomeno psichico egli pur osservò, per il primo, con profonda penetrazione. Il B., che dedica il suo lavoro al prof. Flamini, del quale è stato discepolo e seguace nel metodo, e, dirò perfino, nel campo ove sceglie gli argomenti de' suoi studii, ha certo abito filosofico, ed è anche informato dei progressi recenti della scienza, entro i confini della materia da lui trattata. Oltre la difficoltà o impossibilità già notata, mi dispensa dal riassumere il lavoro del B. anche l' essere stato esso già pubblicato nel *Giornale dantesco* (an. XIII [1905], quad. 4), ed è quindi già noto agli studiosi di Dante. « Nelle scuole medievali si distinguevano le « operationes incipientes ab anima et terminatae in corpore, ut memoria et reminiscentia », e quelle « incipientes in corpore, et terminatae in anima, ut sensus et somnus et vigilia ». Restringendo lo studio a queste ultime », cerca il B. « di ricostruir la dottrina dell' Alighieri intorno ad alcune di esse e d' illustrarla coi trattati e i commenti che alle teorie psicologiche d' Aristotele consacrarono Alberto Magno e San Tommaso »

Digitized by Google

(p. 11). Studia, quindi: 1.°) La vista, la luce e i fenomeni ottici (pp. 14-19); 2.°) L'udito, i suoni e la voce (pp. 70-124); 3.°) Il sonno, i sogni e le visioni (pp. 125-170). SERAF. ROCCO

I. ZOCCO. — *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra* (Palermo, Pedone-Lauriel, 1906; 8.°, pp. 130). — Questo studio (le vicende della pubblicazione di esso narra l'autrice nella prefazione assai poco opportunamente) fu presentato alla gara bandita dal Ministero dell'I. P. tra i professori delle nostre scuole medie per festeggiare il sesto centenario della nascita del Petrarca, e dalla commissione giudicatrice ebbe assegnato il primo premio. Il giudizio confermerà ogni lettore: la ricerca, che non era facile, è larga e accurata, e i risultati di essa esposti in forma corretta non solo, ma anche vivace, ciò che prova come l'A. si sia resa padrona dell'ardua e arida materia, e con buona critica, generalmente informata a retti principii. Altri più competente di me rileverà o ha già rilevato, come il prof. Cian nella *Rassegna bibliografica*, qualche più o men lieve menda, che nulla toglie al merito sostanziale del lavoro; io voglio solamente accennare a cosa che involge, o m'inganno, una questione di principio. L'A. distingue acutamente il carattere diverso del petrarchismo inglese e dell'italiano, quello opportunamente e giustamente paragonando al manierismo provenzaleggiante dei poeti nostri delle origini, questo all'affettazione della vecchia che vuol parer giovane e s'imbelletta e si tinge; ma non accontentandosi di questo ultimo paragone, che nel fondo può esser giusto ed efficace, ella si dilunga, relativamente, a dire delle condizioni letterarie dell'Italia nel cinquecento, ripetendo in proposito generalità oramai viete: a mio parere, tali generalità sarebbe meglio tacere in trattazioni così speciali come questa, che non danno modo di controllarle e nelle quali sarebbero, in ogni caso, un *fuor d'opera*. Di più l'A. ricorda come tipico rappresentante di quelle condizioni l'Ariosto, e detto di lui che è « poeta pittoresco per eccellenza », osa aggiungere: « in lui, non passione, non azione drammatica, non caratteri ». A parte l'esagerazione, se non la falsità di questo giudizio, sta bene l'amore per il proprio argomento, ma non è assolutamente di buona e savia critica il dimenticare per questo amore che l'Ariosto, nonostante tutti i suoi difetti, è un grande poeta e che tutti quei bravi petrarchisti inglesi di cui l'A. discorre, nonostante i molti loro meriti, non riuscirono a mettere insieme un'opera che valesse quanto il *Furioso:* parlando di poesia non bisognerebbe mai dimenticare che la poesia, dopo tutto, è un'arte, ed è fatta per il diletto della mente, non per la curiosità degli eruditi. — G. BROGNOLIGO.

M. CARMI. — *Pier Jacopo Martelli. Studi. I. Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli* Una pagina della storia del vocabolario Cateriniano (Firenze, Seeber, 1906; 8.°, pp. 96, con tre ritratti). — L'A. annunzia non meno di sette studii ch'ella sta preparando intorno al poeta bolognese; di questo primo devo dir subito ch'esso è male impostato e male ordinato, come quello del quale il Martelli, e non già il Gigli, secondo doveva, è fatto eroe, e nel quale, tra l'altro, le notizie attinenti alla famiglia del bolognese sono riferite dove meno era conveniente; del resto la confusione è manifesta già nell'abbondanza dei titoli e dei sottotitoli. L'argomento vero del libro è dato dalle noie che ebbe l'abate senese per l'intrapresa pubblicazione del *Vocabolario Cateriniano*, e il Martelli vi ha un posto secondario quasi quanto lo Zeno. L'errore, a mio credere, è gravis-

Digitized by Google

simo; ma esso non m' impedisce di riconoscere il merito dell'A. nella ricerca erudita e la novità e l' importanza delle cose ch'ella con savia critica, riferisce: la sua critica vien meno, quando si tratta di comporre il libro, davanti all'abbondanza delle notizie raccolte, e al prestigio di certi nomi: pare che l' A. voglia far sapere, fin dalla copertina, ch' ella è stata ed è ancora in comunicazione intellettuale con alcuni degli uomini migliori del settecento. Ella discorre, del *Piato dell' H,* la satirica commediola del Martelli, e riferisce in proposito interessanti e inedite notizie erudite; ma a lei sfugge che e il Martelli e il Gigli, i quali tanto si sbracciavano in difesa dell' *H,* non usano punto questa lettera nelle loro scritture, nè meno in quelle apologetiche di essa. L' osservazione può parere di poca importanza, non però, se si considera che il fatto da me rilevato prova che anche quella dell' *H* era una questione vana e oziosa, come tutte le questioni accademiche, sostenuta per picca o capriccio, non per vero convincimento, dal Gigli e peggio ancora dal Martelli e dagli altri suoi partigiani; e che l' essere stato dall' A. trascurato può mostrare in lei una non sufficiente meditazione della materia nel suo complesso e una troppo superficiale conoscenza del pensiero dei suoi, dirò così, eroi. Ma altri sei opuscoli devono seguire a questo, e io mi auguro che di essi potrò e dovrò lodare non solamente l'erudizione, bensì anche la sagacia critica e l' arte della composizione (1).—G. Brognoligo.

C. Bertani. — *Il maggiore poeta sardo: Carlo Buragna ed il petrarchismo del seicento* (Milano, Hoepli, 1905; 8.°, pp. 178). — Ottimo ed importantissimo libro è questo del B.: esso infatti, oltre rivelare la soda preparazione, l' acutezza e la prudenza della critica del suo autore, non solo corregge gli errori finora tradizionalmente ripetuti intorno al Buragna, ma per la prima volta presenta, secondo verità e completa, la persona e l' opera di questo poeta e rettamente discorre e giudica del posto che compete a lui e allo Schettini, che gli fu amico, nella letteratura nostra del seicento. La novità e l' importanza delle conclusioni dell' A., che veramente vanno oltre la persona del Buragna e dello Schettini e assodano fatti interessanti la storia poetica di tutto il secolo, spiegano e fanno perdonare quello che può parere troppo ambizioso nel titolo del libro e certo è sproporzionato al posto che la discussione in proposito occupa nel volume. Una parte assai ampia di esso è consacrata allo studio del padre del poeta, Giambattista Buragna, ma l' importanza di essa e più la simpatia che l' A. a buon diritto e bene sa guadagnare al Buragna padre, bella figura di magistrato e di letterato, fanno perdonare anche questa sproporzione. Ma perchè l' A. che tanto giustamente e opportunamente combatte la smania di chi nella storia letteraria moltiplica sopra vane apparenze divisioni e suddivisioni, a sua volta parla con tanta insistenza di una particolare letteratura sarda, e questo a proposito di un poeta, che in Sardegna ebbe i natali, ma sul continente tutto ciò che forma l' uomo e lo scrittore? Questi raggruppamenti regionali oggi non hanno, o non dovrebbero avere, altra ragione di essere che quella di aiuti metodici allo studio: discorrere del posto che al Buragna spetta nella pretesa letteratura sarda e trarre da esso alcuni elementi per giudicare di lui, è cosa che sconviene in un libro così dotto e così serio, come questo del B.—G. Brognoligo.

(1) Nel momento di licenziare per la stampa questo articolo, apprendiamo dai giornali che l'autrice è morta immaturamente a Bologna nello scorso agosto. *N. d. D.*

Digitized by Google

PERIODICI.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXI, 2): F. Nicolini, *Lettere inedite di B. Tanucci a F. Galiani.* — M. Schipa, *Una nuova edizione del Colletta.* Quella di C. Manfroni (Milano, Vallardi, 1905, in 2 voll.), della quale darem conto ai lettori.

Archivio storico per la Sicilia orientale (III, 2): C. Reina, *Gli ultimi giorni di un poeta.* D. Castorina (1812-50).

Atene e Roma (IX, 87): B. Cotronei, *Curiosità di gesuiti umanisti.* « Il *Cippus* di Tommaso Ceva ». Il Gresset s' ispirò al *Cippus* nel suo *Vertvert.*

Augusta Perusia (I, 6): E. Zaniboni, *Il Goethe nell' Umbria.*

Bullettino della Società dantesca italiana (XII, 11-12): C. Salvioni, *Scana.*—G. Vandelli, *Inf. XIV, 31-36.* - (XIII, 1): U. Dorini, *Ancora dei beni rurali confiscati a Dante. Le divise fatte dai figliuoli Piero ed Jacopo nel 1341 e 1347.*

Bullettino della Società filologica romana (8): E. Carrara, *Sulla composizione dell' Arcadia.* Sostiene che la prima parte del romanzo sannazariano, sino, cioè, all' egloga X, sia stata composta fra il 1481 ed il 1486, e che la seconda parte, le due ultime egloghe, fra il 1494 e 95.

Bollettino del Museo Civico di Bassano (III, 2): G. Gerola, *I cronisti bassanesi dell' epoca napoleonica.*

Bulletin italien (VI, 3): P. Duhem, *Thémon le fils du Juif et Léonard de Vinci.* — G. Procacci, *Un romanzo francese del Seicento e una sua traduzione italiana: Vital d'Audiguier e Maiolino Bisaccioni.* — J. Luchaire, *Lettres de V. Monti à M.me de Staël pendant l'année 1805*

Bullettino storico pistoiese (VIII, 1-2): A. Chiti, *Dal carteggio di N. Puccini.* — (3): A. Corbellini, *Questione d'amore.* Su una « tenzone » di maestro Gherardo da Reggio con Cino da Pistoia. — Varietà: S. Debenedetti, *Lettera inedita di Albertino Mussato a favore del maestro Francesco di Giunta di Tizzana.* — G. Zaccagnini, *Le postille foscoliane a Cino da Pistoia.* — A. Chiti, *Di un sonetto di G. Prati contro la setta gesuitica e mazziniana.*

Classici e neo-latini (I, 3): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV.* II. « Il codice vaticano-urbinate latino 1193 ». Continua nei fasc. segg. — (II, 2): A. Cinquini, *Un poemetto inedito latino del secolo XV.* Di Angelo Lapi di Faenza, ed è diretto a Federico conte di Urbino. — (II, 3-4): E. Rota, *La concezione di Fortuna e Sapienza nel Medio Evo.* « Contributo all' interpretazione della storiografia medievale ». — A. Cinquini, *Elegie latine di Martino Filetico, umanista del Lazio.*

Fanfulla della domenica (XXVIII, 18): G. Stiavelli, *Un « Giuseppe Giusti » che non è il poeta di Pescia.* Continua nel n. 23. — (19): G.

Digitized by Google

Grimaldi, *Poesia astrologica*. A proposito del libro di B. Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento* (Firenze, Sansoni, 1906), del quale ci occuperemo prossimamente.—A. Bonaventura, *Postille foscoliane*.—(21): V. Crescini. *Il bacio di Paolo*. Nel *Lancillotto* francese si parla di quel bacio.—(22): G. Salvadori, *Gli antecedenti della teoria d' amore di G. Caralcanti*. — (23): G. Bertoni, *La leggenda jacoponica*. — (24): A. Carini, *Il romanzo storico*.—(25): E. Caetani Lovatelli, *Presso la tomba del Tasso*.—(26): P. Molmenti, *La famiglia veneziana nel rinascimento*. — (28): E. Gianelli, *Di una vecchia « Francesca da Rimini »*. Libretto per musica di G. C. Bottura (1877). — (30): A. Pilot, *Un peccatacciò di D. Venier*. — (31): U. Fleres, *« Il Pastor Fido » in Italia e in Spagna*. — (32): V. Bonanno, *Di un libro appartenuto al Rabelais*. — (33): R. Renier, *La vecchia « Antologia »*. A proposito del libro del Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux* (Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1906).

Giornale dantesco (XIV, 1): F. Lo Parco, *Il VI centenario di un ignorato viaggio di Dante*.—C. Steiner, *La fede nell' Impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca*. — F. Romani, *Il canto X dell' « Inferno »*. — E. Solmi, *Il fiume Era: nota al « Paradiso », VI, 56*. « Desunta dai manoscritti di Leonardo da Vinci ». — (2): G. L. Passerini, *Per Dante, contro i Dantomani*. — E. Proto, *Beatrice beata*. — A. Bertoldi, *Per la Signora di Canossa*.

Giornale storico della letteratura italiana (XLVII, 2-3): E. Maddalena, *Goldoni e Lessing*. — E. Bellorini, *Le idee letterarie di S. Pellico*. — Varietà: C. Cipolla, *Sui motivi del ritorno di F. Petrarca in Italia nel 1347*. — E. Filippini, *Per la storia di un sonetto già attribuito a F. Frezzi*.—E. F. Jourdain, *Le poème de Barten Holyday « A Survey of the World in ten Books » est il une imitation du « Dittamondo »?* — L. Frati, *Le rime inedite di B. Fonzio*. — G. Perale, *Spigolature rossettiane*. — L. Torretta, *Il poeta M. Serpieri e alcune lettere inedite del Monti e del Casti*.—Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Per le relazioni del Colocci col Tebaldeo*. — E. Bertana, *Chiarimenti manzoniani*. — A. Faggi, *Un traduttore francese del Rolli*.—(XLVIII, 1-2): E. Levi, *Guido Orlandi*. « Appunti sulla sua biografia e il suo Canzoniere ».—F. Lo Parco, *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca*. — M. Ortiz, *La cultura del Goldoni*.— Varietà: P. Toldo, *La frode di Gianni Schicchi*. — V. Pirazzoli, *Gli amori dell'Ariosto e il suo Canzoniere*. — U. Scoti-Bertinelli, *Un fratello di G. Vasari, commediografo e poeta*. — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Sasso Sassi alias Panfilo Sassi* — R. Zagaria, *La « Caduta » del Parini e le nome « A G. Capponi » del Giusti*.

Giornale storico e letterario della Liguria (VII, 7-9): G. Sforza, *Contributo alla vita di G. Fantoni*. — A. Pellizzari, *Un asceta del rinascimento* « Della vita e delle opere di G. Benivieni ».—Varietà: A. N., *La stampa originale dell' ode a Luigia Pallavicini*.

La critica (IV, 3): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Tratta di V. Bersezio, A. G. Barrili e S. Farina. Nelle Varietà lo stesso Croce parla de *Le definizioni del romanticismo* e de *L' indole immorale dell' errore e la critica scientifica e letteraria*. — (4): B. Croce nelle sue *Note* tratta di R. Fucini, G. Gallina ed E. De Marchi. Segue un saggio bibliografico di E. Calvi, *Sulle opere generali e complessive intorno alla letteratura italiana contemporanea*.

Digitized by Google

Memorie storiche ciridalesi (II, 2): A. Avetta, *Di un esemplare postillato dell'ediz. ciridalese del « De honesta voluptate et valetudine » di B. Platina.*

Miscellanea storica della Valdesa (XIV, 1): A. del Pela, *Appendici a' cenni sulla vita e sulle opere di A. M. Vannucchi.* — G. Mazzoni, *Postilla su A. M. e Riccardo Vannucchi.*

Napoli nobilissima (XV, 2): E. Mele, *Viaggiatori stranieri a Napoli:* II. « D. Leandro Fernandez de Moratin ». Continua nei fasc. segg. 3-5-6.—(3-4): B. Croce, *Note per la storia del costume.* I. « Il giuoco delle canne o il carosello ». Questo scritto fu già pubblicato nella *Strenna Pierro* del 1900. Quel giuoco è ricordato dall' Ariosto e dal Tasso. — (5): B. Croce, *Curiosità napoletane.* V. « Don Onofrio Galeota poeta e filosofo napoletano ».

Nuova Antologia (1 giugno): G. Livi, *Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV.* Spigolature nuove sui noti memoriali dei notai bolognesi. — D. Gnoli, *L' equipaggio e il monumento d' Imperia cortigiana.* — (15 giugno): A. Tenneroni, *Le laude di Jacopone da Todi nel VI centenario della sua morte.* Introduzione ad un *Lessico* di prossima pubblicazione. — L. P. Bruzzone, *Imperia e i suoi adoratori.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIV, 3-5): A. Neri, *Aneddoto intorno alla « Frusta letteraria ».* — A. Moschetti, *Il Duce nei « Trionfi » del Petrarca.*

Rassegna nazionale (16 aprile): G. Volpi, *Su la composizione e l'ordinamento delle « Novelle » di F. Sacchetti.* — G. Lanzalone, *Sulla « Griselda » del Boccaccio.*—(16 magg.): F. Tocco, *L'ideale francescano.* — (16 giugno): G. Surra, *Denina accademico.*

Rendiconti d. r. Accademia dei Lincei (XIV, 5-6): I. Schmitt, *Sul verso « de arte mayor ».* — (9-10): E. Monaci, *Sulle formole volgari dell' « Ars Notaria » di Rainerio da Perugia.*

Rivista abruzzese (XXI, 5): S. Coppola, *P. I. de Béranger e G. Giusti.* Continuazione, anche nei fasc. 6-7.—U. Renda, *Il Torrismondo e la tecnica tragica nel Cinquecento.* Continuazione.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XVII, 2-4): C. Levi, *Saggio di bibliografia degli studi critici su Carlo Gozzi nel centenario della morte.* — G. Rossi, *Appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone ».* « Da lettere inedite di G. C. Passeroni ».—(5-7): A. Solerti, *Un altro manoscritto della « Gerusalemme » ritrovato.* — G. Biagi, *Per la cronaca di Firenze nel secolo XVI.* — C. Levi, *Saggio bibliografico su P. Cossa.*

Rivista d' Italia (maggio): G. Baudini, *Piero Maroncelli e il Quadragesimale italiano.*

NOTIZIE ED APPUNTI.

⁂ L'editore Gio. Devoti di Salò annunzia la pubblicazione di una *Bibliografia di V. Alfieri,* raccolta ed ordinata dal prof. Guido Bustico. Il volume, di circa 200 pp., avrà una tiratura limitata di copie e costerà lire cinque.

Digitized by Google

.˙. In occasione del centenario della nascita dell'autore della *Storia universale*, l'avv. PIETRO MANFREDI, ha pubblicato un volume dedicato tutto a *Cesare Cantù*, contenente « la biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti » (Torino, Unione tipografico-editrice, 1905; 8.° gr., pp. 270). Quest'ultimi riguardano specialmente il Manzoni ed il suo circolo. Il volume è anche adornato di buone illustrazioni.

.˙. *Italian Fables in Verse*, dieci favole in sonetti caudati e altrettante in terza rima, tratte da mss. fiorentini, sono state pubblicate dal prof. KENNETH MAC KENSIE, amoroso cultore della letteratura italiana antica (estr. dalle *Publications of the Modern Language Association of America*, 1906). Notiamo che la favola della testuggine comincia con un'allusione a Dante:

Per mutar gusto e pasto agli afamati
di cose nuove, e' seguitrò lo stile
del poeta Alleghier ne' suoi trattati.

Accrescono il pregio della pubblicazione parecchie pagine, nelle quali il M. raccoglie utili notizie di fonti e di riscontri.

.˙. Trattando del Prologo alla *Leggenda delle buone donne* di G. Chaucer (*Public. of the Modern Lang.* ecc., XIX) il prof. JOHN L. LOWES ha mostrato che una parte di esso, nella redazione B., è tradotta quasi letteralmente dalle prime ottave del *Filostrato*.

.˙. Nelle *Spigolature* pubblicate dal prof. L. VALMAGGI per nozze Dosio-Ferrero (Torino, 1906) si parla anche del Parini (« Parini, Lattanzio e Bacchilide »).

.˙. Per le nozze Maturi-Amatucci il prof. GIOVANNI GENTILE ha pubblicato un suo studio su *Le varie redazioni del « De sensu rerum » di T. Campanella* « con un saggio del testo italiano inedito » (Napoli, Giannini, 1906; 8.°, pp. 45). Il G., discorso della redazione latina perduta, e della redazione italiana, già conosciuta per due stampe e due manoscritti (*Del senso delle cose*, in quattro libri, Francoforte, 1620, Parigi 1637; mss. della Naz. di Napoli e della Casanatense), pubblica, come saggio della prossima edizione critica che darà dell'opera intera nella collana dei *Classici della filosofia moderna*, diretta da B. Croce (Bari, Laterza), tre capitoli del secondo libro (22, 25, 30).

RECENTI PUBBLICAZIONI

F. Viglione.—*Sul teatro di U. Foscolo*. Studio.—Pisa, Nistri, 1904.

L. Carlini.—*G. Verità filosofo e poeta veronese del secolo XVI*.—Verona, Franchini, 1905.

E. Masi.—*Saggi di storia e di critica*.—Bologna, Zanichelli, 1906.

A. D'Ancona.—*La poesia popolare in Italia*. Studi.—Seconda edizione accresciuta.—Livorno, Giusti, 1906.

E. Proto.—*L'Apocalissi nella Divina Commedia*. Studi sul significato della visione del Paradiso Terrestre in relazione alle dottrine etiche, politiche e religiose di Dante.—Napoli, Pierro, 1905.

D. Santoro.—*Studi sul Parzanese*.—Chieti, Jecco, 1904.

Digitized by Google

D. Alighieri. — *La Divina Commedia,* nuovamente commentata da Francesco Torraca.—Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1905.

D. Alighieri.—*La Vita Nuova* con introduzione, commento e glossario di G. Melodia.—Milano, Vallardi, 1905.

A. Padovan.—*I figli della gloria.*—Seconda edizione con aggiunte e ritocchi.—Milano, Hoepli, 1906.

J. Marsan. — *La pastorale dramatique en France a la fin du XVI et au commencement du XVIIe siècle.*—Paris, Hachette, 1905.

F. Novati. — *Paolino d'Aquilea, la cura della metrica ed il timore delle censure ne' poeti carolingi.*—Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1905.

C. Giordano.—*Spigolature pratiane.*—Napoli, Pierro e F., 1905.

G. B. Pellizzaro.—*F. D. Guerrazzi e le arti belle.*—Adernò, Longhitano, Costa e C., 1906.

G. Ottone.—*La tesi vichiana di un antico primato italiano nel «Platone» di V. Cuoco.*—Fossano, Rossetti, 1905.

M. Vattasso.—*Del Petrarca e di alcuni suoi amici.*—Roma, Tip. Vaticana, 1904.

C. Berardi.—*Perchè oggi non si coltiva la satira come componimento poetico.* Saggio.—Ragusa, Piccitto, 1905.

L. A. Michelangeli.—*Sul disegno dell'inferno dantesco.* Studio con 2 tavole. Edizione seconda notevolmente ritoccata e accresciuta di quattro appendici. – Bologna, Zanichelli, 1905.

E. Maddalena.—*Il Metastasio « Dramatis persona ».*—Roma, Tip. dell'Unione Coop. Edit., 1905.

E. Maddalena. — *Scene e figure molieresche imitate dal Goldoni.* — Napoli, Melfi e Joele, 1905.

H. Hauvette.—*Les ballades du Décameron.*—Paris, Imprimerie nationale, 1905.

N. V. Testa.—*Pico della Mirandola giudicato da Tommaso Campanella.*—Teramo, Rass. abruzzese, 1905.

N. V. Testa. — *Due epistole di G. Pico della Mirandola.* — Teramo, Rass. abruzzese, 1905.

G. Canevazzi.—*Lettere inedite di L. Fornaciari.*—Modena, Torchi e C., 1905.

N. De Donato.—*Leggendo Byron.*—Bitonto, Garofalo, 1905.

E. Bovet.—*La préface de Chapelain à l'Adonis.*—Halle a. d. S., Niemeyer, 1905.

G. Traversari.—*Le lettere autografe di G. Boccacci del codice laurenziano XXIX, 8.* — Castelfiorentino, Soc. stor. della Valdesa, 1905.

V. Spampanato. — *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio.*—Portici, Della Torre, 1905.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinita Maggiore, 13

Digitized by Google

ANNO XI. SETTEMBRE-OTTOBRE N. 9-10

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1906

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

AVVISO—*Si prega gli abbonati alla* RASSEGNA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA, *che non regolarono l'abbonamento a tutt'oggi, di farlo senz'altro, onde evitare il ritardo nell'invio del compimento dell'anno in corso, 1906.*
L'AMMINISTRAZIONE

Digitized by Google

SOMMARIO.

Comunicazioni:

P. DE LORENTIIS. — La morte di Ugolino 193
G. ROSALBA. — Nota sul verso 105 del XXVIII del « Paradiso ». Appendice 199

Recensioni:

E. PROTO. — F. ROMANI, *Laura nei sogni del Petrarca* . . . 216
A. MEDIN. — A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*. Seconda edizione 222

Bollettino bibliografico:

M. ORTIZ, *Commedie esotiche del Goldoni* (G. Brognoligo). — G. SETTI, *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di G. Leopardi* (S. Rocco). — G. IMBERT, *La vita fiorentina nel Seicento ecc.* (G. Brognoligo) . . 224

Annunzi sommari:

Si parla di: I. Vannerini, C. Berardi, I. Guizzon 231

Periodici 233

Notizie ed Appunti 236

Recenti pubblicazioni 239

Digitized by Google

LA MORTE DI UGOLINO

(Nota dantesca)

Oltre alle rimanenti non poche corrispondenze che rendono simmetrici l'episodio della Francesca e l'episodio d'Ugolino, il grande dramma dell'amore nel primo cerchio dei peccatori e il grande dramma dell'odio nell'ultimo, è anche in entrambi un verso nel quale il pensiero del Poeta celasi per una indeterminatezza che ha dato luogo a varie interpretazioni. E non ostante l'acume e la dottrina, di alcuni interpreti mirabile, i dispareri crescono. Ciascuno di questi versi contiene le ultime parole del protagonista del dramma:

> quel giorno più non vi leggemmo avante....
> poscia più che il dolor potè il digiuno....

Non occupiamoci qui della causa di tal simmetria, nè delle parole di Francesca; fermiamoci invece a quelle del traditore.

Chi mediti su quel verso, chi legga con diligenza quanto si è scritto intorno ad esso, prova sempre dipiù il tormento del dubbio. Talora gli par d'esser persuaso, di aver trovato finalmente la spiegazione giusta, ma è una brevissima tregua; nella sua mente, prima che legga altri commenti, una opinione diversa sorge, contende il campo alla prima, la vince, e a sua volta si fiacca in breve ora dinanzi ad un nuovo dubbio. Accade pure che, come si legge una interpretazione e le ragioni di essa, se ne colgano nel tempo stesso i lati vulnerabili, si polemizzi; e l'effetto della lettura è proprio contrario a quello che chi scrisse sperava. Nella mente turbata dal lungo lavorio passa fugace un sospetto che è una irriverenza: non forse la indeterminatezza della frase derivi da indeterminatezza nell'idea del Poeta? o sorge uno strano rim-

Digitized by Google

pianto: avessi letto non altro che il passo del Poema, al più una breve nota con una spiegazione recisa! La più ovvia? per esempio, quale? E si ritorna a meditare e a dubitare.

A eguali torture si sottopone chi cerchi di cogliere il pensiero del Poeta in tanti altri passi della *Divina Commedia;* a maggiori ancora chi investighi di tutta l'opera il sostrato etico o politico o metafisico, i principî a cui s'informa la disposizione dei mondi soprannaturali. Per compenso il valore estetico dell'opera è così fatto, che, come di linfa ristoratrice, più copiosa onda ne beve chi più s'inoltra nella selva misteriosa. L'effetto che i due versi su citati producono nella mente e nell'animo di chi legga con insufficiente ponderazione quel V e quel XXXIII canto, non andando oltre una interpretazione spontanea o dettata da parco commento a piè della pagina, è lieve e fugace. Ma chi investigò amorosamente e conobbe le incertezze, sente tutto il fascino di quell'indeterminato che il Poeta in circostanza opportuna volle.

Non è lecito sospettare che Dante sia mai stato oscuro per imperizia: la lingua, il metro, l'immagine si piegano al suo pensiero docilissimi; egli raggiunge una evidenza che non ha paragoni; ha reso poesia ciò che è più ribelle ad assumere forma artistica, la teologia, la metafisica; ha dato corpo alle ombre, ha reso visibile nella parola il soprasensibile. L'incerto dunque, là dove una molto semplice idea avrebbe trovato facile veste di parole, fu voluto da lui.

Anche in ciò ebbe maestra Natura: ci sono spettacoli suggestivi quanto altri mai, abissi di cui il fondo si cela ai nostri occhi sotto una tinta buia piena di mistero; ci sono alte vette grige o azzurrine di montagne che fondono il loro colore col colore grigio o azzurrino del cielo. L'anima umana ha baratri più profondi e vette più alte della natura sensibile: il Poeta ne fece oggetto della sua arte.

Le ultime parole di Ugolino sono il tetro colore dell'abisso, sono il fosco annunzio della morte.

Ma della morte materiale o della morte dello spirito? del

Digitized by Google

finir della vita terrena o della caduta nella colpa che trascina alla dannazione? Appartiene il peccatore all'Antenora o alla Caina? Insomma lo accusa Dante di aver tradito Pisa o il nipote Visconti o di aver mangiato nella muda le carni dei figli morti?

Questo il problema ancora irresoluto: il quale forse non si risolverà mai in modo che non rimanga adito a dimostrazioni contrarie; perchè pare che la critica dantesca non abbia ancora un argomento inoppugnabile in favore dell'una o dell'altra opinione.

***

È lecito anche accogliere entrambe le ipotesi: Dante avrebbe fatto reo Ugolino di entrambe le colpe: la men grave, assorbita dalla più grave, sarebbe punita con un inasprimento della pena di questa. L'inasprimento nella vicinanza di colui che fu causa dell'una e dell'altra morte, la qual posizione acuisce il tormentoso desiderio della vendetta, non soddisfatto mai; *in ciò che non s'ammorza* il suo odio contro Ruggeri, Ugolino *è più punito.* Però questo modo di interpretare il testo non è avvalorato da prove convincenti.

Nello stesso testo invece si può ritrovare un forte argomento contro gli interpreti che vogliono Ugolino mangiatore dei figli.

Leggiamo l'apostrofe che il Poeta rivolge a Pisa dopo che Ugolino ha parlato; quella ci può spiegare come egli intenda le parole che egli stesso (l'arte sua non ce lo faccia dimenticare) ha messe sulla bocca del padre infelice. Perchè l'ira contro di Pisa?

> se il conte Ugolino aveva voce
> d'aver tradito te delle castella,
> non dovei tu i figli porre a tal croce.

Essi erano per la *età novella innocenti.* La croce a cui fur posti i figliuoli d'Ugolino è la orribile morte di fame nella muda; non può intendersi invece l'esser fatti pasto del padre affamato dopo morti. La orribile morte dei figli sotto i suoi occhi, ecco la causa dell'ineffabile dolore d'Ugolino, ecco ciò

Digitized by Google

che ha raccontato a Dante, ciò che rese più cruda la sua sorte là, nella prigione che fu tomba.

> Come la morte mia fu cruda
> udirai.

— Tu sai ch' io fui preso e fatto perire, ma non puoi avere inteso in mezzo a quali torture morali io sia morto, le circostanze atroci del mio supplizio. — Il testo parla di morte, non di prigionia; ma dal momento in cui Ugolino fu rinchiuso nel doloroso carcere, egli finì di vivere la vita degli uomini, ogni rapporto fra lui e il mondo dei vivi fu troncato. L' arcivescovo Ruggieri *offese* Ugolino non solo in quanto, abusando della sua fede, lo trasse a morte, ma più perchè lo fece morire in modo spaventevole, e condannò i figli innocenti, e, massima crudeltà, lo fece testimone dello strazio dei figli. Dante sapeva tutto il resto, ma nè egli nè altri poteva conoscere i particolari di quella fine orrenda, e lo sventurato li narra.

Dice il Pascoli, massimo tra gli ultimi sostenitori della tecnofagia di Ugolino: « chi ha già pianto sull' ultimo episodio dell' Inferno, come pianse sul primo..., non ha pianto assai, se non interpretava come interpreto io » (*Minerva oscura*, app. II, in fine). Certo se Dante avesse finto la cosa nefanda, ci avrebbe dato una tragedia del mostruoso, degna di lui; il lettore inorridirebbe maggiormente, ma non piangerebbe più che se interpretasse in altro modo. Vi può essere spettacolo ugualmente miserando, non più miserando che quello di un padre, il quale veda i suoi figli in crudo carcere e sappia di esser lui causa, sebbene involontaria, di tal pena: e li veda dinanzi a sè, così come un uomo vede un altro uomo, vinti dalla fame, morire, ad uno ad uno. Nulla si può aggiungere a questa scena per accrescerne il pathos.

Ma se ciò fosse, se il Poeta avesse voluto accoppiare al dolorosissimo il mostruoso, come non apparirebbe l' affetto del padre intorbidato da questo secondo elemento? Come potrebbe Ugolino pronunziare il nome dei figli, delle cui carni avesse mangiato, senza che un fremito gli rompesse sulle labbra la parola del più grande affetto? Ma in tutto l'episodio su l'amore

Digitized by Google

paterno dolorante non scende alcuna livida ombra. Invece troviamo i diminutivi che sono le abituali carezze, il *miei figliuoli* ripetuto che ci dice come il padre, se potesse, stringerebbe con ardore al suo petto i loro corpi, perchè di nulla era reo di fronte ad essi.

Guardiamo al punto da cui comincia il colmo del dolore. Dopo il sogno, nunzio della tremenda verità, il padre sente i figli pianger nel sonno e chiedere del pane. Gli si rivela l'orribile destino; deve averne pietà l'ascoltatore; e se egli non piange di che suole piangere? Ora ciò che si annunziava al cuore di Ugolino non era certo il proposito di satollarsi della carne dei figli, ma quello proprio che è il motivo poetico dell'episodio, la morte di fame, la morte di fame dei figli.

C'è nel racconto un particolare che ha intimo rapporto con la infame cosa supposta: al padre, che si morde le mani per dolore, dicono i figli, pensando che egli lo faccia *per voglia di manicare:*

assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi.

Nemmeno qui altro che il dolore. Possiamo con la nostra fantasia vederci qualcos'altro, ma nel testo non ci è. Dice il Pascoli illustrando questo passo: « (i figli) si offrirono a lui come pasto; ed esso.... dopo.... quando fu cieco....

Ahi! dura terra perchè non t'apristi?

a che, se non a impedire l'orribile fatto, l'accoglimento nefandissimo della pietosissima offerta? » (Ibid.). C'è nel testo alcuna giustificazione delle reticenze espresse dall'illustratore? E ad ogni modo il verso:

Ahi! dura terra perchè non t'apristi,

non va legato qui; fra la offerta e quel verso ci sono due altri versi:

Quetàmi allor per non farli più tristi.
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti.

Ecco perchè la terra avrebbe dovuto aprirsi: per troncare

Digitized by Google

l'atroce supplizio di quella lunga muta agonia, espressa in uno dei versi più affannosi di pensiero e di suono che siano mai usciti da penna di poeta.

Lo dì e l'altro stemmo tutti muti!

Dopo ciò è necessario ricercare altra causa della esclamazione di Ugolino?

*
* *

Par dunque preferibile la più comune interpretazione del famoso verso: poscia la sofferenza fisica, togliendomi il sentimento e la vita, troncò il mio dolore; e qui si parla della morte materiale e della morte spirituale. Il conte della Gherardesca aveva tradito, o Pisa o i Ghibellini o Ugolino Visconti, in questa o in quella congiuntura, ma aveva tradito; perchè nel nono cerchio

qualunque trade in eterno è consunto,

cioè chiunque usi frode

in quei che in lui fida.

Se la sua colpa fosse stata da punire in Tolomea, la morte dello spirito avrebbe seguito immediatamente il fallo, pur sopravvivendo il corpo; ma tale non era: le due morti dunque avvengono contemporaneamente come per tutti gli altri dannati. Il verso dice pertanto della morte del corpo e insieme, con grande efficacia nella sua indeterminatezza, dello spegnimento della intelligenza, dell'attutimento degli affetti, della fine quindi anche del santo venerabile dolore. Rimane dell'uomo la parte turpe: il tradimento e l'odio, il sentimento bestiale che mostrerà in modo bestiale; la qual condizione è solo interrotta per breve tempo al passaggio del visitatore straordinario.

Questa interruzione permise nel reo pozzo la grande tragedia del dolore e dell'odio.

P. De Lorentiis

Digitized by Google

NOTA SUL VERSO 105 DEL XXVIII DEL « PARADISO » (*)

APPENDICE (**)

Avendo dovuto raccogliere e raggruppare, per il lavoro della precedente Nota, tutti i *perchè* della *Com.*, credo non inutile dar qui i risultati della mia statistica. Dei dizionari danteschi, che non registrino solo i nomi propri, alcuni tacciono addirittura di questa parola, come quelli del Ferrari (1), del Bocci (2), del Poletto (3); altri si limitano a segnarne i significati principali, con qualche esempio per ciascuno, come quelli del Volpi (4), del Blanc (5), del Fay (6), dello Scartazzini (7), del Fiammazzo (8), ma in nessuno si trovano notati tutti i significati, e tanto meno tutti gli esempi. E veramente a ragione, chè ben *trecentosessanta* volte cotesto *perchè* ricorre nel solo poema; onde, a volerle riferir tutte, come anche tutti i pronomi, avverbi, congiunzioni e preposizioni, la mole di quei libri sarebbe cresciuta di troppo, e forse senza utilità vera (9). Ma in un lavoro speciale, che si fonda proprio sull' interpetrazione diversa di una congiunzione, così pregnante di significati, non sempre chiaramente determinati in modo da non dar luogo a dubbi e a questioni, mi pare non inutile una rassegna ed un' enumerazione siffatta. Ad ogni modo, comunque si voglia giudicarla, eccomi all' opera.

I vari sensi del *perchè* nella *Com.* ed i luoghi dove si trovano, prendendo a base il testo del Witte (10), sono i seguenti:

I. — Causale dichiarativo = *quia*, lat. (76 volte):

Inf. I 119 (11), 125 (12). II 41 (13). IV 35. IX 13. XVIII 120 (14). XIX 51. XX 15, 38. XXI 63. XXIV 136. XXV 5. XXVI 75. XXVII 99, 116. XXVIII 139.

Purg. II 129 (15). IV 132 (16). V 18 (17). VI 42 (18). IX 126. X 3,96. XI 102, 122 (19). XVIII 81. XV 8. XVIII

(*) V. pag. 49 in questo vol.

(**) Le note si trovano in fine in ordine progressivo.

Digitized by Google

97, 124. XX 41, XXI 46 (20). XXV 66. XXVIII 75, 108. XXX 80 (21). XXXII 9. XXXIII 48.

Par. I 7, 129 (22). III 56. IV 37, 79 (23). V 126 (24). VI 120 (25). VII 68, 71, 81. VIII 90, 113. IX 33, 124. XI 42, 137. XIII 118, 122. XIV 139. XVI 21 (26). XVII 10. XVIII 10. XX 34, 53 (27), 89, 98, 101, 137. XXI 89. XXII 67. XXIII 108. XXIV 41. XXVI 10, 106. XXIX 11. XXXII 19, 112. XXXIII 92, 109.

II. — Causale motivante = *quoniam* (28 volte):

Inf. VIII 121. XI 25, 29, 109. XVI 49 (28). XVII 67 (29). XXIX 116, XXXII 5, 67.

Purg. XV 49. XVII 88, 106, 109. XXI 25. XXVI 83. XXVII 22. XXVIII 76. XXIX 19. XXX 55. XXXII 154. XXXIII 73, 139.

Par. IV 70 (30). V 35 (31). VII 106. XXIV 43. XXIX 70, 127.

III. — Interrogativo diretto (56 volte):

Inf. I 76, 77. II 31, 121 (2 volte), 122, 123. V 21. VII 21, 30 (2 volte). IX 94. X 60, 83, 125. XI 73, 75, 76. XIII 33, 35. XIV 123. XVIII 118. XX 34. XXIX 5. XXXII 54, 79, 81. XXXIII 66, 153.

Purg. II 90. III 22. V 10, 51 (2 volte), 105. VI 114. XII 96. XIV 25, 86. XV 90. XVII 36, 73. XX 35. XXI 34, 35, 113. XXII 40 (32). XXIX 61. XXX 96. XXXIII 23, 82.

Par. IX 79. XXIII 70. XXIV 99. XXV 122. XXVII 57.

IV. — Interrogativo indiretto (21 volte):

Inf. I 50, 87. XI 21, 88, 89. XXX 59. XXXIII 15.

Purg. IV 124. XVI 131. XIX 97 (33), 138. XXI 78 (34), 80.

Par. V 127. VII 56 (35), 63. XV 58. XXI 58 (36), 77. XXIV 68. XXVIII 55.

V. — Finale (60 volte):

Inf. XI 20. XX 6. XXI 57. XXIV 140, 151. XXVI 22. XXVIII 133. XXXIII 127.

Purg. V 72. VI 38 (37). VII 38, 123. VIII 96. XII 16. XIII 64, 112. XV 48, 130, XVIII 61. XX 85. XXII 74, 135. XXV 28, 76. XXVI 42. XXVII 84. XXVIII 97. XXX 108. XXXI 43, 44. XXXII 151. XXXIII 85.

Par. I 36 (38). III 100. VI 31, 114. VII 123. VIII 33, 78, 137. IX 109. X 141. XI 73. XII 67 XIII 91. XV 64, 87. XVII 11. XXII 34. XXIV 56. XXV 59, 66. XXVI 59, 95. (39) XXVII 139. XXIX 14, 73. XXX 87. XXXIII 31, 50.

VI. — Relativo, cioè il *che* fa funzione di pronome relativo (16 volte):

Digitized by Google

Inf. VII 63 (40). XXVI 61 (41). XXIX 14, 111. XXXIII 30 (42).

Purg. III 96 (43). X 57. XXVI 60 (44), 77 (45), 110. XXXI 26, 30. XXXIII 39 (46).

Par. VII 101. IX 108. XXII 141.

VII. — Concessivo = *per quanto, quantunque, benchè* (10 volte):

Inf. III 64. XV 15. XXXII 100.

Purg. V 58. VIII 131. XIV 55. XVII 15. XXVIII 135.

Par. X 43. XXI 102.

VIII. — Sostantivo, preceduto dall' articolo (4 volte):

Inf. XXXII 135.

Purg. III 84, 93. VIII 69.

IX. — Invece del semplice *che* (3 volte):

Inf. XIII 57.

Purg. VI 88.

Par. III 25.

Più frequente degli altri significati, che perciò ho messo in ultimo, e di cui ho più espressamente discorso nella precedente Nota, è quello di:

X. — Conclusivo = *laonde, per la qual cosa* (86 volte):

Inf. II 34 (47), 117. III 12, 24, 72. IV 99. V 50. VI 103. VII 82. VIII 41 (48), 66. X 116, XIII 24. XIV 34, 84, 92, 128. XVI 90 (49). XVII 108, 120 (50). XIX 26, 64. XX 33. XXI 77, 91. XXIII 73 (51). XXIV 72, 122. XXV 38, 44. XXVII 128. XXVIII 110. XXX 75. XXXII 22. XXXIII 104, 115.

Purg. II 39, 83. V 90 (52). X 49, 53. XII 130. XIII 75. XIV 76. XV 24, 46. XVI 100. XVII 129. XVIII 85. XIX 83, 111. XXI 110. XXII 153. XXIII 115. XXIV 119, 125, 143. XXV 4, 125. XXVII 14, 142 (53).

Par. III 17, 81. IV 7. VII 128 (54). VIII 4, 103, 124. XI 122. XIV 46 (55). XVI 85. XVII 7, 25 (56), 109. XVIII 118. XX 84, 122 (58). XXI 49. XXVII 5. XXVIII 73, 82 (58), 105. XXIX 61, 99. XXX 14. XXXIII 132.

Di esso si trovano esempi anche nella *Vita Nuova* (Cap. VIII, Son. XI, v. 2; Canz. II, v. 32; Canz. IV, v. 20; Son. XVIII, v. 8), nel *Convivio* (I, 2, 48; II 6; III 1, ecc.) (59), nel *Canzoniere* (Canz. X, v. 59; Canz. XI, v. 75; Canz. XIV, v. 24, 30 ecc.) (60); nonchè in Petrarca (Son. LV e CCXXXIII ed. Mestica) (61), in Boccaccio (*Decameron*, Intr., pp. 15, 16, 22, 23, 26, 27. Giorn. I, nov. 7.ª, 10.ª Giorn. IV, nov. 9.ª ecc.) (62),

Digitized by Google

e in altri scrittori contemporanei (63). Ho parlato del valore e della funzione grammaticale di cotesta congiunzione, e non è certo opportuno ripetere qui il già detto. Non resta quindi che accennare un po' alla storia della sua ortografia nelle stampe del poema, cosa che si ricollega direttamente all' argomento della mia Nota. E le questioni ortografiche sono oggidì tutt' altro che trascurate, quale contributo alla definitiva redazione del testo della *Commedia* (64).

Una norma non si può trarre dai manoscritti, anche più autorevoli, poichè si sa che « i copisti del medio evo, non avendo « grammatica, e perciò nemmeno un' ortografia fissa, oscillavano « continuamente nell' uso fra le così dette grafie etimologiche e « le fonetiche (65) ». Nei codici da me visti e messi a profitto ricorrono indifferentemente le forme *per che* o *perchè*, non solo per l' ultimo significato, ma per tutti (66). Le prime stampe riproducono l'ortografia dei manoscritti (67). Nell'aldina del 1502, fondamento della volgata, e condotta sul cod. No. 3197 di mano del Bembo (68), e nel testo del Landino e del Vellutello del 1564 (69), è usata costantemente per ogni accezione la forma *perche*, la quale è così scritta senz' accento, essendo considerata, com' è infatti nella sua origine (= *per quod*), quale una parola composta di cui la prima componente è un' atona. Ma la Crusca, volendo riprodurre nell' ortografia la pronunzia, il che non so con quanta ragione le è apposto a colpa dal Foscolo (70), mentre è un sano criterio affermato per la prima volta dal Salviati negli *Avvertimenti* (71), scrisse sempre *perchè*, coll'accento, nella sua edizione del 1595 (72). È notevole, però, che tanto la stessa Crusca nella seconda impressione del *Vocabolario* del 1623 (73), quanto il Salviati stesso nel testo del *Decamerone* (74), da lui ristampato due anni prima degli *Avvertimenti*, scrivono *perche*, senz' accento. E alla medesima maniera continuò il Cinonio a scrivere le congiunzioni improprie o composte, per es. *accioche, ancorche, benche* ecc., come avevano fatto il Bembo e i primi scrittori di cose grammaticali. Senonchè in tutte le stampe della *Commedia*, posteriori alla prima della Crusca, il *perchè* si scrisse unito e accentato e s'adoperò per ogni significato, anche per quello relativo, sebbene, a rigore, non rappresenti questo una congiunzione, ma un vero proprio e pronome relativo; onde lo scambio dura ancora nell' uso vivo, quando diciamo per es. dimmi la ragione *perchè* hai fatto ciò (75). Stavano così le cose, quando il Poggiali propose e mise in atto di scrivere il *perchè* « collettivo » con due parole, nella sua edizione livornese

Digitized by Google

del 1807 cit. Non voglio entrare in discussione se sia lecito scostarsi dalla tradizione scritta, che pure è un uso, non dico a scrittori e a poeti, ma a chi cura la stampa di un antico testo; certo è che il bisogno di distinguere più nettamente dagli altri un significato antiquato e la doppia grafia dei manoscritti resero accettabile tale innovazione. La quale, se non trovò favore in alcune edizioni posteriori autorevoli, come quelle del Codice Bartoliniano (76) del Le Monnier (77), del Tommaseo (78), e del Gioberti (79), è stata accolta pienamente dal Foscolo (80) fino ai nostri giorni nel testo dantesco, e non in questo soltanto (81). Ma nacque con un vizio d'origine, che s'è trascinato appresso per molti anni. Ammessa la grafia *per che*, non bisogna forse che questa sia costante in tutti i luoghi che hanno il significato relativo (VI) o conclusivo (X), e che ho già notati? Ebbene il Poggiali, senza ragione apparente, scrive *perchè* unito, nei seguenti luoghi: *Inf.* XIV 92. XX 33. *Purg.* XXXI 26 (rel.), 30 (rel.). *Par.* III 81. XI 122, nei quali non si deve intendere che solo quei due significati; mentre in *Par.* XIV 46 e XXVIII 82 può essere discutibile l'interpetrazione (82), oltre in XXVIII 105, che è oggetto della presente Nota. Dopo di lui, il testo di Mauro Ferranti, tratto da due codici ravegnani, legge quasi sempre *per che*, ma lo unisce in: *Purg.* XXXI 26 (rel.), 30 (rel.). *Par.* III 81. IV 79. XX 122. XXVIII 82, 105 (83), suppergiù, poco più poco meno, come il Poggiali. Lasciando stare altri testi antichi, pubblicati nel secolo decimonono con ortografia ammodernata (84), veniamo a quello critico di Carlo Witte. In esso le oscillazioni tra la doppia forma sono in numero maggiore che nei due precedenti citati. Ecco quando e dove scrive *perchè*, unito:

Inf. II 34, 117. III 12, 24, 72. IV 99. V 50. VI 103, VII 63 (rel.), 82. VIII 41, 66. X 116. XIII 24. XIV 34, 84, 92, 128. XVI 90. XXI 77, 91. XXIII 73. XXIV 72, 122. XXV 44. XXVII 128. XXVIII 110. XXIX 14 (rel.), 111 (rel.). XXX 75. XXXII 22. XXXIII 104, 115.

Purg. V 90. X 49, 53. XIII 75. XV 24. XVII 129. XVIII 85. XIX 83. XXI 110. XXII 153. XXIII 115. XXIV 143. XXV 125. XXVI 77 (rel.). XXVII 14, 142.

Par. III 17. XXI 49. XXVIII 105.

E cioè 4 volte su 16 nel significato relativo e 48 su 86 in quello conclusivo. Ma il grande dantista stesso si scusa della « poca conformità » dell'ortografia del suo testo, anzi se ne confessa « col-

Digitized by Google

pevole ». Avrebbe voluto « introdurre una certa conformità nel modo di scrivere », pur rinunziando a « stabilire nuovi principî d' ortografia », ma dichiara : « Mi vi sono provato, ma pur troppo « non vi sono riuscito. L' incostanza dei miei predecessori si è « propagata anche nella presente edizione (85) ». Ciò posto, non faremo noi, piccini, la voce grossa. Osserveremo solo che se è vero, in generale, che « i limiti dalle differenze ortografiche alle vere varianti sono difficilissime a fissarsi », qui nel caso del verso discusso in questa Nota la differenza ortografica, non difficile a fissare, forma una vera e propria variante di significato. Inoltre se il Witte avesse seguìto l' ortografia delle più autorevoli edizioni a stampa, che egli ritiene come tali, e non forse i manoscritti, avrebbe ottenuto per il *perchè* la conformità desiderata, sia pure scrivendolo sempre unito (86).

Nella recente revisione del testo wittiano il Toynbee segna tre luoghi soli da modificare, sostituendo al *per che* del Witte la forma unita, e cioè : *Par.* VII 128. X 43. XXI 77 (87). Nei due ultimi la correzione è giusta, perchè in X 43 il significato è concessivo (VII) e in XXI 77 è d' interrogativo indiretto (IV) ; ma quanto a VII 128, ne ho già discusso più su in nota, e per me è conclusivo (X), non causale, onde non sono d' accordo col revisore.

Il Toynbee null' altro trova a ridire nel testo wittiano, circa la grafia del *per che* conclusivo, nonostante che se ne sia staccato un commentatore, che egli segue quasi sempre nella sua revisione. Voglio dire del Casini, il quale nelle prime quattro edizioni del suo commento (88) prende a base del suo testo quello del Witte, ma ora lo segue ora no in questa doppia grafia.

Per esempio, scrive diviso, scostandosene, in :

Inf. II 34, 117. III 24. IV 99. VIII 41. XIII 24. XIV 34, 84, 92, 128. XVI 90. XXI 77, 91. XXIII 73. XXIV 72, 122. XXV 44. XXVII 128. XXVIII 110. XXIX 14 (rel.), 111 (rel.). XXX 75. XXXII 22. XXXIII 104, 115.

Purg. V 90. X 49, 53. XIII 75. XV 24. XVII 129. XVIII 85. XIX 83. XXI 110. XXIV 143. XXV 125. XXVI 77 (rel.). XXVII 14.

Ma, insieme con lui, scrive unito in :

Inf. III 12, 72. V 50. VI 103. VII 63 (rel.), 82. VIII 66. X 116.

Purg. XXII 153. XXIII 115. XXVII 142 (89).

Par. III 17. XXI 49. XXVIII 105 ;

e, diversamente dal testo wittiano, in *Par.* VIII 128 ; ma a ra-

Digitized by Google

gion veduta, sebbeue sia un' interpetrazione discutibile, e già qui discussa (90).

Anche lo Scartazzini segue il testo del Witte, ma nell' uso promiscuo della doppia grafia del *perchè* si scosta da lui, nè per questo è all' unisono col Casini. Prepondera per la forma divisa (41 volte su 16 nel relativo e 46 su 86 nel conclusivo), ma, per abbreviare, noterò solo i luoghi in cui s' allontana dal dantista tedesco. Scrive diviso in:

Inf. VII 63 (rel.). VIII 41. XXVII 128. XXVIII 110.

Purg. V 90. X 49, 53. XIII 75. XV 24. XVIII 85. XIX 83. XXIV 143. XXV 125. XXVI 77 (rel.);

ed unito in *Inf.* XIX 26 e *Par.* VII 128. Volendo, le differenze e le somiglianze col Casini sono facili a farsi.

Si possono considerare, come testi indipendenti dal wittiano quelli stabiliti dal Giuliani, dal Fraticelli e dal Campi nei loro commenti già citati, sebbene l' ultimo sia edito posteriormente. Anche in essi la solita promiscuità tra le due forme, ma in ciascuno indipendente da qualsiasi altro procedente testo. Il Giuliani, che pur dichiara che il fondamento del suo testo è la volgata (91), dove si trova unicamente la forma unita, adopera questa in:

Inf. II 34, 117. III 12, 24, 72. IV 99. V 50. VI 103. X 116. XIV 34, 84, 92, 128. XVII 108, 120. XXIII 73. XXIV 72, 132. XXV 38, 44. XXVI 61 (rel.). XXVII 128. XXVIII 110. XXIX 14 (rel.), 111 (rel.). XXX 75. XXXII 22. XXXIII 104, 115.

Purg. II 39, 83. V 90. XV 24, 46. XVII 129. XVIII 85. XIX 111. XXI 153. XXIII 115. XXIV 143. XXV 125. XXVI 110 (rel.). XXVII 14, 142. XXXI 26 (rel.), 30 (rel.).

Par. III 17, 81. IV 7. VII 101 (rel.), 128. VIII 4, 103. IX 108 (rel.). XIV 46. XVI 85. XVII 25. XVIII 118. XX 84. XXI 49. XXVII 5. XXVIII 73, 82, 105. XXIX 61, 99. XXX 14. XXXIII 132.

Preponderanza, dunque, di essa su gli altri luoghi, che per brevità si tralasciano di notare, dove usa la forma divisa, eccetto che nel significato relativo. L' opposto è del Fraticelli (92), il quale si potrebbe dire che adoperi solo la forma divisa, anche nel nostro verso 105 del XXVIII del *Par.*, ed unico fra tutti, torno a rammentarlo, se non fosse per i seguenti luoghi:

Inf. II 34. III 12, 72. V 50. VI 103. XIV 34, 128. XXIV 122. XXV 44. XXVI 61 (rel.). XXX 75.

Purg. XXIII 115. XXXI 26 (rel.), 30 (rel.).

Digitized by Google

Par. III 81. VII 101 (rel.). XIV 46,

in cui usa la forma unita; ma senza ragione, poichè dal suo commento stesso, o dal contesto, appare chiaro il significato conclusivo o relativo, nè essi danno materia a quelle varie discussioni, che si sono fatte nelle note innanzi. Lo stesso dicasi del testo del Campi, nel quale tra la maggioranza assoluta della forma divisa si accoglie quella unita nei seguenti luoghi:

Inf. XXIX 111 (rel.). XXXIII 115.

Purg. V 90. XV 24. XVII 129. XXIV 125. XXVI 60 (rel.), 77 (rel.), 110 (rel.). XXXI 26 (rel.), 30 (rel.).

Par. VII 101 (rel.). IX 108 (rel.). XIV 46. XXVIII 82, 105; anch' essi fuori discussione, eccetto *Par.* XIV 46, in minor numero che nel Fraticelli, e, giova ripeter l' osservazione, in massima parte diversi da quelli di lui (93).

Veniamo, finalmente, al testo del Moore, giudicato a ragione come la moderna volgata. Il dotto dantista inglese fonda il suo testo su quello del Witte, pur introducendovi « un numero considerevole di emendazioni (94) », e, come il dantista tedesco, non crede possibile « sperar d' ottenere una assoluta uniformità d'ortografia (95) »; opinione che non è da tutti divisa in Italia (96). Perciò usa promiscuamente la forma *perchè* e *per che* nei medesimi luoghi del Witte, con anche maggiore preponderanza della prima; poichè se in *Purg.* XXVI 77 usa quella divisa, nei seguenti luoghi preferisce quella unita, a differenza del testo wittiano:

Purg. XIV 76.

Par. VII 128. VIII 4, 103. XVI 85. XXVIII 73, 82. XXIX 61.

Ed ora, dopo questa minuta, forse anche troppo, ma non completa rassegna, possiamo riepilogare. Dopo il Poggiali, e cominciando proprio da lui, tutti quelli che hanno accettato la grafia *per che,* e son quasi tutti, non l' hanno mai adoperata costantemente, senza accogliere l' altra del *perchè,* nel significato relativo e conclusivo, chi più e chi meno. Nè l' uno ha seguito mai l'altro, anche questo un esempio unico più che raro di tanta concordia discorde! D' altra parte, i dubbi e le discussioni sui vari significati della parola *perchè* si riducono appena a *sette* casi, tutti da me notati, su *trecentosessanta* volte che essa è adoperata nella *Commedia*, senza tener conto delle aberrazioni del Blanc, e di qualche svista del Volpi e dello Scartazzini. Perchè, dunque, tanta diversità ortografica, perfino nello stesso canto, a pochi versi di distanza, come è facile vedere a chiunque voglia darsi la briga

Digitized by Google

di tal confronto? Se non si trattasse di tanti e tali valentuomini, oserei insinuare che non sia da chiedere a loro la risposta, ma al tipografo e al correttore delle bozze di stampa. Onde se tutti, salvo il Fraticelli, scrivono *perchè* nel nostro verso 105 del XXVIII del *Par.*, non è da impensierirsi di cotesta altra meravigliosa unanimità di lezione, poichè tutti hanno scritto in tal modo molti e molti *per che* conclusivi, pur senza intenzione di dare ad essi un significato causale.

Intanto dal testo della *Commedia* il *per che*, diviso, è passato non solo in quello delle opere minori di Dante, ma anche di altri autori del trecento, nelle edizioni procurate dai critici moderni. Mi limiterò a pochi e brevi cenni, per non troppo uscire dall'argomento. Tutti i luoghi che ho citati innanzi della *Vita Nuova* (97) e del *Canzoniere* tratti dall'edizione oxfordiana, hanno sempre la forma divisa, la quale, per altro, non si riscontra nelle modernissime *Concordanze* dantesche (98). Così egualmente divisa si trova nei versi riportati del Petrarca nell'edizione del Mestica, mentre in quella del Leopardi in uno è divisa, in un altro no, il che gli è osservato come menda dal moderno editore (99). Nel testo del *Decameron* del Salviati s'è visto la forma *perchè*, ma in quelli moderni del Colombo, del Fanfani e del Fornaciari ricorre costantemente *per che* (100). Pure, se si estendesse tale ricerca, si troverebbe che l'incertezza ortografica di cotesta speciale ed arcaica congiunzione non è riserbata solo alla Divina Commedia (101).

Alla quale tornando, concluderò per dar termine alla lunga coda appiccicata alla Nota che precede, che il merito d'aver raggiunto pienamente l'unità ortografia del *per che* relativo e conclusivo spetta al Vandelli, il quale ha curato il testo della recente edizione illustrata della *Commedia* dell'Alinari (102). Infatti in esso *tutti* i luoghi da me raggruppati sotto quei due significati sono scritti con la forma divisa. *Tantae molis erat*, e c'è voluto poco meno d'un secolo per giungere a cotesto risultato! Sola eccezione, però, fa il verso 105 del XXVIII del *Par.*, ove è scritto *perchè*, e sì che non è qui il caso di sperare in una svista, dopo tanta prova di minuta diligenza! Me ne duole per la mia tesi, che si sarebbe ben giovata d'un così valido appoggio, ma, con tutto rispetto, penso che dall'essermi questo venuto meno, non debba essa tuttavia venire infirmata. Per naturale conseguenza, anche nella quarta ristampa del commento minore dello Scartazzini, curata dal Vandelli medesimo (103), nonchè nella quinta edizione accresciuta e corretta di quello del Casini, che dichiara nella pre-

Digitized by Google

fazione di modificare la lezione del Witte secondo le più recenti indagini del Moore e del Vandelli (104), tutti i luoghi del significato relativo e conclusivo, dove si leggeva la forma unita, sono stati ricorretti in *per che*: salvo, nel secondo commento, in *Par.* VII 128 e XXVII 142, ma per diversità cosciente di vedute. Così in Italia solo, e sia detto senza derogare all' ossequio e alla gratitudine verso i dotti dantisti stranieri, tuttochè Dante non sia più nostro che universale poeta, s' è fatto un passo verso l' unità ortografica del testo, che pareva quasi impossibile a raggiungersi, almeno per una parola. Ciò farebbe venire il desiderio di provare se sia stata raggiunta anche per tutte le altre, intorno a cui si fa questione; ma a me, per ora, come già all' umana gente, il Poeta consiglia di starmene contento « al *quia* »!

NOTE

(1) J. Ferrari, *Fraseologia della D. C.*, Bassano, 1865 (*Manuale dantesco*, vol. I).

(2) D. Bocci, *Dizionario storico, geografico, universale della D. C.*, Torino, Paravia, 1873.

(3) G. Poletto, *Dizionario dantesco*, Siena, 1887, vol. V. A p. 151 è segnato sotto Perchè solo *Purg.* XXII 40 e rimanda a Fame.

(4) Nell' ediz. della *D. C.* edita da G. A. Volpi, Padova, Comino, 1727, il III vol. contiene gl' *Indici*. Il Viviani (*D. C. di D. A. giusta la lezione del codice bartoliniano*, Udine, 1823, vol. III, P. II) li riproduce, aggiungendo tra virgolette le sue etimologie.

(5) L. G. Blanc, *Vocabolario dantesco....* ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone, Firenze, Barbera, 1859, p. 308.

(6) E. Allen Fay, *Concordance of the Divina Commedia*, Cambridge Massachusetts, 1888, p. 507.

(7) G. A. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1899, vol. II, p. 1476.

(8) Id. id., vol. III, 1905: *Vocabolario-Concordanza* del prof. A. Fiammazzo, p. 438.

(9) Così il Fay dichiara nella prefazione alla *Concordance* (p. IV): « The context and references are given for all the words of the Di« vina Commedia except the shorter and commoner pronoms, prepo« sitions, adverbes and conjunctions, and the more frequently recur« ring forms of the verbs *avere* and *essere*; the insertion of which « would have increased te size of the book very much, without any « corrisponding enhancement of its value etc. »,

Digitized by Google

(10) La *D. C. di D. All.* ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da C. WITTE, Berlino, 1862. E ciò, per attenersi ad un sol testo; ma veramente in tutti cotesti *perchè* non v'è discrepanza di lezioni, salvo in *Inf.* IV, 99, dove il testo attribuito al Boccaccio, quello della Crusca, del Moore e del Vandelli leggono *E 'l mio maestro* ecc.

(11) La maggior parte degli esempi, riferiti dal Blanc nel *Diz.* cit., non corrisponde ai significati sotto cui io li raccolgo. Se in alcuni casi vi potrebbe essere luogo a discussione, in altri si tratta evidentemente di svista o di errore materiale. Citerò volta per volta il significato del Blanc, ma non istarò a discutere, perchè s'andrebbe troppo in lungo, lasciando al lettore, se n'ha voglia, di fare il confronto. In cotesto verso: *Inf.* I 119, secondo il Blanc, il *perchè* avrebbe significato di *per il che.*

(12) Blanc: per il che.

(13) Blanc: per la qual cosa.

(14-15-16-17-18-19) Blanc: per il che.

(20) Quei cominciò: cosa non è, che, sanza
Ordine, senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel, che il ciel, da sè, in sè riceve,
Esser ci puote, e non d'altro, cagione;
Perchè non pioggia, non grando, non neve
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta di tre gradi breve.

Il Casini legge *Per che* e interpetra: « *Per la qual cosa,* cioè che il « luogo *libero è da ogni alterazione,* non possono essere nei gironi « del Purgatorio pioggia, grandine, neve ecc. ». L'interpretazione potrebbe stare, ma è preferibile quella del Fraticelli e del Torraca, che danno alla congiunzione valore di causale. Anche il testo del Vandelli (cfr. innanzi) legge *perchè.*

(21) Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; *perchè* d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

Anche qui seguo il Fraticelli, il Torraca e i testi del Moore e del Vandelli, leggendo *perchè,* interpetrandolo come causale, e *sente;* e discordo del Casini, che segue il Witte e che legge *per che* e *senti;* onde si altera il senso della sentenza generale.

(22-23) Blanc: per il che.

(24) Blanc: affinchè.

Digitized by Google

(25) Blanc: per il che.

(26) Secondo il Volpi: « invece di *per la qual cosa*, lat. *quamobrem, quapropter* ».

(27) Secondo il Volpi: « invece di *benchè* »; Blanc: per il che.

(28-29-30-31) Blanc: per il che.

(32) Sulla tanto varia e discussa interpetrazione di questo verso:

Per che non reggi tu, o sacra fame ecc.,

cfr. i dizionari del Blanc, del Poletto, dello Scartazzini e i principali commenti. Io seguo quello del Torraca (p. 515), che spiega: « *perchè non reggi* significa: perchè non governi? O: perchè non guidi, non freni? »; e però pongo il *perchè* tra gl' interrogativi diretti, che quindi s' avrebbe a scrivere tutto unito.

(33) Blanc: per la qual cosa.

(34) E il savio duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema e di che congaudete.

Il Casini spiega: « e ho capito *per quale* ragione tremi il monte ecc. »; ma con la lezione *per che*, del resto comune col Witte, col Moore, col Fraticelli, collo Scartazzini, col Vandelli, si dà al *che* un valore di relativo assoluto, o neutro, mentre invece in tutti i *per che* relativi, segnati più innanzi, il *che* si riferisce sempre a un nome precedentemente espresso. Qui è meglio, a parer mio, intendere il *perchè* come un interrogativo indiretto, o, se si vuole, come causale, chè torna lo stesso, e perciò lo scriverei in tutti i casi unito, non diviso, pur restando solo contro tutti.

(35-36) Blanc: interrogativo (diretto).

(37) Blanc: per il che.

(38) Blanc: per la qual cosa.

(39) Blanc: che.

(40) Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.

Il Volpi (p. 202) intende la congiunzione nel senso di *per la qual cosa*, interpetrazione rincalzata da una variante del cod. vaticano 3199 che legge *onde*. Ma preferisco quella del Torraca (p. 52), che spiega: « *Per che*, per i quali ». Blanc: perchè, perciò.

(41-42-43-44-45-46) Blanc: per la qual cosa.

(47) Blanc: per conseguenza.

(48) Blanc: perchè, perciò.

Digitized by Google

(49-50) Blanc: senza interrogazione (cioè interrogativo indiretto).
(51-52) Blanc: perchè, perciò.

(53) Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

Il Casini, leggendo, col Witte e col Moore, *perch'* io, spiega: « *perchè* io ti costituisco libero signore di te stesso ecc. ». Ma dal contesto dei versi precedenti risulta chiaro che l'ultimo di essi contiene una *conseguenza,* non una *causa* o motivo di ciò ch'è stato detto prima; sicchè leggo *per ch'* io e intendo col Fraticelli: « *Laonde* io ti fo assoluto signore di te medesimo ecc. ». Anche il Vandelli legge *per che.*

(54) Tu dici: Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
L'aer e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure.

Anche qui discordo dal Casini, che legge *perchè,* discostandosi dal Witte, e spiega: « e fai questa osservazione, *perchè,* se è vero ciò ch'io ho detto, gli elementi e le loro composizioni non dovrebbero esser soggetti a corruzione »; e convengo col Fraticelli nella lezione e nell'interpetrazione: « *il perchè,* se l'esposta dottrina.... è vera, dovrebbero *essere da corruzion sicure,* incorruttibili ». Il Vandelli: *per che.*

(55) Cfr. per la grafia di cotesto *per che,* ciò che si dice appresso del Poggiali.

(56) Blanc: perchè, perciò.

(57) Volpi: benchè.

(58) Cfr. appresso le osservazioni sulla grafia del Poggiali e del Moore.

(59) Cfr. per i riscontri *Tutte le opere di* DANTE ALIGHIERI, nuovamente rivedute nel testo dal dr. E. MOORE, Oxford, 1904. Ho citato tutti i luoghi della *V. N.;* ma, per brevità, solo alcuni del *Convivio.*

(60) Valgano le osservazioni della nota precedente anche per coteste citazioni.

(61) Il CINONIO, cit., tra gli esempi del significato di *laonde, per la qual cosa* pone due luoghi del Petrarca. Il primo è nel son. *Fera stella* (CXLI, ediz. Mestica).

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; *perchè* non son più duri ecc.

Se non che, qui è evidente il significato causale e non conclusivo

Digitized by Google

(cfr. *Le Rime di F. P. comm. da* G. CARDUCCI e S. FERRARI, Sansoni, 1899, p. 261); perciò non l'ho citato. L'altro è nel son. *Datemi pace*, citato, v. 14. Un altro ne cita la Crusca (seconda impressione, Venezia, MDCXXIII, pp. 595 seg.) nel son. *I begli occhi* (LV, ediz. Mestica) v. 14: *Per ch' io di lor parlando non mi stanco;* ma per la grafia e per l'interpetrazione cfr. appresso.

(62) Cito le p. dell'ediz. del *Decameron* di PIETRO FANFANI, Firenze, Le Monnier, 1888.

(63) Rimando senz'altro agli esempi del *Vocabolario* del TRAMATER (Mantova, 1853, vol. VI, p. 177) e a quelli del *Dizionario* di N. TOMMASEO e B. BELLINI (Torino, Unione, Tipogr. editrice, 1871, vol. III, p. 910).

(64) Cfr. il *Vocabolario-Concordanza* del FIAMMAZZO, cit. pp. XLV-LVII; la recensione del medesimo Fiammazzo all'edizione del Moore del 1904 (*Giorn. dantesco*, a. XII, quad. II, aprile 1905); e la recensione della *Concordanza* del Fiammazzo, fatta da E. G. PARODI (*Bull. Soc. Dantesca*, vol. XII, fasc. 1.°-2.°, gennaio-febbraio 1905, pp. 2 sgg).

(65) E. MONACI, *Sulla classificazione dei manoscritti della D. C.*, Roma, 1888, pp. 231-232 (Rendiconti dell'Accademia dei Lincei).

(66) Nel cod. Filippino (Batines 407), che si conserva nella biblioteca dei Gerolomini di Napoli (segn. Pil. N. X. XXXII), che è dei più antichi e collocato dal Tauber tra i capostipiti (cfr. C. TÄUBER, *I capostipiti dei manoscritti della D. C.*, Winterthur, 1889, pp. 22 e 95-103. — E. MANDARINI, *I codici manoscritti della biblioteca oratoriana di Napoli illustrati*, Napoli-Roma 1897, pp. 3 sgg.), è quasi costante la grafia *perche*. In quello della biblioteca nazionale di Napoli (segn. XIII, c. 4), che, se non fosse molto frammentario, sarebbe anch'esso da porre tra i capostipiti (TÄUBER, p. 91), e che ho spogliato tutto, due volte troviamo *per chel* (*Inf.* XIV, 34) e *per cui* (*Inf.* XXI, 77) e tutte le altre *perche*. Nel codice cassinese, invece (cfr. *Il codice cassinese della D. C., per la prima volta letteralmente messo a stampa, per cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino*, Monte Cassino, 1865), le due forme s'avvicendano: « Ma tu *per che* ritorni atanta noia? *Perche* non sali ildilectoso monte? »; e prepondera quella divisa, 22 volte su 32 nel solo *Inferno* che ho spogliato. Nelle riproduzioni, date come saggio dal Mussafia, di un codice di Vienna e d'uno di Stoccarda, v'è lo stesso avvicendamento (cfr. A. MUSSAFIA, *Sul testo della D. C., Studii. I. I codici di Vienna e di Stoccarda*, Vienna, 1865, pp. 67-73). Ma nei pochi versi citati nelle *Chiose sopra Dante* (Falso Boccaccio), edite da Lord Vernon nel 1846, e che riproducono la medesima ortografia del codice riccardiano, da cui son tolte, e nel codice palatino CLXXX, edito dal Palermo, e citato nella Nota, si trova solo la forma unita.

(67) TÄUBER, p. 3. Per es., nella prima edizione di Napoli, e in quella del 1477, nel v. 105 del XXVIII del *Par.* si legge *perchel*, come in

Digitized by Google

quella di Foligno, ma in quelle di Jesi e di Mantova, rispettivamente, *per che lo* e *per chel* (cfr. *Le prime quattro edizioni della D. C.... per cura di* G. C. WARREN LORD VERNON, Londra, 1858, p. 708 e E. C. BARLOW, *Sei cento lezioni della D. C., tratte dall'edizione di Napoli del M.CCCC.LXXVII* ecc., Londra, 1875, p. 38). La Nidobeatina, riprodotta dal P. Lombardi col confronto di altre stampe del '400 (ed. cit. nella Nota), ha sempre *perchè*, unito, salvo in *Inf.* XXXIII 30 e *Purg.* X 57. Cfr. appresso.

(68) C. WITTE cit. *Prolegomeni critici*, p. XIII.

(69) È identica a quella del 1578, già cit. nella Nota.

(70) Cfr. *La Comm. di D. All. illustrata da* UGO FOSCOLO, Torino 1852, vol. I. *Discorso sul testo* ecc. pp. 410-417.

(71) Cfr. *Degli Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone. Volume primo, del Cavalier* LIONARDO SALVIATI. In Venezia, MDLXXXIIII, libro terzo, capitolo II, particella V: « Che la scrittura seguiti la pronunzia, vero, primo e general fondamento dello scriver correttamente » (p. 201). Quanto al *perchè*, così dice nel medesimo libro, capitolo IV, particella IV: « Molte altre [particelle] per lo contrario, « che divise nelle lor parti, non hanno sentimento, ò non l' hanno « diritto, ò l' hanno piu confuso, ò non hanno in tutto il medesimo, « con le lor membra tutte ristrette in un corpo, dovranno scriversi, « raddoppiando le consonanti, dove la pronunzia il richiegga, e se- « gnando l' accento sopra l' ultima sillaba, se cotal sia nella voce. « Scriverremo addunque, PERCHÈ, *conciossia..... laonde*, *imperciò*, « quantunque di questo e di *benchè* e di PERCHÈ, e d' altri simili, i « quali espressamente si veggiono fatti una voce, non era mestieri « di parlare (p. 310) ».

(72) Cfr. *La D. C. di D. A.*, *nobile fiorentino*, *ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, 1595.

(73) Ed. cit. Non ho avuto agio di riscontrare la prima, che nelle biblioteche napoletane non si trova. In quella del Cesari, Verona, 1806 (T. V, p. 88), il *perchè* è sempre accentato.

(74) Cfr. *Il Decameron di Messer* GIOVANNI BOCCACCIO.... *ristampato.... dal cavaliere* LIONARDO SALVIATI ecc. Seconda edizione, Firenze, Giunti, MDLXXXII. Nella prefazione discorre dell' ortografia del testo; che deve seguire « la pronunzia, di cui ell' è ritratto, et imagine », ma nulla dice delle congiunzioni composte che scrive sempre disaccentate e il *perche* unito.

(75) Però s' è già visto che nel testo del Lombardi (cfr. la nota indietro) due volte il *perchè* relativo è scritto diviso. Per la scrittura degli altri relativi cfr. le note seguenti.

(76) Cfr. *La D. C. di D. A.*, *giusta la lezione del codice bartoliniano*, Udine, MDCCCXXIII. Quirico Viviani, che curò l' edizione e di cui è la prefazione, dice in essa che segue fedelmente la lezione del codice, meno gli errori visibili di scrittura o di ortografia. Scrive co-

Digitized by Google

stantemente *perchè*, eccetto in *Purg.* XIX 111 *per che*, relativo, unico caso.

(77) Cfr. *La D. C. ridotta a miglior lezione coll' aiuto di vari testi a penna da* G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi, Firenze, Le Monnier, MDCCCXXXVII. Anche in questo testo una sol volta si trova *per che*, relativo, in *Inf.* XXXIII 30.

(78) Ediz. del 1837, cit. Due volte il *per che*, conclusivo, diviso: in *Inf.* XVII 108 e XIX 64.

(79) Cfr. *La D. C. di D. A. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, con le chiose di* V. Gioberti, Napoli, 1866. Due volte il *per che*, relativo, diviso: in *Inf.* XXXIII 30 e *Purg.* XXVI 77.

(80) Ed. citata addietro. Per converso, si trova *perchè*, relativo, unito in *Purg.* XXVI 77; XXXI 26, 30; e alla stessa maniera il conclusivo in *Purg.* XV 46; *Par.* III 81; XXVIII 82, 105.

(81) Per il testo del Petrarca e del Boccaccio cfr. più innanzi.

(82) Forse in cotesti due luoghi la congiunzione si potrebbe tirare a un significato causale, ma, essendo d'accordo i commentatori moderni a dare ad essi quello conclusivo, non entro in discussione.

(83) Cfr. *La Commedia di D. A. con nuove chiose, secondo la lettera principalmente dei due codici ravegnani* ecc., a tutte cure di Mauro Ferranti. Il testo, Ravenna, DXXVII anni da la morte di Dante.

(84) Stimo soverchio e inutile passarli tutti in rassegna. Mi fermerò solo su qualche caso tipico. Per es., nel testo del Buti (ed. cit. di C. Giannini, 1858), tratto da un codice riccardiano confrontato con un magliabechiano, la cui grafia però è racconciata all' uso moderno, coesiste la doppia forma con prevalenza di quella divisa; ma in *Par.* XXVIII, 105 è unita. Nel commento del Talice, cit., pubblicato dal Promis e dal Negroni, il testo scelto dagli editori è quello del Le Monnier del 1837, nel quale s' è già visto che è costante la grafia *perchè*. Il commento di Benvenuto da Imola (ed. cit.) è anch' esso ammodernato nell' ortografia dal Lacaita, e però vi si legge *perchè 'l primo ternaro terminonno;* e lo stesso dicasi del Lanco, pubblicato dallo Scarabelli (ed. cit.), eccetto *Inf.* XXXIII, 30, dove si ha *per che*.

(85) *Prolegomeni critici*, pp. LXXXI-LXXXII.

(86) Infatti, le tre edizioni scelte dal Witte: Aldina 1502, Crusca 1595, Le Monnier 1837, scrivono sempre, come s' è visto, il *perchè* unito, anche relativo. Quanto ai suoi quattro manoscritti, non posso dire su quale egli si basi, se pur ne segue uno fedelmente in coteste grafie, perchè non era certo possibile ch' io li vedessi. Noto solamente che nella riproduzione del codice di Santa Croce, detto di Filippo Villani, fatta dal Dionisi (cfr. *La D. C. di D. Al.*, Parma, MDCCXCVI, coi tipi bodoniani), l' ortografia è in gran parte ammodernata sulla volgata del 1595 (cfr. *Prefaz.*, pp. XXX-LIII), onde il *perchè* è scritto sempre unito. Nella riproduzione del codice vaticano 3199, detto del Boccaccio, fatta dal Fantoni (cfr. *La D. C. di D. A.*, *manoscritta*

Digitized by Google

da Boccaccio, Roveta, Negli occhi santi di Bice, MDCCCXX), giudicata esatta dal Witte (*Prolegomeni*, p. LXXVII), e che introduce di moderno solo i segni ortografici e le maiuscole (prefaz., p. XXXI), si trova la doppia grafia, ma non corrispondente al testo wittiano. Poichè, mentre in questo i seguenti luoghi portano la forma unita, nel testo attribuito al Boccaccio hanno quella divisa: *Inf.* II 117. III 72. V 50. XXIV 72, 122. XXX 75. XXXII 22. XXXIII 104, 115. *Purg.* III 96. V 90. X 49, 53. XIII 75. XV 24. XVII 129. XXI 110. XXII 153. XXIII 115. XXIV 143. XXV 4, 125. XXVI 77, 110. XXVII 14, 142. XXXIII 39. *Par.* III 17. XXI 49. Per converso, il testo wittiano scrive diviso, e bene, dove il boccaccesco unito in *Inf.* XX 33. XXV 38. *Purg.* II 83. *Par.* III 17. XXI 49. Non si può dire, quindi, che vi sia accordo fra l'uno e l'altro.

(87) Cfr. *La D. C. di D. A. Il testo wittiano riveduto da* PAGET TOYNBEE, Londra, Methuen e C., 1900, p. 550.

(88) Per l'ultima edizione, cfr. più innanzi.

(89) Cfr. la precedente nota, a cotesto luogo.

(90) Cfr. la precedente nota, a cotesto luogo.

(91) Cfr. *La Commedia di D. All. raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore da* G. GIULIANI, Firenze, Le Monnier, 1880, pp. XVI sgg.

(92) Cfr. l'ediz. cit. nella Nota.

(93) Cfr. l'ediz. cit. nella Nota. Un particolare ortografico offre questo testo in confronto di tutti gli altri, cioè di segnare in corsivo «variazioni insignificanti» di ortografia (p. LXV); perciò tutti i *perchè*, divisi o uniti, sono in corsivo; e sta bene, dato il diverso modo di rappresentarli sinora. Solamente in *Inf.* XIX 64, diviso, XXIX 111 (rel.), unito, XXVIII 115, diviso, e in *Purg.* V 90. XV 24. XXI 110. XXIV 125. XXVI 60, tutti divisi, non c'è il carattere corsivo; ma dev'essere una menda tipografica, poichè anche per cotesti luoghi si trova la varietà dell'ortografia.

(94) Ed. cit. del 1904, p. IV. Proemio alla prima edizione.

(95) Id. p. VIII. Proemio alla terza edizione.

(96) Il FIAMMAZZO nella cit. recensione dell'ediz. oxfordiana nota che «l'unità ortografica.... è, tra le esigenze d'un volume come que«sto del Moore, essenziale, non meno che facile omai a conseguire....».

(97) Veramente, nell'ediz. oxfordiana il v. 20 della canz. IV è scritto: «*Perchè* il piacere della sua beltate»; ma nell'ediz. della *V. N.* del CASINI (Firenze, Sansoni, 1891, p. 177) è scritto *per che*, mentre in quella del PASSERINI (Torino, Paravia, 1897, p. 61) è scritto anche *perchè*. Dei luoghi, poi, citati del *Conv.* nell'ed. Moore, alcuni hanno *perchè* (I, 2, 8; II, 9; III, 1), altri *per che* (I, 4; II, 6).

(98) Non si trova nella *Concordanza* del FIAMMAZZO cit., nè in quella dello SHELDON, che pur cita perfino le linee dell'ediz. oxfordiana cfr. (*concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di*

Digitized by Google

D. A. ecc. *a cura di* E. S. Sheldon *coll'aiuto di* A. C. White, Oxford, Stamp. dell' Università, 1905).

(99) A proposito del v. 14 del son. *Datemi pace*, che dice: « *Per che* d'ogni mio mal te solo incolpo », il Mestica nota: « *Perchè* erroneamente, dovendosi scrivere *Per che*, cioè « Per il che ». L'interpretazione del Leopardi « Sicchè » « Laonde » può anch'essa convenire a *Per che*, ma non a *Perchè* da lui pure accolto (ediz. cit. « p. 398) ». Per meglio chiarire l'osservazione, fo notare che il Leopardi in cotesto verso usa *per che*, mentre in quello del son. *I begli occhi*: « *Perch'* io di lor parlando non mi stanco » usa *perchè* e annota: « Per la qual cosa ». Lo stesso fa l'ediz. Carducci-Ferrari, cit.

(100) A dir il vero, non ho riscontrato l'ediz. del Colombo, poichè il Fanfani dichiara nella sua, già cit., che la sua lezione è quella del Colombo (p. XXXII).

(101) Dalle note precedenti circa la doppia grafia nella *V. Nuova*, nel *Conv.* e nel testo petrarchesco si può ben arguire tale incertezza anche fuori la *D. Comm.*

(102) Cfr. D. Alighieri, *La D. C.* nuovamente illustrata da artisti italiani a cura di V. Alinari, Firenze, Alinari, 1902.

(103) Milano, Hoepli, 1903.

(104) Cfr. *La D. C. di D. A.* con il commento di T. Casini [5], Firenze, Sansoni, 1904, p. XII.

Giovanni Rosalba

RECENSIONI.

Fedele Romani. — *Laura nei sogni del Petrarca.* — Prato, Passerini e C., 1905 (16.°, pp. 64).

Grazioso volumetto, elegante di forma, come di contenuto. Il chiaro professore, già noto per altri arguti e perspicui studi, vi esamina con squisita parsimonia un lato, forse il più bello, delle *Rime* del P. Il quale nelle rime in morte ci rappresenta Laura assai più pietosa verso di lui, che non nella vita; ce la mostra, oltre a ciò, più da vicino, facendole direttamente esprimere pensieri e sentimenti, che non avea mostrati in vita: « Essa, in altri termini, viene ad assumere una personalità più netta e più precisa; e si dissipa quasi del tutto quella nebbia che l'avvolge nella prima parte del *Canzoniere*: nebbia, attraverso la quale indoviniamo tratto tratto qualche linea, qualche colore; ma le ap-

Digitized by Google

parizioni sono troppo fugaci, e non sempre ci riesce di accordarle insieme e di metterle tra loro in giusta relazione, per modo da poter riempire con la fantasia le numerose lacune e ricostruire la figura intera. Cotesta più precisa e netta personalità, Laura l'acquista soprattutto per mezzo del sogno ».

Questa giusta osservazione, che dà origine ad uno studio veramente arguto e che rivela un lato, se non nuovo, certo più profondo del *Canzoniere* petrarchesco, è seguita da una serie di considerazioni delicatissime sugli effetti del sogno nella immaginazione umana. Veramente io, che sono soverchiamente pedante, avrei preferito qui l'esame delle credenze petrarchesche sui sogni (1), avrei preferito di trovar l'esame delle dottrine, su cui il P. poteva foggiar le apparizioni, di Laura, soprattutto quelle esposte da Macrobio (2). Ne sarebbe derivata una forse più nuova comprensione di quelle apparizioni, le quali non possono dirsi tutte avvenute in sogno. E qui forse il critico sarebbe stato condotto a ricercar anche le fonti di quelle apparizioni, le quali non hanno poi tutta quella novità, che a prima vista sembrano di avere (3).

Ma il Romani non volle, pare, entrare in questo campo, arido forse e poco fecondo di osservazioni estetiche, nelle quali egli è felice; perchè si era proposto il compito assai bello e simpatico di esaminar questa figura di Laura, che l'immaginazione del P. ha tratta dal suo cuore innamorato ed ha rappresentata plasticamente per mezzo di sogni e visioni. Chè un'osservazione acuta e felice assai è quella, nella quale il R. mostra la comunanza fra il sogno e l'arte; sicchè dalla rappresentazione di una Laura sognata dal P. esce la figura viva e palpitante di una donna, che non sarà vera storicamente, ma è viva, mirabilmente viva, per opera della fantasia poetica del P. Il quale, già nelle rime in vita, tentò questo motivo in alcuni sonetti, nei quali con profonda mestizia, dispone l'animo al triste avvenire della perdita dell'amata. Il son. *Già fiammeggiava l'amorosa stella* può immaginarsi scritto vivente Laura, purchè si ammetta scritto dopo il fatto del risanamento: ma il son. *Solea lontana in sonno consolarme* lo credo scritto dopo la morte di Laura, insieme coi due altri son. *Oh*

---

(1) Cfr., per es., *Familiares*, V, 7.

(2) MACROBIO, *In somnium Scipionis*, I, 3.

(3) Questo esamino minutamente in uno dei miei prossimi *Studi petrarcheschi*.

Digitized by Google

misera et orribil visione (che è proprio il seguito del primo) e *I' pur ascolto*; quando parve al P. di poter introdurre nelle sue rime anche il motivo della predizione della morte. Lo stesso R. lo ammette pel son. *Una candida cerva* (ed io lo dimostrerò!). Tentò, dunque, il P. questo motivo; ma con gusto squisito si limitò a brevi composizioni, perchè esse non potranno non aver quel non so che di triste e di spettrale che hanno i sogni in vita, essendo predizioni di futuro danno. Ma, poichè la morte è accaduta, la visione della donna perduta non può esser, se non gradita, confortevole, all'amante, che rievoca così tutte le gioie del passato amore, siano state esse vere o immaginate. Di qui deriva quello che il R. nota nelle visioni delle rime in morte, nelle quali Laura non ha più quel non so che di triste e di spettrale, ma assume un aspetto ricco di verità e di vita. E il R. vi aggiunge quest'altra notevole osservazione: « Aggiungerò, anzi, che la vita di cui parlo, non sta ferma ed immobile nei suoi caratteri fondamentali, come suol avvenire dei personaggi creati dall'arte, ma, riflettendo in sè i varii momenti della vita del Poeta, ne riproduce, anche, il progressivo affievolirsi, per modo che da un primo istante in cui l'impulso vitale palpita in tutta la più fresca e giovanile gagliardia, si arriva, per gradi, fino all'indebolimento e alla disgregazione dell'individualità, come suol avvenire di ogni essere appartenente al mondo reale ». Acquista, per ciò, una vita più complessa, di quella che avrebbe come personaggio rappresentato in vita: perchè, essendo la rappresentazione di una comunanza di vita, fra un uomo innamorato e la figura, che appare a lui nei sogni e nelle visioni; segue appunto il corso, l'andamento dell'affetto, che affievolendosi rende meno vive le impressioni fantastiche; e quindi la figura immaginata a poco a poco si dilegua. Quanto, dunque, perde come rappresentazione di figura artisticamente viva, tanto guadagna come rappresentazione psicologicamente vera! E in questi sensi il R. esamina le visioni delle rime in morte, seguendo la spiritualizzazione della donna, dal sonetto *Lerommi il mio penser* fino alla canz. *Quando il soave* —un po' troppo rapidamente, a dir vero (1)—per fermarsi a lungo sulla famosa visione del *Il Trionfo della morte,* nel quale gli sem-

(1) Ed anche non di tutte: sta bene che si tratta di sogni; ma se si tien conto del son. *Lerommi,* deve tenersi conto anche dell'altro *Volo con l'ali de' pensieri*, che si può dir quasi gemello e correttivo del primo.

Digitized by Google

bra mancar quell'armonia e quella coerenza, che accompagna Laura nelle varie visioni delle *Rime*. Or, se s'intende di coerenza in ciascuna poesia, d'accordo: che non saprem vedere quale coerenza sia fra la Laura abitatrice del terzo cielo e quella dell'empireo. Ad ogni modo, è bene che il R. si sia fermato ad analizzar questo sogno, che è più vario e complesso di tutti quelli delle *Rime*, e in cui, nonostante i difetti, Laura talvolta acquista un'apparenza e precisa realtà, che invano si cercherebbe altrove. Ma non mi accordo con lui nella prima affermazione che questo sogno primo di tutti, se si tien di mira la finzione poetica, sia invece l'ultimo scritto: perchè io e l'amico Melodia crediamo di aver dimostrato che esso fu appunto scritto poco dopo la morte di Laura, come introduzione ad un poemetto che dovea seguitar la imitazione del *Sogno di Scipione* (1), dalla quale il canto cominciò. E appunto per questo esso mostra tanta realtà nella rappresentazione.

Il R. esamina bellamente il principio della visione, la differenza del presentarsi di Laura qui, da quello delle *Rime* (2), e l'imitazione ciceroniana, nei primi ragionamenti; finchè Laura viene a parlar del momento della sua morte (3). Quindi, passa a trattar del suo amore e delle arti usate in esso verso il poeta. E qui giustamente il R. vede lo sforzo « di metter d'accordo, di riunire due Laure, in apparenza opposte e inconciliabili, delle rime in vita: l'una crudele e rigida, l'altra benigna e affettuosa »; sforzo che rende incomprensibile la nuova Laura, così diversa dalle due, che tanto ci commuovono nelle *Rime*. E lo sforzo appare tanto più evidente, quanto il poeta più v'insiste, facendo ritornar Laura, con una strana e loquace ridondanza, che contrasta con la stessa sua esortazione al principio, sulle stesse idee. Ed alla incredulità del P. essa risponde rivelando altri segreti

(1) Cf. Cesareo, *Fanf. della domenica*, XXVI, 34 (21 agosto, 1904).

(2) Osserva qui il R. che Laura preferisce di sedersi e di far sedere il P. « su una verde riva ombrata da due simbolici alberi, un bel lauro ed un faggio: il faggio è forse simbolo del Poeta? » No: nei due alberi bisogna vedere, come mostra il Castelvetro, il simbolo della poesia e quello della filosofia.

(3) Qui il R. si occupa di due quistioni, che meglio andavano in nota: circa il senso del v. *E seco in terra mai non si raffronta* e circa quella donna, che, dice Laura, *me sospinse e te ritenne*. La prima spiegazione si rende più chiara con la lezione adottata dall'Appel: «... *Indarno vive, E seco...* ». La seconda, riconosco che è la migliore; ma confesso che lascia in me dei gravi dubbi!

Digitized by Google

dell'anima sua (vv. 127 segg.). « Nei primi versi, osserva giustamente il R., abbiamo forse il passo più profondamente sincero e più rispondente a verità sul carattere dell' amore di Laura. Essa ama soprattutto sè stessa, e, dopo sè stessa, non il Poeta, ma l' amore del Poeta, il quale pasce il suo femminile orgoglio e la naturale vanità ». Questo potrebbe spiegarci quegli alti e bassi, quell'alternativa di sdegni e di paci, anzi quelle ripulse e quegli incoraggiamenti, pei quali abbiamo trovato artificiosa questa nuova Laura del *II T. M.* Ma, soggiunge subito il R., non bisogna tacere che tale disposizione d'animo non va neppur essa ben d'accordo con quella viva *fiamma amorosa,* che Laura afferma di aver nutrito nel suo petto il Poeta. È quindi da ammettersi un sentimento, naturale nel P., di sostituire il suo desiderio, quello che sentiva nel cuore, a quello che con la ragione intendeva; di concepire, cioè, un amore sorto in Laura per riflesso dell'amor tuo, un *quidsimile* di quello espresso dal verso dantesco

Amor che a nullo amato amor perdona;

mentre capiva che la realtà invece era che essa in lui amava più il Poeta, diciam così, che l'uomo; perchè quello le procacciava una fama che lusingava la sua vanità.

A questo punto il R. mette in confronto questo desiderio della gloria terrena in Laura con quello che si legge nel *Sogno di Scipione,* e con quello che la stessa Laura mostra nelle visioni delle rime in morte. Se non che io qui mi permetto di esprimere francamente la mia opinione al chiaro professore. A me pare di vedere nella sua critica una certa esagerazione. Anzitutto, nel discorso di Laura non si tratta della vera gloria mondana, ma di un sentimento verace femminile, che ci rende così viva in questo punto la Laura del *Trionfo.* Il R. stesso lo riconosce, e giunge a dire che « forse in tutto il *Canzoniere* non l' abbiamo mai vista più donna e più vera; ma » soggiunge, « questa sua luce, per quanto viva non basta a nascondere le sconnessioni dell' insieme della figura, formata di pezzetti. » Certo, se si allude alle osservazioni precedentemente fatte sullo stesso canto, siamo d'accordo; ma se, come sembra da una precedente osservazione (che mostra la Laura delle visioni nelle rime più coerente con le sue idee), si vuol mettere in contrasto la figura del *Trionfo* con quella delle *Rime,* io ci vedo un errore, che deriva dall'aver voluto studiare il canto insieme con le rime, e dall' aver voluto considerar quello come

Digitized by Google

scritto dopo di queste. Quel canto sta da sè; e, composto come fu poco dopo la morte di Laura, ce la mostra ancor tutta presa dei sentimenti terreni, quando nell'animo del P. non era cominciato quel processo di spiritualizzazione posteriore. Esso era composto come principio di un poema; e vi seguiva il trionfo della Gloria, probabilmente per dimostrarla vinta dal Tempo (come io cercai di dimostrare), secondo le idee del *Sogno di Scipione,* da cui avea preso le mosse. Quindi, se mai, il contrasto risultava col resto del poema; ma era un contrasto che, in sostanza, era il concetto del poema, e cioè la distruzione anche della Fama lasciata sul mondo, dopo la morte, perchè la distrugge il Tempo.

Quindi il R. esamina due accenni a fatti noti, che sopravvengono: quello del v. 150: *Dir più non osa il nostro amor cantando,* nel quale vuole veder Laura cantare (e qui cita le molte lodi petrarchesche del cantar suo), e cantare in quel momento una canzonetta d'uso generale. Troppo lungo sarebbe intrattenersi sull'argomento: può darsi che chi canta qui sia Laura; ma credo che si tratti di una canzonetta del P., musicata, per la connessione che il v. ha coi precedenti *detti accolti.* L'altro accenno è il dispiacere, che mostra Laura di non esser nata a Firenze; nel quale, ben osserva il R., « torna a riaffermarsi più innamorata del suo bel nome che di chi glie lo acquista. E la vanità le fa rinnegare perfino la patria... » E qui il R. fa seguire un giusto appunto pel contrasto, che questa idea ha col son. *Quel ch'infinita:* e una giusta osservazione sulla fatalità dell'amor petrarchesco. Finchè, sopravvenendo il sole, Laura si dilegua, ripigliando l'esortazione del *Sogno di Scipione.* E a questo punto il P., turbato dal pensiero di dover vivere senza di lei, chiede alla donna quanto gli resti di vita: e ne ottiene quella risposta, che, dice il R. ci fa certi dell'avanzata età, in cui compose questo canto. Or qui io non posso dilungarmi su questa quistione: mi limito solamente ad osservare che se tutto l'ordine dei codici, ed anche quello logico della composizione mostra questo canto composto prima del *Trionfo d'Amore,* ne deriva che l'ultimo verso sarà probabilmente un'aggiunta posteriore, quando il P. potè dir ciò che vi dice.

Con un breve riassunto del già detto e con alcune acconce osservazioni sul *Sogno di Scipione* e la sua influenza sulla fantasia petrarchesca, si chiude questo grazioso studio, che si legge rapidamente, con vero piacere.

ENRICO PROTO

Digitized by Google

ALESSANDRO D'ANCONA. — *La poesia popolare italiana.* Studi. Seconda edizione accresciuta. — Livorno, Giusti, 1906 (8.°, pp. VIII-571).

La notizia che Alessandro d'Ancona stava allestendo una seconda edizione del suo libro sulla poesia popolare italiana fu accolta con molto compiacimento da tutti i cultori di questi studi. Dal 1878 ad oggi quante pubblicazioni di letteratura folkloristica e quante nuove raccolte di versi popolari non son venute in luce, talune suggerite o promosse dal d'Ancona istesso col suo libro in breve ora divenuto classico, ma che adesso naturalmente era alquanto invecchiato, specialmente nella parte bibliografica! E poichè l'illustre letterato pisano non è uomo da promettere ciò che sa di non poter mantenere, così tra la lieta notizia e il fatto compiuto l'intervallo fu breve; e il libro riapparve, non rinnovato o modificato, ma bellamente ringiovanito col sussidio di tutti quei mezzi di studio onde forse nessun altro in Italia possiede maggior copia del d'Ancona medesimo.

« Ho lasciato al libro (così dice l'A.) il titolo primitivo di *Studi,* « perchè, conservando l'antico carattere, non discorre ora, nè pri- « ma discorse, di tutte le forme della poesia popolare, ma quasi « soltanto della forma lirica, cercandone le origini, seguendone i « tramutamenti di regione in regione, e mettendone in luce le re- « lazioni con la poesia culta ». Non sarà chi non vegga quanto opportuno sia stato il divisamento dell'A. di non alterare il disegno fondamentale e primitivo del suo lavoro: solo pei figli malnati è necessario supplire con l'arte ai difetti di natura; quelli che nacquero sani e forti non hanno d'uopo che di cure amorose per conservare la loro naturale gagliardia.

Il centinaio di pagine, di che il nostro libro fu accresciuto nella seconda edizione, non muta, dunque, per nulla le linee generali dell'opera, ma solo la corredano di molte nuove erudizioni e di nuovi esempi. Però non è necessario riassumere qui il contenuto del libro da molti anni notissimo agli studiosi: solo basterà accennare come le recenti indagini del d'Ancona e di molti altri confermino i risultati cui egli era pervenuto quasi mezzo secolo fa. Infatti fin dal 1862 egli scriveva nella *Rivista contemporanea:* « Il popolo oggi non canta, ma ripete; non inventa, ma ripro- « duce un tesoro di versi a cui per tradizione è affezionato: an-

Digitized by Google

« che credendo d' improvvisare, rimescola e riunisce immagini o « versi sparsi in vari componimenti. Questa poesia popolare, di « cui adesso si fanno raccolte, non è altro se non l' ultima eco « della gioventù d' una schiatta; gioventù che si mostra nell' in- « genua forza e nella purità primitiva di quei canti, che oggi il « popolo non saprebbe più comporre a quel modo.... Noi, radu- « nandone i frammenti dalla viva voce delle montanine, andiamo « ritrovando le membra disperse del passato; porgendo orecchio « al canto dell'agricoltore, raccogliamo un suono che, ormai quasi « perduto nelle pianure e nelle valli dell' Arno, si va prolungando « sulle ardue cime dell' Appennino, come in ultimo riparo contro « la civiltà incalzante ». Di questo fatto, ormai reputato indiscutibile, e dell' altro pure notevolissimo, della sostanziale identità, cioè, dei canti del popolo nelle varie regioni d' Italia, il d' Ancona dette ampia e inconfutabile dimostrazione. Nè meno importante è l' altra questione, che il nostro A. ha pure risoluta in modo definitivo; vogliam dire quella del luogo d' origine della maggior parte di questi canti. Nella poesia popolare italiana si deve distinguere una forma più antica, spontanea e plebea, sebbene non del tutto priva d' artificio, da un' altra artifiziata e letteraria, assai più recente: la fonte primitiva d'entrambe si ritrova in Sicilia; donde esse si diffusero per tutta quasi la Penisola, la prima più che altro oralmente, la seconda per mezzo di collezioni manoscritte o stampate. Ad ogni modo, se i canti popolari sono, la maggior parte, d' origine siciliana, nella Toscana, che fu la loro patria d' adozione, « presero le forme di quel dialetto, che è fondamento alla lingua comune di tutta la nazione ». Le due forme di poesia, la popolare e la letteraria, continuamente si congiunsero e si mescolarono insieme: « esse sono, dice il d' A., come « due fiumi, che procedono paralleli, e spesso confondono le loro « acque, per poi separarsi di nuovo: ma nell' uno riman sempre « qualche cosa del sapore e del colore dell' altro ».

Queste le conclusioni più notevoli cui fin dalla prima edizione il d' Ancona, con piena padronanza del soggetto, arrivò nel bellissimo libro, ch' è opera di sintesi ampia e sicura, rivelatrice delle leggi fondamentali intorno all' origine, allo svolgimento e alla diffusione della poesia popolare. Il lavoro di analisi in questo volume è per la massima parte sapientemente dissimulato; e però farebbe opera inutile, nonchè pedantesca, chi, per amore di critica, si prefiggesse di notare qualche pubblicazione non ricordata dall' A. o qualche minuta questioncella da lui trascurata: perchè non

Digitized by Google

è improbabile, che talune di siffatte dimenticanze sieno state volute di proposito dall'autore stesso. Noi, piuttosto, termineremo ricordando, come per molti tra quelli, i quali, al pari di chi scrive, nel 1878 facevano le loro primissime prove negli studi, questo libro sia stato uno dei pochi sicuri modelli di ciò che era e poi doveva essere il vero metodo di critica letteraria. A questo esempio molti altri non meno insigni fece seguire l'illustre autore; cui di gran cuore auguriamo che possa esserci maestro ancora per molti anni!

A. MEDIN

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

MARIA ORTIZ. — *Commedie esotiche del Goldoni* (estratto dalla *Rivista teatrale italiana*, V, 9-10). — Napoli, Melfi e Joele, 1905 (8.°, pp. 68).

A questo nuovo opuscolo goldoniano della sig.na O. devo dare le stesse lodi, che ho dato al precedente; solamente mi permetto qualche osservazione per mostrare con quanta attenzione io ho letto, di quanta attenzione son degni questi studii dotti e garbati.

Prima di tutto, invece di usare la qualifica di *esotiche*, che, tra le commedie del G., l'A. attribuisce alla trilogia di Ircana, alla *Peruviana*, e alla *Dalmatina* (1), io avrei preferito dire *commedie di deviazione*, perchè infatti e queste commedie, e altre ancora, che, se differiscono nella materia, hanno pur comune con esse la forma romanzesca, costituiscono nel teatro goldoniano una vera deviazione, e ben lo sa la stessa A. che a un certo punto le chiama *commedie di eccezione*. L'A. ha tenuto conto della materia, ma di fronte a un poeta come il G. che aveva dinanzi alla mente ben chiaro e definito un ideale d'arte, è torto non piccolo studiare le sue commedie con criterii diversi da quelli che discendono naturalmente da codesto suo ideale. Ma, forse, il difetto principale dell'A. di questo studio è quello di non aver con la dottrina, o più precisamente con la conoscenza materiale perfetta dell'argomento, il possesso sicuro di un giusto criterio artistico; infatti, a p. 20, a proposito dell'arte del G. nel ritrarre la gelosia di Ircana, ella scrive questo preciso periodetto: « ma si eccede nell'enfasi declamatoria; questa passione è così seria

(1) Alle tre Ircane, molto opportunamente, l'A. limita il suo studio; alla *Peruviana* e alla *Dalmatina* si accontenta di accennare.

Digitized by Google

e profonda che volge quasi al tragico ». Volge al tragico nonostante l'enfasi declamatoria, o per l'A. l'enfasi declamatoria è la naturale espressione della tragicità? Non si capisce, insomma, troppo bene su qual concetto posi il raccostamento dell'enfasi declamatoria alla profondità e alla serietà della passione; e ciò che segue, che l'enfasi declamatoria è il carattere speciale delle *pièces larmoyantes*, non chiarisce affatto il pensiero. A p. 33 leggo quest'altro periodetto: « il piacere che si prova pel contrasto comico, benchè di gran lunga il più intenso di tutti i piaceri estetici, non è di natura sua così puro come quello che si prova pel bello e pel buono ». O che anche il *contrasto comico* non è una forma del bello? Come si può dunque porre, così assolutamente, l'uno a confronto con l'altro, e col buono per giunta? Ma questo di venir meno dove si tratta di fondar propri giudizi su principii generali estetici o di assorgere da fatti particolari a teorie generali, è difetto comune a troppi giovani, i quali pur appariscono e sono bene addestrati nella ricerca non soltanto, ma anche nell'arte di raccogliere e ordinare i loro materiali in un garbato e spesso vivace racconto; vuol dire dunque che il difetto dipende dall'ordinamento degli studi letterarii e filosofici nelle nostre università. Il difetto diventa più sensibile e può esser causa di gravi errori, quando si abbia a giudicare della morale di un autore. Sulla morale del G. la sig. O. promette uno studio particolare, e, date le sue ottime qualità di studiosa, io ritengo doveroso rimandare a quando esso sarà pubblicato ogni discussione in proposito. Tuttavia, credo di poter richiamare la sua attenzione sul pericolo, dal quale non pare molto lontana (p. 60) di confondere anch'ella, o più tosto di limitare l'immoralità alla oscenità. Ad un altro e pur grave pericolo mi par vicina l'A. a p. 64, ove chiama *severo ma giusto* un giudizio del Menestrozzi, riportato nella n. 3, nel quale, a mio credere, è una grandissima confusione di criterii artistici e di criterii morali, confusione ch'è, del resto, nei giudizi analoghi del Baretti e di Carlo Gozzi. Non s'accorge l'egregia A. che chiamar le Cureume goldoniane sfacciate, rapaci, vilissime ecc. è un riconoscere implicitamente l'efficacia artistica della loro rappresentazione? che il rimprovero va non a difetto d'arte del poeta, ma al carattere morale ch'egli ha voluto ed è riuscito a rappresentare? E considerata bene, la critica del Baretti e di Carlo Gozzi colpisce non l'arte del Goldoni, ma l'oggetto di essa, e trattandone come persone vive le creature. Ma l'A. mostra di saper fare acute e giuste osservazioni anche d'ordine estetico dove parla, forse un po' troppo verbosamente, della natura della trilogia goldoniana, delle sue fonti e dell'uso che il poeta ne fa, dei caratteri da lui ideati, dell'intrigo sceneggiato, della versificazione, della profonda e arguta conoscenza che il G. aveva della scena e del pubblico. Forse un pochino esagerata, ma giusta nel fondo, è l'osservazione sul danno recato alla fama del G., nella mente de' suoi

Digitized by Google

critici, da queste sue cattive commedie esotiche; ingenua, forse, la domanda sulla fortuna ch'esse pur ebbero, ma buona la risposta che le è data. Assennatamente l'A. parla del patrizio Vendramin, proprietario e impresario del teatro di san Luca; ma anch'ella, tuttavia, dimentica troppo, con altri, ch'egli, in fin dei conti, era un impresario che faceva il suo mestiere: noi oggi vorremmo che tutti avessero avuto del G. il sentimento e il rispetto che abbiamo noi e a lui si fossero, sempre, inchinati. Che noi abbiamo torto, non credo di aver bisogno di dimostrare. Un'ultima osservazione, e finisco: l'A. (p. 42, n. 3) è proprio sicura che Figaro parli sul serio di principi maomettani? Io credo invece ch'egli parli, per prudenza, di principi orientali e intenda dire di principi occidentali: il nostro Baretti, e il suo non fu caso isolato, per aver parlato male dei portoghesi dovette troncare la pubblicazione delle sue *Lettere famigliari ai fratelli*. Il raccostamento dell'A. mi par, dunque, tutto artificioso, e dovuto, forse, a un innocente desiderio di sfoggiar erudizione (1).

G. Brognoligo

Giovanni Setti. — *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi*. — Livorno, Giusti, 1906 (16.°, pp. x-303).

Com'era da prevedersi, e fu preveduto, lo *Zibaldone* leopardiano ha già dato argomento, e ne darà ancora, non ne dubitiamo, a più d'un lavoro: lavori utili a meglio conoscere il grande intelletto e la straordinaria cultura del poeta di Recanati. Prima venne B. Zumbini con il suo *Attraverso lo Zibaldone*; poi E. Bertana con *La mente di G. Leopardi*, R. Giani con *L'estetica nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi*, A. Boeri col suo *G. Leopardi e la lingua e la letteratura francese*; ultimi vengono F. Colagrosso con *La teoria leopardiana della lingua* (2), pregevole studio, e Giov. Setti con *La Grecia letteraria* ecc., non meno pregevole e di molto maggior mole e che è certo costato maggior tempo, se pur l'argomento non ha molto maggior valore. Così anzi è, chè la letteratura, la quale il L. più ammirò e predilesse, sulla quale meglio si formò come scrittore, e dalla quale non poco tradusse e non meno forse pensava di tradurre (3), è

---

(1) L'erudizione dell'A. è abbastanza seria perchè ella possa e deva evitare di farne sfoggio così. Una sola svista, e di nessuna importanza, devo rilevare: a p. 20 ella cambia in uomo la signora Arpalice Cuman.

(2) Memoria letta alla R. Accad. di Arch., Lett. e belle Arti, Napoli, 1905.

(3) Oh, avesse egli tradotto, o avesse avuto tempo, tanto di vita

Digitized by Google

la greca. Quindi è facile comprendere l'importanza e l'opportunità di questo studio. E siamo ben lieti che ad esso abbia atteso il S., noto conoscitore della letteratura greca e della sua storia; ma non nascondiamo che ci eravamo mal disposti, o quasi, a giudicare, per una duplice inesattezza subito incontrata al principio del volume (p. 7), ov'è detta la canzone *all'Italia* «scritta nel 21 a diciannove anni». Certo, trattandosi di un tanto autore, è una grave distrazione: tutti sanno che la canzone fu «composta nel settembre del 1818, pubblicata il primo dell'anno seguente»; lo stesso poeta ce lo dice; aveva quindi venti anni.

La Grecia «non trovò mai, come nel L., un ammiratore passionato, devoto, gentile» (p 281); e l'opera del S. ci fa egregiamente sapere non solo quello che il L. seppe della letteratura greca e come seppe: quali scrittori greci lesse e come, su quali testi, con quale profitto, con quali deficienze, — colpa, più che sua, delle condizioni della biblioteca paterna e della critica di quei tempi, — in che modo giudicando, in quali errori cadendo di giudizii, in quali contraddizioni; ma ci fa sapere anche i risultati ultimi della critica, indicando per gli scrittori greci i critici che recentemente e più valorosamente se ne sono occupati. Il lettore, se sapeva, ricorda; se non sapeva, apprende; e apprende tanta parte della storia letteraria della Grecia. Si potrebbe osservare che il S. tratta più di quello che dovrebbe, ci dice non solo quel che è nello *Zibaldone*, ma anche quel che dovrebbe esservi, se il sapere del L. non risalisse a due terzi e più di secolo addietro: grande spazio di tempo, nel quale tanti studii si sono fatti, ed anche scoperte, onde l'antico e immortale mondo ellenico è ben altrimenti, ben più giustamente noto.

Il seguire il S., passo passo, nello svolgersi del suo lavoro, sarebbe andare per le lunghe; non possiamo quindi dare una notizia particolareggiata di tutto il contenuto, di quanto abbiamo notato. Comincia egli con Omero, colla poesia epica, e passa poi a discorrere dei poeti lirici: ci reca non poca meraviglia il non aver nulla il L. letto di Mimnermo, un poeta che per l'indole della sua poesia avrebbe dovuto a lui essere tanto caro, certo piacergli; e lo *Zibaldone* non ci ricorda nè Teognide, nè Stesicoro, nè Alemano; non Ibico, non Bacchilide (pp. 90-91): troppo poco ora si conosce, e ancor meno ai

---

da poter tradurre i *Dialoghi* di Platone! E come in Francia ha fatto J. V. Le Clerc, voleva il L. tradurre raccolti e scelti i *Pensieri* di Platone (*Epist.*, vol. I, lett. 306). Lo Zumbini, è vero, nota ne' suoi *Studi leopardiani* (vol. II, pp. 140-141) la differenza che vi è tra i dialoghi di Platone e quelli del L., e dubita che il L. «fra le sue molte attitudini avesse anche in alto grado quella del tradurre» (vol. I, p. 41), pure il desiderio ci è sorto spontaneo.

Digitized by Google

tempi del L. si conosceva della lirica greca! Della quale il poeta non fu appieno soddisfatto: nella lirica « non s'era acchetato che nel solo Petrarca », così come « per la tragedia si fece un idolo dell'Alfieri » (p. 105). Nella biblioteca paterna il L. non ebbe modo di conoscere bene i tre grandi poeti tragici della Grecia e difettavano allora opere di critica esegesi che potessero aiutare a intenderli profondamente, nel loro valore essenziale. Invece ci dice il S. che il L. intese assai bene che le commedie della vecchia commedia « veri drammi non sono, ma piuttosto fiabe sceneggiate.... farse, intermezzi, parodie, rappresentazioni grottesche e incomposte di una realtà molto alterata dalla fantasia e dal capriccio »... (p. 124).

Viene dopo il S. a parlare degli storici. Sebbene la libreria paterna mancasse del testo d'Erodoto, certo il L. lo conobbe e lo studiò, « anche se non gli venne fatto poi di rifletterci su e di cavarne delle osservazioni » (p. 142); invece non conobbe, non seppe, non sentì la vigorosa robustezza di Tucidide, tanto che non « paventa di congiungere così, idealmente e per un istante ad un leone (Tucidide) un coniglio (Senofonte) » (p. 153). Noi non sappiamo se l'espressione del S. non pecchi di grave esagerazione; e certo non v'è alcuna ragione di far confronti, per robustezza di pensiero, tra lo storico della guerra del Peloponneso, il più grande storico della Grecia, e quello della spedizione di Ciro; ma l'espressione del S. ci dispiace, è sconveniente, e ci fa pensare che anche nel lavoro del S., se non fa capolino qui e qualche altra volta, il poeta, come egli nota a proposito del L. critico, si sente come un'eco dell'anima d'un poeta, il critico che non sempre conserva la maggiore serenità sua. Ma il suo studio ne acquista attrattive alla lettura, diletto al lettore; calore e immagini.

Riguardo alla filosofia e antica e moderna, il L. ebbe una cognizione « imperfetta e sommaria »; fu attratto, senza confronto, più che da Aristotele, da Platone, che egli conosce non superficialmente, ma « non assurge ad una valutazione generale ed organica di quella immensa dottrina » (v. pp. 191-192). Il S. crede che per lo studio dell'antica filosofia siano state al L. quasi unica fonte le Vite del Laerzio.

Degli oratori, sebbene il L. abbia avuto in maggior concetto Demostene, pure si compiacque più dell'arte d'Isocrate....

E nel libro del S. continua la rassegna degli scrittori greci, ricordati o citati o giudicati dal L.: sfilano dinanzi a noi Plutarco, Epitteto, Arriano, Luciano, Marcaurelio, Longino, Giuliano imperatore, e poi Ateneo, Stobeo, Fozio, Suida, Eustazio, Tzetze, Teodoro Metochita, Gemisto Pletone ed altri.

La critica del L. « ha il pregio dell'individualità e ingenuità » (p. 285), è « critica esercitata da un potente ingegno, non avviato nè frenato, la quale ha tutte le manchevolezze e i pregiudizî della vecchia scuola » (p. 286). Ed è inoltre una critica prevalentemente formale: più che sul concetto, più che sull'elemento precipuo il quale

Digitized by Google

costituisce il valore, la grandezza vera dello scrittore, il L. si sofferma con predilezione a un esame, a osservazioni di stilistica e di lingua. Il meraviglioso ingegno, in una biblioteca che aveva gravi difetti, si sbizzarrisce di qua e di là, senz' ordine, acquistando un' erudizione mostruosa e caotica; e comincia dagli scrittori minori: « a quella piccola penisola, arida ma a' nostri occhi tuttora verde, dell' Attica ci si arriva tardi, da Alessandria e da Bizanzio! » (p. 228).

E potremmo qui finire la nostra recensione col dire che chiude il volume un' appendice ove si dà notizia e saggio di due traduzioni di canzoni leopardiane in greco (1): *All' Italia*, fatta dal prof. G. Frascotti; *Sopra il monumento a Dante*, dal filosofo inglese R. C. Jebb; ma ci piace, più per dimostrare d' aver letto il libro attentamente, che non per voglia di dir male, notare una qualche inesattezza di citazioni italiane. Il S. cita (p. 18) il dantesco ficcar « lo viso *in* fondo », mentre Dante usa sempre, o mal ricordiamo, « *al* fondo », con più giusta espressione: il S. scrive (p. 27) « teneva della rupe e del macigno », ed anche qui il dantesco « del monte e del macigno », che non si può non ricordare, è più giusto per significato e forse più bello per quella cacofonia delle due *m* iniziali, forse voluta dal poeta. Ancora. A proposito di Marcaurelio, il S. cita il carducciano « con questo *po' d' oro* che avanza » modificato in « col poco or che avanza ». Inezie, si comprende bene; ed è vera pedanteria il notarle; ma servano a non far dimenticare che la memoria spesso inganna, e che è male fidarsene troppo. Senza dire che nel lettore potrebbe sorgere il pensiero che in simili sebben lievi inesattezze possa il S. essere caduto citando a memoria anche dal greco! E a proposito di lingua, ci sia permesso di fare solo un' altra osservazione, poichè il lettore, se non conosce la letteratura greca, può cadere in errore, o credere che il S. sia caduto in una contraddizione. L' *Anabasi di Ciro* è, giustamente, detto dal S. che è « certo il capolavoro » di Senofonte (p. 151); ma poco dopo (p. 154) è la *Ciropedia* « certo (2) la maggiore e la più elaborata opera dell' Ateniese ». Certamente il S. voleva dire la più voluminosa, ma l' espressione è per lo meno oscura.

Non sappiamo ora se manifestiamo un opportuno, un serio desiderio. Quel che il S. con tanto sapere e con tanta diligenza ha fatto per la Grecia letteraria, non si potrebbe pur fare per la.... *Roma letteraria?* Il lavoro avrebbe, senz' alcun dubbio, minore importanza; ma non sarebbe pur esso necessario per integrare questo del S., per conoscere tutto il L. nella sua cultura, nel suo amore rispetto

---

(1) Altre il S. non ne conosce. E, prima, discorre delle traduzioni latine del Guerrieri, una delle quali fu lodata dallo stesso L.; ma queste sono uno « scempio ».

(2) *Certo*, si badi; il che implica, o c' inganniamo, un giudizio.

Digitized by Google

all'antichità? Se sì, lo studioso che dovesse farlo, dovrebbe essere un cultore della letteratura latina: di questo il bel libro del S. ci persuade. E non potrebbe essere il S. stesso?

SERAF. ROCCO.

GAETANO IMBERT. — *La vita fiorentina nel seicento secondo memorie sincrone (1664-1670) con quattordici illustrazioni.*—Firenze, Bemporad. 1906 (8.°, pp. 307).

Non la vita fiorentina durante tutto il secolo XVII, ma solamente degli anni dal 1644 al 1670, cioè dei tempi di Ferdinando II, « il cui principato non fu del tutto privo di splendore », rappresenta in questo bello e interessante volume il prof. I., che della sua conoscenza delle cose toscane di questo periodo ha già dato prova in altre buone pubblicazioni. Opportunamente egli premette al suo studio alcune notizie intorno alle sue fonti, che sono i diarii fiorentini del tempo e le relazioni, stampate e manoscritte, di viaggiatori contemporanei stranieri e italiani; a proposito delle quali è giusto dire subito che, nel testo e nelle note accurate, egli aggiunge qualche numero alla ricca bibliografia che il D'Ancona accompagnò alla sua edizione del *Viaggio* del Montaigne e corregge qualche svista del professore pisano. Con altrettanta opportunità l'A. espone nell'ultimo capitolo i giudizii di questi viaggiatori sugli italiani in generale e sui fiorentini in particolare. Troppo ampia, forse, la parte data ai giudizii sugli italiani in generale, ma il risultare da essa che gli stranieri non vedevano troppa differenza tra gli abitanti delle varie regioni nostre e che nel fondo la vita in Italia era eguale da per tutto, ci può illuminare sul permanere di un'unità sostanziale e fondamentale nel paese nostro quando alla superficie l'unità appariva spezzata. In questi due capitoli l'A. discorre partitamente, con diligenza di ricerca, con acume di critica e qualche volta con vivacità di esposizione, delle condizioni politiche e sociali del granducato, dell'aspetto della città di Firenze e delle feste principali, che vi si celebravano, degli edifizi e delle collezioni artistiche, delle feste e degli spettacoli del 1661, delle vetture, locande, viaggi e poste, della società elegante, della corte, delle accademie, della religione, degli schiavi, dei delinquenti e delle meretrici. Notizie particolarmente interessanti sono a p. 191, dove si discorre degli schiavi; alle notizie ivi contenute si possono ora aggiungere quelle che ci derivano dai documenti importantissimi pubblicati nel fasc. 5.° del vol. XV della *Napoli nobilissima* (maggio 1906), nei quali si parla appunto anche di un mercante fiorentino di schiavi, che esercitava il suo commercio nei primi anni del sec. XVII; dell'altro mercante ricordato in quei documenti era fiorentino il nome, se non la patria. Curiosi sono i consigli che, desumendoli dal diario

Digitized by Google

di un viaggiatore francese, l'A. riferisce a p. 97 sul modo di viaggiare in Italia; assai opportune, a p. 132, le osservazioni sulla moda della villeggiatura, una moda, nota argutamente l'A., durata quattrocento anni, e non ancora finita, benchè modificata, aggiungo io: si trasportava (e si trasporta) la città in villa, è vero; ma ciò non significa che il sentimento della natura fosse, o sia, ottuso. Esso aveva espressione differente da quella che aveva presso i popoli del settentrione e che cominciò ad avere fra noi, per derivazione straniera, verso la fine del secolo XVIII; la natura era guardata, sentita e rappresentata paganamente, ma che fosse guardata, sentita e rappresentata nessuno può negare. Tanto più, di fronte a così acute e profonde osservazioni, che meriterebbero un particolare e più ampio svolgimento, dispiacciono certi giudizii un po' avventati e superficiali, come quello su ciò che l'A. dice la *musicomania* di papa Clemente IX (sembra ch'egli ignori i recenti studi sui melodrammi del Rospigliosi) e l'altro, particolarmente disdicevole in uno, dirò così, specialista del seicento, per cui a questo secolo è riconfermato il battesimo di *secolo degli ammazzati*, già datogli da Corrado Ricci e ora vigorosamente contrastatogli dal Belloni nel suo recente scritto *Vita e letteratura nell'Italia del seicento*.

G. Brognoligo

ANNUNZI SOMMARI.

Irene Vannerini. — *I carmi dei Sepolcri di U. Foscolo e di I. Pindemonte e G. Torti*, annotati per le scuole normali (Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1906; 16.°, pp. xx-188). — Di questo studio già si è detto un gran bene (*Giorn. st.or*, XLVII, 474; *Rass. bibl.*, XIV, 233): ed io sono lieto di confermarlo, perchè veramente è un lavoro egregio. In una breve, ma densa introduzione, si discorre rapidamente della originalità del carme foscoliano in rapporto alla così detta poesia sepolcrale, e soprattutto è posta ben in rilievo la connessione delle varie parti del carme, dell'unico significato informatore di esso, per distruggere tutte le accuse fatte finora. E bene a ragione l'autrice insiste su questo servigio che rende alla critica letteraria, non soltanto alla scuola. Chiara connessione, che si vede ancor più evidente nel felice sommario posto innanzi al carme. Segue una nota bibliografica, nella quale la V. dichiara di riprodurre i tre carmi sull'edizione di Brescia, Bettoni, 1808, che fu la quarta per il Foscolo (il quale vi aggiunse per la prima volta le note), la terza per il Pindemonte e la prima per il Torti: pel carme del Foscolo tenendo presente l'ediz. del Chiarini, per quello del Pindemonte le varianti pubblicate dal Biadego, per quello del Torti le correzioni dell'ediz. Taormina. Un apparato critico serissimo, come ognun vede. La parte più importante è riserbata ai *Sepolcri* del Foscolo, i quali sono pubblicati con le note dell'autore, in carattere minuto, e poi con largo corredo di note, scelte dai migliori commen-

Digitized by Google

tatori ed anche nuove, che mostrano l'erudizione e il buon gusto della V. Certo, qualcosa potrebbesi qua osservare, là aggiungere qualche altra; ma potrebbero anche sembrare pedanterie di erudito (1). Meno importanza è data agli altri due carmi, i quali appaiono non così largamente annotati, ma quanto basta. Ed anche in essi riesce bene l'egregia editrice. La quale, per rendere un maggior servizio agli studiosi, ha chiuso il suo volumetto con cinque appendici: la lettera del Foscolo al signor Guillon; i giudizi dello stesso sui carmi del Pindemonte e del Torti; la recensione del Buccelleni ai *Sepolcri* del F. e del P.; il giudizio di L. Pellico e il *Discorso* di Achille Mauri su tutti e tre i *Sepolcri*. Così, oltre ad aver comodamente riuniti ed annotati i tre carmi, si ha anche quanto basta a farne conoscere la prima fortuna nella critica letteraria.—E. PROTO.

C. BERARDI. — *Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento poetico.* Saggio (Ragusa, Piccitto, 1905; 16.°, pp. 73). — Al signor B. non mancano certamente ingegno e dottrina; tanto più duole, dunque, ch'egli perda il suo tempo trattando questioni del tutto oziose. Ma non è soltanto oziosa la questione ch'egli tratta in questo opuscolo; essa è anche malamente impostata, come quella che poggia sull'erronea credenza che i così detti *generi letterari* abbiano una loro propria realtà e una loro propria vita. Che importa se oggi la satira non riveste le forme che piacquero all'Ariosto, al Rosa e all'Alfieri? È questo un fatto così grande da dovere, per spiegarlo e giustificarlo, scendere nelle profondità della psiche contemporanea? Il fatto è che oggi gli uomini continuano a ridere nelle forme più svariate, più o meno allegramente o più o meno dolorosamente, dei loro vizii e dei loro mali, e ciò, se vogliamo argomentare dal titolo dell'opuscolo, implicitamente riconosce l'A. stesso. Tuttavia, non accorgendosi dell'intima contraddizione del suo pensiero, egli s'industria a dimostrare come, oltre alle migliorate condizioni sociali e al maggior amore per la lirica, sia il sentimento umanitario ciò che oggi impedisce si coltivi quel particolare componimento poetico dai trattatisti chiamato satira. — G. BROGNOLIGO.

ISIDORO GUIZZON.—*Il conte Arnaldo Arnaldi I. Tornieri letterato vicentino: 1739-1829* (Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1906; 16.°, pp. 133).—

---

(1) E a rischio di sembrar pedante, mi permetto una sola osservazione che mi vien sotto gli occhi, sfogliando i miei appunti. Al v. 185 non si tien conto della difficoltà di tutto il passo, e si chiosa: « Con quel *ti* si riferisce letteralmente a Firenze, ma in realtà a tutta l'Italia... ». Forse, se la V. avesse potuto vedere un articolo del SICARDI (*Fanf. d. Dom.*, 2 luglio 1905), la nota sarebbe stata più compiuta. E giacchè mi trovo su questo concetto splendido, che comincia dal v. 151, mi è caro richiamar l'attenzione su di un brano tassesco, che non vedo citato. Nel *Dialogo della Dignità* (II, 304), parlando della nobiltà, il Bucci esce in questa osservazione: « Dobbiamo dunque riprovare il giudizio di coloro, i quali rimirando gli altrui maggiori con gli occhi de l'invidia e de la malignità, cercano di scemar la gloria de' morti, la quale per util de la città deve più tosto essere accresciuta che in alcuna parte diminuita: perciochè in quelle repubbliche, e 'n que' regni, e 'n quelli stati, ne' quali la virtù de' morti non riceve grande onore, si porge a' vivi minore occasione di bene operare ».

Digitized by Google

Nella lunga sua vita molto scrisse in prosa e in verso il Tornieri senza sollevarsi nè molto nè poco sopra la folla dei verseggiatori e dei prosatori suoi contemporanei e conterranei, che che ne pensi l'A. di questo volumetto, il quale ha il torto di usare un tono troppo di panegirista e di scrivere in modo soverchiamente ampolloso. Ma egli, al quale del resto non voglio nè posso negare il merito di aver diligentemente raccolto e vagliato quante notizie potè intorno al T., ha ragione dove dice dei meriti di questo come autore di quelle minuziose *Memorie di Vicenza*, che giacciono per la massima parte inedite nella biblioteca comunale di quella città e che sono miniera preziosissima d'informazioni per la storia di essa, storia esterna di fatti e interna di idee e sentimenti, tanto è vero che il capitolo dove queste *Memorie* sono studiate è il migliore del libro. In esso non forma ampollosa, nè panegirici, ma schietta e giusta ammirazione. Per questa opera soltanto, a mio parere, non per la tragedia, non per le liriche, non per le prose erudite, quantunque non gli si possan negar meriti di erudito, il F. è degno di essere ricordato anche fuori della sua città. Tuttavia, se l'A. in altra maniera avesse pensato e scritto il suo libro, che ci appare troppo frammentario e disgregato, avrebbe potuto darci un quadro vivace e interessante della vita vicentina in quel lungo e importante periodo di tempo, facendola muovere intorno al diarista, anche la figura di lui ne avrebbe ricevuto maggior rilievo.—G. Brognoligo.

PERIODICI.

Archivio storico italiano (XX-XVII, 1): G. Volpe, *Il « Liber Majolichinus de gestis pisanorum illustribus »*. — H. U. Kantorowicz, *Cino da Pistoia ed il primo trattato di medicina legale*. — F. Rizzelli, *Un poemetto latino inedito in lode di Alfonso d'Aragona*. Il « *Triumphus hydruntinus* » di Marco Probo de' Marianis di Sulmona (1455-99), qui pubblicato, è tolto da un cod. della Nazionale di Napoli.

Archivio storico lombardo (giugno): L. Grazioli, *La Cronaca di Goffredo da Bussero*. — Varietà: S. de Simone, *Una pretesa contraddizione nel racconto della morte d'Alboino nella « Historia Langobardorum » di P. Diacono*. — G. Biadego, *Il grammatico B. Bortoni da Cremona maestro a Verona e a Vicenza nel sec. XV*.—Appunti e Notizie: V. Rossi, *Un cartello di sfida.... cavaiola*. Una burla fatta ai Cavoti, in versi, sul fare delle celebri farse, del principio del Cinquecento.

Archivio storico napoletano (XXXI, 3): F. Nicolini, *Lettere inedite di B. Tanucci a F. Galiani*. Continuazione.

Atene e Roma (IX, giugno-luglio): L. Siciliani, *I poemi conviviali di G. Pascoli*.

Ateneo veneto (luglio-agosto): C. Cavazzana, *Cassandra Fedele erudita veneziana del Rinascimento*. — G. Franceschini, *La psicologia della D. Commedia*.

Digitized by Google

Bollettino del Museo civico di Bassano (III, 3): A. Simioni, *Per un gesuita letterato del Settecento.* « A proposito di una recente pubblicazione su G. B. Roberti »: quella di L. Rossi, *Della vita e degli scritti di G. B. Roberti (1719-1786)*, Padova, Gallina, 1906.

Bollettino storico piacentino (I, 4): F. Picco, *Nei paesi d'Arcadia: la colonia trebbiense.* — S. Fermo, *Piacenza letterata.* Parla della *Maria regina di Scozia,* poema eroico di Bassiano Gatti (1633), piacentino, nato nel 1562.

Bollettino critico di cose francescane (I, VII-XII): L. Suttina, *Un ignoto frammento manoscritto della « Commedia ».* — P. Savj-Lopez, *Tre capitoli dimenticati dei « Fioretti » di S. Francesco.* – L. Fratti, *Testo dialettale veneto della « Vita della beata vergine Maria ».* — L. Suttina, *I manoscritti francescani della r. bibl. Universitaria di Padova.* Continuazione. — L. Suttina, *Un sonetto sacro del primo Trecento.* — G. Fabris, *Il più antico laudario veneto.* Col medesimo titolo il dott. F. ha pubblicato un libro (Vicenza, 1907), di cui darem conto nel prossimo fascicolo.

Bollettino senese di storia patria (XIII, 1-2): E. Casanova, *Lettere di A. Piccolomini arcivescovo di Patrasso e coadiutore di Siena (1572-1578-9).*

Classici e neo-latini (n. 5): U. Caregaro-Negrin, *Il « De felicitate » di Francesco Zabarella e due trattati sul bene e la felicità del secolo XV.*

Fanfulla della domenica (34): A. Segrè, *Accademie ed accademici in Italia nel Seicento.* — (35): V. Cian, *Una scala di poeti italiani.* — C. Musotto, *Un « buffone » poeta nel Cinquecento.* Giovanni Gazoldo, della corte di Leon X. — (36): O. Bacci, *Contro la stilistica.* — L. R., *G. Giacosa.* — (40): M. Rossi, *Stilistica e critica estetica.* Polemica col Bacci (v. n. 36), il quale replica nel n. 42. — (42): E. del Cerro, *Per un vecchio articolo del « Fanf. d. dom. ».* A proposito del libro di P. Prunas sull' *Antologia.* — (43): A. Belloni, *La lettura di Dante nei licei.*

La critica (IV, 5): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX.* In questo ventesimo articolo tratta di G. Marradi e di S. Ferrari. Nelle Varietà lo stesso Croce scrive un articolo sulla *Storia letteraria come arte e la « prosa ».*

L'archiginnasio (I, 4): A. Sorbelli, *La libreria Landoni.*

Miscellanea storica della Valdelsa (XIV, 2): E. Solaini, *Manoscritti riguardanti la Valdelsa nella biblioteca Guarnacci di Volterra.* Due codici boccacceschi: il *De genealogia* e *La passione di Cristo,* attribuita al Boccaccio.

Nuova Antologia (1 luglio): I. Boccazzi, *Lettere inedite di Mazzini e Kossuth a P. F. Calvi.* — (1 agosto): A. Vivanti, *G. Carducci.* — V. Cian, *La prima rivista italiana.* La vecchia *Antologia* a proposito del cit. libro del Prunas. — P. Levi, *C. Porta e il suo nuovo monumento.* — (16 agosto): G. Faldella, *T. Massarani.* « Nel 1.° anniversario della sua morte ». — (1 sett.): E. Bellorini, *Il prezzo d'una*

Digitized by Google

cantata del Monti. — (1 ott.): F. Nunziante, *Gl' italiani in Inghilterra durante i secoli XV e XVI.* — (16 ott.): I. del Lungo, *Memorie fiorentine di popolo nella storia e nella tradizione d' una terra di contado.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIV, 6-8): G. Zonta, *La « Partenia » di Barbara Torelli-Benedetti.* — A. F. Massèra, *Una ballata sconosciuta di Bonagiunta Orbiciani.*

Rassegna nazionale (1 luglio): G. Surra, *Denina accademico.* Continuazione e fine. — (1 agosto): G. Zaccagnini, *R. Lambruschini e N. Puccini.* — P. Molmenti, *Le prime rappresentazioni teatrali a Venezia.* — (16 sett.): S. Monti, *G. Giacosa.* — R. de Rensis, *Gabriele Pepe e il suo soggiorno a Firenze.*

Rassegna pugliese (XXII, 11-12): S. Panareo, *Isabella del Balzo in Terra d' Otranto secondo un poema inedito del tempo.* Quello di Ruggiero di Pazienza di Nardò. — M. Rigillo, *Paolina e Polla* ecc. In continuazione.

Rendiconti dell' accademia dei Lincei (XV, 1-2): F. Tocco, *L'eresia dei fraticelli e una lettera inedita del beato Giovanni dalle Celle.* — V. Jovine, *Criterii artistici dell' Ariosto.*

Rivista abruzzese (XXI, 10): U. Renda, *Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel Cinquecento.* Continuazione.

Rivista d' Italia (agosto): N. Scarano, *Il Manfredi di Dante.*—V. Zabughin, *L'insegnamento universitario di Pomponio Leto.*—(sett.): N. Zingarelli, *Per l' ultimo Dante.* Risposta serena e garbata all' articolo di G. A. Cesareo, *L' ultimo Dante*, pubblicato nel medesimo periodico (IX, 913). — (ott.): A. Chiappelli, *La fine di un gentiluomo letterato.* Francesco Pignatelli, principe di Strongoli. — C. de Lollis, *Imperialismo letterario.* A proposito del *Manuale delle letterature straniere* dei proff. Mazzoni e Pavolini. V. *Russ.* XI, 238.— R. Guastalla, *Madri e padri nelle autobiografie di alcuni illustri italiani.*

Romagna (III, 3): G. Gasperoni, *Ancora della scuola classica romagnola.* — G. Nascimbeni, *La filosofia naturale di A. Tassoni.* Continuazione e fine.

Romania (luglio): A. Thomas, *L'identité du medecin Aldobrandin de Sienne.* Vissuto anche in Francia, a Troyes, e morto ivi poco prima del 1287.

Studi medievali (II, 1): A. F. Massèra, *Ancora dei codici di rime volgari adoperati da G. M. Barbieri.* — C. Foligno, *Epistole inedite di Lorato de' Lorati e d' altri a lui.*—S. Debenedetti, *Un trattatello del sec. XIV sopra la poesia musicale.* — Aneddoti: G. A. Garuffi, *La più antica firma autografa di Pier della Vigna.* — R. S., *Gano Tosi da Pisa.* — F. N., *Sonetti latini e semilatini nel trecento.* — A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e S. Doria.* In continuazione.

Digitized by Google

Zeitschrift f. französischen Sprache u. Literatur (XXVI, 1): L. E. Kartner, *History of the « Terza Rima » in France.*

Zeitschrift f. romanische Philologie (XXX, 1): P. Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico.* « 1.° Il napoletano nell'uso letterario del XV secolo; 2.° La lingua della *Cronaca* di Loise de Rosa (1452) ». — L. Manicardi, *Di un antico volgarizzamento inedito delle « Epistole morali » di Seneca.*

NOTIZIE ED APPUNTI.

.·. Fra i manoscritti non rinvenuti della *Gerusalemme liberata*, il Solerti (*G. L.*, ediz. critica, Firenze, Barbèra, 1896, I, 128-9) annoverava anche quello, che il Baruffaldi, nel sesto dei *Ragionamenti poetici*, ricorda come posseduto dal dottor Dom. Ant. Travini. Di questi cod., contenenti solo undici canti (copia di quelli che andavano attorno sul principio del nascimento del poema), già al tempo del Serassi non s'avea più notizia. È stato ritrovato in questi ultimi mesi, ed esposto in vendita in una pubblica asta. Fortunatamente, fu acquistato dall'egregio bibliofilo Cavalieri di Ferrara, per consiglio del SOLERTI. Il quale, avuto in sua mano il codice, lo esamina con la sua ben nota competenza, nella *Rir. delle biblioteche* (XVII 65 sgg.), mettendolo in relazione agli altri codd., e chiudendo il suo esame con uno « specchietto che ci dimostra quali canti ci siano pervenuti nei manoscritti contenenti la redazione primitiva » del poema.—Lo stesso sign. Cavalieri ha di recente comperato un ms. coi timbri di casa Colonna, dove è il dial. della *Dignità* e quello della *Precedenza*, scoperto dal Solerti e da lui pubblicato nell'*Appendice alle opere in prosa di T. T.* (Firenze, Le Monnier, 1892). Anche questo ms. è in mano del Solerti, che si propone di esaminarlo. Oh, se molti in Italia imitassero l'egregio e coltissimo signore di Ferrara! Non ci toccherebbe, per es., di leggere nel *Corriere della sera* (7 giugno) che il 13 si sarebbe venduta a Londra la libreria di Lord Currie (che fu ambasciatore a Roma), dove era un Bembo tutto postillato dal Tasso!

.·. Annunziamo con piacere che lo stesso prof. SOLERTI sta per pubblicare, presso il Sansoni di Firenze, la raccolta compiuta di tutte le *Estravaganti* del Petrarca, che sono nei codd., o autografe o a lui attribuite. Il materiale è veramente cospicuo e darà molto da fare e da dire ai petrarchisti, quando sarà pubblicato. La raccolta sarà divisa in sei parti: I. *Rime da autografi o apografi*; II. *Corrispondenza poetica con contemporanei*; III. *Rime attribuite da codici contenenti sillogi petrarchesche*; IV. *Rime attribuite al P. da mss. vari*; V. *Le tre frottole*; VI. *Rime di altri attribuite talvolta al P.*

.·. La Società filologica romana inizia un'altra bella pubblicazione. Dopo di aver riprodotto l'autografo petrarchesco, essa intende

Digitized by Google

di dar fuori, nel medesimo formato, caratteri e carta, l' *Orlando furioso* secondo le tre edizioni del 1516, del 1521 e del 1532 procurate dal poeta. La Società si gioverà del lavoro preparato fino al canto XXXVI dal compianto GIACOMO MANZONI, avendo il di lui figliuolo affidato a lei il manoscritto, perchè fosse compiuto e pubblicato.

.˙. Il prof. GUIDO ZACCAGNINI, nostro egregio collaboratore, ci annunzia ch' egli preparerà una seconda edizione del suo libro su *B. Baldi*, di cui riferì in questa *Rassegna* (XI, 167 sgg.) l'altro nostro cooperatore P. P. Parrella; e darà in luce, con la collaborazione dell'avv. Federico Madiai di Urbino, gli *Scritti inediti* dello stesso Baldi.

.˙. Magnifico volume è quello pubblicato lo scorso anno dallo Olschki di Firenze e per la stampa, la carta e le illustrazioni che contiene, e per la materia. Il libro è intitolato *Lirica italiana antica* e riproduce in 325 pagine più di trecento poesie di un centinaio di autori dei primi tre secoli, grandi e piccoli, da S. Francesco d'Assisi al Sannazaro, illustrate da « sessanta riproduzioni di pitture, miniature, sculture, incisioni e melodie del tempo ». Le riproduzioni artistiche sono scelte da circa trenta artisti da Cimabue al Botticelli. La raccoglitrice e ordinatrice di tutta questa bella roba è la sig.ª EUGENIA LEVI, che due anni fa pubblicò un libro simile, in parte, al presente: *Dai nostri poeti viventi* (Firenze, Lumachi, 1904) e si ripromette di darne fuori un altro che riunisca i due volumi pubblicati, una scelta dai poeti italiani vissuti dal cinquecento all' ottocento. Quel che non ci piace in questo bel volume è l' ordine dato alle poesie che si seguono alfabeticamente, secondo la prima parola del primo verso. Sicchè si trovano confuse assieme ingenue poesie del duecento e le artificiose del quattrocento, le scherzose e le mistiche, le profane e le sacre. Era assai meglio distribuirle per autori, o alfabeticamente o cronologicamente, come nell'edizioncina del Carducci *Primavera e fiore della lirica italiana*. Non avremmo poi accolte in un libro che ambisce d'andare per le mani di tutti poesie di verseggiatori mediocri, o addirittura infimi, come l'Altissimo, Bonagiunta Urbiciani, Guido dalle Colonne, il Cavalca, Matteo Correggiari, Dante da Majano, Francesco Galeota, Bisanzio (non *Bisenzio*) de Lupis, Niccolò de' Rossi, ecc. ecc. Le loro poesie son tutt' altro che belle, e in loro luogo si poteva aggiungere qualche altro componimento dei migliori. Del Sannazaro, per esempio, ve ne sono due sole, e non le migliori; una di Rustico di Filippo, forte artista; due di Cecco Angiolieri; due di Jacopone; una del Chariteo; due di Luigi Pulci; due del Burchiello, e neppure un sonetto del Bellincioni, di Matteo Franco e del Pistoia, quando gli altri giocosi dei tre secoli sono tutti accolti. In ogni modo, il libro è bello e ben fatto, anche nelle note dichiarative e nell' indice bibliografico dei testi citati, e merita le lodi che gli abbiamo date in principio e una buona accoglienza dal pubblico.

.˙. Un' acuta e geniale analisi *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte* ha fatto B. ZUMBINI in una pubblica lettura tenuta il 27 gennaio dello scorso anno (Firenze, Tipogr. Galileiana, 1905; 8.°, pp. 47). Egli si occupa specialmente di nove novelle, quelle di argomento napoletano: di Landolfo Ruffolo (II, 4), di Andreuccio

Digitized by Google

di Perugia (II, 5), di madonna Beritola (II, 6), di Ricciardo Minutolo (III, 6), di Ghismonda e Guiscardo (IV, 1), di Mazzeo di Salerno (IV, 10), di Gian di Procida e Restituta (V, 6), di Peronella (VII, 2) e di Carlo d'Angiò e le figliuole di Neri degli Uberti (X, 6). E conchiude il suo esame con lo stabilire che il Boccaccio « trasformò di solito e atteggiò » la storia « come gli parve richiedessero i suoi intendimenti poetici »: « attribuì atti o parole finte a personaggi realmente esistiti, e nomi celebri ad altri personaggi del tutto immaginari; nè si rimase d'introdurre nuovi nomi e nuove persone anche nelle più note genealogie di grandi famiglie ».

.˙. Ottima idea è stata quella dei proff. Guido Mazzoni e Paolo Emilio Pavolini di offrirci un manuale comparativo delle *Letterature straniere* (Firenze, Barbèra, 1906; 8.°, pp. xv-602), « con speciale riguardo alle genti ariane ». È un florilegio di poesie e prose di tutte le letterature antiche e moderne, eccettuatene le classiche, contenute in altri due noti volumi, della istessa collezione scolastica del Barbèra fatti, in collaborazione, dal Vitelli e dallo stesso Mazzoni, e quelle della Cina, del Giappone, dell'Egitto, del l'Assiria, della Palestina e dell'Arabia, delle quali si dà qualche cenno e qualche brano tradotto in un'appendice del volume. Questo è diviso in tre libri: antichità e medio evo, rinascimento ed età moderna; in ognuno dei quali si offrono cenni e brani tradotti, in buone versioni e, mancando in queste, in quelle dei due compilatori, egregi artisti tutt'e due, per tutti i generi letterari, in poesia ed in prosa: epica, lirica, drammatica ecc. Il volume ha un sol grave difetto, quello di esser troppo angusto per tanta materia, a trattar bene la quale occorrevano almeno tre, uno per ogni divisione di esso, per la letteratura antica, per quella del rinascimento e per la moderna. Per una nuova edizione ci permettiamo di ricordare che ci si diano più brani del *Faust*, qui tralasciato del tutto per difetto di spazio, servendosi, possibilmente, della traduzione che il Kerbaker ha dato e darà di vari episodi di esso (negli *Atti dell'accademia pontaniana*, vol. XXXIII e XXXIV); che della versione shakesperiana del Carcano si citi la bella edizione dell'Hoepli, non la brutta stampa napoletana; che del *Gargantua* del Rabelais esiste una buona versione di « Januncolus » (Napoli, Eschena, 1892, quattro volumetti) e se n'annunzia una completa, anche, cioè, del *Pantagruele*, di G. Perfetti, – che, se non erriamo, è lo stesso « Januncolus ».—nella *Biblioteca di studi e traduzioni*, iniziata testè dal sig. A. Giannini (Napoli, Pironti, 1906) ecc. ecc. Si vedano, intanto, alcune osservazioni che su questo volume ha fatto il De Lollis nel suo articolo *Imperialismo letterario* nella *Rivista d'Italia* del 1.° novembre di quest'anno (1).

.˙. La benemerita Casa editrice Francesco Vallardi ha intrapresa la pubblicazione di una *Biblioteca di classici italiani annotati*. Seb-

---

(1) Di questa modesta collezioncina si sono già pubblicati i primi tre volumetti: A. Belloni, *Vita e letteratura nell'Italia del Seicento*, del quale ci occuperemo nel prossimo fascicolo; M. Kerbaker, *La morte di Vaca, ossia il Racsaso di Ecaciacra*, « racconto del Mahâbhârata, tradotto in ottava rima »; V. A. Arullani, *Victor Hugo lirico*.

Digitized by Google

bene il programma posto sulla copertina dei volumi non lo dica, è diretta dal Flamini. Di essa son usciti alla luce già sei opere, che ci ripromettiamo di esaminare, possibilmente una per una, minutamente. Per ora ne diamo il semplice annunzio: ALIGHIERI (D.), *La Vita Nuova*, « con introduzione, commento e glossario di G. MELODIA » (pp. 284); PARINI (G.), *Poesie scelte*, « con introduzione e commento di GIULIO NATALI » (pp. 366); MONTI (V.), *Poesie*, « con introduzione e commento di G. ZACCAGNINI » (pp. XXXV-248); COLLETTA (P.), *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, « con introduzione e commento di C. MANFRONI » (voll. 2, pp. XXXIV-460-492); GELLI (G.), *Scritti scelti*, « con introduzione e commento di A. UGOLINI » (pp. 360); COMPAGNI (D.), *Cronaca*, « con introduzione e commento di G. LUZZATTO » (pp. 240).

RECENTI PUBBLICAZIONI

G. Biadego. — *Ancora di Rinaldo da Villafranca*. — Venezia, Ferrari, 1906.

G. Biadego. — *Dante e l'umanesimo veronese*. — Venezia, Visentini, 1905.

F. L. Mannucci. — *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese con ragguagli biografici e documenti inediti*. — Genova, 1906.

M. Carmi. — *P. J. Martelli. Studi. I. P. J. Martelli, A. Zeno e G. Gigli* (« Una pagina della storia del Vocabolario cateriniano »). — Firenze, Seeber, 1906.

I. Zocco. — *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra*. — Palermo, Pedone Lauriel, 1906.

E. Zaniboni. — *La « Italienische Reise » del Goethe e la sua fortuna in Italia*. — Napoli, Morano, 1906.

F. da Barberino. — *I documenti d'Amore secondo i manoscritti originali a cura di* F. Egidi. Vol. I, fasc. V. — Roma, 1905.

E. Piazza. — *Le anime al passo d'Acheronte e la « tèma » vòlta « in disio »*. — Lodi, Wilmant, 1906.

L. M. Capelli. — *Tavole riassuntive della Divina Commedia con indice analitico*. — Livorno, Giusti, 1906.

T. Fanciullacci. — *P. F. Carli e la poesia ditirambica*. — Venezia, Tip. Emiliana, 1906.

G. Mazzoni e P. E. Pavolini. — *Letterature straniere*. Manuale comparativo corredato di esempi con speciale riguardo alle genti ariane. — Firenze, Barbèra, 1906.

Digitized by Google

C. Trabalza. — *Studi sul Boccaccio*, preceduti da saggi di storia della critica e stilistica. — Città di Castello, Lapi, 1906.

A. Pellizzari. — *Il Dittamondo e la Divina Commedia*. Saggio sulle fonti del *Dittamondo* e sulla imitazione dantesca nel secolo XIV. — Pisa, Mariotti, 1905.

F. L. Mannucci. — *La Cronaca di Jacopo da Varagine*. — Genova, 1904.

R. Borrelli. — *Cantate e Catafalchi*. — Napoli, Giannini, 1906.

G. Bustico. — *P. Valeriano poeta bellunese del secolo XVI*. — Rovereto, Grandi e C., 1905.

G. Bustico. — *Un ellenista bellunese del sec. XV: U. Bolsanio*. — Firenze, 1905.

G. Imbert. — *La vita fiorentina nel Seicento*. Secondo memorie sincrone (1644-1670). — Firenze, Bemporad, 1906.

G. Manacorda. — *Alcuni codici notevoli della Biblioteca del Seminario in Casale*. — Casale Monferrato, Cassone, 1906.

N. Tommaseo. — *Lettere inedite a F. L. Polidori* pubblicate ed illustrate da A. Mabellini. — Torino, Paravia, 1906.

A. Cinquini. — *Il codice Vaticano-Urbinate Latino 1193*. Documenti ed appunti per la storia letteraria d'Italia nel Quattrocento. — Roma, Loescher, 1906.

G. Rossi. — *Le « Prose di romanzi » e il « vulgare prosaicum »* (Dante, *Purg.* XXVI, 118; *De vulg. Eloq.* I, X, 2). — Bologna, Zanichelli, 1906.

F. de Simone Brouwer. — *F. A. Astore patriota napolitano*. — Roma, Lincei, 1905.

M. Ortiz. — *Commedie esotiche del Goldoni*. — Napoli, Melfi e Joele, 1905.

G. Manacorda. — *I manoscritti della biblioteca municipale Leardi in Casale Monferrato*. — Casale Monferrato, Torelli, 1905.

A. Cinquini. — *« De vita et morte illustris. D. Baptista Sfortiae Comitissae Urbini », canzone de ser Gangello de la Pergola*. — Roma, Loescher, 1905.

P. Manfredi. — *Cesare Cantù*. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti. — Torino, Unione, 1905.

A. Pellizzari. — *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*. — Pisa, Nistri, 1906.

F. L. Mannucci. — *Il Petrarca in Arcadia*. — Genova, Sambolino e f., 1905.

XI centenario della morte del patriarca Paolino (Cividale, DCCCII-MDCCCCII). — Milano, Hoepli, 1905.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile*.

Napoli — Tipi Cav. N. Jovene e C.° — Piazza Trinità Maggiore, 13

Digitized by Google

ANNO XI. NOVEMBRE-DECEMBRE N. 11-12

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1906

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

AVVISO—*Si prega gli abbonati alla* RASSEGNA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA, *che non* [illegible] *a tutt'oggi, di farlo senz'altro.*
L'AMMINISTRAZIONE

Digitized by Google

SOMMARIO.

Comunicazioni:

G. LOMBARDO-RADICE.—Conobbe Dante il « Timeo » di Platone ? . 241

Recensioni:

E. PROTO. — R. ORTIZ, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da Barberino* 247

Bollettino bibliografico:

I. MARSAN, *La pastorale dramatique en France à la fin du XVI et le commencement du XVIIe siècle* (V. Gallo). — F. SATULLO, *La giovinezza di A. Beccadelli Bologna detto il Panormita* (V. Laurenza). — L. PICCIONI, *Di Francesco Uberti umanista cesenate dei tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia* (V. Laurenza).—R. MICACCHI, *T. Moroni da Rieti: un letterato umbro del secolo XV* (V. Laurenza) . . 272

Annunzi sommari:

Si parla di: G. Bertoni 284

Periodici 285

Recenti pubblicazioni 286

Digitized by Google

CONOBBE DANTE IL « TIMEO » DI PLATONE?

Dopo il Capelli (*Giorn. dant.*, II, pp. 470 e sgg.) e il Moore (*Studies in Dante*, I, 156-64) torna sulla questione, se Dante abbia conosciuto il *Timeo* nella versione o nel comento di Calcidio o ne abbia avuto invece indiretta notizia da scrittori medioevali o da Aristotele, il Fraccaroli nell'appendice alla sua traduzione del *Timeo* (Torino, Bocca, 1906).

Il Fraccaroli conchiude affermativamente, ripetendo i vecchi argomenti e aggiungendone di nuovi.

Ai vecchi argomenti c' è sempre da rispondere che è molto strano che Dante, il quale cita scrupolosamente il libro e il capitolo di Aristotele, ogni volta che ne riferisce qualche teoria, ci dia poi indicazioni tanto poco esatte per Platone, del quale solo due volte ricorda l' opera.

In *Par.* IV, 22-24 e 49-64 Platone e il *Timeo* sono ricordati, ma l' esposizione della teoria di Platone è circondata da dubbio e cautela:

> E forse sua sentenza è d' altra guisa
> Che la voce non suona.....

Il Fraccaroli dice che Dante sa che nel dialogo di Platone è *Timeo* quello che argomenta (pp. 392). A me non pare necessaria tale supposizione, perchè si può benissimo intendere: « ciò che dice delle anime il libro di Platone intitolato *Timeo* ». Del resto, per questo passo del *Par.*, come per i due analoghi del *Conv.* (IV, 21 e II, 14) si possono indicare, come ognun sa, anche altre fonti probabili.

E poi non si capirebbe perchè Dante, conoscendo direttamente il *Timeo*, debba poi citarlo di seconda mano, come fa

Digitized by Google

nel *Conv.* III, 5, dove è evidente, per la stessa dichiarazione di Dante, che la fonte è Aristotele, nel *De coelo.* E Dante del *Conv.* non sarebbe stato alieno dall' entrare in particolari citazioni ed esplicazioni se ne avesse avuto modo.

Quanto ad altri passi in cui Dante cita più vagamente Platone, il Fraccaroli stesso conviene che è sempre possibile citare a riscontro altra fonte verosimilmente adoperata dal Poeta.

∴

Veniamo perciò all'argomento nuovo del Fraccaroli, che egli chiama « più decisivo » (pp. 393).

I versi del *Par.* VII, 64 e sgg.):

> La divina bontà, che da sè sperne
> Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
> Sì che dispiega le bellezze eterne

dànno modo al Fraccaroli di fare le seguenti osservazioni:

1. Che l' invidia non possa essere in Dio è concetto antico, espresso da Platone e da Aristotele per tacere d' altri, per combattere il pregiudizio assai diffuso nell' antichità che gli Dei fossero invidiosi.

Che un cristiano non aveva bisogno di combattere questo pregiudizio, che nel campo cristiano non attecchì *mai.*

Che perciò in Dante è una *reminiscenza erudita, fuori di proposito* (pp. 394).

2. Le parole di Dante rispondono assai più al testo di Calcidio che all' originale platonico, o, peggio, al passo di Aristotele. Ecco infatti i passi:

Arist. *Metaph.* I, 2, 10:

ἀλλ' οὔτε τὸ θεῖον φθονερὸν ἐνδέχεται εἶναι, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν παροιμίαν πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί.

Plat. *Tim.* 29, E:

ἀγαθὸς· ἦν, ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος τούτου δ' ἐκτὸς ὢν πάντα ὅ τι μάλιστα γενέσθαι ἐβουλήθη παραπλήσια ἑαυτῷ.

Digitized by Google

Traduzione di Calcidio:

Optimus erat: ab optimo porro longe relegata est invidia. Itaque consequenter cuncta sui similia, *prout cuiusque natura capax beatitudinis esse poterat,* effici voluit.

Le parole sottolineate sono più che una *mera aggiunta,* dice il Fraccaroli (pp. 396), una spiegazione, un comento di Calcidio a quell' ὁ τι μάλιστα del testo platonico.

Queste parole, secondo il Fraccaroli, suggeriscono a Dante *la graduatoria delle somiglianze con Dio.*

Ora a me pare che in tutto ciò sia inesattezza, oltre che molta ingegnosa sottigliezza.

Quel *livore* di Dante non ha che vedere col φθόνος di Platone, perchè l' inciso

.... che da sè sperne
ogni livore....

è chiaramente spiegato da tutto il contesto del canto, e può avere un doppio valore:

1. *che è nemica del male* (che condanna, allontana da sè ogni affetto contrario alla carità. Cioè: la divina bontà come *giustizia*).

2. *che nella sua benevolenza non si vendica, ma perdona* (e si umilia anzi per redimere l' umanità. Cioè: la divina bontà come *misericordia*).

Il primo significato verrebbe dai versi 79-84:

Solo il peccato è quel che la disfranca...

Il secondo significato è anche più probabile, anzi a me pare sicuro dai versi 109-120 che collimano perfettamente coi tre versi di cui discutiamo.

Infatti il v. 109:

La divina bontà che il mondo imprenta

corrisponde perfettamente alle espressioni:

Digitized by Google

La divina bontà.....
..... ardendo in sè sfavilla
Si che dispiega le bellezze eterne

e i versi 110-11:

Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta

corrispondono, come una amplificazione e una spiegazione all' inciso

..... che da sè sperne
ogni livore.....

L' inciso era dunque *benissimo a posto* in questo canto, nel quale si parla del peccato e della redenzione.

E poi se Dante ha in questo luogo qualche reminiscenza perchè dovrebbe essere di Calcidio e non di Boezio che dice proprio *livore carens* (*Phil. cons.* III, 9)?

È molto più verosimile tale reminiscenza, tanto più che nel *Conv.* III, 2, 146 e sgg. Dante *traduce* le parole di Boezio.

E che cosa significa che in questa traduzione Dante trascuri le parole *livore carens?* Il Fraccaroli dà un peso a questa mancanza della parola caratteristica nel *Conv.*, che mi pare non abbia. Nel *Conv.*, in quel passo le due parole non servivano a Dante, al quale premeva solo di ricordare che la *mente* è predicato di Dio e delle creature fatte a sua somiglianza.

Ma del resto non è nemmeno necessario pensare che in questo luogo del *Par.* Dante abbia ricordato il verso di Boezio.

Resta un'osservazione del Fraccaroli, che a prima vista può impressionare: Vi è in Calcidio un inciso non platonico: *prout cuiusque* etc., che ha riscontro in Dante, nella *graduatoria delle somiglianze con Dio.*

Ma dov' è questa graduatoria? Nello stesso canto? Nel canto VII dove è il passo citato, si parla solo di colpa e di redenzione. Vero è che Dante dice che:

.... l' ardor santo che le cose raggia
nelle più somiglianti è più vivace.

Digitized by Google

Ma che la natura umana fosse più vicina a Dio, Dante non aveva proprio bisogno di impararlo dall' inciso di Calcidio. L' essenziale del canto non è del resto in ciò.

Dice il Fraccaroli che nel passo citato del VII del *Par.* « la bontà divina non è allegata propriamente quale ragione della bontà delle cose, ma quale ragione del diverso grado in cui stanno le creature in rapporto a Dio, *come può vedere chi legga ciò che tien dietro al luogo citato;* e se in generale l' attribuire quest' ordine alla bontà di Dio è perfettamente ragionevole, è del pari chiaro che la frase scelta per insistervi, « che da sè sperne ogni livore » esce di misura, e resta una affermazione non collegata necessariamente col contesto » (pp. 395).

Ho attentamente riletto ciò che tien dietro al luogo citato, e non ho trovato affatto un problema cosmogonico e non ho potuto veder altro se non che: *la bontà divina* del verso 64, la *sua cortesia* del 91, la *divina bontà* del verso 109 sono parole adoperate da Dante per dire che:

.... largo fu Dio a dar sè stesso
a far l' uom sufficiente a rilevarsi.

Che l'espressione *sperne ogni livore* — esca di misura e resti una affermazione non collegata necessariamente col contesto mi pare che sia molto discutibile.

Questo nuovo riscontro che il Fraccaroli vorrebbe istituire fra il luogo del Paradiso e il passo del *Timeo,* mi pare che valga quanto gli altri già conosciuti.

Degno di maggior nota è, a prima vista, un altro confronto che il Fraccaroli istituisce fra il *Conv.* II, 1, 79 e sgg. e il *Timeo* 50 A.

Ecco il passo di Dante:

« perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè il suo suggetto, non è prima digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca

Digitized by Google

venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta ed apparecchiata ».

Nel passo di Platone c' è appunto l'esempio dell'oro, e nella traduzione di Calcidio l' espressione *auri materia.*

Ma se ci diamo la pena di leggere il passo, si vede subito che non c' è alcuna affinità.

Lo do qui nella versione del Fraccaroli:

« Se uno plasmando in oro ogni specie di figure, non cessasse di riplasmarle facendole passare ciascuna per tutte le forme, ove altri ne indicasse una e domandasse che cosa è, molto più sicuro rispetto alla verità sarebbe il dire che è oro » anzichè per esempio che è triangolo, perchè la trasformazione è incessante, e non si arresta un momento.

Dov' è la parentela col passo di Dante? Vero è che « si capisce che cosa sia la materia dell' arca, anche se Dante non ci dicesse che è il legno; ma che cosa sia la materia dell' oro non si capisce affatto, e per questo, non già per l'arca avrebbe Dante dovuto chiarirci » (pp. 398). E va bene, discuteremo che cosa abbia voluto significare, ma il passo del *Timeo* non pare c' entri per nulla. C' entrerà forse la teoria platonica della ὑποδοχή o χώρα, della quale Dante avrà potuto aver notizia d' altra fonte che dal *Timeo.*

Concludendo: con le nuove osservazioni del Fraccaroli la questione se Dante abbia conosciuto il *Timeo,* mi pare che non abbia fatto un nuovo passo.

Che se nel lavoretto del Capelli v' erano talune citazioni incomplete o inesatte e molte osservazioni superficiali, mi pare però che ancora dobbiamo attenerci alle sue conclusioni negative.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

Digitized by Google

RECENSIONI.

RAMIRO ORTIZ. — *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino* (estr. dagli *Atti* d. r. Accademia di arch., lett. e b. arti). — Napoli, Tessitore e F., 1904 (4.°, pp. 40).

Di questo studio ho dato di recente (1) un giudizio favorevole, ma sommario. Qui ne discorro volentieri con una certa larghezza, perchè l'argomento è interessante. E prima d'ogni altro, sono lieto di ripetere qui il giudizio, che già ne ho dato: lo studio è diligentissimo, e se giunge a conchiusioni soltanto approssimative, è colpa, non dello studioso, ma del materiale, che non si è prestato a dar luce più viva nella grave quistione. Poichè la quistione della cronologia delle opere del Barberino s' intreccia all' altra più grave delle imitazioni dantesche, e quindi, indirettamente, a quella della cronologia della *Commedia*.

Il Melodia (*Giorn. dant.*, IV, fasc. 1-3), partendo dal termine fisso della data del 1309 per la fine del *Reggimento*, ed esaminandone le imitazioni dantesche, ne concluse che l' *Inf.* fosse in quell' anno già divulgato. Lo studio del Melodia dette occasione ad un'erudita recensione del Renda (*Giorn. stor.*, XXIX, 469 sgg.), nella quale, riesaminati tutti gli argomenti, e negandosi le imitazioni dantesche nel *Regg.*, si riportava la divulgazione dell' *Inf.* ad un'epoca assai più tarda. La quistione, dibattuta fra i due miei cari amici, restò insoluta. Ora il dott. Ortiz la ripiglia indirettamente, cioè sotto l' aspetto della cronologia delle opere del Barberino, di cui si occupa direttamente. Il suo studio, intanto, ha dato occasione ad una notevole recensione del Melodia (*Bull. Soc. dant.*, XII, 223 sgg.), che reca qualche nuova osservazione importante. Dopo ciò lo esamino anch' io.

L' O. comincia dal liberarsi della grave quistione delle imitazioni dantesche, perchè non vi dà soverchia importanza. Riconosce che ve ne sono, e che, fatta la cernita ed assodate le vere fra esse, se ne potrebbe derivare lume per assodare la data del

(1) *L' Apocalissi nella D. C.*, Napoli, Pierro, 1905, pp. 228, n.

Digitized by Google

Regg. Ma egli non vuole internarsi in questa quistione, perchè, dice, si dovrebbe conoscer con precisione la data della divulgazione dell'*Inferno*. E questo, sotto l'aspetto del B., sta bene: ma sotto l'aspetto della cronologia delle opere dantesche, potrebbe esser utile, invece, il procedimento opposto, seguito dal Mel.

Ma l'O., mirando specialmente al B., premesso che le imitazioni dantesche sono innegabili, si contenta di spigolar nel vasto campo delle osservazioni quel che gli par da rettificare o da chiarire. Comincia da quelle della *Vita Nuova;* e, mentre crede che il Mel. esagerasse da un lato, e consente al Renda che le pure e semplici coincidenze di frasi presso scrittori di una medesima regione e di tempo, in cui la lingua non era peranco solidamente costituita nella sua forma letteraria, sono pericolose per trarne deduzioni sicure; crede poi che questi esageri quando non vuole su queste basi ammettere nessuna imitazione. E gli fa alcune osservazioni, discutendo il suo criterio, e conchiudendo che, quando si tratta di uno scrittore, come il B., che *certamente* ha imitato un'altra opera di Dante, si può esser quasi sicuri che le *coincidenze* notate non sono *fortuite*.

Poi, entra in una questione che non lo riguarderebbe troppo da vicino, e cioè se il B. tolse dalla *V. N.* la forma mista di prosa e di versi dei *Documenti*. Lo aveva affermato il Thomas, negato il Meyer. Nella *V. N.* Dante racconta la storia della sua vita giovanile e quindi è portato naturalmente ad inserirvi alcune poesie composte in quel tempo; e la prosa è assai ben diversa da un commentario di quelle poesie. L'O. fa buon viso a questa giusta considerazione; ma ve ne aggiunge altre sue sulla natura della *V. N.*, che potrebbero essere inopportune, oggi specialmente che il carattere allegorico di quel libretto si vuole ad ogni costo riconfermare. Di qui è sviato ad un'esame della forma della *V. N.;* e, riportata l'opinione dello Scherillo, combattuta dal Renier, viene all'ultima opinione del Rajna, rafforzata dalla contemporanea osservazione del Crescini e dello Zingarelli. E, pur riconoscendo l'importanza e la giustezza dell'ipotesi, esita a dare alle *razos* provenzali il diritto di esclusività! Anzi combatte l'idea, che dice del Rajna, che Dante abbia potuto dalla disposizione delle rime di Beltram dal Bornio aver avuto l'idea della forma della *V. N.;* mentre il Mel. mostra non solo che il Rajna non ha mai detto questo, ma che l'O. è appunto d'accordo col Rajna nella derivazione del *genere*. Io aggiungo che non vedo qui ricordato un altro studietto importante del Rajna, pubblicato nella *Strenna dantesca* (I, 1902, pp. 111-

Digitized by Google

114) e intitolato: *Per le divisioni della Vita Nuova;* nel quale si mostra come la particolar forma delle *divisioni*, che nella prosa è soprapposta alla forma delle *razos* provenzali, deriva dai commenti scolastici, specialmente da quelli tomistici ad Aristotele, a Pier Lombardo ecc. È, dunque, la forma della prosa della *V. N.* composta di due elementi, che provengono da origini addirittura opposte. Dopo tutto questo non so come ci possa entrare il *De consolatione.* Su tal punto, dice bene il Mel., l'O. non ha ben definito il pensiero. Chè, mentre riconosce le differenze, che corrono fra la *V. N.* e il *De consolatione*, nondimeno non gli pare improbabile, che D. si sia ricordato del libro filosofico del suo dottore (?), *come dell' esempio più autorevole di composizione mista di prosa e di verso.* Ora, se lo stesso O. ammette che una tale forma fosse frequente nel medio evo, che influenza può ammettersi di un libro, che nella sua forma mista di prosa e di versi è interamente diverso dalla *V. N.*? Perchè, come tutti sanno, in Boezio la prosa è *seguito*, non è *spiegazione* dei versi. Or, se prima della *V. N.* si ha l'esempio più evidente, anzi adattatissimo delle biografie provenzali, perchè voler ricorrere ad un esempio così lontano? E questo senza toccare la più grave questione se Dante, scrivendo la *V. N.*, conoscesse veramente Boezio. Ma ammettiamolo pure: quel libro influì tanto poco, come forma, sul pensiero dantesco, che nel *Conv.*, dove mostra chiaramente di averlo studiato, Dante non ne imitò affatto la forma; ma, allargando la timida imitazione dei commenti scolastici, che si ha nelle *divisioni* del libretto giovanile, compose addirittura un ampio commento scolastico alle sue canzoni allegoriche, in cui resta ancora un residuo della forma narrativa della *V. N.* L'O. si vale anche per D. della testimonianza di Filippo Villani pel B. (il Villani scrisse: « *Hic vir.... Boetium imitatus* »): ma che valore può aver per D. questa testimonianza, che urta contro la realtà, se non ne ha pel B.? Dice bene il Mel.: una simile testimonianza non ha valore grande in sè, quando si tratta di un modello di un'opera scritta nel suo tempo, in cui un contemporaneo può saperne anche meno di chi verrà dopo. Oltre a questo, la testimonianza del Villani perde importanza agli occhi di chi consideri che egli (come si esprime lo stesso O.) « molto probabilmente parlava per udita, senza avere una conoscenza diretta delle due opere del B., delle quali è ragionevole avesse inteso parlare, ma che forse non aveva mai avuto occasione di consultare ». Si figuri che confonde i *Doc.* col *Regg.*! Forse sapeva confusamente di un' opera intitolata *Doc. d' amore,* mista

Digitized by Google

di prosa e versi, e di un' altra pur mista di prosa e versi, ma volgari, ed egli ne fè una sola! E ricordando solo che quell' opera del B. era un' opera mista di prosa e di versi, qual meraviglia che avesse pensato ad un' imitazione di Boezio? Nè bisogna complicare qui la quistione con la *V. N.*, osservando che il Villani, davanti a un componimento misto di prosa e di versi, ricorresse senza sforzi a Boezio, non già alla *V. N.*, o alle biografie dei trovatori; perchè egli sapeva di un' opera morale di virtù e di vizi del B. mista di prosa e di versi (senza conoscerla direttamente): era quindi naturalmente portato a pensare al libro di Boezio, che è tale, *quale egli supponeva* che fosse il libro del B.! Anzi, il non aver citato quegli altri libri, mostra che quelli anche per lui erano di diverso genere e di quel del B. e anche di quel di Boezio. E che la testimonianza del Villani sull' imitazione di Boezio nei *Doc.* sia anche contro alla realtà, lo ammette lo stesso O., quando scrive (p. 13 n.): « Che infatti la testimonianza del Villani vada intesa come una sua spiegazione *soggettiva* e non come una testimonianza che abbia valore *storico* e reale, appare chiaramente dal fatto che i *Doc. d' Amore* del B. non differiscono meno della *V. N.* dal trattato di Boezio ». Alla buon' ora! Anche qui, come per le opere dantesche, si deve ammettere l' influenza indiretta di Boezio della sola mistione, la quale non è poi una singolarità del *De consol.* Fra Boezio e Marziano Capella, per esempio, pel B., non sceglieremmo quest' ultimo? Ma c' è di più; se per la forma dei *Doc.* non si potrà pensare alla *V. N.*; si potrà far lo stesso col *Conv.*? L' O. a un certo punto scrive: « Se dunque si volesse proprio ad ogni costo trovare un riscontro ai *Doc. d' Amore* tra le opere di Dante, si vadano se mai a scavare corrispondenze col *Conv.*... »; poi è sviato dall' imitazione boeziana. Ma qualche cosa di più grave ha prima affermato, quando, discorrendo delle differenze fra la *V. N.* e il *Conv.*, dice che Dante: « in questo, sopra alcune sue liriche anteriori, compone un commentario in prosa, in cui racchiude tutta la sua dottrina e si sforza d' interpretare per amore allegorico della filosofia un amore terreno e reale. Ora nulla di simile è il voluminoso commento latino ai *Doc. d' Amore* composto in gran parte di fatterelli e di novellette e che, nel disegno generale dell' opera, non può avere quindi altro ufficio, se non quello che ha la parte prosastica del *Regg...* ». Con questa idea è naturale che si debba respingere ogni confronto dell' opera del B. col *Conv.* Ma a me sembra che qui l' O. s' inganni, non tenendo presente la pubblicazione intera dei *Doc.*, cominciata dalla

Digitized by Google

società filologica romana fin dal 1902; perchè vedo citato sempre il saggio del Thomas. Io non esito ad affermare che una semplice lettura del commento latino dei *Doc.* basti a far convincere della natura dottrinale di esso e quindi a far subito pensare al commento dantesco: tanto più che il concetto di Amore come principio di ogni virtù impera nell' uno e nell'altro trattato. Dante alle rime volgari volle apporre commento volgare; il B. riprende il concetto rigettato da Dante, cioè del commento latino alle rime volgari: ma vi aggiunge anche una traduzione in prosa delle rime (1); e così il suo diventa simile in tutto ai commenti scolastici medievali. Dante, dunque, col suo *Conv.* e risalendo da esso ai commenti scolastici: ecco la vera influenza sul B.: il quale per altro non mancò di aggiungervi la nota propria, come di chi avea già scritto il *Regg.*

Scendendo ad alcune imitazioni particolari l'O., d' accordo col Meyer, contro il Thomas, mostra a ragione come nessun rapporto più o meno lontano ci sia tra il noto sonetto, in cui il B. narra una visione, e la novella di Arnaut de Carcasses; e come nessuna derivazione sia nello stesso sonetto dal famoso primo son. della *V. N.*; derivazione che il Mel. avea ammessa solo come probabile. Il son. del B. appartiene anch' esso alla classe di quei sonetti, nei quali si soleva domandare la spiegazione di una visione o di un sogno ai fedeli d'Amore (2).

E conchiude, d' accordo col Mel., che « tirati i conti, nel *Regg.* e nei *Doc.* e più ancora nelle poesie liriche.... si riscontrino notevoli tracce dell' influsso sia delle poesie contenute nella *V. N.*, che delle altre liriche dantesche; come innegabili sono ormai ritenute le corrispondenze fra le parti allegoriche del *Regg.* e dell' *Inf.*.... ».

Ma l' O. deve liberarsi ancora dalla pregiudiziale del Renda,

---

(1) Cfr. del resto i *Doc.* (ed. cit.) pp. 36; e anche *Regg.* (ed. Baudi di Vesme) pp. 90 91.

(2) E neppur mi sembra una reminiscenza del son. dantesco quella dei vv. del B.: « *Chui ella non sdengniò colle sue mani d'aprir lo petto, e portarsene il core* », come crede il Mel. (p. 7 dell' estr.) e con lui l' O. (p. 15). Chè questo non è raro motivo nella nostra lirica antica. Per limitarmi ad un solo esempio, Rinaldo d' Aquino, nella canz. *Amorosa donna fina* (cod. Vat. 3793, n. XXXIII), dice: « *E quello bascio m' infiamao, Che dal corpo mi levao, Lo core e diello a voi* ». Lo stesso potrebbe dirsi di altri motivi.

Digitized by Google

« che cioè Francesco da Barberino, nella nota glossa ai *Doc.*, parli di Dante, confondendolo cogli altri rimatori bolognesi del dolce stile, e in termini molto generali si esprima riguardo alla *Commedia* — che solo da poco evidentemente era stata pubblicata — in un' altra glossa del commentario latino ai *Doc...* ». L' O. esamina la prima glossa, e mostra giustamente come in essa « si fa, secondo l'uso medievale, di ogni erba fascio »; ma a dire il vero, io non vi vedo quella distinzione di scuole, che vi vede l' O. (e con lui il Mel.). Ad ogni modo è anche notevole cotesto. E all' obbiezione del R. che il B. nomini D. fra gli altri rimatori contemporanei, senza particolare rilievo; egli risponde, « che nella glossa in questione nessun rimatore, anzi nessuno degli autori citati è posto in una luce speciale: il B. non fa che una pura e semplice enumerazione di autori e di opere.... ». E soggiunge che, anche dato e non concesso ciò che dice il R., non per questo se ne potrebbe trarre « che proprio nulla delle « nuove rime » dell' Alighieri avesse potuto il B. derivare nelle sue ». Si sa che i contemporanei non aveano di Dante e della *D. C.* quell' alto concetto che ne abbiamo noi: e l' O. cita vari esempi, compreso il Petrarca. Giusto: ma io, lasciando la *D. C.*, avrei citato il caso delle rime dantesche, che il P. dice e mostra chiaramente di aver conosciute e studiate: pur tuttavia D. è imbrancato con altri poeti mediocri, nel son. *Sennuccio mio,* e nel *IV T. d' A.* (III, ed. Mestica), 31 segg. !

L' O. esamina accuratamente la seconda glossa, e rileva assai bene il senso della frase *in quodam suo opere,* mostrando che il B. adopera il pronome *quidam* « in funzione del nostro indeterminato *un, uno...*, senza annettere ad esso alcun significato dispregiativo ». E nel seguito della glossa rileva « due cose di non piccolo rilievo, che cioè il B. aveva letto l'*Inf.*, non mancando di *bene conspicere* le imitazioni virgiliane, che vi si riscontrano, nè il luogo dove del poeta mantovano si parla con tanto affetto e venerazione; e che della *Com.* si parla come di opera già pubblicata... ». Quindi, le imitazioni dantesche riscontrate dal M., specie nel *Regg.*, hanno un valore considerevole.

E finalmente viene all' esame diretto della data dei *Doc.* e del *Regg.* Comincia col riportare le opinioni degli avversari, e prima quella dell'Ubaldini; il quale, avendo trovato in una glossa della prima parte che il B. chiama Arrigo VII presente re dei Romani, *Romanorum rex*, ne trae che quel passo debba essere stato scritto prima del 1312. Ma confesso di non esser riuscito a trovar

Digitized by Google

questo accenno, non dico nel f.° 28c, ma in tutta la prima parte pubblicata. Quindi, m'è d' uopo tralasciar questo argomento, che, se non valido per l' ipotesi dell' Ubaldini, potrebbe almeno indicare il passo scritto prima del 1313.

Subito dopo l' O. passa ad esaminare la importante glossa del f.° 4a, che qui riporto: « Loquitur de quodam libro quem ad mandatum cuiusdam domine de dominarum moribus et ipsarum quibuscumque observantiis necessitatibus et utilitatibus compilavi. sed nondum omnibus patefeci, ex eo quia studium meum ipsius rescriptionem et expeditionem totalem, tempore aliquo retardavit, sed posses tu dicere, cur eo tempore quo vacasti presentibus non vacasti ceptorum perfectioni quod laudabilius videbatur. Respondeo quia in comitatu Provincie ac comitatu Venesis, pro arduissimis negotiis necessario vacans et melanconia magna oppressus et quaternos interlineatos illius operis hic non habens hec michi ab amore iniuncta proposui fini dare ».

Sfrondiamo il ragionamento di tutte le sfumature. Qui l' O. fa suo il ragionamento del Renier: « chiunque dica di voler *terminare* una cosa, vuole evidentemente dire, che quella cosa l' ha *principiata*.... Il B. si propose di *finire* in Francia i *Doc.*, dunque, gli aveva *incominciati* in Italia ». E il ragionamento è logico. Ma il Mel. oppone una grave considerazione: « se i *Doc.* fossero delle cose cominciate in Italia, come si spiegherebbe il contrasto fra *presentibus* e *ceptorum?* » Sicchè si può opporre quest' altro ragionamento: poichè si dà al *Regg.* il titolo di opera *incominciata*, che non si dà ai *Doc.* (che sarebbero le *presenti cose*), vuol dire che questi non erano *incominciati*, quando il B. imprese ad occuparsene in Francia! Chi ci si raccapezza è bravo!

Il R. si preoccupava giustamente di un' obbiezione del Thomas: « Come mai, se il B. avesse portato seco i *Doc.* già principiati, trova egli bisogno di giustificarsi di aver lasciato incompiuta un' opera per comporne un' altra? » L' O. non si appaga della spiegazione, che di ciò dava il R., contentandosi di quella del B., che si propose di compiere i *Doc.* in Francia, perchè non avea le bozze del *Regg.* E sì! Ma l'obbiezione del Thomas resta immutata! E diventa più grave, formulata così: Se il B. sente il bisogno di scusarsi per aver posto mano ai *Doc.*, anzichè compiere il *Regg.* incominciato (*quod laudabilius videbatur!*), e adduce la scusa che non aveva il manoscritto del *Regg.*; vuol dire che, se l' avesse avuto, anzi se avesse avuto tempo in patria avrebbe compiuto questo (*quod laudabilius videbatur!*), anzichè cominciar un altro lavoro! Ma lasciamo andare, per ora!

Digitized by Google

Altri passi esamina l' O. già addotti dal Thomas. In uno, a proposito della regola XLV, il B. dice: « *Hec regula facta fuit ab Amore in terra de Bedoino, in comitatu Venesis* »; altrove, a proposito d' un provenzalismo, ricorda che fu in Provenza, che Amore dettò i suoi *Doc.*: « ..... *nam in provincia Provincie fuit hoc promulgatum* ». Or se, come più in là l' O. osserva, non si può mettere in dubbio la realtà di questi accenni realistici; perchè non si conchiuderà che i *Doc.* furono cominciati in Francia? Ancora: lo stesso B., riferendosi all' Industria, dice: « *cum esset in cammino complevit apud Carpentraxium partem suam* ». Se l' Industria è la seconda parte, si tratterebbe di avere scritta in Italia, non in Firenze però, la prima, e di aver già cominciata a Padova la seconda. Ma domando: se il B. trova modo di accennare qua e là a luoghi, in cui fu scritto questo o quel passo; perchè ci dà indizi solo di luoghi francesi e non ci avverte che il principio almeno dei *Doc.* fu scritto in Italia?

E su di una chiosa importante, su cui si era fermato il Thomas, si ferma anche l' O.; ma per trarne diversa conchiusione: « Quero a te.... quomodo has figuras que presentantur in curia et in aliis libri partibus habuisti, quis tibi pinxit cum te sciam penitus non esse pictorem.... sic dicas quod etsi non pictorem designatorem tamen me fecit necessitas amoris gratia informante, cum nemo pictorum illarum partium *ubi extitit liber fundatus* me intelligeret iusto modo..... ». Il Th., interpretando *fundatus* nel senso di *inceptus*, ne dedusse che i *Doc.* fossero cominciati in Francia. L' O. conchiude, invece, col R. e con l' Egidi, che il *fundatus* si riferisca al codice miniato, e più specialmente al XLVI-19 (B), che sarebbe come l' abbozzo dell' esemplare definitivo A. Quindi *fundatus* significherebbe *abbozzato*, *disegnato*, secondo il procedimento usato dai miniatori. Anzi tutto, sembra strano che, mentre il B. con *liber* si riferisce sempre all' opera sua di scrittore, solo in questo caso si riferisca al *codice* materiale. Ma si dice: vedete: il B. avea scritto prima *pictus*, poi sostituì *fundatus*: questo dunque dee voler dire qualcosa di simile al *pictus*, e si deve riferire alle illustrazioni. Veramente, della parola *pictus* il B. fa un uso molto strano: per esempio, nella glossa a p. 24 (ediz. Egidi) spiega: *pictum idest scriptam* e si riferisce ad una figura! Chi ci dice che cosa gli vagava per la testa, quando scrisse *pictus*, che poi corresse *fundatus*? Non potè prima riferirsi alle figure, poichè di esse parlava, e scrivere *pictus*, e poi riferirsi al principio del libro e corregger *fundatus*? « Non si cor-

Digitized by Google

regge solo ciò che è poco esatto, ma anche ciò che è interamente inesatto e sbagliato », osserva il Mel.; il quale riporta un verso del *Regg.* : *Colei chell' à fondato il vuol cotale,* a mostrare che *fundatus* vuol dire *iniziato, nato* ecc. Ed è precisamente così! Il B. stesso, in una glossa del *Prohemium* (ed. Egidi, p. 5), scrive: « *nam totus est liber iste fundatus, moribus atque morum doctrinis* ». Sicchè *fundatus* vuol dire.... *fondato!* Il quale *fondato* qui ha il senso di *basato,* posto su tali basi; e nel luogo in questione ha il significato di *cominciato, principiato,* come se ne hanno esempi nel dizionario (basti il petrarchesco: *Fondata in casta et umil povertate!*). E così l' inciso serve soltanto a indicare il luogo ove l' opera fu iniziata: e poichè nell' altra chiosa il B. dice che volle *compiere* i *Doc.,* non potendo dar l' ultima mano al *Regg.* già *incominciato;* nè deriva che in quel *fini dare,* come intuisce il Mel., è compreso anche il principio! —Ma i *Doc.* (e già s' intende il solo testo) furono *finiti* in Francia, come il B. si proponeva? Io credo di sì. Le ricerche dell' Egidi, seguìte dall' O., portano a conchiudere che nella chiosa su riferita il B. si richiama ai disegni del cod. barb. XLVI-19 (B), che è una copia anteriore al definitivo (A). Di più, il lungo commentario latino manca in esso quasi interamente. Io non ho presenti i codd., e debbo giudicare sulle ricerche altrui e sulle espressioni delle chiose; ma sono perfettamente convinto che le illustrazioni del cod. B sono di mano dell' autore; il quale, poichè vide che i pittori di Francia non comprendevano il suo concetto, le disegnò e in parte anche ne indicò alcuni colori simbolici (1). Inoltre, è naturale che il B. non si accinse a far ciò, se non dopo compiuto il testo; il quale per conseguenza dovette esser tutto compiuto in Francia. Questo vien confermato da un' altra glossa, che l' O. anche esamina (p. 262): « cum non sit hetera in hoc libro nec figura que ante alicuius transcriptum

(1) L' Egidi ha fatto rilevare le glosse indicanti un *officiolo* fatto alluminare a Padova dal B. sopra suoi disegni. Or, dalle due glosse che conosco nella P. I (ed. cit. pp. 165-269) non appar chiaro questo concetto, dicendovi il B. solo *presentavi* e *adaptari et figuravi.* Ma, non avendo presente tutto il cod., non posso giudicare. Rilevo solo un' altra glossa (ed. cit. 24-5): « Istius quidem probitatis et audacie ac curialitatis de qua dictum est supra si formas pictas queris vide florentie ubi bellum inter curialitatem et avaritiam et sequaces et probitatem et codardiam et sequaces *in figuris representari* et dicta vulgaria que sunt ibi. *cum novitatibus aliis circumpictis* ».

Digitized by Google

per me ad minus non fuerit tracta quater. *non obstat quod amor promulgaverit et scribi proprie debuerint vice prima* nam licet tunc scriberem postea venientibus ad partes suas singulis dominabus, ego ab eis que melius collegerant et sciebant, corrigendo rescripsi et rescripta iterum et iterato correxi ». Dunque, fu prima scritto tutto il testo promulgato da Amore, e accompagnato dalle figure : poi rifatti l'uno e le altre. E poichè alle figure si accinse in Francia, in Francia dovette esser tutto *promulgato* il testo di Amore. Ma c' è un'altra glossa importante, che non vedo presa in esame. Alla fine del Proemio, parlando delle figure, il B. scrive : « Sed posses tu querere figuras istas *quas tu designasti* vidisti tu ibi et quomodo *tu eas licet crosso modo factas* cum non esses pictor vel in hoc primo aliquatenus instructus fecisti, omnia ista dicuntur plene infra in principio. XI. partis gratitudinis ubi de hoc et de dicte domine intentionis proprietate refertur ». Qui rimanda alla glossa su esaminata del f.° 92b ; ma non a quella che si ha ora, bensì a quella che *avrebbe scritta* ; perchè è chiaro che la prima si riferisce alle figure di mano del B. ; la seconda alle miniature del cod. A. La prima, dunque, era stata preparata per la trascrizione con le figure dell' autore ; e poichè si rimanda alla parte XI, quasi la fine, ne deriva che tutto il testo dovea esser compiuto e figurato di mano dell' autore. E poichè è chiaro che il B. dovette pensare ad illustrar di sua mano il testo finchè era in Francia, ne deriva che testo e illustrazioni di mano dell' A. furono compiuti in Francia. Ma ne deriva anche, che il cod. B deve esser l' ultima copia definitiva di mano dell' A., poichè su di esso il B. avea cominciato a scrivere il commento ; e che allo stesso cod. B si riferisce la glossa in fine del commento al proemio, il quale doveva esser già preparato per esser trascritto nello stesso cod. E, per ultima conseguenza, il cod. B dovette esser compiuto in Francia, ed è l' ultima copia del testo e delle illustrazioni, da cui poi altri trassero le illustrazioni più belle (*meliora*), che si vedono nel cod. A (1).

Pel commentario le cose si complicano. Il Th. e lo Zenatti lo

(1) Che il cod. B. sia l' ultima copia lo mostra anche il fatto che, stando almeno alla parte pubblicata, le varianti fra B ed A nel testo latino e italiano quasi tutte sono ortografiche : non rivelano quei mutamenti sostanziali a cui accenna l' autore. Ed anche la grave lacuna fra cc 10 e 21 (ed. cit. pp. 110-221), mostra che ivi il testo non era stato trascritto, perchè non ancora ben corretto.

Digitized by Google

vogliono compiuto nel 1314-15, o almeno prima del 1318. L' O. lo crede cominciato in Provenza e come crede anche l'Egidi, continuato in Italia. Egli sostiene, col Bartoli, che non sia una buona ragione per ritenerlo compiuto nel 1314 il non trovarvi nessun accenno a fatti posteriori al 1313. Veramente, a me parrebbe una ragione anzi gravissima, ma perchè essa per me non è sicura, prudenza vuol che si sospenda il giudizio per ora, fino alla completa pubblicazione del commentario.

La obbiezione del Bartoli, per rispetto al cenno che si fa della *D. C.*, mi pare una petizion di principio; perchè suppone fissato quello che non è, cioè la pubblicazione della *Com.*; la quale si potrebbe appunto dalla data del commentario riportare (quanto alle due prime cantiche) a prima del 1315-18. L' altra ragione « che nel ms. dei *Doc.* il B. si dica *utriusque iuris scolaris* e non *doctor*, col quale appellativo lo troviamo designato in un atto del 16 nov. 1318, non dice proprio nulla per la nostra quistione, perchè, come avverte il Bartoli, che il B., cominciando il suo commento (1), si dicesse *utriusque iuris scolarem* non vuol dire, che, durante il lavoro non potesse essere diventato anche dottore ». Allo stato presente della quistione, secondo me, vuol dire e non vuol dire nulla; perchè non si può esser sicuri che veramente nel lungo commentario non vi sia più nessun accenno (giustificherò più innanzi questo mio dubbio); ma, se veramente risultasse vero questo, sarebbero validi tutti i dubbi; perchè riuscirebbe strano che il B., il quale coglie la minima occasione per dirci i fatti più insignificanti, tralasciasse poi quella di annunziarci la sua laurea di dottore!

L' O., a fissare il termine *a quo* della redazione del commentario, osserva, « che molte regole del testo volgare dei *Doc.* sono poi, nelle glosse, messe in bocca di personaggi francesi e provenzali, di cui si racconta qualche fatto, e infine in tutto il commentario gli accenni a personaggi e a cose della Provenza sono così numerosi, che, a volerlo ritenere composto in Italia prima del 1309, mentre da un lato non ci si guadagna nulla — perchè le aggiunte sarebbero in ogni modo tanto numerose da far apparire quella prima composizione a malapena un abbozzo — dall' altro ci si perde non poco in verisimiglianza e naturalezza ».

(1) Veramente non il commento, ma cominciando il testo: innanzi al commento c' è un altro *Incipit*, come vedremo.

Digitized by Google

Or, certamente, messa così la quistione, la prova è evidente per fissare il termine *a quo* nell' esilio, dopo il suo viaggio in Francia. Perchè, lasciando stare i ricordi di Venezia, di Provenza, di Normandia ecc. (1); lasciando stare un ricordo vivo degli aspri viaggi dell' esilio (2); a me giova ricordare che nella glossa citata del proemio, ove si rimanda a un quadro, il B. dice (pp. 24-5): « .... *vide florentie, ubi....* »; e rilevare una glossa importante quasi in fine dello prima parte (doc. XXV, ediz. cit. pp. 336): « Istud XXV. documentum tractat de tribus que quasi unum sunt licet aliquantulum *in patria tuscie* differant in vulgari.... ». È chiaro, dunque, che il commento al proemio ed alla prima parte fu scritto in esilio: quindi, in esilio fu cominciato il commento. Ma quando? Non abbiamo nessun dato preciso, su cui fondar le nostre congetture (3): certo dopo già compiuto il testo, come vuole anche l' O.

---

(1) Cfr. ediz. cit., pp. 111, ricordo di Venezia; pp. 132-133, ricordo di Normandia; pp. 171-2, 176, 199, 245 ecc., ricordi di Francia ecc.

(2) Cfr. pp. 281: « Et recolo me fuisse inter vices ceteras novem continuis mensibus in cammino et per itinera dulcia et aspera intermixta.... propter que et alia omni homini viventi consulerem quod *si posset* in domo propria honorifice ducere vitam suam, *patrias non quereret alienas....* ».

(3) Però c' è una glossa importantissima, che potrebbe dar qualche luce. Alla fine del commentario al XXII doc. (ediz. cit., pp. 283), parlando della servitù, esce nel ricordo di un papa, del cui nome tace *in presente*, che era salito al pontificato da *vile stato*, e di cui rammenta i rustici modi nel mangiare, e come fosse attorniato da una rustica servitù. Questa gustosissima descrizione non può certo riferirsi a Clemente V, alla cui corte fu il B.; ma o ad un predecessore o ad un successore: a me parrebbe di vedervi ritratto il pontefice Giovanni XXII, di *basso affare*, come lo dice il Villani (IX, 79), modesto e sobrio nel vivere, e che più amava vivande grosse che delicate, e in sè proprio poco spendea (XI, 20). Tanto più che il B. ne vuol tacere il nome *in presente*; ciò che vuol dire che il papa era ancora vivente. Ma Giovanni XXII fu eletto papa nell'agosto del 1316: dunque? Dunque, se questa induzione fosse vera, si potrebbero trarre tre conseguenze: 1.ª, che non è vero che nel commentario non siano accenni oltre il 1313, quindi, bisogna ben vagliare le altre affermazioni; 2.ª, che il commento alla 1.ª parte dovette esser finito dopo del 1316, ma prima del ritorno in patria, cioè nel 1316-1317; 3.ª che il B. dovette ritornare in Francia, dopo l' elezione del nuovo

Digitized by Google

Abbiam visto dalla glossa citata della fine del proemio che, quando la scriveva, il B. avea presenti testo e illustrazioni autografi, almeno fino alla P. XI.

Inoltre, il commentario comincia: « *Incipit apparatus per eundem Franciscum compositus super documentis Amoris ex causis inferius introductis* ». Quali? Lo dice nel brano con cui finisce il commento, in B: « Fuerunt itaque quidam qui testum hunc respicientes dampnabant dicentes, me ad Amorem carnalem, totaliter habuisse respectum. Quam ob rem presentes glosas, ad denotandum proprie intentionis motum et actum circa latinum testum et vulgarem, texere ac locare decrevi ». Questa glossa, come si vede dall' ultima frase, si riferisce semplicemente a questa parte del commento: nondimeno ci manifesta chiaramente che il testo dovette esser visto da altri e criticato; per il che, il B. prima di redigere il commento si spinse a scrivere e collocarvi in principio quelle glosse sulla natura dell' amore. Anzi, v' è di più: nella stessa glossa sull'amore (ed. cit. pp. 13-14) scrive: « Sequitur modo que sit forma amoris representata in figura. Et primo tibi respondeo vide eam pictam supra roccham in principio huius sui libri. Cuius figure si queris principalem motum dico tibi spiritualem. ut infra plenius exprimetur. Si queris nunquid amor ipse seu dicta eius figura amori licito mundano valeat conformari Respondeo sic. Sed quia hic spatium tot dicta et figuras adduci bene non patitur. igitur in fine huius libri et toto libro expedito invenies eandem figuram pictam. et tredecim alias figuras sub ea in quibus representantur modi et actus et passiones amantium. et apud dictas figuras invenies quandam cantionem et quasdam gobulas vulgares ex quibus et ex aliis circumpositis videbis quomodo illa omnia que ibi dicuntur ad intentionem reducuntur spiritualem. *licet cum ego illa dicta et figuras in publicum adduxi dixerit Garagraffulus gribolus quod ego ratione.... cuiusdam nobilis domine fuerim motus....* ». Ed alle critiche di questo signore allude frequentemente nel corso del commento: ma basti questo luogo.

---

papa. Che sè il brano, come pare, essendo posto alla fine del commento di un documento, fosse un' inserzione: allora resterebbero in piedi solo la 1.ª e la 3.ª conseguenza, specialmente la 3.ª. Chè, se nel brano non deve vedersi Giovanni XXII, bisogna ricercare un altro papa rispondente a quella descrizione, alla cui corte, in Roma, dovette essere per qualche tempo il B.

Digitized by Google

Chè, se pure si voglia dire un critico immaginario, resta sempre l'affermazione che le critiche, a cui egli vuol rispondere, si riferiscono al testo ed alle figure, testo e figure che sono alla fine del libro (il cosiddetto *Trionfo d' Amore*) e che erano già stati pubblicati prima di scrivere il commento. Adunque, il testo con le figure dovette esser conosciuto prima che il commento fosse cominciato.

Dovette, dunque, esser cominciata dopo la *redazione* del commentario, e, come credo di aver mostrato, discutendo del cod. B, anche in Francia, in cui dovette esser divulgato prima il testo con le illustrazioni; perchè il commento è già cominciato a scriver, nel testo definitivo, nel cod. B. Il quale, forse, fu sospeso quando il B., ritornato in Italia, potette sperare (ciò che non avea potuto in Francia) di far trascrivere tutto in un codice miniato, tenendo sempre presenti le sue illustrazioni autografe. E questo fu il cod. A, con le illustrazioni *migliori* tratte dai suoi *disegni grossolani,* come egli stesso li chiama. Ma il commento dovette esser redatto almeno fino alla fine del proemio, che richiama le figure del testo B.

Ho detto *redazione,* perchè qui subentra l' altra quistione della composizione e del compimento del commentario. Si sa che il B. dice di avervi impiegato 16 anni: questi gli bisognarono a commentare un testo preesistente, o, come vorrebbe il Th., a raccogliere le dottrine? Ma l'O., che, come abbiam detto, accetta che il commentario fu cominciato a *redigere* dopo il testo, non fa buon viso all' opinione del Th.; e dopo di aver esaminata la glossa in quistione, conchiude che i 16 anni si debbano intendere impiegati nella composizione di tutto il commentario; e quindi, perchè il libro fu cominciato verso il 1308 o 1309, conchiude, con la massima cautela però, che tutto il libro non potette esser finito prima del 1324-25.

Certamente, la conchiusione del Th., che, pigliando come termine *ad quem* il 1313-14, conta i 16 anni anteriori, appare fallace; perchè si può domandare col Bartoli: chi ci vieta di prolungare la composizione oltre il 1313-14, se i 16 anni erano stati impiegati a raccogliere il materiale? Ma neppure è da accettarsi, secondo me, la conchiusione, benchè prudente, dell' O. Già, se è vero quanto ho più innanzi ragionato, cioè che il commentario fu cominciato a *redigere* dopo che il testo era già compiuto, il termine *a quo* del compimento di esso bisogna trasportarlo un po' più in là del 1324-25, poichè i 16 anni solo ad esso si riferiscono. Ma l' O. non si preoccupa d' una grave difficoltà, della quale si

Digitized by Google

impensierì l'acuto ingegno del Gaspary (1); e cioè che dei 16 anni si tocca a c. 24 c. (ed. cit. pp. 263), che non è neppure in fine della prima parte! Come si spiega? Il Gaspary tentò spiegarla come una giunta posteriore. Ma, trattandosi d'una simile dichiarazione, non era più logico trovarla verso la fine? E trovarla in principio non dice chiaro che si riferisce ad un lavoro già fatto innanzi? E quale può esser questo lavoro, se non quello di raccogliere i materiali pel vasto edifizio?

Ma esaminiamo la glossa. Il B., dopo di aver parlato del testo e delle illustrazioni, segue (p. 263): « Illa vero que in glosis sunt ut puerorum more non loquar qui dicunt se res difficiles in festinantia fabricasse. cum multis vigiliis laboribus atque studiis per annos sexdecim fere tradidi ad hunc statum.... ». Qui il B. vuol dire che, per far giungere il contenuto delle glosse allo stato in cui le tien sotto gli occhi, ha impiegato quasi 16 anni! Ma segue: « verumtamen ad alia que ad meum principale studium et onera incumbentia pertinebant nichilominus intendebam. ita videlicet ut die quasi qualibet aliqua bona ponerem in scriptura.... ». E qui l'O. vede un' allusione allo studio, che posteriormente tenne occupato il B. per la laurea di *doctor*. Ma, se la prima parte (in cui è compresa la glossa), come ho dimostrato, fu scritta in esilio, è chiaro che deve riferirsi a studi anteriori. Quindi non è una distinzione sofistica del Renier, che le parole *que sunt in glosis* si riferiscano alla materia, piuttosto che alle glosse stesse: e alla raccolta dei materiali deve riferirsi l'ultima frase: *ogni giorno alcunchè di buono ponessi in scrittura*. Infatti, quello studio stesso, che gl' impedì di menare a perfezione il *Regg.*, gli potea solo permettere una raccolta di appunti, non già la redazione di un commento dottrinale. Se si trattasse di un commento al testo, quanto si voglia dotto, non si dovrebbero avere digressioni lunghe assolutamente fuori via (2), dopo delle quali il B. è costretto a ripetere: ormai torniamo *ad litteram*. E lo stesso B. è costretto a scusarsene. Parlando dell' evitar la prolissità, egli si oppone (pp. 65): « sed posses tu dicere hoc est specialiter contra te qui *in glosis istis multa reducis* que necessaria non videntur Respondeo quod

(1) GASPARY, *St. della lett. it.*, vol. I, pp. 172 (n. a pp. 444).

(2) Infatti, trova modo di occuparsi della *Trinità*, degli *Angeli*, del *corpo umano*, del *corpo di Cristo*, degli *specchi*, del *segno della croce*, e chi più n'ha, più ne metta!

Digitized by Google

ea que presentibus intersero glosis que omnino necessaria non apparent signanter adduco ut florescat liber maiori numero *collectorum* immo sepius ob hoc quero coscientiam non causam ». Ma si scusa qui, mostrando che vi dovrà capitare ben altre volte: or come lo prevederebbe, se non avesse il materiale innanzi già raccolto? E delle cose già *raccolte* vuol che il libro fiorisca, e cioè che sia come uno di quei *Fiori* comunissimi ai suoi tempi, ed a cui si rivelava propenso, egli che avea già scritto il *Fior di novelle* e che rimanda ad un *Fior delle istorie* (p. 252).

È chiaro, dunque, che si tratta di un materiale *raccolto* con molta fatica, già prima di *redigere* il commento. Ancora: abbiamo alcuni luoghi nel *Regg.*, dove sono raccolte sentenze e dottrine, che si hanno pur nei *Doc:* per es. nella parte XVII sulle tribulazioni, nella XVIII alcune quistioni sull'amore (che corrispondono a ciò che si dice nel proemio dei *Doc.*, pp. 9 segg.), nella XX sulle orazioni, dove si rimanda ai *Doc.*, parte prima, doc. IX (p. 143). Sono inserzioni posteriori? No: perchè un attento confronto (che qui non posso fare) mi ha fatto rilevare gravi differenze fra i due testi, anzi degli errori nel *Regg.*, rispetto al testo latino. Or bene: c'è nei *Doc.* (p. 112) questa glossa: « Sed ante omnia tibi actendendum est quod cum de istis moribus et multis aliis dudum quedam tractaverim in libro florum novellarum de quo supra in prohemio fit mentio in glosa (1) que ut michi relata fuerant et in scriptis exhibita recitabam, nunc in aliquibus *ea que presentibus glosis intersero* discordare videntur ab illis, cum diligentiori studio et correctis magis libris hec conatus sum recenseri [si noti la frase che indica *redigere* le glosse col materiale già raccolto]. Quare quicquid in libro illo dicatur si in aliquo discordaret ab istis, huic tibi lictere dico standum... ». Or dunque, se i luoghi del *Regg.* fossero posteriori, non si sarebbero allontanati, peggiorando, dai *Doc.* Vuol dire, che scrivendo il *Regg.*, il B. stava già

(1) In fine del proemio: altrove vi accenna pure: p. 112; p. 134 (dove anche dice di averlo già scritto); p. 256; p. 270. Da questi luoghi appare che il *Fior di novelle* dovette esser composto assai per tempo in patria, prima dell'esilio. Quanto alla quistione suscitata dall'Ubaldini, se nelle *Cento Novelle* ci sian novelle del B., non è tanto facile definirla. Certo, stando all'accenno a messer Beriola, non pare: chè l'accenno dei *Doc.* (a p. 112) non ha che fare con la nov. LVIII del *Novellino*.

Digitized by Google

raccogliendo il materiale. Come pure dal passo citato e da altri consimili (1), che richiamano il *Fior di novelle*, appare come già in quello fosse messa a profitto una parte delle dottrine, delle idee, dei detti raccolti.

Ma la miglior prova di ciò si ha nel modo come il B. redige il suo commento. Già nel testo latino, alla fine del proemio, anche in B, sono indicate le *glose licterales;* le quali sono anche indicate nel testo volgare (P. I, doc. XXIV): commentando il quale passo (p. 302) il B. scrive: « et nota hic quod amor previdit quod super hoc libro glose fieri debebant quod etiam habes in aliis locis libri... ». Qui, si può opporre, si ha un proposito di scrivere le glosse, le quali previde Amore: ma ognun vede come questo accenno implica la raccolta di un materiale per un commento così vasto. Ma lasciamo andare. L' importante è questo, che nel commento, ad ogni piè sospinto, si trovano rimandi a luoghi posteriori, nè solo al testo (che non sarebbe straordinario!), ma precisamente ai luoghi corrispondenti delle glosse (2).

Talvolta il rimando è a una glossa che potrebbe prevedersi, dato il testo: ma tal altra il rimando è ad una glossa, che non ha che fare col testo, poichè il B. rimanda ad una dottrina, che discuterà nel tale e nel tal luogo delle glosse. Anzi, accade talvolta che egli prevenga l' appunto di contraddizione fra una dottrina, che sta svolgendo, e quella che si troverà svolta di poi, come a p. 294: « Sed ante quam de hiis tractetur dic michi et quomodo es tu ausus ponere istam mundi divisionem contra illam que ponitur infra in parte prudentie in principio... (e cioè alla VII parte!)». Da tutto questo appare evidente che il B. scriveva tenendo innanzi tutto il materiale già raccolto e già disposto ai luoghi determinati. Egli ne vede il cumulo enorme, sicchè può vantarsi, già fin dal principio e cioè dalla prima parte (come fa a p. 345), della grande impresa: « *unum dico, quod tantum laborem assummere non est omnium!* ». E dovette impiegar un lungo tempo, non solo a raccogliere il materiale, ma ad ordinarlo, a

---

(1) A pp. 112, 134, 256, 270, e specialmente da quello in fine del proemio, ove si citano le XXIII quistioni che, secondo l'O., sono il germe dei *Doc.*

(2) Cfr., per i soli precisi riferimenti alle glosse, le pp. 6, 21, 22, 25, 26, 31, 33, 72, 89, 91, 97, 100, 101, 131, 135, 137, 143, 154, 158, 165 ecc. (e la serie continua nei miei appunti!).

Digitized by Google

vagliarlo, a confrontarlo coi testi, come egli stesso ci avverte nella glossa già citata di c. 24 c.: « Maiores namque postea repausate ac... sunt laudis et correctione indigent non tam grandi que ante nostram diu faciem perdurarunt... ». E questo lungo tempo fu per lui di sedici anni, fino a quando cominciò, ordinato il materiale, a *redigere* il commentario.

E nella redazione dovette procedere regolarmente, con una certa continuità. Lo indica il fatto della glossa alla fine del proemio, preparata per il cod. B e le sue illustrazioni, e rimasta pur tale, senza esser corretta, nel cod. A, ov' è l' altra glossa che parla invece delle miniature tolte da quelle illustrazioni. E lo mostra anche il fatto che ad un certo punto il B. ha cura di avvertirci, che, benchè abbia tutta pronta la materia a continuare, pure è stanco, e rimette ad altro tempo la continuazione: ed ha anche cura di avvertirci quando la ripiglia (cfr. ediz. cit., p. 309).

Adunque, l' ipotesi del Th. è valida quanto alla preparazione; chè i 16 anni vanno tutto al più fino al momento, in cui il B. scrive la glossa, e cioè quasi in principio della *redazione* del commentario. Fissare una data qui non è possibile: solo si può dire che quel principio, anzi il commento al proemio, come ho mostrato, non vada oltre il 1313, epoca del ritorno in Italia.

Ma scatta qui un'osservazione grave, che potrebbe risolvere la quistione in favore del Th. Se nel cod. B. fu cominciato a trascrivere il commentario, non dovea esser finito? Aggiungi che la glossa in fine del proemio si riferisce al cod. B, e fu trascritta in A, e in tutto il commento non vi sono accenni a fatti posteriori al 1313! La risposta potrebbe esser decisiva per la data del compimento del commentario. Se non che, a me pare che, con tutta la buona volontà possibile, non possa sostenersi tale obbiezione; perchè urterebbe contro tutto il ragionamento precedente. Oltrechè, se è vero che il commentario fu cominciato a redigere dopo compiuto il testo, che fu interamente composto in Francia; troppo breve sarebbe il tempo consacrato alla redazione di così vasto trattato, nella quale abbiam visto come il B. procede lento e spesso riposandosi e ripigliando. Parrebbe, dunque, ch'ei procedesse innanzi contemporaneamente nella redazione del commento e nella trascrizione nel cod. B. Ma questa osservazione è provvisoria, e potrà esser meglio discussa, quando si avranno nuovi argomenti e si avrà pubblicato tutto il commentario. Per ora, anche congetturar quando fu finito mi sembra azzardoso.

Nè miglior luce si ha, studiandone le relazioni col *Regg.* L' O.,

Digitized by Google

secondo l' interpretazione della glossa dei *Doc.* che vi allude, lo crede cominciato in Italia, e interrotto dal viaggio in Francia; poichè il B., parlando di esso, dice *ceptorum*. Conseguentemente congettura che il B., ritornato in Italia, dovette pensar prima a procurarsi la laurea, quindi a ripigliar le opere. Così, o dovette occuparsi subito dopo del *Regg.*, e in tal caso l' O. porrebbe la sua data al 1319; o dovette riprender l' opera dopo compiuto il commentario dei *Doc.*, e in tal caso la sua data sarebbe da porsi al 1324 o 1325. L' O. non nasconde la sua predilezione per questa seconda ipotesi.

Ma a questo ragionamento il Mel. obietta che « quando il B. scriveva quella glossa, doveva aver finito di comporre il *Regg.*, poichè dice che lo ha compilato (e in una precedente glossa del f.° 1 d. dice che lo ha scritto: *scripsi*), non che lo stia compilando; e che non l' ha ancora fatto vedere a tutti (segno, come fu osservato dal Renier, che ad alcuni l' ha già fatto vedere), non perchè non l' abbia compiuto, ma sol perchè lo studio gliene ha fatto differire per qualche tempo la *rescriptionem et expeditionem*, alle quali cose si suol certo pensare dopo che un' opera è stata interamente composta. Che *rescriptionem* voglia dire trascrizione in bella copia, è evidente. *Expeditionem*, seguendo a *rescriptionem*, vorrà dire o licenziamento, pubblicazione, senz'altro, o quella revisione definitiva che, innanzi al licenziamento di un' opera, si suol fare dopo che essa è ricopiata o anche mentre si ricopia ». E previene l' obbiezione che la glossa del f. 4ª sia una tarda inserzione, con rilevar che la glossa del f.° 1 d. ad essa rimanda. Io voglio togliere ogni ombra di dubbio. La glossa del f. 4 commenta il testo seguente: « *Ma guardin in quel libro che contene | cio chelle deon servare, | ecomo costumare, | lo qual io scrissi e mando, | alei che mel comando, | elle cortese e mosterrallo atutte...* ». E questo testo è anche nel cod. B! Di più, il latino del testo (anche in B!) dice: « *Attamen in libro illo respiciant, qui earum continet observantias atque mores. quem cuiusdam mandato domine, dudum scripsi* § *Rursus eadem domina, librum illum, cum immensa curialitate fungatur, omnibus non negabit...* ». La glossa chiarisce il testo: il libro che da un pezzo già scrisse (*dudum scripsi*) e che la donna mostrerà (futuro) a tutte; il che corrisponde al *nondum omnibus patefeci* della glossa. Il libro, dunque, era già scritto, e gli mancava la *rescriptio* e la *expeditio*, a cui il B. era stato impedito dallo studio e poi dall'esilio! Ma come si spiega la frase *ceptorum perfectioni?* Ce la spiega lo stesso B.,

Digitized by Google

nella glossa già esaminata del fol. 24c; la quale continua: « *unde quod... etiam ictu perfeceris serra et contine id adhuc te asserens non complesse. Non enim completum dicitur quod examinatione aliqua forsan eget* ». Dunque, non potea chiamar *compiuto* un lavoro, che non avea avuto l' ultimo esame, e non era stato ancora trascritto; quindi, secondo il consiglio che egli stesso dà agli altri, lo dice *incominciato,* che vale *non compiuto.*

Ma a quale stato egli lo avea lasciato? Nella parte già stampata del commentario (la quale, come è dimostrato, fu scritta in esilio e quindi lontano da Firenze, ove era rimasto il manoscritto del *Regg.*), si allude e si rimanda parecchie volte ad esso. La stessa glossa, più su esaminata, continua: «Que fuerit ista domina cuius mandato librum illum *composui* (di nuovo qui *composui !*) liber ipse in sui principio representat... ibi etiam representantur honestatis figura, et multarum virtutum et novitatum effigies. ibique tangitur de singulis dominabus et feminis et earum quibuscumque gradu etate ac statu. preter quam de vilibus que digne non sunt legum laqueis innodari. ut et hoc etiam dicit testus ibidem et hic lictera sequens scilicet ibi preter quam illis que avitiis emerguntur etc. ». Parrebbe che il B. avesse presente il *Regg.* solo fino alla parte XV, dove finisce la trattazione dei vari gradi delle donne; perchè dalla XVI comincia la trattazione di certe istruzioni generali di tutte. Ma il B. teneva presente il proemio, ove, alla quintadecima si dice: « ... *e tutte, Fuorchelle rie di vita disoluta Che vendon per moneta il loro onore, Le quali non intendo Mettere in inscrittura, Nè far di lor mentione; Che non son dengnie di eser nominate* ». Ora, bisognerebbe supporre che anche il proemio si fosse arrestato a quel punto: ciò che è un po' difficile! Ma il testo dei *Doc.* dice: « ... *lo qual io scrissi e mando,* | *alei che mel comando,* | *elle cortese e mosterallo atutte* | *For quelle che da vici son condutte* | *chella star non poria,* | *con sì vil compagnia,* | *nè fue lo movimento,* | *per lor doctrinamento...* ». E questo si riferisce alla conchiusione del *Regg.* (ediz. Di Vesme, p. 437), dove Madonna dice che la gente viziosa non gusterà l'opera, *Chè non son dengni di sol veder quella:* ed ella consacra il libro *con questa cautela: Ch' esso disdengni tutta giente vile, E che non possa aver dottrina quinci Persona alchuna, se prima non netta La mano e 'l core di vizio e viltate* ». Ma, si può dire, trattandosi della conchiusione, può esser composta dopo. Ma c'è qualche cosa di più. Nei *Doc.* così è descritta dipinta la Pietà (ediz. cit., p. 8): « Pietas vero adestris Rocche adversus ipsam crudelitatem flores sa-

Digitized by Google

gittat . ut mitiget... »; (ediz. cit., 25-6: testo latino): «*Pietatem vero contra crudelitatem eandem,* | *flores si dextram partem respicitis, videbitis sagittantem* ». Nel *Regg.* (dove, come ci avverte la glossa, son rappresentate le figure di Onestà e di altre virtù), nella parte XVII è detto: « *Però vedete qui Piatà giunta, cioè Conpassione, e uditela parlare... La forma sua vedete, che risponde Allo suo proprio effetto; Che dolci fior tralla giente saetta...* ». Questa figura differente sembra stata dipinta prima, sebbene subito dopo si rimanda ai *Doc.*, con un' inserzione che rimanda alla figura migliorata e corretta posteriormente. Ancora: in sul principio del IX documento (parte I) dice il testo: *Conviensi achi ben vive* | *spesse fiate in chiesa ritrovarsi* | *e per questo acconciarsi* | *a tutto ciò che si conviene alloco.* | *Onde neente o poco* | *parla se caso di ciò non tastringe* | *e saggio e quel che pinge* | *aquel per che ve tutta sua intentione* | *Echi gliocchi non pone* | *in questo tempo avanitate alcuna* ». Nella glossa, parlando di questo vizio, di cui alcuni giovani macchiano il cuore, cioè di guardar le donne in Chiesa, scrive: « Circa quod de hiis que ad dominas in ecclesia pertinent hic non tango cum super hiis et aliis libris... per se illis de quo Amor facit hoc libro in locis pluribus mentionem... Et e contra liber ille in multis erit utilis viris et illis maxime qui eorum filias voluerunt moraliter enutrire ». Qui si allude evidentemente al *Regg.*; ma specialmente a questo punto della parte XVI: « *Ben' istà la donna in chiesa, Se non vede ongni saetta, E' che delle sue non gietta; Chè non priega bene Iddio Chi apoggia al ben lo rio...* ». Ancora: segue il testo dei *Documenti*: « *elodo chi comuna* | *maniera tien di segni edorationi* | *Ne paia che sermoni* | *collalta voce voglia far pregando* | *e solo ymaggynando* | *con bassa voce farai tua preghera* | *Che questa è cosa vera* | *Che solo al cor lo nostro sir riguarda* | *onde per dio ti guarda* | *di far amessa falsa vista spessa* ». Nel *Regg.*, parte XX, parlando dell' orazione, dice fra l' altro: « Conviensi ancor di non far viste o pompe, o troppo gran picchiar di petto, o troppo grande e spesso baciar di terra; *nè orando volgier gli occhi in vanitate alchuna*, nè tenere lo core alle chupidità del mondo, e avilupare i paternostri. Nè troppo movimento piacie adDio nell' orazioni: però che non sta sì fermo il chuore, al quale solo Iddio riguarda ». Qui sono le stesse idee del testo dei *Doc.*; nè si può dir che sia un brano inserito, perchè c' è qui un passo, che nei *Doc.* si riferisce all' orazione in Chiesa, mentre qui si riferisce all' orazione in generale. Anzi, nel *Regg.* si afforzano questi con-

Digitized by Google

sigli con alcune citazioni di santi (S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, e S. Agostino), che si trovano sì, ma in mezzo ad un mare largo di altre citazioni, nella glossa al luogo citato dei *Doc.*: al qual luogo rimanda precisamente il B. nel *Regg.*, in una nota aggiunta (ediz. cit. 421). Ma che il brano del *Regg.* non sia posteriore è dimostrato da questo: nei *Doc.*, dopo di aver riportato un passo di S. Girolamo, il B. aggiunge: « *De oratione inquit Gregorius magna virtus orationis que in terris effusa in celis operatur* »; mentre nel *Regg.*, dopo riportato lo stesso passo di S. Girolamo, aggiunge: « *E dicie ello queste parole: Grande ella vertu dell'orazione...* ». Quindi, stando alla sua avvertenza, si deve ammettere nei *Doc.* la correzione (1). Lo stesso si può dire, come ho avvertito, di un altro passo importante della parte XVIII del *Regg.*, ove sono dodici quistioni d'Amore, alle quali risponde l'Industria con solenne definizione intorno all'Amore; che si hanno nel proemio dei *Doc.*, ma con tale largo sviluppo e corredo di ragionamenti e precisione di linguaggio, che ci fa conchiudere che il passo del *Regg.* non può essere aggiunto dopo; ma deve essere un abbozzo anteriore.

Tutto questo ci permette di conchiudere che il *Regg.* fu lasciato compilato e composto nell' abbozzo. Si potrebbe veder ciò anche da questo, che spesso nel corso del *Regg.* si rimanda a luoghi posteriori: per es. a p. 62, per le orazioni, si rimanda alla P. XX; così a p. 179; a p. 64 si rimanda, per gl' insegnamenti generali, appunto alle ultime parti; a pp. 121 e 183 si rimanda alla parte XVI; e così via. Or certamente i rimandi possono essere inserzioni posteriori; ma non possono essere tali quelli di pp. 62 e 179, ove, per le orazioni, si rimanda alla P. XX e non ai *Doc.*; mentre nella P. XX si rimanda ad esso.

Ma se per l'A. il libro potea dirsi *scritto, compilato, composto:* non potea dirsi *compiuto*, perchè mancava dell' ultima correzione, e cioè della *rescriptio* e della *expeditio:* e un attento esame del *Regg.* ci mostra come quell' ultima correzione dovette essere quasi un rimaneggiamento.

Abbiamo in esso novelle, che l' A. dice espressamente di avere apprese in Francia (cfr. pp. 238, 256); e vi sono rimandi e ci-

---

(1) Altri due rimandi al *Regg.* si hanno nelle glosse dei *Doc.*; ma l'uno (p. 246) si riferisce alla P. I. del *Regg.*; l'altro (306) alla P. II; un terzo (p. 284) alla P. XIV.

Digitized by Google

tazioni dei *Doc.* Questi cominciano a p. 90: dove, parlando della speranza, il B. dice: « *La chui fighura e l' effetto e l' usanza, Co' molte altre fighure C'apartengon allei, Veder porrete, ch' io feci ritrarre In sesta Parte d'un libro c'ha nome* DOCHUMENTI D'AMORE; *Nel qual non solamente di chostei, Ma di molte altre virtùdi vedrai, Settù vorrai, più disteso trattato, Si com' io colsi dal parlar d'Amore. Là troverai in bello ordine pinte Molte fighure e novelle in diletto; Là troverai perch' ell' à veste bianca, E perchè l' ali, e di tutto ragioni; C' ancor quel libro si legga con questo, Parlando d' uomini e di lor costumi, Là troverai di ciò ch' a saver vuolgli. Ivi è uno testo volgar per la giente C' a più non è intendente; E intorno a quello un testo letterale Per chi più sa e vale; E poi intorno ancor di questi due Son chiose letterali, Dove s'aducon tutte similglianze E concordanze di molti altri detti Di savi e di filosafi, Della divina leggie e dell' umana, D'autori e dicitori Santi e non santi, detti, Come porrai, settù 'l vedi trovare. Sol lo trattato rimase fuor d' esso, Chessi contiene nel presente libro, Lo quale era già mosso, Come il Proemio di sovra dimostra, E como ancora in quel livro si scrive, Nel suo Proemio, quasi nella fine* ». Questo passo è importante assai. Lasciamo stare che esso ci dice che, quando cominciò i *Doc.*, il *Regg.* era già « mosso » (cominciato, secondo il senso che abbiamo precisato), per il che il trattato delle donne fu escluso da quelli: ma in questo passo abbiamo qualche indicazione preziosa. Si parla del librodei *Doc.* come di un'opera finita. Ma non teniam conto di ciò, che può dirsi allusione al piano dell' opera; nè di altri rimandi ai *Doc.*, perchè, o si tratta del testo (pp. 234-6, 322), o di qualche rimando alle figure (p. 415); e, se si tratta di precisi rimandi alle chiose, o si tratta di chiose alla P. I. (p. 421), o di chiose ad altre parti, ma il rimando è vago (p. 204). Nondimeno nel rimando alle figure, *ch' ei fece ritrarre*, abbiamo evidentemente un rimando alle figure del cod. A, che il B. dovea tener presente, quando inseriva quel brano nel *Regg.* E questo viene confortato dal fatto, che le citazioni, che via via il B. vien facendo dei *Doc.* (pp. 166-9; 400), sono identiche al testo del cod. A (per quanto si può vedere dalle note apposte all' ediz. Di Vesme). È chiaro, dunque, che, quando il B. riprendeva in mano il *Regg.*, i *Doc.*, nel testo e nelle figure almeno, erano già fissati nel cod. A.

Ma quando avvenne questo? Qui sta il busillis! Dove fu eseguito il cod. A? E quando il testo e le miniature erano già preparati, il commento era compiuto o no? Non abbiamo argomenti per de-

Digitized by Google

cidere la questione, come abbiam fatto pel cod. B. Chè, se la trascrizione del commento fosse posteriore al testo e alle figure, ne verrebbe la conseguenza probabile che il *Regg.* fu ripreso subito dopo tornato il B. in Firenze. Questo è possibile supporre, anche se il testo e le figure soltanto di A fossero eseguite fuori di Firenze: ma in tal caso bisogna ammettere il commento anche compiuto in esilio, se non trascritto. Perchè esso è compiuto, ma il *Regg.* non può dirsi tale. Vi rimangono lacune (p. 324, 395-7, 398), che il copista ha lasciate, perchè tali erano nell'originale: segno che il B. non credeva in quel luogo il testo ancora corretto. Perchè, se il cod. del *Regg.* è la copia del cod. originale (1), questo doveva esser la copia definitiva preparata dal B. stesso. Infatti la descrizione delle dipinture è tale, che ci dimostra come già l'A. le tenesse presenti (2): ma, se questo non basta, nella conchiusione, Madonna gli dice: « *E fatta, com' ell' è, vo' che stie ferma. La copia fa, chettu per te riserri, E danne essemplo a quella poca giente Che troverrai che dilettano innessa* ». Or sorge spontanea la domanda: se il *Regg.* fu ripreso subito dopo tornato a Firenze, prima di compiere i *Doc.*, perchè non è perfetto? Bisogna, dunque, conchiudere che il *Regg.* fu ripreso dopo compiuto il commentario dei *Doc.*! E se è così, deriva la doppia conseguenza: se il *Regg.* fu ripreso subito ritornato a Firenze, allora i *Doc.* dovevano essere già compiuti prima del 1316-17: se invece questi non erano allora compiuti, si deve ammettere che il *Regg.* fu ripreso dopo che i *Doc.* furon compiuti, e non si sa quando! Ma, come bene osserva l'O., il B., tornato a Firenze dovette essere ben occupato a procurarsi il titolo di dottore, per poter pensare alle sue opere letterarie: quindi bisogna rimandare a dopo il 1318 l'occupazione in esse. Così ne deriva che, o i *Doc.* furon compiuti in esilio e il *Regg.* ripreso in Firenze, dopo compiuto quello studio, che altra volta avea impedito proprio la stessa occupazione (e in tal modo si spiegherebbe perchè nei *Doc.* il B. non si chiami mai *doctor*); o i *Doc.* furono compiuti a Firenze dopo il 1318, e la occupazione in essi tenne tanto il B. che il *Regg.* fu ripreso molto tardi (e in tal modo si spiegherebbero le lacune in quest' opera volgare, che rimase così imperfetta anche nel cod. preparato come definitivo). Ma sono conclusioni queste attaccate a un fil così sottile,

(1) Cfr. *Regg.*, ediz. cit., p. XVII.

(2) Cfr. ediz. cit. pp.88, 115, 210, 251, 289, 298, 305, 325-6, 397, 419.

Digitized by Google

che un leggero soffio può spezzarlo, e cioè un solo documento che rechi un dato sicuro.

Nè le imitazioni dantesche, che appaiono nel *Regg.*, ci possono dare miglior luce; perchè, dato che esso fu preso a rimaneggiare, non sappiamo dove si debba veder l'opera primitiva e dove l'inserzione. Ma, lasciando stare le imitazioni dell'*Inf.* (1), neppure la evidente imitazione degli ultimi canti del *Purg.*, che si riscontra nella P. VI, ora m'impressiona più, come poco tempo fa! Quel passo, se la imitazione, come io credo, si deve ammettere, non può ritenersi, se non scritto dopo l'esilio: ora, se in esso si trova, come notarono il Tall. e l'Imbriani, questo verso (p. 218): *Ai, bacalar! che gran paura à 'uta!*, vuol dire che fu scritto prima del 1318. Ma *bacalar* potrebbe essersi detto il B. anche ad imitazione dell'amante del *Roman de la Rose* (vv. 912, 2675, 9277 ecc.) e di altri testi francesi e provenzali, in cui *bachelers* e *bachalar* han significato di « giovanetto »; ma in tal caso questo titolo al B. potea darsi assai prima dell'esilio, e bisognerebbe ammettere il rimaneggiamento in tutto, fuorchè in questo titolo! Se *bacalar* ha il significato di *baccelliere*, allora soltanto sarebbe importante ad indicar l'epoca del ritorno in patria prima del 1318, quando non era più scolare e potea dirsi *baccelliere*. Ma, sorge il dubbio perchè si dice *bacalare*, quando *baccelliere* è usato da Dante, dal Villani e da altri. Quindi, resta l'ultima ipotesi che qui sia usato questo titolo *bacalare* per ischerzo, per ironia, come il luogo comporta e come non mancano esempi contemporanei (2). E in tal caso non se ne cava nessuna indicazione!

Per conchiudere, allo stato presente della quistione possiamo soltanto dire che il B., mentre scriveva il *Regg.*, veniva raccogliendo i materiali per una grande opera: e anche quando lo studio e le cariche gl'impedirono di compiere il primo, seguitò a raccogliere quanto qua e là gli veniva fatto di bello, per un lavoro, che dovea essere come uno di quei *Fiori*, così comuni nel tempo. Il *Regg.*, qualche tempo prima del 1309, dovette esser lasciato composto sì, ma non compiuto e corretto. Sicchè, quando egli fu costretto all'esilio, portò seco lo zibaldone dei *fiori* raccolti,

---

(1) La questione sarebbe da riprendere, perchè quelle dell'*Inferno*, come osservò il Mel., sarebbero imitazioni organiche, impossibili a spiegarsi come inserzioni.

(2) Cfr. il MANUZZI, *ad loc.*

Digitized by Google

per seguirne a raccogliere. Trovandosi lontano, non potendo compiere il *Regg.*, cominciò e compiè il testo dei *Doc.* in Francia; e in Francia stessa, poich' ebbe raccolto il materiale, cominciò a redigere il commentario, arrivando, quasi certamente, alla fine del proemio. Anzi, ne avea cominciato la trascrizione, forse parte per parte, in un cod. illustrato di sua propria mano; quando il ritorno in Italia gli fece forse sospendere quella trascrizione, perchè poteva sperare di poter avere in Italia un cod. miniato, come non l' avea potuto avere in Francia. Ma quando il commentario fu finito e dove (se non si voglia ammettere finito già quando fu cominciata la trascrizione in B), e quando il *Regg.* fu ripreso in Firenze, allo stato presente della quistione, è azzardoso anche il congetturare!

ENRICO PROTO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

JULES MARSAN. — *La pastorale dramatique en France a la fin du XVIe et au commencement du XVIIe siècle.* — Paris, Hachette, 1905 (8.° gr., pp. XII-518).

Questo libro porta un notevole contributo agli studi intorno alla poesia idillica pastorale; è ancora una pietra che s'aggiunge all'opera superba del D' Ancona, sono altre belle pagine che vanno a raggiungere quelle del Torraca, del Mazzoleni e di altri letterati italiani e stranieri. Chi per poco si dia la briga di svolgerlo s' accorgerà subito che il M. ha fatto un' opera coscienziosa, frutto d' ingegno, di lungo studio e di rara pazienza. Basti guardare infatti alle non poche pagine di bibliografia per vedere con quanta erudizione e con quale cultura l' A. si è accinto al lavoro, come egli sia al corrente di tutto ciò che si è pubblicato sull' argomento e con quale acume abbia vagliato tutto il materiale.

S' apre il volume con un' introduzione riguardante i diversi e dissonanti giudizii che si son dati intorno alla poesia drammatica pastorale. V' ha chi ha dimostrato che la pastorale è sul teatro il più artificioso e monotono dei generi e per conseguenza incapace d' imporsi al pubblico. E l' Alfieri con una condanna perentoria avea detto che la pastorale, intermediaria tra la tragedia e il dramma, è un genere indefinito che necessariamente doveva sembrare insipido sulla scena. Ma per sventura, dice il nostro A., gli argomenti più solidi

Digitized by Google

non valgono nulla contro i fatti, ed è un fatto che, durante un mezzo secolo, l'arte drammatica non fu sulla scena francese nè la men viva nè la men ricca. Ora il M. si propone di cercare le cause di questo favore del genere pastorale, indicare le origini, i diversi momenti della sua storia, la natura infine della sua influenza.

Il libro del M. riguarda « La pastorale drammatica in Francia alla fine del secolo XVI e all'inizio del XVII », ma prima che della Francia necessariamente deve occuparsi dell'Italia; e questo non potrà destare meraviglia in chi sa l'influenza che esercitarono sulla Francia l'*Arcadia* del Sannazaro, il *Pastor Fido*, l'*Aminta*. L'Italia e per certi riguardi anche la Spagna non hanno dato alla Francia soltanto dei soggetti e delle mode intellettuali. Esse hanno rivelato l'amore e questo è molto più considerevole. Nel piccolo dramma del Tasso, nella tragicommedia del Guarini e dei suoi successori, nel romanzo del Montemayor v'è sempre sotto la differenza dei generi e dei temperamenti il medesimo culto dell'amore, dappertutto esso appare la grande molla delle azioni umane, la sola ragione della vita.

I fattori della poesia bucolica sono le teorie amorose dei neo-platonici, l'esaltazioni dei romanzi cavallereschi, i fervori mistici degli Amadis: queste sono le fonti, da cui la poesia pastorale attinge ed assimila la sua materia.

Dopo gli entusiasmi della Rinascenza, poeti, romanzieri, autori drammatici sembrano gli eredi di un lignaggio glorioso, con essi si compie lo sviluppo di tutta la poesia bucolica. Dal giorno in cui i pastori dell'egloga salirono sulla scena e per la bocca degli attori o dei recitanti cantarono le loro pene davanti a scelti uditorii, una seconda giovinezza incominciò per il genere, le qualità di una volta non bastarono più e quindi nuove necessità s'imposero. « La favola pastorale » — scrisse il Guarini — « avvegnachè in quanto alle persone introdotte riconosca la sua primiera origine dall'egloga e dalla satira degli antichi, niente di meno in quanto alla forma e all'ordine si può chiamare poema moderno, essendo che non si trovi appresso l'antichità di cotal favola alcun esempio greco o latino ».

Un tale sviluppo del genere era in effetto una creazione vera. Il Guarini vuol riportare l'onore della prima rappresentazione al *Sacrificio* del Beccari, il quale « s'avvisò di potere con molta lode occupare questo luogo da penna greca o latina non ancor tocco e regolando molti pastorali ragionamenti sotto una forma di drammatica favola e distinguendoli in atti col suo principio, mezzo e fine, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro e con le altre parti necessarie ne fe' nascere una commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori e per questo la chiamò favola pastorale ».

Negli ultimi vent'anni del quindicesimo secolo dappertutto si trovano tracce di queste rappresentazioni: da Ferrara, paese d'elezione della pastorale, a Mantova appassionata per i divertimenti del teatro

Digitized by Google

dopo il matrimonio d'Isabella d'Este e di Francesco II, da Milano che ha fatto pompa di un fasto incredibile per l'egloga di B. Bellincioni, a Urbino che nel 1506 rappresenta il *Tirsi* di B. Castiglione, da Bologna a Venezia, da Venezia a Firenze e a Napoli, ove sono in grande onore « le farze ».

Per ascendere il teatro l'antica egloga classica, quella del Sannazaro, non ha creduto necessario di trasformarsi; essa è dialogata e questo basta. Ai suoi personaggi non si domanda d'agire, ma di ricamare delle variazioni su qualcuno dei soliti temi, d'intavolare delle discussioni sui pericoli e sugli incanti dell'amore. Due interlocutori, l'uno ordinariamente divorato dalla passione, l'altro che fa da confidente: Silvano e Ircano, Aminta e Fileno, Dafni e Alessi. Spesso, se il poeta deve conchiudere, un terzo pastore prende alla sua volta la parola, raramente ci è dato di vedere o d'intravedere la ninfa, causa di tutte le angosce.

Così ci si presenta sulla scena alla fine del sec. XV la poesia pastorale. Da questo momento incomincia il suo moto ascensionale, la sua evoluzione, e l'*Orfeo*, il *Cefalo*, la *Danae* segneranno i punti di partenza della pastorale drammatica. I personaggi si contentano di parlare davanti al pubblico, ma questi sono dei personaggi che vivono, che sentono e che soffrono: e di cui ciascuno può comprendere i dolori, per essi l'amore non è più un pretesto a sviluppi armoniosi, pieni di fredde eleganze.

Con il Sannazaro il genere pastorale, prima di divenire un genere veramente drammatico, s'afferma una volta di più come il Boccaccio l'avea compreso, un romanzo misto di prosa e di versi. « On y goûte », dice il M., « une certaine langueur, coupée par des éclats de violence. Tantôt il apparait une âme rude, et tantôt sa poesie s'adoucit en des fadeurs courtisanesque, ou se teinte d'une mélancolie que l'on croirait personelle. Sur la terre de Naples, sur le pays où s'écoulèrent ses jeunes années et que l'exil courageusement accepté lui a rendus plus chers, surs sa campagne de Mergellina surtout, il a des vers dont la grace semble faite de franchise ingénue, et l'on revoit, à les lire, cette mer scintillant aux rayons de lune, ces chemins envahis d'herbe feutrée, ces coteaux brûlés de soleil, ces traînées d'ombre dans les vallons ». — Nella sua *Arcadia*, come nelle sue poesie latine, il Sannazaro vi si rivela sempre l'« Actius Sincerus » dell'accademia del Pontano, il letterato di cui lo spirito è innanzi tutto un ricco emporio, come disse il De Sanctis, di frasi, di sentenze, di eleganze. Egli celebra dopo il Boccaccio con la convinzione di un discepolo fedele, la situazione meravigliosa dell'antica Partenope, Baia e il suo lusso, la caverna di Posillipo dolcemente battuta dalle onde marine, il Vulcano, il grande circuito delle belle mura, le vie piene di belle donne, il porto, rifugio universale di tutte le nazioni. Il Sannazaro non è un poeta lirico, egli non può essere un poeta nel

Digitized by Google

senso etimologico della parola, ma la sua opera è piena di poesia, poesia d'imitazione o poesia spontanea poco importa.

Egli ha questa facoltà, preziosa per un autore drammatico, di sembrare appassionato anche quando resta calmo e spesso dei sentimenti ch'egli non ha punto conosciuti, trovano nella sua opera un'espressione quasi fremente di realtà.

Così a grandi tratti, con un'erudizione precisa e chiara, con una analisi finissima il M. passa a rassegna le serie dei tentativi attraverso i quali la pastorale s'incammina verso la sua forma definitiva. La storia della pastorale italiana gli importa soltanto in funzione della pastorale francese, ed egli si ferma sulle opere italiane, l'azione delle quali è stata durevole, ne cerca l'influenza, ne dà giudizi spesso originali.

Il *Pastor Fido*, la *Filli di Sciro*, l'*Aminta* sono le tre opere in cui s'impernia tutta la storia della pastorale drammatica. L'*Aminta* è la prima opera veramente armoniosa e viva, la prima che sia veramente opera di teatro. Torquato, « facendosi scena dei boschi e ritenendo le persone pastorali, si sottopose non meno al costume delle egloghe ch'alle regole della commedia e della tragedia parimente, facendo di tutte e tre una meravigliosa ma vaghissima e regolatissima composizione: perciocchè dall'egloga prese.... la scena, le persone pastorali e il costume, dalla tragedia le persone divine, l'eroiche, i cori, il numero del verso e la gravità della sentenza, dalla commedia le persone comunali, il sale dei motti e la felicità del fine, più proprio alla commedia che alle altre due ». Da questo giorno la pastorale drammatica è costituita! Il M. riassume il contenuto delle tre opere a cui ho accennato testè, mettendo in confronto i temperamenti, l'indole, le tendenze degli autori. « Le Tasse », egli dice, « demeure une des figures les plus séduisantes de la littérature italienne. Il a tout d'un héros de roman...Nature nerveuse, exaltée, prompte aux enthousiasmes, vite désemparée, incapable surtout de se reconnaître parmi ce qu'il y a de disparate et de discordant à cette époque. L'équilibre est ce qui lui manque le plus; spontanément, il va à l'extrême... Il a hérité de son père sa mobilité d'impressions, sans en avoir la fermeté; sa mère Porzia lui a trasmis cette délicatesse qui, chez lui, ne s'accompagne plus de résignation tranquille. Sa jeunesse est un enchantement. Il naît à Sorrente, en plein royaume de tous les souvenirs bucoliques, près de cette Naples, " tanto piacevole e deliziosa che i poeti finsero essere stata albergo delle sirene ,, ». Così a tocchi rapidi l'A. scolpisce in tutta la sua interezza la figura del Tasso, il solo cristiano, a dire del Carducci, del nostro rinascimento, di questa natura ardente, mistica e sensuale.

Data la mole e la densità del libro mi è impossibile seguire il nostro A. nelle sue peregrinazioni attraverso la Spagna e la Francia. Ciononostante, verrò, a volo d'uccello, accennando ai capitoli successivi e più importanti dell'opera.

Digitized by Google

Nei capitoli III-IV l'A. si occupa della pastorale nel teatro spagnuolo, accenna a Juan del Encina, a Lucas Fernandez e ai loro successori; parla delle condizioni differenti del teatro in Italia e in Ispagna e conchiude che « l'*influence italienne ait peu de prise sur le theâtre espagnol* ». Questa affermazione sembra troppo dommatica e quindi contestabile! Basti pensare infatti alla grande influenza che esercitò il Sannazaro in Ispagna! Il M. avrebbe dovuto trattare codesto argomento con più ampiezza, tanto più che non gli mancava l'opportunità. È una lacuna che in quel capitolo risalta facilmente allo studioso.

Il cap. V è dedicato a tutte le influenze straniere (Italia e Spagna) sul teatro francese; ma in esso manca la sobrietà. Se l'A. avesse limitato i confronti e avesse fatto meno sfoggio d'erudizione, sarebbe riuscito più efficace.

I capp. VI e VII hanno per oggetto la formazione della pastorale francese e il suo processo evolutivo; segue quindi una rassegna di tutto il repertorio drammatico del sec. XVI, dalle opere di Fonteny, Montreux, la Roque fino ad A. Hardi ed O. d'Urfè. Il cap. VIII parla delle condizioni del teatro a Parigi, di poeti e autori drammatici di secondaria importanza, a ciascuno dei quali è dedicata una nota biografica; del primo libro de l'*Astrée* e delle attitudini dei personaggi.

Con l'*Astrée* siamo in presenza di un'opera, pel cui successo immediato ed universale, la pastorale divenne francese: si chiude il capitolo con le *Bergeries* de Racan e con opportune osservazioni sul progresso generale della pastorale. Il cap. IX è il migliore di tutto il volume. In esso l'A. considera le origini del teatro classico, accenna alle teorie classiche e conchiude con la disamina della *Virginie* e del la *Sophonisbe*. Il cap. X che è l'ultimo del libro, si occupa delle consecutive trasformazioni della pastorale. È anche questo un capitolo bene organato, in cui non mancano notevoli osservazioni. Conchiude dimostrando come dalla pastorale scaturisce la prima origine del melodramma.

Dei difetti non mancano in un lavoro così lungo, come questo del M.; ma il libro ha molti pregi intrinseci ed è una miniera inesausta di notizie e di buone osservazioni, e specialmente d'indicazioni bibliografiche.

VITO GALLO

F. SATULLO. — *La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita* (Saggio bibliografico).—Palermo, Corselli, 1906 (8.° pp. 133).

Questo saggio bibliografico del Satullo porta alcune correzioni alla biografia del Panormita, fino al 1434. Per il Mongitore, seguito dal

Digitized by Google

Voigt, il P. sarebbe nato nel 1393; per lo Zeno, seguito dai più, nel 1394; per il S. nel 1395. Quest' ultimo ha pienamente ragione; sarebbero, tuttavia, di poco valore e il « patre praetore » della lettera allo Zambeccari e il documento accennato a p. 7, n. 4, se non fosse difettoso, contrariamente a quanto afferma il S., proprio il calcolo aritmetico nell' argomentazione dello Zeno. Il noto ricordo del Cennini, infatti, dice che il P. nel 1455, quando fu pubblicato il *De dictis et factis*, « agebat..,.. primum et sexagesimum aetatis annum »; l' *agebat* significa che egli aveva compiuto il sessantesimo anno e che, magari da pochi mesi, era nel sessantunesimo. Ciò è chiarissimo per chi ricorda una regola elementare della grammatica latina. Detratti, quindi, i sessant' anni dalla data di pubblicazione del *De dictis*, si trova appunto il 1395 fissato dal S.

Ci sembra meschina l' argomentazione con la quale l' autore giustifica le menzogne del Decembrio sull' origine ignobile del P. Che un « quidam Simone Bologna » e un « quidam Giacomo Bologna » abbiano esercitato l' industria armentizia, non prova affatto che Antonio sia di una famiglia di mercanti. Quali relazioni di parentela passavano tra lui e i due Bologna ricordati? Il Decembrio, forse, si è limitato a dire che il P. nella sua prima giovinezza era stato un mercante di buoi? No; lo dice nato « lanista patre et eo quidem pauperrimo... matre pristinaria »: questa è malignità, è menzogna, è invenzione pura e semplice.

Antonio ebbe per nutrice una certa Sibilla che gli istillò col latte l'avversione ai grammatici. « Referebat... Sibillam nutricem suam quoties grammatico cuidam qui per id tempus Panhormi docebat obviam fieret, carmine usam quo siculi adversum canes rabidos uterentur » (Pontano, *Antonius*). Ma questo *grammaticus*, di cui il P. ride giovialmente con gli amici del portico antoniano, potrebbe essere un « magister parvulorum » o un « magister scolae » ben diverso dal « literator quidam germanus » del *De fortuna*.

La vita dell' umanista siciliano nel continente ci appare sotto una nuova luce, dietro le acute osservazioni del giovane critico. Il P. nella primavera del 1419 lascia Palermo, col fratello Giuliano, senza proporsi una dimora e una meta determinata; si ferma a Firenze per collocarsi presso Martino V; ma, fallite le pratiche col pontefice, risolve, dietro consiglio dell' Aurispa, di perfezionarsi negli studi d' umanità, e si reca a Padova, dove insegna il Barzizza. Nel 22 passa a Siena per cercarvi un « salarium », insegna privatamente e cerca di scalzare da quello studio il retore Mattia Lupi; nel 23, già noto per alcuni carmi dell' *Hermaphroditus*, si atteggia a dispensiero d' immortalità e si raccomanda a Pietro de Luna; poi, costretto dalle pressioni dei suoi, si dà allo studio del diritto civile. Alla fine del 24 o al principio del 25, nella speranza di trovare finalmente un mecenate con la protezione dell'Aurispa, va a Bologna;

Digitized by Google

quivi continua a studiar legge, pubblica nel 26 l' *Hermaphroditus* e riceve le lodi di Guarino e di Poggio. Ma la sua spensieratezza è apparente; egli studia « invitus », perchè cerca un mecenate. Nell'ottobre del 26, senza scopo determinato, visita Genova; nel dicembre torna a Bologna e cerca di sfruttare l'amicizia del Lamola e l'ammirazione del Capra per entrare nella corte di Filippo Maria Visconti. Consigliato dal Lamola ad aver pazienza per il momento, si reca a Ferrara nel febbraio del 27 per tentare la fortuna alla corte degli Estensi; ma non crede conveniente accettare la modesta ed incerta occupazione d'insegnante e, negli ultimi di marzo o nell'aprile, va a Venezia: per quali motivi? Non si sa. Torna nel maggio a Bologna, insiste presso il Lamola per un posto nella corte viscontea; poi, giudicando poco comoda la sua dimora in quella città, si porta a Firenze nel settembre, sperando in Cosimo dei Medici o aspettando il favore del Visconti. Sui primi del 28 passa a Roma, tenendo sempre fisso lo sguardo su Milano e, forse assicurato dal Capra, nel 29, per la via di Siena, si reca a Genova, dove quest'ultimo è governatore fin dal 28. Dietro gli accordi presi con l'amico, va a Pavia, non per continuarvi gli studi di diritto, ma per attendervi la nomina di poeta aulico; mentre mette in moto tutti i suoi conoscenti e si sente profondamente scorato, giunge Augusta, il « Siciliensis quidam », che deve ricondurlo a Palermo. Antonio si vede perduto e scrive allo Zambeccari: per consiglio di costui si rivolge direttamente al Duca e, al 1.° decembre del 1429, ne ottiene finalmente il favore. Entra al suo servizio come oratore e poeta, è incaricato d'insegnare nello studio di Pavia fino alla nomina del Valla e percepisce un salario di 400 scudi annui, oltre certe prerogative che ignoriamo. Si afferma dotto, comentando Plauto; ma ben presto viene attaccato dagli invidiosi: al Raudense, primo avversario, risponde col *Rhodus*, libello di epigrammi. Dopo un breve periodo di tregua, la lotta si fa più aspra: tra i nemici si schierano il Decembrio, il Valla e, più tardi, Catone Sacco. Egli, sebbene fortemente preoccupato delle accuse, oppone ai detrattori un disdegnoso silenzio. Filippo Maria, al quale il poeta ha dato appena una dissertazione sul sole, le « figurationes » del vessillo ducale, due orazioni ai Genovesi ed una a Sigismondo in Piacenza, ma neppure il proemio del poema promesso, gli continua la sua benevolenza fino al 33; poi finisce per convincersi che il P. gli costa troppo e non gli è ugualmente utile, e gli riduce lo stipendio, nominandolo insieme con Antonio d'Asti successore del Valla nello studio pavese. Il poeta accetta; ma intanto cerca di entrare al servizio del duca di Savoia o di Alfonso I d'Aragona. Nel 34 torna a Palermo.

Noi non possiamo vagliare le conclusioni, alle quali è giunto il S., chè sarebbe opera lunga e faticosa; ammiriamo il suo intuito non comune nell'esame dei documenti, ma non siamo d'accordo con lui

Digitized by Google

sulla causa che, attraverso « le angustie, gli sconforti, le incertezze, le illusioni, gl' intrighi, le gioie artefatte », mosse il P. « a perseguire il suo sogno di poeta e di umanista ». Aveva egli sposato realmente prima di partire dalla Sicilia? Il S. accenna la questione a p. 13, la ritiene per risoluta a pp. 26, 28, 52, 53, e crede di risolverla poi a pp. 81 e sgg. È utile tornare sull' importantissimo argomento. Il Valla assegna al P. tre mogli e gliele fa ottenere in questo modo: « Unam uxorem peremit, aliam quia filiam matri anteponebat amisit, tertiam deformissime emit ». Il Wolf accetta i tre matrimoni, che noi non possiamn ammettere per mancanza assoluta di documenti. Il Decembrio ci fa sapere che il P. è passato sul continente per fuggire la moglie, della quale ha divorata la dote; il Raudense, caricando le tinte, dice che egli ha consumato « inter exoletos et scorta » il suo patrimonio e la dote della moglie, castissima Penelope, e ha defraudato le speranze degli ottimi suoceri. Ma il P. stesso in una lettera al Feruffino dice: « Uxor mea Philippa commater tua pulcre valet, gravida iam septem mensibus. Cum pariet, quidni pariet, statim tibi et Ergoteli significabitur; si masculum, quod Dii faxint, exolvet, vocabitur Ergoteles, sin foeminam, Feruffina. » Tali testimonianze sono state fuse ed integrate dal Sabbadini, il quale ritiene che Filippa, prima moglie del P., fu una siciliana e seguì il poeta nel continente; qui divenne « commater » del Feruffino e fu abbandonata dal marito che ne avea sciupata la dote per correr dietro alle meretrici. Il S. accetta « senza comenti » la notizia del matrimonio in Sicilia, e pare creda che il P. abbia lasciato la moglie a Palermo. A p. 26, infatti, si domanda: « E la moglie lontana? Il Beccadelli ci pensava forse più che non sembri ». A p. 28, in una parentesi, esclama: « Se pensava alla sposa lontana. » A p. 52 nota: « Se ama, il pensiero della sposa lontana lo raggiunge sin tra le braccia della bella Monofila.» A p. 53 ci presenta il P. « preoccupato di un avvenire che non è soltanto il suo, vivendo sotto l'incubo di un pensiero pieno di rimorsi — quello della sposa lontana.» A p. 82 vede la derelitta a Palermo, mentre « si aggira triste per le vuote stanze e, nel freddo talamo, protende invano le braccia ad una dolce visione di amore. » E ho detto « pare », ed a ragione, perchè, salvo questi accenni incidentali, il S. non ha in proposito un' affermazione recisa. Anzi argomenta su documenti che provano tutto il contrario di quello ch' egli vorrebbe provare. A p. 14, infatti, dice: « Il Raudense mostra di conoscere il suocero e la moglie del Beccadelli: « castissima Penelope » l' una, « optimus » suocero l' altro. » Prima di tutto osserviamo che il Raudense mostra di conoscere tutti e due i suoceri, perchè scrive « optimos soceros. » Domandiamo poi: se la moglie e i suoceri del P. erano in Sicilia, come avrà potuto conoscerli il Raudense?. In seguito il S. dimostrerà che il suocero del P. è Augusta; e sia: il Raudense avrà potuto,

Digitized by Google

dunque, conoscere il suocero; ma la moglie? e la suocera?. A p. 81 salta fuori una contraddizione: « Non saremmo, forse, molto lontani dal vero, affermando che, nel 1430, il Beccadelli cercava con tanta premura la casa del Beccaria per ospitarvi la moglie. » Ma dove era costei? Non si trovava a Palermo? L'autore crede di poter giustificare in seguito quanto dicono gli avversari del P. sulla luce poco vivida del primo imeneo, riportando, da una lettera inedita dell'Aurispa ad Alfonso d'Aragona, il brano che segue: « Antonium Panormitam suavem poetam commendatum habe et sibi aut fingentem uxorem velle aut insanienti subveni... sed fingentem illum puto, non enim credo illum immemorem illius dicti, quod saepe ipse in ore habet: qui iterum naufragat, non recte Neptunum accusat. » E dov' è la riprova « limpida e sicura » promessaci? ha veramente la forza di un' « amara conclusione » il « qui iterum naufragat? » Non ha piuttosto l' aria di una celia, di una facezia elegante? Non credo ci voglia molta intelligenza a comprendere quel latino! Una prova irrefutabile delle colpe del P. è per il S. il suo silenzio nella seconda fase della polemica col Raudense. « Perchè tace? Il suo passato, pur troppo, stava lì a confortare queste accuse. » (p. 83). Fiacca argomentazione per chi sa che il P. non fu, nè poteva essere per la sua indole, un gladiatore letterario. Lo stesso S. a p. 29 afferma ch' egli fu sopra tutto « un sensuale ed un satirico giocondo », ed a p. 60 aggiunge che « non fu un erudito della tempra del Guarino e del Valla. » Ora, l' invettiva fu propria degli eruditi, ed il P., incline ad amare, rifuggì dalla polemica di moda o se ne stancò subito; non conobbe altra lotta che quella dei desiderii giovanili e delle strettezze, in cui la soddisfazione di quei desiderii lo avevano ridotto. Alle accuse del Valla nella corte di Napoli risponderà con pochi epigrammi, mordaci, non calunniosi, e finirà col tacere; lo stesso aveva fatto col Raudense. Ci sembrano anche deboli gli argomenti del S. per dimostrare che Augusta, il « siciliensis quidam » il « necessarius » delle *Lettere galliche*, sia proprio l' « optimus socer » dell' austero minorita.

Esponiamo brevemente la nostra opinione sulle prime nozze del Beccadelli. Le calunnie di cui son piene le invettive degli umanisti e le menzogne degli avversari sulla origine ignobile e sulla condotta del P. ci dispensano completamente dal prestar loro fede. Lo stesso S. che dà tanta importanza a quelle invettive, ha dimostrate del tutto gratuite le affermazioni del Decembrio sulla dimora del Beccadelli a Bologna (p. 62). Quel che sappiamo di certo è che il P non ricorda mai la sua prima moglie nelle *Lettere galliche*, e ne parla una volta sola nella lettera al Feruffino scritta da Gaeta nel 1437. Incliniamo a credere che la Filippa fosse una settentrionale e che Antonio l'avesse sposata, dopo aver bevuto al calice delle voluttà in mille avventure amorose. Una di queste avventure, più o meno leg-

Digitized by Google

gendarie per l'aria di mistero e di segretezza che sogliono assumere potette fornire argomento alle invenzioni maligne e alle calunnie dei detrattori (cfr. Mercati in *Studi e doc. di st. e dir.*, XV). Riteniamo avvenuto il matrimonio verso il 1430, quando il poeta cominciava a pentirsi della sua giovinezza e scriveva ad Antonio da Rho: « Nunc alia aetas atque alii mores mihi sunt: haec mea aetas ab omni lascivia atque voluptate prorsus abhorret. » Non mancarono forse delle discordie in famiglia, per qualche scappatella del marito; ma in generale dovette regnarvi la pace. Il P. nell'epigramma scritto tra il 31 e il 33, chiama il Feruffino, del quale Filippa era « commater », a testimoniare la probità della sua vita privata:

Quid curem carpat vitam Cato factus Jaccus,
Si Feruffino judice vita proba est?

La Filippa inoltre era abbastanza giovane nel 37, se stava per dare alla luce un figliuolo, forse il primo dopo un periodo di sterilità temporanea, ed il marito partecipava la notizia agli amici con viva gioia.

Eccellente nel saggio del S. è il capitolo sull'*Hermaphroditus;* acute le due note in appendice sulla orazione ad Alfonso d'Aragona e sul carme anonimo pubblicato dal Natale. A proposito della prima nota crediamo utile aggiungere che, contrariamente a quanto scrive il Sabbadini, la orazione ad Alfonso non comparve per la prima volta nella edizione veneta delle epistole (1553), ma fin dal 1475 fu pubblicata sotto il nome del P. nella *Margarita poetica* di Alberto de Eiib, come esempio, proprio accanto ad una orazione del Barzizza.

VINCENZO LAURENZA

LUIGI PICCIONI. — *Di Francesco Uberti umanista cesenate dei tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia.* — Bologna, Zanichelli, 1903 (8.°, pp. 274).

Il Piccioni ha fatta opera degna di lode, illustrando, con criteri rigorosi e su documenti inediti, la figura quasi sconosciuta del poeta cesenate e più che mezzo secolo di storia letteraria e civile delle Romagne.

L' Uberti nacque in Cesena verso il 1440, fu discepolo del perugino Michelangelo da Panicale e del dotto giureconsulto Giacomo Passerella, e tra il 60 e il 65 studiò a Padova con Antonio Dandolo e Francesco Buzzacarini. Di qui passò, forse, a Venezia e a Vicenza, dove fin dal 43 insegnava Ognibene da Lonigo; nel 65 era certa-

Digitized by Google

mente in Cesena, dove pronunziò la *Oratio in funere Ill.olim Caesenae Principis Domini D. Malatestae Novelli De Malatestis.* Con quell'opportunismo pratico ch'è proprio degli umanisti, esaltò il nuovo governo e Paolo II nella lunga orazione *De pace ac recuperatione libertatis*, e nel 75 insegnò nella sua patria; si portò quindi probabilmente a Rimini e, nel 79, a Forlì per perfezionarsi nell'arte d'insegnare, sotto Codro Urceo. A Bologna udì Filippo Beroaldo, e nell'81 riprese l'insegnamento in Cesena. Peregrinò quindi nel Veneto in cerca di fortuna, e visse di lezioni private a Venezia e a Padova; deluso, fece ritorno nelle Marche e, sperando in Guidobaldo da Montefeltro, visitò Urbino: a Pesaro, tra il 97 e il 98 « fu mastro de scola del comune ».

Incalzato sempre dal desiderio di lauti guadagni e dall'amore del nuovo, tra l'82 e il 99 si reca a Fano e vi conosce Antonio e Giacomo Costanzi; passa a Ravenna per mendicare la protezione di Filiasio Roverella, nipote del card. Bartolomeo. Nel 99 insegna nuovamente a Cesena con lo stipendio di lire 250, e conserva la sua meschina occupazione sotto la breve e famosa signoria di Cesare Borgia, cantando le imprese di lui, la potenza di Remiro di Lorqua, governatore del ducato, e le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este. Nel 1502 cerca invano nuove protezioni; assiste quindi alla rovina del Valentino e se ne conforta con sentenze filosofiche. Tra le cure della scuola e della famiglia passa gli ultimi anni di vita, e muore improvvisamente nel 1518.

Alla biografia dell'U. il P. ha intessuto notizie importantissime sulla cultura e la scuola in Cesena ai tempi di Malatesta Novello, e preziosi particolari sulla storia della sua patria durante la instaurazione del dominio borgiano. Uomini illustri, mediocri ed oscuri con i quali l'U. ebbe relazione, danno maggior valore e vita al quadro complesso di quel periodo storico. Oltre i già ricordati, notiamo Giovanni di Marco riminese, Annibale Cerbone, Maltosello Malatesta, Benedetto da Cesena e Dario Tiberti, della corte di Malatesta Novello; Roberto Orsi, Atteone Ugone e Angelo Vadio, conosciuti a Rimini; Giorgio Merula, Marcantonio Sabellico, Giorgio Valla, Ermolao Barbaro e Cassandra Fedele, conosciuti nel Veneto; Ludovico Odasi e Lorenzo Astemio in Urbino; Niccolò Ferretti, discepolo di Lorenzo Valla, in Ravenna. Della corte letteraria di Cesare Borgia sono ricordati Vincenzo Calmeta, Giovanni Vera, Carlo Valgulio, Serafino Aquilano, il Pistoia [1], l'Accolti, ed altri. Tra gli amici illustri dell'U. notiamo Pamfilo Sasso, Pomponio Leto, T. V. Strozzi, Marsilio Ficino, Michele Marullo e Battista Guarino.

Le opere dell'U. sono contenute in gran parte nei codici malate-

---

[1] Non risulta da nessun documento nè dai suoi *Sonetti* che appartenesse alla corte del Valentino.—E. P.

Digitized by Google

stiani D. I. 2 (10 libri di carmi) e S. XXIX. 21 (113 epigr.) Altri codici sono il 164. 5. 29 della Comunale di Cesena, il casanatense 504 e il 259 P. della Comunale di Ferrara. I carmi sono per lo più encomiastici, non privi d'importanza storica, monotoni nella tessitura e nella forma: qualche brano eloquente si trova nella produzione giovanile.

VINCENZO LAURENZA

RODOLFO MICACCHI. — *Tommaso Moroni da Rieti: un letterato umbro del sec. XV.* — Rieti, Trinchi, 1924 (8.°, pp. 67).

Tommaso Moroni da Rieti (1407? — 1476), soldato, cortigiano di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza, erudito di memoria portentosa, oratore e poeta, vittima di Galeazzo Maria Sforza, ha attirato da molti anni l'attenzione degli studiosi. Il saggio del Micacchi non aggiunge nulla di nuovo a quanto scrissero di lui il Bertoldi, il Gabotto, il Ghinzoni, il Novati, il Segarizzi; è pregevole soltanto come lavoro geniale di sintesi. A proposito dei due Tommaso Moroni, ricordiamo una poesia di Gregorio Tifernate « Ad Thomam Reatinum », che comincia:

Quae mea sit Thoma postquam sententia quaeris
Ore quidem tecum liberiore loquar;

e questo « Epi. in Thomam Moronum mediolan. » dello stesso Tifernate:

Hic situs est Thomas Moronum sanguinis unus,
Heu fatum juvenis mortuus ante patrem.
Quis fuit occasum qui non defleverit huius
Quandoquidem externos attigit ipse dolor?
Si qua duas olim traheret contentio partes,
Atque ea per leges discutienda foret,
Hunc velut oraclum cuncti commune petebant
Consilio tantum praestitit atque fide.
Dignus ob ingenium qui multos viveret annos
Dignus et a longa posteritate coli. (1)

Il « Thomas » del primo epigramma è certamente il famoso consigliero del Visconti e dello Sforza; il « Thomas Moronum » del se-

(1) Abbiamo letti i due carmi in una miscellanea quattrocentina della Nazionale di Napoli (Venetiis, 1472), che contiene, con le altre poesie del Tifernate, anche i versi di Ausonia, un'epistola di Ovidio, i centoni vergiliani di Proba Falconia, le egloghe di Tito Calpurnio.

Digitized by Google

condo è un giovanetto milanese, giureconsulto notissimo, di grande ingegno, morto prima del padre. Non sembra un figlio del Reatino, nato a Milano, anche lui di nome Tommaso?

Il Mor. va ricordato, come scrittore in latino, per i suoi trattati *De fortuna* e *In consolationem de obitu filii*, per l'*Apologia apud sacrum collegium in Pogium maledicum*, e per due orazioni, a Pio II e a Ferdinando I d'Aragona; come scrittore in volgare, per il *Cosmographus* e per le rime. Di queste ultime il Mic. fa un lungo esame, mostrandone i pregi: degna di speciale considerazione è la canzone:

Più volte lacrimose rime ho sparse,

che il D'Ancona credette indirizzata al Conte di Virtù, ma che deve ritenersi diretta a Filippo Maria Visconti, come ben dimostra il Mic., per chiari accenni che di lui son fatti nella nona strofe.

Pura e corretta è la forma di questo studio; un po' gonfio lo stile. Pare che non un sunto del lavoro abbia fornito argomento alla conferenza, di cui l'autore parla in principio, ma che la conferenza sia stata il nocciolo del lavoro. In questo si sarebbe potuto fare a meno di alcune osservazioni generali sulle invettive e sugli elogi (pp. 12 e sgg.), sul sentimento unitario nella nostra tradizione poetica (pp. 32 e sgg.), sulle signorie (p. 38), sul rifiorire degli studi geografici e astronomici nel Quattrocento (p. 45). Le ultime pagine sono belle, perchè sentite; ma starebbero meglio in un elogio che in uno studio sereno.

VINCENZO LAURENZA

ANNUNZI SOMMARI.

G. BERTONI. —*Nuovi studi su M. M. Boiardo* (Bologna, Zanichelli, 1904; 8.°, pp. 301).—Sono dieci articoletti che formano una buona appendice così agli *Studi su M. M. Boiardo* pubblicati a Bologna dallo Zanichelli nel 1894 e dovuti a notissimi studiosi, come al libro dello stesso B. su la *Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, edito dal Loescher nel 1903 (cfr. *Rass.* VIII, 138). Nel primo capit. sono messe più in rilievo le relazioni fra il poeta e il duca Ercole I, mediante un diligente esame delle opere del Boiardo. Il secondo cap. fissa più precisamente le date del capitanato ducale che il poeta esercitò a Modena dal 16 luglio 1480 al 1483. Il terzo cap. espone i casi della famiglia Boiardo, e della moglie in ispecie, dopo la morte del poeta. Nella narrazione della spietata lotta, mossa dal cugino di Matteo alla disgraziata vedova, il B. si giova largamente dei documenti dell'Archivio estense, così noto a lui. Il quarto studia gli otto *Epigrammata* del Boiardo, che, inneggianti al Duca ed avversi

Digitized by Google

al fratello di lui, Niccolò d'Este, il B. ripubblica dal cod. estense Bevilacqua in fine di questo cap., con quelli di L. Carbone, di Giovanni da Valenza e di Giovanni da Carpi, cultori contemporanei di quel genere letterario nella corte di Ferrara. Il cap. quinto riesamina esteticamente il *Canzoniere*, conchiudendo che il Boiardo non è « interprete adeguato dei moti riflessi dell'animo », ma « pittore invidiabile delle bellezze della natura e di quanto commuove il senso». Il sesto e gli altri quattro studietti son dedicati all'opera maggiore del Boiardo: il primo di essi è un esame estetico molto rapido dell' *Orlando;* il secondo un' enumerazione di tutti i romanzi francesi che potean esser noti al poeta; il terzo ricerca, sulle orme dei lavori pubblicati dal Searles e dal Razzoli nel 1901 (cfr. *Rass.* VIII, 155 e 160), le fonti francesi del solo primo canto; il quarto mostra che tanto il Boiardo che l'Ariosto nella loro genealogia estense, facendo discendere i signori di Ferrara da Ruggiero, non fecero che seguire una opinione divulgata allora presso i contemporanei, ed espressa da Tito Vespasiano Strozzi nel suo poema latino, ancor inedito, della *Borsiade*, del quale il B. offre qui per la prima volta il brano relativo. Nell' ultimo articolo son studiati gli accenni agli usi e alle costumanze della corte ferrarese nel poema: la scherma, le cacce, gli abbigliamenti ecc. Chiudono il vol. due appendici, nella prima delle quali son dati uno sconosciuto, benchè stampato, poemetto, sulla *Guerra di Ferrara*, alcune notizie estratte dal *Viaggio al santo Sepolcro* di Nicolò d'Este; alcune illustrazioni ai *Carmina* boiardiani in lode degli Estensi; un' egloga inedita di T. V. Strozzi ed altri componimenti latini di Lodovico Carro, di Gaspare Sardi, di Ermico Lusitano e di Giovanni da Carpi, umanisti ferraresi o vissuti a Ferrara, in onore del duca mecenate (1); nell' altra, disposte in ordine cronologico, alcune *Notizie* sulla famiglia del poeta e su di lui.—E. P.

PERIODICI.

Archivio storico per la Sicilia orientale (III, 2): M. Catalano-Tirrito, *Per la storia dell' università di Catania.*

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXI, 5): G. Gentile, *Il primo processo d'eresia di T. Campanella.*

Atene e Roma (IX, 92-3): A. Romizi, *Giovenale e l' Ariosto.*

Augusta Perusia (I, 11-12): C. Trabalza, *Il VI centenario jacoponico.* — P. Misciatelli, *Jacopone da Todi e gli apocalittici francescani.* — G. Navone, *Jacopone da Todi.* — G. Bertoni, *Per le laudi di fra Jacopone.*

Bulletin italien (VI, 4): P. Toynbee, *English translations of Dante's works.* — P. Duhem, *Léonard de Vinci, Cardan et B. Palissy.*— J. Luchaire, *Lettres de V. Monti à M. de Staël pendant l'année 1805.* Continuazione e fine.

---

(1) Si veda, a proposito della cultura estense nel Rinascimento, il bel libro di E. G. GARDNER, *Dukes and Poets in Ferrara*, « a study in the poetry, religion and politics of the fifteenth and early sixteenth ceuturies », London, Constable e C.°, 1904. Ad esso ha contribuito in parte anche il BERTONI che ne ha dato poi una recensione nel *Giorn. stor.*, XLV, 171.

Digitized by Google

Bullettino della Società dantesca italiana (XIII, 3): S. Debenedetti, *Documenti su Belacqua*. Era probabilmente un Duccio detto Belacqua, figlio di Bonavia, e popolano del popolo di S. Procolo. Sposò una Lapa che gli sopravvisse e dalla quale ebbe, forse, due figliuoli, Vanni e Dino.

Bollettino storico piacentino (I, 5): F. Picco, *Lo scartafaccio di un burattinaio*. « Tirate e sproloqui del *Dottor Ballanzone* ». Continua nel fasc. seg. — F. Picco, *Elenco degli arcadi della Colonia trebbiense*. — (6): S. F., *Romanzieri piacentini*.

Bullettino storico pistoiese (VIII, 4): A. Chiti, *T. Puccini*. Continua.

Fanfulla della domenica (44): G. Stiavelli, *G. Rossetti e l' opera sua letteraria*. — (46): M. Porena, *Lo stile poetico e un' opinione del Leopardi*. — (47): E. Bellorini, *Nuovi studi su G. Botero*. A proposito del libro di A. Magnaghi, *Le « Relazioni universali » di G. B. e le origini della statistica e dell' antropogeografia* (Torino, Clausen, 1906). — S. Satta, *Baldassarre Olimpio da Sassoferrato e la sua « Parthenia »*. Continua nel n. seg. — (49): R. Renier, *La psicopatia di B. Cellini*. — (52): G. B. Pellizzaro, *Epica allegra*. A proposito del bel libro di A. Momigliano, *L'indole e il riso di L. Pulci* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907), del quale parleremo. — G. Bertoni, *La « pastorella » di Guido*.

Giornale dantesco (XIV, 4-5): A. Zardo, *La censura e la difesa di Dante nel secolo XVIII*. — E. Proto, *Per la data della canzone « Italia mia » del Petrarca*. — C. de Franceschi, *Fu Dante a Pola?* — D. Guerri, *Per un nuovo commento alla « Vita Nuova »*. Quello del Melodia, *La « Vita Nuova » di Dante Alighieri* « con introduzione, commento e glossario » (Milano, Vallardi, 1905). — Varietà: P. Papa, *Per A. Mussafia* (1). — C. Cipolla di Vallecorsa, *Perchè Dante prese in considerazione Traiano*.

Giornale storico della letteratura italiana (XLVIII, 3): G. Lega, *Il così detto trattato della maniera di servire*. Varietà: N. Zingarelli, *Appunti lessicali danteschi*. — F. Picco, *Quattro sonetti inediti di V. Colonna*. — E. Clerici, *Intorno all' « Autologia », a proposito di un recente studio*. — G. Gallavresi, *Per la storia delle « Grazie »*. — Comunicazioni ed appunti: G. Cavazzuti, *Del padre Cristoforo nella storia*. — E. Bellorini, *Un manoscritto cuneese della « Morale cattolica »*.

Giornale storico della letteratura italiana (suppl. n. 9): G. Galli, *I disciplinati dell' Umbria del 1260 e le loro laudi*. Oltre una « storia del moto del 1260 », il G. « studia le laudi nella loro forma, nella loro natura, nel loro sviluppo » e cerca « di chiarire il modo con cui lentamente la lauda » divenne « drammatica e come poi essa » si perfezionò « fin alla sua modificazione in sacra rappresentazione ».

La bibliofilia (VIII, 7-8): G. Castellani, *Jacopo del Cassero e il codice dantesco della biblioteca di Rimini*.

---

(1) V. anche il « discorso commemorativo » di E. Maddalena, *A. Mussafia*, Capodistria, Priora, 1906.

Digitized by Google

La critica (IV, 6): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX*. Si parla di Ada Negri.

Nuova Antologia (16 nov.): U. Ojetti, *G. Giacosa*. — (16 dec.): C. Segrè, *Baretti ed Ester Thrale*.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIV, 9-10): E. T[eza], *L' « Innocenza trionfante » di P. S. Romano*. — M. Sterzi, *Vincenzo da Filicaia e il teatro volterrano*. — (11-12): E. Filippini, *Una miscellanea poetica del sec. XVIII contenente parecchie satire di Bart. Dotti*.

Rassegna nazionale (16 ott.): I. del Lungo, *Dante in Lunigiana*. In una relazione di P. Rajna, segretario della Società dantesca italiana, letta nella terza adunanza pubblica, si dà notizia di un nuovo cod. della *Vita Nuova*, di mano del Boccaccio, scoperto nella Capitolare di Toledo. Sarà utilizzato dal Barbi nella ediz. critica di quel testo, di prossima pubblicazione.

Rivista abruzzese (XXI, 11): U. Renda, *Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel cinquecento*. Continuazione, anche nel fasc. 12.°.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XVII, 8-10): F. P. Luiso, *Frammento delle « Chiose di Dante » in un codice parigino*.—E. Filippini, *Alcuni frammenti inediti di lettere del Muratori e di A. Zeno*. — C. Levi, *Saggio sulla bibliografia italiana di Molière*. — G. Rossi, *Appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone »*. « Da lettere inedite di G. C. Passeroni ». Continuazione.

Rivista d' Italia (IX, 11): I. del Lungo, *Ciacco*.

Studi romanzi (IV): M. Pelaez, *Un nuovo testo veneto del « Milione » di Marco Polo*. — G. Vidossich, *La lingua del « Tristano » veneto*.

Zeitschrift für rom. Philologie (XXX, 4): G. Bertoni, *Il codice Amadei della universitaria di Bologna*. — (5): L. E. Kastner, *A propos d'une prétendue traduction française des Triomphes de Petrarque*.

RECENTI PUBBLICAZIONI

P. Colletta. — *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Con introduzione e commento di C. Manfroni. — Milano, Vallardi, 1905, voll. 2.

G. Gelli. — *Scritti scelti*. Con introduzione e note di A. Ugolini.— Milano, Vallardi, 1906.

G. Parini. — *Poesie*. Con introduzione e commento di G. Natali.— Milano, Vallardi, 1905.

D. Compagni. — *La Cronica*. Con introduzione e commento di G. Luzzatto. — Milano, Vallardi, 1905.

V. Monti. — *Poesie*. Con introduzione e commento per cura di G. Zaccagnini. — Milano, Vallardi, 1905.

Digitized by Google

A. Belloni. — *Vita e letteratura nell' Italia del Seicento.* — Napoli, Pironti, 1906.

G. Fabris. — *Il più antico laudario veneto* con la bibliografia delle laude. — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1907.

E. Barbarani. — *Antonio Tiraboscо.* — Treviso, Turazza, 1906.

E. Maddalena. — *A. Mussafia.* Discorso commemorativo. — Capodistria, Priora, 1906.

D. Morellini. — *Gioranna d' Aragona duchessa d' Amalfi.* Spigolature storiche e letterarie a proposito di una novella del Pandello.— Cesena, Vignuzzi, 1906.

L. Padoan. — *Saggiuoli clodiensi:* vol. I (Un po' d'appendice al Boerio, a maggior illustrazione del dialetto di Chioggia). — Adria, Vidale, 1906.

E. Filippini.— *A proposito d' una sedicente Cosmografia medievale in versi italiani.* — Menaggio, Baragiola, 1906.

A. Pagano.— *Sul poema Gesta di Federico I in Italia d' un anonimo contemporaneo.* — Napoli, Di Gennaro e Morano, 1906.

G. Amalfi.— *Partenio di Nicea e le favole milesie.* P. I. — Napoli, Priore, 1906.

G. Fabris.— *Laude antiche e laude moderne* (Centributo alla storia della poesia ascetica). — Udine, Del Bianco, 1906.

F. Capalbo.— *Le fonti cavalleresche dell' « Italia liberata da' Goti » di G. G. Trissino.* — Cosenza, Tip. « La lotta », 1906.

B. E. Ravenda.— *Di un umanista calabrese nell' Ottocento* [Diego Vitrioli]. — Reggio di Calabria, Siclari, 1906.

I « Fioretti di San Francesco » e il « Cantico del Sole » con una introduzione di A. Padovan. — Milano, Hoepli, 1907.

D. Alighieri.— *La Divina Commedia* nuovamente commentata da F. Torraca. *Il Paradiso:* disp. 1. — Roma, Albrighi, Segati e C., 1906.

G. Boccaccio.— *Il Disegno del Decameron* con commento di G. Gigli. — Livorno, Giusti, 1907.

G. Horloch.— *L' opera letteraria di S. Gessner e la sua fortuna in Italia.* — Castiglion-Fiorentino, Bennati, 1906.

F. Carlesi.— *Vita e avventure di Lazzarino da Tormes.*—Firenze, Lumachi, 1907.

M. Rigillo. — *Paolino e Polla,* poemetto drammatico giocoso del sec. XIII di Riccardo da Venosa. — Trani, Vecchi, 1906.

A. Giordano. — *La dimora di V. Colonna a Napoli.* — Napoli, Melfi e Joele, 1906.

I. Guizzon. — *Il conte Arnaldo I Tornieri letterato vicentino (1739-1829).* — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1906.

P. Savj-Lopez. — *Storie tebane in Italia.* Testi inediti illustrati. — Bergamo, Istit. ital. d' arti grafiche, 1905.

G. Baretti. — *Prose* scelte ed annotate da L. Piccioni.—Torino, Paravia, 1907.

U. Fresco. — *G. Battista Gelli: I « Capricci del bottaio ».*—Udine, Del Bianco, 1906.

Il libro de varie romanze volgare (Cod. Vat. 3793) a cura di F. Egidi. — Roma, Società fil. rom., 1906.

F. Satullo. — *La giovanezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita.* Saggio biografico. — Palermo, Corselli, 1906.

ERASMO PERCOPO — *Direttore responsabile.*

Napoli—Tipi Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XI (1906).

COMUNICAZIONI.

De Lorentiis (P.), La morte di Ugolino. 193
Lombardo Radice (G.), Conobbe Dante il « Timeo » di Platone? . 241
Lo Parco (F.), Il Petrarca e la famiglia dopo il suo ritorno in Avignone. 1
Rosalba (G.), Nota sul verso 105 del XXVIII del « Paradiso » . 49, 199
Santoro (D.), P. P. Parzanese (a proposito di una recensione) . . 97
Spampanato (V.), Somiglianze tra due commediografi (G. Bruno e G. B. della Porta) 145

RECENSIONI.

Chiappelli (A.), *Della trilogia di Dante* (N. Zingarelli) 15
Cochin (C.), *Recherches sur Stefano Colonna* (F. Lo Parco) . . . 122
D'Ancona (A.), *La poesia popolare italiana.* Seconda edizione (A. Medin) 222
De Bartholomaeis (V.), *Un sirvente's historique d'Élias Cairel* (F. Torraca) 65
Ortiz (R.), *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino* (E. Proto) 247
Porena (M.), *Che cos'è il bello?* (G. Lombardo-Radice) 71
Romani (F.), *Laura nei sogni del Petrarca* (E. Proto) 216
Viglione (F.), *Sul teatro di U. Foscolo* (G. Brognoligo) 118
Zaccagnini (G.), *La vita e le opere di B. Baldi* (P. P. Parrella) . 167
Zumbini (B.), *Studi sul Leopardi,* vol. II (S. Rocco). 78

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Baretti (G.), *Lettere famigliari a' suoi tre fratelli,* ediz. Brognoligo (L. Piccioni). 130
Bonaventura (A.), *Dante e la musica* (G. Brognoligo). 135
Canevazzi (G.), *Lettere inedite di E. Bindi* (A. Chiti) 137
Chiappe (A.), *La vita e gli scritti di P. Giannone* (A. Chiti) . . 137
Corbellini (A.), *Dante, Guido e Cino* (G. Brognoligo) 183
De Amicis (E.), *L'idioma gentile* (G. Rosalba) 29
Della Torre (A.), *Paolo Marsi da Piscina* (V. Laurenza). . . . 27
Gerini (G. B.), *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo; Gli scrittori italiani pedagogici del secolo decimottavo* (F. P. Japichino) 89
Ghetti (C.), *La vita e l'opera letteraria di D. Lazzarini* (G. Brognoligo) 179
Ferretti (E.), *Le maschere italiane nella commedia dell'arte e nel teatro di Goldoni* (G. Brognoligo) 25

Digitized by Google

IMBERT (G.), *La vita fiorentina nel seicento* (G. Brognoligo) . . . 231
MARSAN (J.), *La pastorale dramatique en France à la fin du XVI et au commencement du XVII siècle* (V. Gallo) 272
ORTIZ (M.), *Commedie esotiche del Goldoni* (G. Brognoligo) . . . 224
» » *Il canone principale della poetica goldoniana* (G. Brognoligo) 25
OTTONE (G.), *La tesi richiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. Coco* (S. Rocco) 181
PARDUCCI (A.), *I rimatori lucchesi del secolo XIII* (G. Zaccagnini) . 34
PELLIZZARO (G. B.), *F. D. Guerrazzi e le arti belle* (A. Chiti) . . 137
PERI (S.), *Ippolito Pindemonte* (G. Brognoligo) 32
RICCI (Ch.), *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française* (F. Milano). 132
ROSSO (F.), *Lettere inedite di G. Mazzoni ad A. Vannucci* (A. Chiti) 137
SCROCCA (A.), *Studi sul Monti e sul Manzoni* (G. Brognoligo) . . 87
SETTI (G.), *La Grecia letteraria nei « Pensieri » di G. Leopardi* (S. Rocco) 226
SOLERTI (A.), *Gli albori del melodramma* (G. Brognoligo) 85
ZACCAGNINI (G.), *L'amicizia di due filantropi* (A. Chiti) 137

ANNUNZI SOMMARI.

BERARDI (C.), *Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento poetico* (p. 232). — BERTANI (C.), *Il maggior poeta sardo: C. Buragna ed il petrarchismo del seicento* (p. 187). — BUSETTO (N.), *Saggi di varia psicologia dantesca* (p. 185). — CARMI (M.), *Pier Jacopo Martelli* (p. 186). — DE DONATO (N.), *Leggendo Byron* (p. 39). — DEL BALZO (C.), *L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'impero romano alla morte di Enrico IV* (p. 92). — DONADONI (E.), *Sull'autenticità di alcuni scritti riputati danteschi* (p. 93). — FERMI (S.), *Biobibliografia magalottiana* (p. 39). — GIORDANO (C.), *Un melodramma sconosciuto di G. Prati* (p. 41). — GUIZZON (I.), *Il conte Arnaldo Arnaldi I. Tornieri letterato vicentino* (p. 232). — LAURENZA (V.), *Poeti e oratori del Quattrocento in una elegia inedita del Porcellio* (p. 91). — MAZZONI (G.), *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV* (p. 92). — PICCO (F.), *Salotti francesi e poesia italiana nel seicento* (p. 143). — TRANI (B.), *Il manifesto di P. Paoli ai Corsi contro Genova* (p. 40). — VANNERINI (I.), *I carmi dei Sepolcri di U. Foscolo e di I. Pindemonte e G. Tosti* (p. 231). — ZOCCO (I.), *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra* (p. 186). — ZUCCANTE (G.), *Fra il pensiero antico e il moderno* (p. 142).

PERIODICI 41, 94, 188, 233, 285

NOTIZIE ED APPUNTI 46, 96, 144, 190, 236

NUOVE PUBBLICAZIONI. 48, 191, 239, 287

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO

Per tutto ciò che riguarda l'amministrazione della *Rassegna,* bisogna rivolgersi alla Casa editrice cav. Nicola Jovene e C.°, Napoli, Piazza Trinità Maggiore, n. 13.

I manoscritti, i libri, i periodici in cambio bisogna dirigerli esclusivamente al prof. Erasmo Pèrcopo, *Napoli, via Ponte di Chiaia, n. 27.*

I collaboratori hanno diritto soltanto a 25 copie delle comunicazioni con frontespizio e copertina stampata, e a dieci copie delle recensioni e del bollettino bibliografico con copertina semplice. Per maggior numero di copie degli estratti, rivolgersi alla Casa Editrice, che s'impegna di dare per lire 5 cinquanta copie di ogni foglio di stampa (pp. 16); per lire 7,50 cento copie ecc. ecc.

Per l'acquisto dei volumi I-IX, rivolgersi allo stesso prof. E. Pèrcopo.

Annunziamo con piacere che la stessa benemerita Casa editrice napoletana si è assunta coraggiosamente la pubblicazione degli *Studi di letteratura italiana* (I-V), sospesa per diverse ragioni col vol. VI (1904), non ancora edito e che uscirà prossimamente. La continuazione della serie sarà pubblicata, sotto la direzione del prof. Erasmo Pèrcopo (al quale bisognerà rivolgersi per chiarimenti e inviare i manoscritti), a liberi intervalli ed alle medesime condizioni dei volumi precedenti. Coloro che vorranno pubblicarvi i loro lavori, dovranno versare alla Casa editrice, appena ultimatane la stampa, la metà del prezzo (lire 15) di ogni foglio di stampa di 16 pagine (lire 30), e acquistare il fascicolo che conterrà il lavoro. I collaboratori riceveranno gratis 30 estratti con copertina e frontespizio stampati, che non potranno, però, mettere in vendita. Il primo fascicolo del nuovo volume, il VII, di 200 pagine nello stesso formato dei precedenti, sarà posto in vendita, al solito prezzo di lire cinque, nella prima metà del presente anno (1907). Per tutto ciò che riguarda l'amministrazione dei nuovi volumi dirigersi alla Casa editrice (Piazza Trinità Maggiore, 13); dei volumi I-VI (1899-1904), al prof. E. Pèrcopo, Napoli, Ponte di Chiaia, 27.

Digitized by Google

Corelli M. — *Le Angosce di Satana.* Traduzione di Federigo Verdinois, sulla 45.ª edizione inglese —Un Volume in-16.° di pagine 500. . . . . L. 3,50

Romanzo della massima importanza tanto che crediamo, dandolo nella versione italiana, di portare un civile contributo alla letteratura contemporanea.

Di questo romanzo, la critica più competente ha levato a cielo l'originalità, il colorito, l'interesse, lo intento morale. Pochi libri hanno tanto rigore di composizione.—La evidenza delle figure emerge sopra uno sfondo mirabile di linee, di tonalità, di luce. Le passioni messe in giuoco, i vizii, le virtù, le credenze costituiscono un insieme artistico di prim'ordine e dànno luogo a scene del più acuto interesse drammatico. — La tesi, sostenuta con gagliardia polemica, è di quelle che rifanno lo spirito. L'invenzione poetica è fra le più originali che si conoscano. È giusto aspettarsi che il libro, dopo i trionfi di Inghilterra e di America, abbia anche da noi un successo enorme in corrispondenza della cultura e del gusto raffinato del pubblico.

Klitsche de la Grange Daniella—*Vita (Ego sum vita)*, romanzo storico — Un Volume in-16.°. . . . . » 2,50

Ancora un rifiorire del romanzo storico; ancora uno sprazzo di luce dal focolare inesauribile che ha inspirato grandiose manifestazioni di arte; ancora una strofe dello stupendo poema della civiltà nuova, del rinnovamento del mondo e dell'uomo; ancora uno spiraglio di speranza e di fede aperto sull'avvenire. Dopo la numerosa e splendida falange in cui rifulgono i nomi di Chatoubriand, Wiseman, Farrar, Sienkiewicz, Jeske-Choinski, una giovanissima artista valorosa, con nobile ardimento, affronta la prova e si studia di riprodurre in un suo racconto qualche lampo poetico dell'alta, maravigliosa, immortale poesia del Cristianesimo. Si studia e vi riesce, scegliendo ad argomento il dramma della Croce, fermandosi all'inizio dell'èra nuova, cogliendo e fissando nelle sue pagine il momento tragico della storia. In quelle pagine, anzi in quel quadro, è riprodotta con vivacità smagliante di colori, con delicatezza di ombre, con corretto disegno, con finezza di psicologia umana e storica, la società giudaica e la romana, sulle quali germogliava una civiltà affatto nuova, con tutte le sue passioni, i vizii, gli eroismi, gli accecamenti, i delitti. Dalle rovine del mondo antico emerge trionfante il mondo rinnovellato; dalle tenebre disparate della barbarie scaturisce il raggio della speranza, balena l'alba luminosa del risorgimento; dalla Morte erompe la Vita, secondo l'arcana Legge di evoluzione che governa gli eventi della Storia universale e che drizza a sicuro porto i destini dell'uomo. La " Vita „ della signorina de la Grange è veramente palpitante di vita, e la geniale scrittrice ha fatto con essa un'insigne opera di civiltà, d'invenzione e di evocazione storica, ha arricchito il patrimonio delle lettere, ha incastonato una nuova e vivida gemma alla corona dell'Arte italiana.

Di prossima pubblicazione:

Eckstein—*Nerone*, romanzo storico.—Traduzione di Mario Corsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google